

Jean-Paul Sartre
IL RINVIO



I giorni di un settembre minaccioso di guerra - giorni di caos, problema centrale dell'esistenzialismo di Sartre - sono in queste pagine pienamente documentati. Le guerre prima della loro dichiarazione si attardano sempre in macchinose manovre diplomatiche, in dubbiosi rinvii. Ma sono ore ingannevoli. Sono solo viglie: inquietanti, pazze viglie. Pesanti giornate preannunciano la tempesta che imperverserà sull'Europa prima, poi sul mondo. Questo rinvio (il Rinvio sartriano, appunto) è avvenuto nel 1938. In ogni città del continente l'incubo del prossimo conflitto pesa sulle vecchie e sulle nuove generazioni. I giornali dicono: "L'incontro con Hitler, che doveva aver luogo stamane, è rimandato ad altro momento". Di altro momento in altro momento il rinvio non sarà lungo. Gli uomini si preparano a partire e a morire; la guerra ricomincia.



Introduzione

Il pensiero

Vale la pena di sottolineare la straordinaria ma equivoca notorietà che circondò il personaggio di Sartre, quando figurava al primo posto nella graduatoria degli scritti più letti del mondo. Notorietà di cui non poteva essere contento, come ricorderà lui stesso nel saggio in memoria di Merleau-Ponty: «era il tempo delle cave e dei suicidi esistenzialisti: la buona stampa mi copriva di impropri e la cattiva anche: celebre per un malinteso» (in «Les Temps Modernes», ottobre 1961). Proprio Merleau-Ponty, d'altronde, aveva descritto quel clima: «A sinistra, le redazioni dei settimanali e delle riviste traboccano di articoli critici [sull'Essere e il Nulla]. A destra si moltiplicano gli anatemi. Le ragazze nei collegi vengono messe in guardia contro l'esistenzialismo come se fosse il peccato del secolo» (Senso e non senso, pag. 95).

L'etichetta di "esistenzialista", come è noto non se l'è scelta Sartre, il quale anzi protestò subito appena si accorse che i giornalisti l'avevano affibbiata alla sua ideologia. Ma finì, ben presto, per accettarla, rendendosi conto che non aveva nessun diritto di rifiutare il modo in cui gli altri lo vedevano, e di cui, alla fin fine, egli era il solo responsabile.

Così nel 1946 pronuncia una conferenza, L'esistenzialismo è un umanismo, nella quale si preoccupa di precisare in che senso vada inteso il termine, che era diventato in breve tempo così generico «da non significare più nulla»: o meglio, da significare le cose più assurde.

L'esistenzialismo sartriano può essere definito una filosofia della libertà, della scelta e della responsabilità. L'uomo deve inventare la propria vita e il proprio destino, deve costruire i propri valori. Non c'è un'essenza dell'uomo, che prefiguri la sua esistenza; non ci sono norme, leggi, autorità che predeterminino il suo comportamento. Solo i benpensanti, i farisei, i "salauds", che rifiutano la responsabilità di un'esistenza libera, credono in una necessità esterna all'uomo, in una stabilità delle cose, in un ordine metafisico che presieda alla vita della

natura e della società. I benpensanti rifiutano le esperienze radicali e rivelatrici del nulla, della nausea, dell'angoscia, che Sartre ritiene fondamentali per provocare nell'uomo la crisi da cui emerge l'esigenza della libertà e dei valori.

Tale esigenza sarà approfondita da Sartre undici anni dopo, quando, su invito di una rivista polacca, scriverà il saggio pubblicato poi come *Questioni di metodo* (1957). In questo saggio, e nella successiva *Critica della ragione dialettica* (1960), egli cerca soprattutto di integrare il proprio esistenzialismo nel pensiero marxista, da lui considerato «l'insuperabile filosofia del nostro tempo».

L'atteggiamento politico

L'itinerario politico che l'esistenzialismo sartriano ha percorso dal '36 a oggi è pieno di svolte e d'inversioni di marcia. Dapprima, ai tempi del Fronte popolare, lo scettico disimpegno; poi, il comunista Paul Nizan e la socialista Colette Audry cominciano a far balenare a Sartre la prospettiva di una morale della storia; quindi, con i patti di Monaco, la prima vera presa di coscienza, di cui parla Simone de Beauvoir nelle *Memorie*; infine, dopo l'Occupazione, l'impresa dei «Temps Modernes», tentativo di contrapporre all'atteggiamento individualista di tanti intellettuali la tesi di Hegel:

«Possiamo essere liberi solo se tutti lo sono».

Ma quale libertà, esattamente? Nel comitato di redazione della rivista troviamo, all'inizio, Raymond Aron, Michel Leiris, Jean Paulhan, Merleau-Ponty, Albert Ollivier, ecc.; pian piano, con l'inasprirsi della guerra fredda, si succedono le rotture: con Aron, con Paulhan, con Camus, con Merleau-Ponty. Sartre, radicalizzandosi, si isola: almeno in apparenza, poiché, in fondo, la sua influenza reale, su larghi strati di giovani è inversamente proporzionale alla sua solitudine politica.

Quanto ai rapporti che ora oppongono ora avvicinano Sartre e il P.C.F., l'elemento costante è che ciascuna delle parti si atteggia a "cattiva coscienza" dell'altra. Così, i sartriani sono in continua ricerca del "buon comunismo" che li accetti; e lo vanno a cercare, via via, in Jugoslavia, in Polonia, a Cuba, in Italia, senza però mai trovarlo

completamente. Ed ecco come lo stesso Sartre sintetizzava questa situazione nel 1952, senza rinunciare certo alle risorse della sua ben nota lucidità dialettica: «I comunisti sono colpevoli perché hanno torto nella loro maniera d'aver ragione, e ci rendono colpevoli, perché hanno ragione nella loro maniera d'aver torto» (da *I comunisti e la pace*).

Nell'impegno politico, Sartre è sempre stato generoso sino al rischio completo. Nel 1947 aveva persino tentato di fondare un partito, il «Rassemblement Démocratique Révolutionnaire»; era naturalmente un partito d'accento marxista, ma privo d'impostazione classista, ed ebbe vita effimera.

Comunque Sartre continuò a manifestarsi uomo coraggioso e leale, nella varia e difficile contingenza politica della Francia e del mondo contemporaneo, lottando senza quartiere contro ogni razzismo e ogni oppressione. In queste occasioni, Simone de Beauvoir è sempre rimasta al suo fianco, come seguace, amica, interlocutrice, "complice". Sartre si schiera via via contro le guerre d'Indocina e di Algeria, a favore degli insorti ungheresi nella Rivolta di Budapest e della causa castrista nella Rivoluzione cubana. Dal 1966, fa parte dell'esecutivo del Tribunale Bertrand Russel contro i crimini di guerra americani nel Vietnam.

Sartre e la letteratura

Sartre non ha voluto essere un letterato, nel senso in cui lo furono André Gide o Paul Valéry. Come tanti scrittori francesi a lui contemporanei, ha subito l'influenza di André Malraux, che vedeva nella letteratura uno tra i modi per partecipare alla tragedia del proprio tempo. L'"impegno" dello scrittore è, come si è accennato, uno degli aspetti essenziali della morale sartriana, così come si è venuta configurando soprattutto dalla Resistenza in poi. Esso significa, in sostanza, che lo scrittore non è un officiante dell'arte, e che l'arte è per lui una maniera di esprimere e di trasformare il mondo.

L'artista non può limitarsi a descrivere; anche se non lo vuole, è attore.

Quel che dice deve concorrere a una dialettica generale che lo concerne e di cui fa parte. Perciò l'impegno filosofico finisce per

prolungarsi nell'impegno sociale e politico: come potrebbe, infatti, lo scrittore sentirsi responsabile di se stesso, degli altri, del futuro del mondo, senza adottare, a un certo momento, un atteggiamento pragmatico esterno alla sua opera?

La nozione di responsabilità, esposta diffusamente in *Che cos'è la letteratura?* (1947), era già stata enunciata da Sartre a più riprese; per esempio, nella presentazione della rivista «*Les Temps Modernes*» (1945).

Sartre qui definisce la natura dell'impegno, esplicitandola con l'ausilio di esempi sconcertanti: «Considero Flaubert e Goncourt come responsabili della repressione che seguì la Comune, in quanto non hanno scritto un solo rigo per impedirla». Non è, infatti, il pensiero che impegna, ma l'atto, e per lo scrittore l'atto è la parola. Tacere, con un qualsiasi pretesto, su un problema qualsiasi, significa rifiutare di assumere nel suo insieme quel mondo che lo scrittore deve esprimere: significa mutilare il mondo, e se stessi. Su questo piano, Sartre recupera l'ideale romantico della "missione" dell'artista inteso come portavoce dell'umanità.

Nel 1938, quando fa il suo esordio nella letteratura pubblicando *La nausea*, Sartre ha al proprio attivo alcuni saggi filosofici e alcune note di critica letteraria, che, uscite soprattutto nella «*Nouvelle Revue Française*», hanno rivelato in lui originalità di idee e vigore polemico. *La nausea*, più che un romanzo in senso stretto, è un "racconto filosofico": Antoine Roquentin, il narratore, scopre nell'angoscia che niente nella sua vita è motivato o giustificato e che, d'altra parte, questa gratuità non lo esime dalla necessità di scegliere. Egli è libero e responsabile, e spetta a lui solo giustificare se stesso.

I cinque racconti del Muro, pubblicati l'anno seguente, esprimono questi temi in un linguaggio più letterario, risolvendoli senza residui nel tessuto narrativo. Per cui, più della *Nausea*, essi rivelano il clima socioculturale di quegli anni. Il racconto che dà il titolo al volume rappresenta l'uomo in una situazione estrema, e il suo sforzo di assumerla, padroneggiarla, superarla.

«*Le vie della libertà*»

Ma è soprattutto con il ciclo romanzesco *Le vie della libertà* che Sartre ha voluto "incarnare" creativamente le sue teorie sulla letteratura, e fornire un esempio di che cosa intendesse per impegno di scrittore.

Delle Vie della libertà sono apparsi tre tomi - L'età della ragione (1945), Il rinvio (1945), La morte nell'anima (1948) - e un frammento del quarto. Non a caso questo ciclo, da più di vent'anni ormai, è rimasto incompleto: Sartre stesso si è accorto che il suo tentativo non era veramente riuscito. Illuminando i suoi personaggi con una luce troppo viva, ne chiarisce anche i più oscuri risvolti, e compensa la loro mancanza di densità con complicazioni meccaniche di cui scorgiamo gl'ingranaggi. In altri termini, questi romanzi obbediscono a un disegno didascalico troppo deliberato, troppo cosciente, e lasciano un posto troppo limitato all'inconscio, a quelle zone d'ombra da cui emerge il significato simbolico di un'opera: quelle zone d'ombra che i più sottili strumenti d'indagine non possono convertire in luce, e che determinano un'autonomia della creazione artistica perché oltrepassano la volontà stessa dell'autore.

Ma Sartre ci è così vicino, così "contemporaneo", che non possiamo ancora pronunciarsi in modo categorico su nessun aspetto della sua proliferante attività: e non è escluso che il significato simbolico delle Vie della libertà risalti un giorno in tutta la sua portata nella valutazione di lettori più distaccati. Del resto, la critica di fondo qui formulata non intacca l'abilità dell'impianto narrativo che sorregge il cielo, né la potenza d'immagini dello stile sartriano, che seduce anche il lettore mal disposto. Sarebbe insomma assurdo sottovalutare i pregi di quest'opera lucida e coraggiosa. Essa, probabilmente, è la più alta testimonianza sull'itinerario spirituale, intellettuale e morale di gran parte dell'intelligenza francese dall'immediato anteguerra alla Resistenza. Anche in questo senso, l'interesse delle Vie della libertà, anziché affievolirsi, sembra destinato ad aumentare con il trascorrere degli anni.

Nell'inserto editoriale che presentava L'età della ragione e Il rinvio, pubblicati contemporaneamente, Sartre scrisse:

«Il mio intento è stato quello di scrivere un romanzo sulla libertà. Ho voluto ripercorrere la strada seguita da alcune persone e da alcuni gruppi sociali fra il 1938 e il 1944. Tale strada li condurrà sino alla liberazione di Parigi, anche se non sino alla loro propria liberazione. Ma spero di fare almeno intuire, aldilà del periodo entro il quale devo pur circoscrivere la narrazione, quali siano le condizioni di una liberazione completa. In questo romanzo, che comprenderà tre volumi,

non ho ritenuto di dover usare uniformemente la stessa tecnica. Durante l'ingannevole bonaccia degli anni 1937-38, c'era gente, in taluni ambienti, che poteva ancora nutrire l'illusione di vivere la propria storia individuale come all'interno di un compartimento stagno. Ecco perché ho scelto di raccontare L'età della ragione come si fa di solito, limitandomi a mostrare le relazioni fra alcuni individui. Ma con le giornate del settembre 1938 gli alvei individuali non reggono. L'individuo, pur senza essere una "monade", si sente impegnato in una partita che lo supera. Rimane un punto di vista sul mondo, ma un punto di vista che si accorge di generalizzarsi e di dissolversi. È una monade che fa acqua, che non cesserà più di fare acqua, senza per questo colare a picco.

Per rendere conto dell'ambiguità di questa condizione, ho dovuto fare ricorso al "grande schermo". Si ritroveranno nel Rinvio tutti i personaggi dell'Età della ragione, ma perduti, naufragati in una marea d'altra gente. Desideravo evitare sia di parlare di una folla o di una nazione come di una sola persona, attribuendole gusti, volontà, rappresentazioni, alla maniera di Zola in *Germinale*, sia di ridurla alla somma degli elementi che la compongono. Ho tentato di trarre profitto dalle ricerche tecniche fatte da certi romanzieri della simultaneità, quali Dos Passos e Virginia Woolf. Ho affrontato la faccenda al punto stesso in cui loro l'avevano lasciata e ho cercato di trovare qualcosa di nuovo seguendo questa strada. Spetta al lettore dire se ci sono riuscito.

«Chiedo che non si giudichino i miei personaggi sulla base di questi due primi volumi, di cui il primo tenta di descrivere il marasma francese degli anni fra le due guerre, e l'altro mira a rendere lo smarrimento che ha colto tanta gente al momento del derisorio rinvio di Monaco. Molte mie creature, anche quelle che sembrano per ora più vili, daranno prova più tardi di eroismo, ed è appunto un romanzo di eroi che ho voluto scrivere. Ma, a differenza dei nostri benpensanti, io non credo che l'eroismo sia facile.»

«L'età della ragione»

Sartre comincia a scrivere L'età della ragione all'inizio del 1939 e non lo interrompe nemmeno durante la mobilitazione in Alsazia. Un

annuncio pubblicitario, che appare il 30 dicembre 1939 sulla rivista «Les Nouvelles littéraires» informa che Gallimard avrebbe pubblicato il romanzo nel 1940. E la «Nouvelle Reue Francaise» (marzo-giugno 1940) includerà a sua volta, fra gli articoli di prossima pubblicazione, «Jean-Paul Sartre, L'età della ragione (frammenti)»

In realtà Sartre sarà poi costretto a interrompere il lavoro per tutta la durata del suo internamento in Germania. Lo riprende al ritorno dalla prigionia, nella primavera del 1941, quando dà al romanzo la sua stesura definitiva. Il manoscritto però, giudicato troppo scandaloso per essere pubblicato sotto il regime del maresciallo Pétain, rimane nel cassetto sino alla fine del 1944, quando viene consegnato a Gallimard assieme al testo del Rinvio.

L'età della ragione è imperniato sui problemi personali di un gruppo d'individui, alcuni dei quali non sono stati identificati come appartenenti alla cerchia degli amici di Sartre. In particolare, il romanzo ci presenta le vicissitudini e la crisi di alcuni giovani, che "scoprono la vita" nei cruciali anni prebellici. Benché permeati e condizionati dagli eventi storici di quel particolare periodo, li vediamo alle prese con situazioni che concernono esclusivamente la loro sfera privata, e che li rivelano ingenui, precipitosi, maldestri, mistificati.

Anche il protagonista, Mathieu, pur essendo più adulto di loro, è altrettanto a disagio. È titubante in ogni circostanza che gli imponga precise responsabilità. In generale, si può intendere per "età della ragione" il superamento del rifiuto giovanile, della bohème, della "gratuità" gidiana. Mathieu è arrivato all'"età della ragione" dopo essersi reso conto, appunto, della gratuità fondamentale di ogni vita, o, come scriveva Sartre nell'Essere e il nulla, della "faticità" di ogni coscienza: ma gli è difficile diventare davvero libero perché è troppo ingombro di se stesso, troppo autocontrollato. Saranno gli avvenimenti storici a svincolarlo dalle pastoie dell'egotismo, a ridimensionare le sue vicende personali e a inquadrarle in un contesto più ampio.

«Il rinvio»

Tale più ampio contesto diventa, anzi, il vero tema del Rinvio, il cui complesso intreccio è ambientato, due mesi dopo l'epilogo dell'Età della ragione, nella drammatica settimana che si conclude con gli Accordi di Monaco: dal venerdì 23 al venerdì 30 settembre 1938. Il titolo è simbolico: rinvio che la tregua di Monaco concede all'umanità

dilazionando la guerra di un anno, e, di riflesso, per alcuni personaggi e in particolare per il protagonista, rinvio dell'impegno, ossia del concreto esercizio della libertà.

La struttura narrativa del primo tomo rimaneva, nonostante la sua complessità, abbastanza lineare. In questo secondo tomo, come si è già indicato, Sartre allarga di colpo la sua prospettiva e, dal microcosmo di poche coscienze alienate, passa a un quadro globale dei paesi in cui incombe lo spettro della guerra. Ciò lo induce a perfezionare ancora la sua tecnica narrativa, sulle orme di John Dos Passos e di Virginia Woolf, ai quali fa esplicito riferimento nel citato inserto editoriale. Così nel Rinvio, Sartre dipana contemporaneamente diverse trame, passando dall'una all'altra senza neppure andare a capo o mutare il carattere tipografico, e portando alle estreme conseguenze tutta una serie di procedimenti innovatori: montaggio libero di tempi e di luoghi, esposizione simultanea di vicende individuali e collettive, mescolanza di cronaca e di invenzione fantastica, di figure storiche e di personaggi fittizi. Il meccanismo romanzesco che ne risulta, abile al punto da sfiorare il virtuosismo, mira a convincere il lettore di una verità che nei periodi storici cruciali risulta con maggiore evidenza: la sfera individuale si risolve, "oggettivamente", nel gran flusso degli eventi sociali.

Jean-Paul Sartre

Cronologia della vita e delle opere

1905 Jean-Paul Sartre nasce a Parigi il 12 giugno da Jean-Baptiste Sartre, ufficiale di marina, e da Anne-Marie Schweitzer (il celebre "dottor Schweitzer" era cugino di Sartre).

1907 Muore il padre, e la giovane madre si rifugia a Meudon dai suoi genitori. Qui il nonno materno esercita sul futuro scrittore una profonda influenza, anche per quel che concerne la sua precoce vocazione letteraria.

1916 La madre passa a nuove nozze con il direttore dei cantieri navali di La Rochelle.

1917-19 Frequenta il liceo a La Rochelle. 1921-22 Consegue il baccalaureato.

1924 È ammesso alla Scuola Normale a Parigi.

1924-28 Frequenta la Scuola Normale. A questi anni risale la sua conoscenza con Simone de Beauvoir, con la quale resterà sentimentalmente legato per tutta la vita.

1929 Ottiene l'abilitazione all'insegnamento.

1929-31 Adempie agli obblighi militari a Tours, nel servizio meteorologico.

1931-33 Insegna filosofia a Le Havre.

1933-34 Si reca per un anno a Berlino con una borsa di studio dell'Istituto francese. Vi assiste alla presa del potere da parte dei nazisti, e legge per la prima volta le opere di Husserl, Heidegger e Scheler. La fenomenologia ispirerà poi tutta la sua opera filosofica.

1934-35 Prosegue l'insegnamento a Le Havre.

1936 pubblica il suo primo libro, il saggio filosofico *L'immaginazione*.

1936-37 Insegna per un anno a Laon.

1937-39 È professore di filosofia al Liceo Pasteur di Parigi.

1938-39 pubblica il romanzo *La nausea* e la raccolta di novelle *Il muro*, nei quali già sono sviluppati i principi della filosofia esistenzialista. Presta servizio militare (nella 70a Divisione) a Nancy, Brumath e Mossbronn.

1940 Esce Immagine e coscienza, dove l'immagine è vista come la prima espressione della libertà e del dramma dell'uomo. Il 21 giugno viene fatto prigioniero dai tedeschi a Padoux, in Lorena, e quindi internato a Treviri (Stalag XII D).

1941 Ottenuta la libertà (facendosi passare per civile), partecipa attivamente alla Resistenza clandestina e riprende l'insegnamento al Liceo Pasteur.

1942-44 È nominato professore al Liceo Condorcet, dove insegna fino alla liberazione di Parigi. Nel 1943 pubblica il suo primo dramma, Le mosche (riprendendo il mito all'Orestide), e il trattato d'ontologia fenomenologica L'essere e il nulla.

1945 Fonda la rivista «Les Temps Modernes», nella quale troveranno d'ora in poi espressione le tre esperienze fondamentali della sua vita: quella filosofica, quella letteraria e quella politica. Escono L'età della ragione e Il rinvio, i primi due volumi della serie romanzesca «Le vie della libertà», e l'atto unico A porte chiuse.

1946 Pubblica i saggi L'esistenzialismo è un umanismo, Materialismo e rivoluzione, L'antisemitismo e i drammi La sgualdrina timorata e Morti senza tomba. Compie un viaggio in Italia, con Simone de Beauvoir. Negli anni successivi Sartre tornerà in Italia decine di volte.

1947 Dà vita, con Rousset, Rosenthal e altri, a un nuovo partito: il «Rassemblement Démocratique Révolutionnaire», d'ispirazione marxista ma privo d'impostazione classista, l'anno seguente il risultato delle elezioni determinerà il fallimento di questo partito e, successivamente, il suo scioglimento. Pubblica un lungo saggio su Baudelaire e un altro su Che cos'è la letteratura? Si occupa anche di cinema, predisponendo la sceneggiatura cinematografica Il gioco è fatto*.

1948 Compie un viaggio in Scandinavia con Simone de Beauvoir. Pubblica il dramma Le mani sporche, la sceneggiatura cinematografica L'ingranaggio e il saggio Orfeo negro posto come prefazione all'«Antologia della poesia negra e malgascia».

1949 Appare La morte nell'anima, terzo volume della serie «Le vie della libertà», e il saggio Discussioni sulla politica* (insieme a D. Rousset e G. Rosenthal).

1951 Escono il dramma Il diavolo e il buon Dio e il saggio Gide

vivente.

1952 Inizia la pubblicazione su «Les Temps Modernes» del lungo saggio I comunisti e la pace (I e II), dove sostiene la fondamentale validità delle tesi marxiste, sottolineando una posizione da "compagno di strada critico". Lo scritto sartriano suscita clamorose polemiche con Camus, Merleau-Ponty e Léfort. Appare anche il saggio San Genet, commediante e martire*. Nel novembre, partecipa a Vienna al Congresso mondiale della pace. 1953 Sullo sfondo della guerra d'Indocina, si pronuncia sul caso Henri Martin, e pubblica una raccolta di testi commentati che ha per titolo L'«affare Henri Martin».

1954 In maggio, con Simone de Benuvoir, visita l'U.R.S.S. Pubblica Kean, dov'è rielaborata la commedia di A. Dumas padre, e la terza parte di I comunisti e la pace.

1955 Visita la Cina, e scrive la prefazione a Da una Cina all'altra, "libro fotografico" di Cartier-Bresson.

1956 Pubblica il dramma Nekrassov.

1957 Il numero di gennaio di «Les Temps Modernes» esce interamente dedicato alla Rivolta ungherese. Sartre, che aveva già pubblicato sull'«Express» una prima energica protesta, ribadisce, nel saggio Il fantasma di Stalin, il suo atto di accusa contro la politica sovietica e compie un'acuta analisi del dramma che ha sconvolto il campo socialista. Esce anche il saggio Questioni di metodo.

1960 Appare l'opera filosofica Critica della ragione dialettica, nella quale Sartre instaura un colloquio critico tra il marxismo e il proprio esistenzialismo. Pubblica anche il dramma I sequestrati di Altona e la Prefazione a «Aden Arabia» di P. Nizan. 1961 Risiede per un mese a Cuba, ospite di Fidel Castro, e vi dedica un reportage su «France-Soir». É l'autore del famoso «Manifesto dei 121» che proclama il diritto all'insubordinazione per i francesi mobilitati nella guerra d'Algeria. Dà la propria pubblica adesione al Réseau-Jeanson, l'organizzazione clandestina sostenitrice del Fronte Nazionale di Liberazione algerino. Pubblica il saggio Merleau-Ponty vivente, e la Prefazione ai «Dannati della terra» di F. Fanon.

1963 Esce l'opera autobiografica Le parole.

1964 Gli viene assegnato il premio Nobel per la letteratura. Sartre lo rifiuta, giustificando il suo gesto con ragioni personali («ho sempre declinato le distinzioni ufficiali») e con ragioni obiettive («io sto

lottando per avvicinare la cultura occidentale a quella orientale, e svuoterei la mia azione se accettassi onorificenze da Est o da Ovest»). Tiene un ciclo di conferenze in Brasile. Pubblica *Bariona**, il suo primo dramma (scritto durante la prigionia in Germania).

1965 Rifiuta un invito, rivoltogli da università americane, a svolgere un ciclo di conferenze negli USA per protestare contro l'intervento americano nel Vietnam. Appare il volume miscellaneo *Che cosa può la letteratura?* e il dramma *Le Troiane** in un adattamento da Euripide.

1966 Pubblica i saggi *La coscienza di classe* in *Flaubert** e *Dal poeta all'artista**.

1966-67 È fra i promotori e fra i membri del Tribunale B Russell, che in due sedute - maggio '67 a Stoccolma e novembre '67 a Copenaghen - si pronuncerà contro i crimini di guerra americani nel Vietnam. Nell'inverno '66-'67, compie un giro di conferenze in Egitto e in Israele, esprimendo in entrambi i paesi con grande franchezza la sua opinione sulla questione arabo-israeliana.

1968 Durante i fatti di maggio, Sartre prende parte alle lotte studentesche, allineandosi alle posizioni politiche di alcuni gruppi di sinistra extraparlamentare. Più tardi ribadirà questo orientamento - aspramente critico nei confronti del P.C.F. e, sul piano internazionale, dell'U.R.S.S. - in svariate occasioni. per esempio, insorgendo contro l'invasione della Cecoslovacchia e assumendo la responsabilità giuridica di periodici "filocinesi" 1971 Pubblica *L'idiota di famiglia*, saggio monografico dedicato a Gustave Flaubert, in tre tomi (più di 3000 pagine complessive).

1980 Il 15 aprile muore di edema polmonare in un ospedale parigino.

Nota

Sartre ha raccolto i suoi principali articoli, pubblicati su varie riviste e soprattutto su «Les Temps Modernes», in nove volumi successivi di Situations usciti tra il 1947 e il 1972. Le opere contrassegnate da un asterisco sono ancora inedite in lingua italiana.

Antologia di giudizi

Nell'Età della ragione si mette in risalto come Mathieu, per l'ossessione di non contaminare la propria libertà, non trovi di che alimentarla. Nel Rinvio, invece, si dà a Mathieu una risposta, per convincerlo che la sua vita non dipende solo da lui e dalla sua libertà, ma dalla situazione in cui si trova, cioè, nel caso specifico, dall'incombere della guerra, di cui, una volta mobilitato, non potrà disinteressarsi.

Il rinvio vuole essere una vasta sinfonia tragica che accompagna, in una settimana di particolare tensione, il destino del mondo così come verrà deciso da una miriade di personaggi. Daladier, Chamberlain e Hitler, infatti, non sono i soli responsabili: tutti coloro che aspettano, tutti coloro che si agitano sono anch'essi responsabili e coinvolti. La guerra possibile, il destino collettivo delle nazioni e i destini individuali degli uomini dipendono non soltanto dalle trattative politiche ufficiali, ma dalla coscienza, dall'azione e dalla responsabilità di ognuno; R-M. Albérès, Jean-Paul Sartre, Ed. Universitaires, 1964.

Nel Rinvio la storia di ogni personaggio s'ingrana fluidamente nella storia e di un altro, e sembra continuarla. Il lettore non sa neppure bene quando esce dalla coscienza di Brunet per entrare in quella di Odette, e il monologo interiore di Pierre a Tangeri prolunga quello di Ivich a Laon o di Mathieu sulla Costa Azzurra. Il rimescolarsi delle coscienze individuali dei personaggi in una vasta entità collettiva accelera il suo ritmo, si fa più intenso, più profondo man mano che l'avvenimento impersonale - l'imminenza della guerra - precisa il proprio inesorabile corso. Boris comanda un rhum in un caffè, ma è a Philippe, in tutt'altro luogo, che la cameriera ha versato un cognac.

Gomez a Nizza e Philippe nella parigina "Cabane Cubaine",

hanno, ciascuno, messo gli occhi su una donna; quella di Gomez esce dalla toilette mentre è la martinicana di Philippe che comincia a parlare (ma è poi davvero lei?).

C.E. Magny, *Existentialisme et littérature*, in "Poesie", 1946, n° 29.

Forse Sartre è scandaloso come lo è stato Gide: perché mette il valore dell'uomo nella sua imperfezione. "Non amo l'uomo", diceva Gide, "amo quel che lo divora." La libertà di Sartre divora l'uomo come entità costituita.

Maurice Merleau-Ponty, *Senso e non senso*, Il Saggiatore, p. 65.

Sartre non pensa affatto che noi siamo truccati "per natura". Non esiste per lui una "natura umana", ma una condizione umana che tende alla natura solo nei limiti in cui viene subìta senza essere assunta da una coscienza in malafede (da una coscienza, cioè, che mira a dissimularsela). [...] Noi siamo truccati solo se scegliamo di esserlo; la nostra coscienza è lacerata ma dipende da lei che questa lacerazione sia o non sia paralizzante. Così Oreste, Hugo, Goetz e Mathieu hanno evidentemente saputo riconoscerla... Per quel che lo riguarda Mathieu, il significato del suo atto finale resterà sospeso e dipenderà dal fatto della sua morte.

Francis Jeanson, *Sartre*, Mondadori, p. 57.

La nausea non corrisponde alle esigenze di una letteratura della "praxis", quale Sartre stesso la definirà più tardi come sola forma romanzesca ormai possibile. Le vie della libertà sono più consone a quei criteri: qui i personaggi non temono di entrare nella vita, e solo attraverso questa pasta vischiosa e vera essi tenteranno, bene o male, di percorrere la loro strada.

Annie Leclerc, *De Roquentin à Mathieu*, "L'Arc", n. 30, p. 71.

Mathieu, come Roquentin, non è l'eroe di una storia edificante, ma uno di quegli eroi "problematici", di cui parlava Lukacs, gettati in un mondo opaco, alla disperata ricerca di vederci chiaro, scrupolosi all'eccesso, impegnati sulla via della contestazione infinita, e che un bel giorno si fermano, non perché si siano finalmente imbattuti nel diamante irresistibile della verità, ma perché non scorgono più niente da bruciare, più niente da contestare.

Hanno sparso i rifiuti imputriditi di tutti i valori, il Bene, il Bello, l'Uomo, e non avendo trovato un valore nuovo hanno interpretato tutti i

moti del mondo come quelli di una gigantesca pantomima, hanno ritrovato la sublime formula di Rimbaud "La vie est la farce à mener par tous", e grazie alla chiaroveggenza del loro sguardo devastatore, hanno potuto infine esclamare "sono libero".

Ibid., p. 72

IL RINVIO

Venerdì 23 settembre

Le sedici e trenta a Berlino, le quindici e trenta a Londra. L'albergo si annoiava sulla sua collina, deserto e solenne, con un vecchio dentro. Ad Angoulême, a Marsiglia, a Gand, a Douvres, la gente pensava: "Che cosa farà?"

Sono le tre passate, perché non scende?". Egli era seduto nel salone dalle persiane dischiuse, gli occhi fissi sotto le folte sopracciglia, a bocca semiaperta, come se rievocasse un ricordo antichissimo. Non leggeva più, e la vecchia mano chiazzata, che stringeva ancora i fogli, gli pendeva lungo le ginocchia. Si volse verso Horace Wilson, domandò: «Che ora è?» e Horace Wilson disse:

«Le quattro e mezzo circa.» Il vecchio alzò i grossi occhi, ebbe un risolino amabile e disse: «Fa caldo.» Un calor rosso, crepitante, laminato s'era rovesciato sull'Europa; la gente aveva caldo sulle mani, in fondo agli occhi, nei bronchi; aspettava, nauseata di afa, di polvere e d'angoscia. Nel vestibolo dell'albergo, i giornalisti attendevano. Nel cortile, tre autisti aspettavano, immobili al volante delle loro macchine; dall'altra parte del Reno, immobili nel vestibolo dell'Hotel Dreesen, prussiani alti, vestiti di nero attendevano. Milan Hlinka non aspettava più. Non aspettava più dall'antivigilia. C'era stata quella pesante giornata nera, attraversata da una certezza folgorante: «Ci hanno piantato!..» E poi il tempo s'era rimesso a scorrere, a casaccio, i giorni non venivano più vissuti per se stessi, non erano più che dei domani, non ci sarebbero stati mai che domani.

Alle quindici e trenta, Mathieu aspettava ancora, sull'orlo di un orribile avvenire; nello stesso istante, alle sedici e trenta, Milan non aveva più avvenire. Il vecchio si alzò, attraversò la sala, le ginocchia rigide, il passo nobile e incerto. Disse: «Signori» e sorrise affabilmente; depose il documento sulla tavola e ne spianò i fogli col pugno chiuso; Milan si era posto davanti alla tavola; il giornale spiegato occupava tutta la larghezza della tela incerata. Milan lesse per la settima volta:

"Il Presidente della Repubblica e con lui il Governo non hanno

potuto fare altro che accettare le proposte delle due grandi potenze, in merito alla base di un atteggiamento futuro. Non ci restava altro da fare, perché siamo rimasti soli." Neville Henderson e Horace Wilson si erano avvicinati alla tavola, il vecchio si voltò verso di loro, aveva l'aria innocua e caduta in prescrizione, disse: «Signori, ecco quello che ci resta da fare.» Milan pensava: "Non c'era niente da fare". Un confuso brusio entrava dalla finestra e Milan pensava: "Siamo rimasti soli".

Una vocina da topo salì dalla strada: «Viva Hitler!».».

Milan corse alla finestra:

«Aspetta un momento» gridò, «aspettami che scendo!»

Ci fu una fuga disperata, un martellar precipitoso di zoccoli; in fondo alla strada il monello si volse, frugò nel grembiule e si mise a fare dei mulinelli col braccio. Due colpi secchi contro il muro.

«É il piccolo Liebknecht» disse Milan, «sta facendo il suo giro.»

Si sporse: la strada era deserta, come la domenica. Al loro balcone gli Schoenhof avevano esposto delle bandiere rosse e bianche con croci uncinata.

Tutte le imposte della casa verde erano chiuse. Milan pensò: "Noi non abbiamo imposte".

Bisogna aprire tutte le finestre» disse.

«Perché?» domandò Anna.

«Quando le finestre sono chiuse tirano ai vetri.»

Anna alzò le spalle:

«Ad ogni modo...» disse.

Canti e grida venivano a grandi raffiche vaghe.

«Sono sempre in piazza» disse Milan.

Aveva posato le mani sulla sbarra d'appoggio, pensava:

"É finita". Un omaccione apparve sull'angolo. Portava un sacco da montagna e si appoggiava a un bastone. Sembrava stanco, due donne lo seguivano, curve sotto enormi fardelli.

«Gli Jàgerschmitt ritornano» disse Milan senza voltarsi.

Erano scappati la sera del lunedì, avevano dovuto passare la frontiera la notte sul mercoledì. Ora ritornavano, a testa alta. Jàgerschmitt si avvicinò alla casa verde e salì i gradini della piccola scalinata esterna. Aveva la faccia grigia di polvere, con uno strano sorriso. Si frugò nelle tasche della giubba e ne trasse una chiave. Le donne avevano posato i fardelli per terra e lo guardavano fare.

«Ritorni quando non c'è più pericolo!» gli gridò Milan.

Anna disse vivacemente:

«Milan!»

Jàgerschmitt aveva alzato la testa. Vide Milan e i suoi occhi chiari brillarono.

«Ritorni quando non c'è più pericolo.»

«Sì, ritorno» gridò Jàgerschmitt.

«E tu te ne dovrai andare!»

Girò la chiave nella toppa e spinse la porta; le due donne entrarono dietro di lui. Milan si voltò:

«Maledetti vigliacconi!» disse.

«Tu li provochi» disse Anna.

«Sono dei vigliacchi» disse Milan, «di quella porca razza tedesca. Ci leccavano i piedi, due anni fa.»

«Non importa. Non devi provarli.»

Il vecchio cessò di parlare; la sua bocca era rimasta dischiusa come se avesse continuato silenziosamente a esprimere pareri sulla situazione. I suoi grossi occhi rotondi erano pieni di Lagrime, egli aveva inarcato le sopracciglia, guardava Horace e Neville con espressione interrogativa. Quelli tacquero, Horace con un gesto brusco volse altrove il capo; Neville andò fino alla tavola, prese il documento, lo osservò per un attimo e lo respinse con aria scontenta. Il vecchio pareva perplesso; allargò le braccia in segno d'impotenza e di buona fede. Disse per la quinta volta:

«Mi sono trovato di fronte a una situazione totalmente inattesa; credevo potessimo discutere tranquillamente le proposte di cui ero latore....» Horace pensò: "Vecchio volpone! Dove è andato a pescare cotesta voce da padre nobile?" Disse:

«Sta bene, Eccellenza: fra dieci minuti saremo all'Hotel Dreesen.»

«É venuta Lerchen» disse Anna.

«Il marito è a Praga; non si sente tranquilla.»

«Perché non viene da noi?»

«Se credi che a casa nostra si sentirà più tranquilla» disse Anna con un risolino.

«Con un pazzo come te che si mette a insultare la gente nella strada...»

Egli guardò la sua piccola testa fine e calma, dai lineamenti tirati,

guardò le spalle strette; il ventre enorme.

«Siediti»' le disse. «Non mi piace vederti in piedi.»

Ella si sedette, incrociò le mani sul ventre; l'amico agitava dei giornali mormorando:

"Paris-soir, ultima edizione. Me ne restano due copie, comperatele.» Aveva tanto strillato da non avere più voce. Maurice prese il giornale. Lesse: "Il primo ministro Chamberlain ha inviato al cancelliere Hitler una lettera alla quale, come si ammette negli ambienti britannici, quest'ultimo risponderà.

L'incontro con Hitler, che doveva aver luogo stamane, è pertanto rimandato ad altro momento".

Zézette guardava il giornale di sopra la spalla di Maurice. Domandò:

«Ci sono novità?»

«No. Sempre uguale.»

Egli voltò pagina e videro una foto confusa che rappresentava una specie di castello, un affare di tipo medievale in cima a una collina, con torri, pinnacoli e centinaia di finestre.

«Godesberg» disse Maurice.

«É là che si trova Chamberlain?» domandò Zézette.

«Sembra che abbiano mandato dei rinforzi di polizia.»

«Sì» disse Milan.

«Due gendarmi. Così fanno sei gendarmi in tutto. Si sono barricati nella gendarmeria.»

Una carrettata di urla si rovesciò nella camera. Anna rabbrivì; ma il suo volto restò calmo.

«Perché non telefoniamo?» ella disse.

«Telefonare?»

«Sì. A Priscenice.»

Milan le mostrò il giornale senza rispondere: "Secondo un comunicato del D.N.B. datato da giovedì, le popolazioni tedesche dei Sudeti avrebbero assunto il servizio d'ordine pubblico fino al confine linguistico".

«Forse non è vero» disse Anna.

«M'hanno detto che questo è stato fatto solo a Eger.»

Milan calò un pugno sulla tavola:

«Per Iddio! chiedere ancora aiuto.»

Stese le mani; erano enormi e nodose, con macchie brune e cicatrici: era stato spaccalegna prima della sua disgrazia. Le guardò allargando le dita.

Disse:

«Possono venire. A due, a tre per volta. Ci sarà da divertirsi, faremo i conti, te lo dico io.»

«Verranno in seicento» disse Anna.

Milan abbassò la testa; si sentiva solo.

«Ascolta!» disse Anna.

Egli ascoltò: lì si sentiva più distintamente, dovevano essere in marcia.

La rabbia lo fece tremare; non ci vedeva più bene e il cranio gli doleva. Si avvicinò al cassetto e si mise a sbuffare.

«Che cosa fai?» gli chiese Anna.

S'era chinato sul cassetto del canterano, sbuffava. Si curvò un po' di più e borbottò senza rispondere.

«Non si deve» ella gli disse.

«Che cosa?»

«Non si deve: dammi qua.»

Egli si voltò: Anna s'era alzata, s'appoggiava alla sedia, aveva l'aria giusta. Egli pensò al suo ventre; le porse la rivoltella.

«E va bene» disse.

«Vado a telefonare a Prisecnice.»

Scese a pianterreno, nell'aula della scuola, aprì le finestre, poi prese il telefono.

«Datemi la prefettura, Prisecnice. Pronto!»

Il suo orecchio destro sentiva un gorgoglio secco, a zigzag. Il suo orecchio sinistro li sentiva. Odette ebbe un riso confuso:

«Non ho mai saputo troppo bene dove fosse, la Cecoslovacchia» disse affondando le dita nella sabbia. In capo a un istante ci fu uno scatto.

«Ma?» fece una voce.

Milan pensò: "Sto chiedendo aiuto!". Strinse il ricevitore con tutta la forza.

Parla Pravnitz» disse, «sono il maestro di scuola. Siamo venti cechi, ci sono tre democratici tedeschi nascosti in fondo a una cantina, il resto è a Henlein; sono inquadrati da cinquanta uomini del Corpo

franco che hanno varcato la frontiera ieri sera e che li hanno riuniti sulla piazza. Il sindaco è con loro.»

Una lunga pausa di silenzio all'altro capo del filo, poi la voce disse, arrogante:

«Bitte! Deutsch sprechen.»

«Schweinbopf!» gridò Milan.

Riattaccò e risalì la scala zoppicando. La gamba gli doleva. Entrò nella camera e si sedette.

«Sono arrivati a Prisecnice» disse.

Anna gli si avvicinò e gli pose le mani sulle spalle.

«Amore mio» gli disse.

«Quei porci!» disse Milan.

«Capivano tutto, mi sfottevano al loro apparecchio.»

Se la trasse fra le ginocchia. Il ventre enorme toccava il suo ventre.

«Ora siamo completamente soli» disse.

«Non posso crederlo.»

Alzò lentamente il capo e la guardò dal basso; era seria e dura nel lavoro, ma aveva questo delle donne: doveva sempre aver fiducia in qualcuno.

«Eccoli!» disse Anna.

Le voci sembravano più vicine: il corteo doveva sfilare nella via Centrale.

Da lontano le grida di gioia della folla assomigliano a grida di orrore.

«La porta è stata barricata?»

«Sì» disse Milan.

«Ma possono sempre entrare dalla finestra o fare il giro del giardino.»

«Se salgono...» disse Anna.

«Non devi aver paura: possono anche rompere tutto che non muoverò un dito.»

Sentì a un tratto le labbra calde di Anna contro la guancia:

«Amore caro, lo so che lo farai per me.»

«Non è per te. Tu e io siamo la stessa cosa. É per il bambino.»

Sussultarono: avevano suonato il campanello. «Non andare alla finestra» gridò Anna. Egli si alzò, andò alla finestra. Gli Jagerschmitt

avevano aperto tutte le loro imposte; la bandiera hitleriana pendeva sopra la porta. Sporgendosi egli vide un'ombra minuscola.

«Scendo» gridò. Attraversò la stanza:

«É Marikka» disse.

Scese la scala, andò ad aprire. Petardi, grida, musica sopra i tetti: era un giorno di festa. Egli guardò la strada deserta e il cuore gli si strinse.

"Che cosa vieni a fare qui?" domandò. «La scuola è chiusa.»

«Mi manda la mamma» disse Marikka. Aveva un panierino con delle mele e tartine alla margarina.

»«Tua madre è pazza; ritorna subito a casa.»

«La mamma dice di non rimandarmi a casa.»

Gli porse un foglio piegato in quattro. Egli l'aprì e lesse: "Suo padre e Georg hanno perduto la testa. Ve ne prego, custodite Marikka fino a questa sera".

«Dov'è tuo padre?» domandò Milan.

«S'è messo dietro la porta, con Georg. Hanno asce e fucili.» Aggiunse con un po' d'importanza: «La mamma mi ha fatto uscire dal cortile, dice che mi troverò meglio da voi perché voi siete ragionevole.»

«Sì» disse Milan. «Sì. Sono ragionevole. Su. Vieni di sopra.

Le diciassette e trenta a Berlino, le sedici e trenta a Parigi. Lieve depressione a nord della Scozia. Il signor von Dornberg apparve in cima alla scala del Grand Hotel, i giornalisti lo circondarono e Pierryl domandò: «Sta forse per discendere?» Il signor von Dornberg aveva un foglio di carta nella destra; alzò la sinistra e disse: «Non è stato ancora deciso se il signor Chamberlain vedrà il Fahrer in serata.»

«É qui» disse Zézette. «Vendevo fiori qui, in una carrettella verde.»

«Eri sistemata bene» disse Maurice.

Guardava docilmente il marciapiede e il selciato, perché erano proprio questi ch'erano venuti a vedere, tanto Zézette ne aveva parlato. Ma non gli dicevano niente. Zézette gli aveva lasciato il braccio, rideva tutta per conto suo, senza far rumore, guardando passare le automobili Maurice domandò:

«Avevi una sedia?»

«Alle volte; un seggiolino» disse Zézette.

«Non doveva essere questo gran divertimento.»

«No, ma in primavera era bello,» disse Zézette.

Gli parlava a mezza voce, senza volgersi verso di lui, come nella camera di un malato; da qualche istante s'era messa a fare dei movimenti distinti con le spalle e la schiena, non aveva più la sua naturalezza. Maurice s'arrabbiò; davanti a una vetrina c'erano una ventina di persone almeno, lui si avvicinò e si mise a guardare sopra le loro teste. Zézette rimase in estasi sull'orlo del marciapiede; dopo un istante lo raggiunse e gli riprese il braccio. Su una placca di vetro tagliata di sbieco c'erano due pezzetti di cuoio rosso con una specie di vaporosità rossa, tutto intorno, simile a un piumino da cipria. Maurice si mise a ridere.

«Che cos'hai?» sussurrò Zézette.

«Sono scarpe» disse Maurice sfottente.

Due altre teste si voltarono. Zézette gli fece "Ssst!" e lo tirò via.

«Be'?,» fece Maurice,» siamo forse in chiesa?»

Ma aveva anche lui abbassato la voce: la gente veniva avanti furtiva in fila indiana, tutti avevano l'aria di conoscersi ma nessuno parlava.

«É la bellezza di cinque anni che non vengo da queste parti» sussurrò lui.

Zézette gli mostrò orgogliosamente il Maxim's.

«É il Maxim's» gli disse nel padiglione dell'orecchio.

Maurice guardò il Maxim's e girò bruscamente la testa: gliene avevano parlato, era una bella porcata, era là che i borghesi si scolavano lo champagne, nel 1914, mentre gli operai ci rimettevano la pelle. Disse fra i denti:

«Marciume!»

Ma si sentiva a disagio, senza sapere perché. Camminava a piccoli passi, dondolandosi; la gente gli sembrava fragile, aveva paura di urtarla.

«Sarà anche così» disse Zézette,» ma è sempre una gran bella strada, non ti sembra?»

«Non mi entusiasma,» disse Maurice, «ci si sente mancar l'aria.»

Zézette alzò le spalle e Maurice si mise a pensare alla via di Saint-Ouen: quando usciva dalla pensione, la mattina, altri lo sorpassavano fischiettando, una sacchetta sulla schiena, curvi sul

manubrio della bicicletta. Si sentiva felice: certuni si fermavano a Saint-Denis, altri continuavano, tutti andavano nella stessa direzione, la classe operaia era in marcia. Disse a Zézette:

«Qui siamo in mezzo ai borghesi.»

Fecero alcuni passi nell'odor di carta d'Armenia bruciata e poi Maurice si fermò e chiese scusa.

«Che cosa dici?» domandò Zézette.

«Niente,» rispose Maurice seccato, «non ho detto niente.»

Aveva ancora urtato qualcuno; gli altri anche se camminavano a occhi bassi riuscivano sempre a evitarsi all'ultimo momento: doveva essere questione d'abitudine.

«Vieni?»

Ma lui non aveva più voglia di rimettersi a camminare, aveva paura di rompere qualche cosa e poi quella strada non portava in nessuna parte, non aveva una direzione, c'erano persone che risalivano verso i boulevards, altri che scendevano verso la Senna e altri ancora che rimanevano col naso contro le vetrine, tutto ciò generava dei vortici locali, ma non dei movimenti d'insieme, uno si sentiva solo. Allungò la mano e la posò sulla spalla di Zézette; strinse forte la carne grassa attraverso la stoffa. Zézette gli sorrise, si divertiva, guardava tutto avidamente senza perdere la sua aria accorta, muoveva dolcemente le natiche piccine. Egli le solleticò il collo e lei si mise a ridere.

«Maurice!» disse, «finiscila!»

A lui piacevano molto i belletti vistosi ch'ella si metteva sul volto; il bianco che sembrava zucchero e il bel rosso dei pomelli. Da vicino, ella odorava di cialdoni appena sfornati. Egli le domandò a bassa voce:

«Ti diverti?»

«Ritrovo tutto»' disse Zézette, e gli occhi le brillavano.

Le lasciò la spalla e si misero a camminare in silenzio: ella aveva conosciuto dei borghesi, venivano a comperarle i fiori, lei sorrideva loro e ce n'era anche di quelli che cercavano di brancicarla. Egli le guardava la nuca bianca e si sentiva strano, aveva voglia di ridere e di fare il muso.

«Paris-soir,» gridò una voce.

«Lo prendiamo?» disse Zézette.

«É lo stesso di poco fa.»

La gente circondava lo strillone e si strappava i giornali in

silenzio. Una donna uscì dalla folla, aveva tacchi alti e un cappello da far ridere i polli piantato in cima alla testa. Aprì il giornale e si mise a leggere trotterellando. Tutta la sua fisionomia si allentò ed ella emise un gran sospiro.

«Guarda quella poveraccia» disse Maurice.

Zézette la guardò.

«Ha forse il marito che sta per partire,» disse.

Maurice alzò le spalle: sembrava proprio buffo che si potesse essere veramente infelici con quel cappello e quelle scarpe.

«E con questo?» disse. «É ufficiale il marito di quella, sai.»

«Anche se fosse ufficiale» disse Zézette, «può lasciarci la pelle come gli altri.»

Maurice la guardò di traverso:

«Non mi far ridere coi tuoi ufficiali! Guarda nel '14 se ci hanno rimesso la pelle.»

«Appunto» disse Zézette. «Non ce n'è stati forse di morti nel '14?»

«Sono i fessi che sono morti e poi noialtri» disse Maurice.

Zézette gli si strinse contro.

«Oh, Maurice, credi proprio che ci sarà la guerra?»

«E che ne so io?» disse Maurice.

Ancora quella mattina n'era sicuro e i compagni ne erano sicuri quanto lui.

Erano sulla riva della Senna, guardavano la fila di gru e la draga, c'erano degli uomini in maniche di camicia, dei forzuti di Gennevilliers che scavavano una trincea per un cavo elettrico ed era evidente che la guerra stava per scoppiare. Ma la cosa non li avrebbe poi tanto cambiati quei giovanotti di Gennevilliers: sarebbero stati in qualche zona del nord a scavare trincee, sotto il sole, con la minaccia delle pallottole, delle granate e delle bombe come lo erano oggi delle frane, le cadute e tutti gli infortuni del lavoro; avrebbero atteso la fine della guerra come attendevano la fine della loro miseria. E Sandre aveva detto: "La faremo, ragazzi. Ma quando si tornerà, i fucili non li verseremo".

Ora non era più sicuro di niente: a Saint-Ouen c'era la guerra in permanenza, ma non qui. Qui era la pace: c'erano delle vetrine, degli oggetti di lusso in mostra, stoffe di colore, specchi per rimirarsi, tutte le comodità. La gente aveva l'aria triste ma era così di natura. Perché avrebbero dovuto battersi? Non aspettavano più nulla, avevano tutto.

Doveva essere sinistro non sperare null'altro che la vita continuasse indefinitamente così com'era cominciata!

«La borghesia non vuole la guerra,» spiegò Maurice improvvisamente. «Ha paura della vittoria, perché sarebbe la vittoria del proletariato.»

Il vecchio si alzò, accompagnò Neville Henderson e Horace Wilson fino alla porta. Li guardò per un istante con aria commossa, assomigliava a tutti i vecchi dal volto consunto che circondavano il giornalaio della rue Royale, le edicole di Pall Mall Street e che non chiedevano se non che la loro vita terminasse com'era cominciata. Pensava a quei vecchi e ai figli di quei vecchi e disse:

«Chiederete inoltre al signor von Ribbentrop se il cancelliere Hitler ritenga necessario che noi si abbia un ultimo colloquio prima della mia partenza, richiamando la sua attenzione sul fatto che un'accettazione di principio implicherebbe per il signor Hitler la necessità di farci conoscere nuove proposte. Insisterete particolarmente sul fatto che sono deciso a fare tutto ciò che è umanamente possibile per comporre il dissidio mediante negoziati perché mi sembra incredibile che i popoli d'Europa, che non vogliono la guerra, sprofondino in un conflitto sanguinoso per una questione su cui l'accordo è in gran parte raggiunto. Buona fortuna.»

Horace e Neville s'inchinarono, scesero la scala, la voce cerimoniosa, pavida, rotta, evoluta risuonava ancora nei loro orecchi e Maurice guardava le carni dolci, logore, evolute dei vecchi e delle donne e pensava con disgusto che sarebbe stato necessario salassarle.

Bisognerà salassarle, sarà più disgustoso che schiacciare delle lumache, ma bisognerà pur arrivarci. Le mitragliatrici avrebbero preso la rue Royale d'infilata, che sarebbe rimasta poi per qualche giorno nel più completo abbandono, con vetri rotti alle finestre, vetrine forate a stella, tavoli rovesciati davanti ai caffè, tra frantumi di vetro; aeroplani avrebbero volteggiato in cielo al di sopra dei cadaveri. Poi i morti sarebbero stati portati via, i tavoli rialzati, sarebbero stati rimessi i vetri, la vita avrebbe ripreso, uomini rudi e vigorosi, dalle robuste nuche rosse, in giubba di cuoio e berretto avrebbero ripopolato la via. In Russia era bene stato così, Maurice aveva visto delle fotografie della Prospettiva Newski; i proletari avevano preso possesso di quel viale di lusso, vi andavano a passeggio, i palazzi e i grandi ponti di marmo non

li sbalordivano.

«Pardon!» disse Maurice, tutto confuso.

Aveva lasciato andare una gran gomitata nella schiena di una vecchia signora che lo guardò con aria indignata. Si sentì stanco e scoraggiato: sotto i grandi pannelli pubblicitari, sotto le lettere d'oro cupo attaccate ai balconi, fra le pasticcerie di lusso e le grandi calzolerie, davanti alle colonne della Madeleine, non si poteva immaginare altra folla che questa, con vecchie signore trotterellanti in quantità e bambini col costumino alla marinara. La luce triste e dorata, l'odore d'incenso, il fruscio senza speranza delle suole contro il bitume, tutto era in armonia, tutto era reale; la Rivoluzione non era che un sogno. "Non sarei dovuto venire" pensò Maurice lanciando un'occhiata risentita a Zézette. "Questo non è un luogo adatto a un proletario."

Una mano gli toccò la spalla; egli arrossì di piacere riconoscendo Brunet.

«Buongiorno, figliolo» disse Brunet sorridendo.

«Salute, compagno» disse Maurice.

Il pugno di Brunet era duro e calloso come il suo e stringeva come una morsa. Maurice guardò Brunet e si mise a ridere a suo agio. Si svegliava: si sentiva i compagni intorno, a Saint-Ouen, a Ivry, a Montreuil, nella stessa Parigi, a Belleville, a Montrouge, alla Villette, che stringevano le file e si preparavano al grande momento.

«Che diavolo fai da queste parti?» domandò Brunet. «Sei disoccupato?»

«Ho le ferie pagate» spiegò Maurice, un po' intimidito. «Zézette è voluta venire perché lavorava da queste parti, una volta.»

«Ah, ecco Zézette,» disse Brunet. «Salute, compagna Zézette.»

«Brunet,» disse Maurice. «Hai letto il suo articolo stamattina sull'Huma?»

Zézette guardò Brunet arditamente e gli porse la mano. Non aveva paura degli uomini, lei, fossero borghesi o pezzi grossi del partito.

«L'ho conosciuto quand'era alto così» disse Brunet indicando Maurice, «era ai Falchi Rossi, alla corale, e non ho mai sentito nessuno più stonato. Tanto che fu deciso che avrebbe avuto solo l'aria di cantare, durante i cortei.»

Risero.

«E allora?» disse Zézette. «Ci sarà la guerra? Voi dovete saperlo,

voi; se non lo sapete voi non lo sa nessuno.»

Era una domanda sciocca, una domanda da donna, ma Maurice gliene fu grato.

Brunet s'era fatto serio.

«Non so se ci sarà la guerra» disse, «ma non bisogna soprattutto averne paura: la classe operaia deve sapere che non sarà facendo delle concessioni che si potrà evitarla.»

Parlava bene. Zézette aveva levato su di lui due occhi pieni di fiducia e sorrideva ascoltandolo. Maurice restò male: Brunet parlava come il giornale e non diceva niente più del giornale.

«Credete che Hitler si sgonfierà se gli si mostreranno i denti?» chiese Zézette.

Brunet aveva assunto un'aria ufficiale, non sembrava capire che gli si chiedeva un parere personale.

«É possibilissimo» disse. «E poi, qualunque cosa accada, i Sovieti sono con noi.»

"Evidentemente" pensò Maurice, "gli alti papaveri del partito non si ridurranno tranquillamente, a semplice richiesta, a comunicare le loro opinioni a un piccolo meccanico di Saint-Ouen." Ma era deluso lo stesso.

Guardò Brunet, e la sua allegria cadde del tutto: Brunet aveva delle robuste mani contadine, una mascella dura, occhi che sapevano quello che volevano; ma portava colletto e cravatta, un completo di flanella e sembrava a suo agio in mezzo ai borghesi.

Una vetrina buia rifletteva la loro immagine: Maurice vide una donna in capelli e un omaccione robusto, il berretto sulla nuca, in un camiciotto troppo stretto, i quali parlavano a un signore. Tuttavia restava là, le mani in tasca, senza decidersi a lasciare Brunet.

«Sei sempre a Saint-Mandé?» chiese Brunet.

«No, a Saint-Ouen. Lavoro da Flaive.»

«Ah, sì? Ti credevo a Saint-Mandé. Aggiustatore?»

«Meccanico.»

«Bene» disse Brunet. Bene, bene, bene. Be', salute, compagno.»

«Salute, compagno,» disse Maurice. Si sentiva impacciato e vagamente deluso.

«Salve, compagno» disse Zézette, sorridendo con tutti i denti.

Brunet li guardò allontanarsi. La folla si era richiusa su di loro,

ma le spalle enormi di Maurice emergevano al di sopra dei cappelli. Doveva tenere Zézette per la vita: il suo berretto le sfiorava il nodo di capelli sulla nuca e procedevano ancheggiando, guancia contro guancia, fra i passanti. "É un buon ragazzo" pensò Brunet "ma non mi piace la sua squinzia." Riprese a camminare, era grave, con un rimorso a fior di pelle. "Che diavolo potevo risponderle?" pensò. A Saint-Denis, a Saint-Ouen, a Sochaux, al Creusot, in centinaia di migliaia aspettavano a lungo con lo stesso sguardo ansioso e pieno di fiducia. Centinaia di teste come quella, di buone teste tonde e dure, rozzamente modellate, teste fatte con l'accetta, vere teste d'uomini che si volgevano a Est, verso Godesberg, verso Praga, verso Mosca. E che cosa si poteva rispondere loro? Difenderle: per il momento era tutto quello che si poteva fare. Difendere il loro pensiero lento e tenace contro tutti i porci che cercavano di farlo deviare. Oggi mamma Boningue, domani Dottin, segretario del sindacato maestri elementari, dopodomani i Pivertistes: era il suo destino; sarebbe dovuto andare da questo e da quello, avrebbe cercato di farli tacere. Mamma Boningue l'avrebbe guardato con aria vellutata, gli avrebbe parlato dell'"orrore di versare il sangue" agitando le sue mani idealiste. Era un donnone d'una cinquantina d'anni, rubiconda, con una peluria biancastra sulle gote, i capelli corti e uno sguardo molle da prete dietro gli occhiali; indossava una giubba da uomo col risvolto sbarrato dal nastro della Legion d'onore. "Le dirò: le donne non devono ricominciare con le loro fesserie; nel '14 spingevano i loro maschi nei vagoni per le spalle, quando sarebbe bastato coricarsi sui binari per non far partire il treno e oggi che battersi potrebbe avere un senso, mi andate a fare delle leghe per la pace, vi mettete d'accordo per sabotare il morale degli uomini." Il volto di Maurice riapparve e Brunet alzò le spalle seccato: "Una parola, una parola sola alle volte illumina e io non l'ho saputa trovare". Pensò risentito: "La colpa è di quella sua ragazza, le donne sono nate per fare delle domande sceme". Le guance infarinate di Zézette, i suoi occhietti osceni, il suo ignobile profumo; sarebbero andate a raccogliere firme e firme, dolci e insistenti, le grosse colombe radicali, le ebreo trotskiste, le oppositrici della S.F.I.O., sarebbero entrate da per tutto, con la loro maledetta faccia tosta, una vecchia contadina occupata a mungere, le sarebbero saltate addosso, le avrebbero ficcato una stilografica nella grossa zampa bagnata:

«Firmate qui, se siete contro la guerra.» Mai più guerre. Negoziati, sempre.

La Pace innanzi tutto. E che cosa avrebbe fatto la Zézette, se le avessero allungato una penna stilografica, tutto a un tratto? Aveva forse conservato dei riflessi di classe abbastanza sani per ridere in faccia a quelle grosse signore benevole? Se lo è portato nei quartieri signorili. Guardava i negozi con soddisfazione, si impiastava un centimetro di belletto sulla faccia...

Povero diavolo, non sarebbe bello se gli si attaccasse al collo per non farlo partire; non hanno bisogno di questo... Intellettuale. Borghese. Non posso disprezzarla perché ha della farina sulla faccia e le mani smozzicate. Tutti i compagni non possono tuttavia essere celibi. Si sentì improvvisamente stanco e inerte, pensò: "Biasimo il suo trucco perché non posso soffrire i belletti a buon mercato". Intellettuale. Borghese. Amarli. Amarli tutti e tutte, ognuno e ognuna, senza distinzione. Pensò: "Non dovrei nemmeno volerli amare, dovrebbe avvenire da sé, necessariamente, come si respira".

Intellettuale. Borghese. Separato per sempre. Potrò fare quel che vorrò, non avremo mai gli stessi ricordi. Joseph Mercier, 33 anni, sifilitico ereditario, professore di storia naturale al liceo Buffon e al collegio Sévigné, risaliva la rue Royale tirando su col naso e torcendo periodicamente la bocca con un piccolo schiocco umido; aveva il solito dolore al fianco sinistro, si sentiva miserabile e pensava a sbalzi: "Pagheranno poi lo stipendio ai funzionari mobilitati?". Si guardava i piedi per non vedere tutti quei volti spietati e cozzò un omaccione dai capelli rossicci e un completo di flanella grigia che lo mandò a sbattere contro una vetrina.

Joseph Mercier levò gli occhi e pensò: "Che razza di canterano!". Era un canterano, un muro, uno di quei bruti insensibili e crudeli, come quello stangone di Chamerlier alle elementari di matematica che lo disprezzava davanti a tutti in classe, uno di quei tipi che non dubitano mai di sé o di nulla al mondo, che non sono mai stati malati, che non hanno tic, che prendono le donne e la vita a piene mani e marciano dritti alla meta mandandovi a sbattere contro le vetrine. La rue Royale scorreva dolcemente verso la Senna e Brunet scorreva con essa, qualcuno l'aveva urtato, egli aveva visto sparire una larva consunta dal naso corroso, con un cappello a bombetta e un gran colletto di

celluloide, pensava a Zézette e a Maurice e aveva ritrovato la sua antica angoscia, la sua vergogna dinanzi a quei ricordi inespiabili, la casa bianca sulla riva della Marna, la biblioteca paterna, le lunghe mani profumate della mamma, che lo separavano da loro per sempre.

Era una bella sera dorata, un frutto di settembre, Stephen Hartley, affacciato al balcone, mormorava: «Il riflusso vasto e lento della folla vespertina.» Tutti quei cappelli, quel mare di feltro, qualche testa nuda galleggiava tra le onde, egli pensò: "come gabbiani". Pensò di scrivere:

"come gabbiani", due teste bionde e una testa grigia, un bel cranio rosso, al di sopra degli altri, già tocco dalla calvizie; "la folla francese" pensava Stephen ed era commosso. Piccola folla di piccoli uomini eroici e vecchioti.

Avrebbe scritto: "La folla francese aspetta gli avvenimenti con calma e dignità". Il New York Herald, in grassetto: "Ho auscultato la folla francese". Piccoli uomini, non sembravano mai lavati bene, grandi cappelli femminili, folla silenziosa, serena e sporca, dorata dall'ora; serenità d'una sera parigina fra la Madeleine e la Concorde, al tramonto. Avrebbe scritto:

"Il volto della Francia", avrebbe scritto: "Il volto eterno della Francia".

Fruscii, sussurri che si sarebbero detti timorati e stupiti, sarebbe stato esagerato mettere "stupiti"; un francese alto e grosso, rossiccio, un po' calvo, placido come un tramonto, qualche lampeggiare di sole sul vetro delle automobili, qualche scoppio di voci, scintillii di voci, pensò Stephen.

Pensò: "Il mio articolo è fatto".

«Stephen!» disse Sylvia alle sue spalle.

«Sto lavorando,» disse Stephen duramente e senza voltarsi.

«Ma devi pur rispondermi, caro,» disse Sylvia, «non sono rimaste che delle prime sul Lajayette.»

«Prendi delle prime, prendi delle cabine di lusso,» disse Stephen, «il Lajayette è forse l'ultimo piroscafo che partirà per l'America chi sa per quanto tempo.»

Brunet camminava piano piano, respirava odor di carta d'Armenia, alzò il capo, guardò le lettere d'oro cupo attaccate a un balcone; la guerra scoppiò: era là, in fondo a quella inconsistenza luminosa, incisa come un emblema sui muri della bella città frangibile;

era un'esplosione fissa che lacerava in due la rue Royale; la gente vi passava attraverso senza vederla; Brunet la vedeva. Era sempre stata là, ma la gente non lo sapeva ancora. Brunet aveva pensato: "Il cielo ci sprofonderà sulla testa". E tutto s'era messo a sprofondare, egli aveva visto le case come erano in realtà: cadute immobilizzate. Quel grazioso magazzino sopportava tonnellate di pietre e ogni pietra, sigillata con le altre, cadeva allo stesso posto, ostinatamente, da cinquant'anni; qualche chilo di più e la caduta sarebbe ricominciata; le colonne avrebbero fatto pancia, tremolanti con orribili fratture tutte scheggiate; la vetrina sarebbe scoppiata; cascate di pietra sarebbero sprofondate nelle cantine schiacciando le balle di mercanzia. Hanno bombe da quattromila chili. Brunet si sentì stringere il cuore: fino a qualche istante prima su quelle facciate bene in fila c'era un sorriso umano, frammisto alla polvere d'oro della sera. S'era spento ormai: centomila chili di pietra; degli uomini girovagavano tra valanghe raffrenate. Militari fra le rovine, verrà ucciso, forse. Vide delle strisce nerastre sulle gote imbellettate di Zézette. Muri polverosi, tratti di muri con grandi aperture spalancate e riquadri di parati blu o gialli, qua e là, e chiazze fangose; ammattonati rossi, nel terriccio, mattonelle sconnesse dalle erbacce. Poi baracche di tavole, accampamenti. E poi ancora si sarebbero costruiti dei casermoni monotoni come sui boulevards esterni. Il cuore di Brunet si strinse: "Amo Parigi" pensò con angoscia. L'emblema si spense a un tratto e la città si riformò attorno a lui. Brunet si fermò; si sentiva inzuccherato da una vile sdolcinatura e pensò: "Se non ci fosse la guerra! Se potessero non esserci guerre!" - E guardava avidamente i portoni patrizi, la vetrina scintillante di Driscoll, le tappezzerie turchine della birreria Weber. In capo a un istante ebbe vergogna; riprese a camminare, pensò: "Amo troppo Parigi". Come Pilniak, a Mosca, che amava troppo le vecchie chiese. Il partito ha proprio ragione di diffidare degli intellettuali. La morte è inscritta negli uomini, la rovina è incisa nelle cose; verranno altri uomini, che ricostruiranno Parigi, che ricostruiranno il mondo. Le dirò: "Allora volete la pace a qualsiasi costo?". Le parlerò con dolcezza guardandola fissamente e le dirò:

"Bisogna che le donne ci lascino tranquilli. Non è il momento di venire a scocciare gli uomini con le loro fesserie".

«Vorrei essere un uomo» gemette Odette.

Mathieu si levò su di un gomito. Era completamente abbronzato

ora. Domandò sorridendo:

«Per giocare ai soldatini?»

Odette arrossì.

«Oh no» disse vivacemente. «Ma mi sembra stupido essere una donna in questo momento.»

«Non deve essere molto comodo,» egli ammise.

Ancora una volta, aveva avuto l'aria di un pappagallo femmina; le parole di cui Odette si serviva le si rivoltavano sempre contro. Le sembrava tuttavia che Mathieu non avrebbe dovuto biasimarla, s'ella avesse saputo farsi capire; avrebbe dovuto dire che gli uomini la mettevano sempre a disagio parlando della guerra in sua presenza. Non erano naturali, si mostravano troppo sicuri, come se avessero voluto farle intendere ch'era cosa da uomini e tuttavia avevano sempre l'aria di aspettarsi qualche cosa da lei: una specie di arbitrato, perché era donna e non sarebbe partita e si sarebbe trovata fuori della mischia. E che cosa avrebbe potuto dire loro? Restate? Partite?

Non toccava a lei decidere, proprio perché non partiva. Oppure avrebbe dovuto dire loro: "Fate quello che volete". Ma se non volevano nulla? Si schermiva, fingeva di non sentirli, serviva loro il caffè o i liquori, in mezzo ai loro scoppi di voce decisi. Sospirò, prese un po' di sabbia nella mano e se la fece scorrere, calda e bianca, sulla gamba bruna. La spiaggia era deserta, il mare scintillava fragoroso. Sulla rotonda di legno del Provençal, tre giovani donne in pantaloni da spiaggia stavano prendendo il tè. Odette chiuse gli occhi. Giaceva sulla sabbia in fondo a un calore senza data, senza età: il calore della sua infanzia, quand'ella chiudeva gli occhi, distesa su quella stessa sabbia e giocava ad essere una salamandra in fondo a una grande fiamma rossa e blu. Lo stesso calore, la stessa carezza umida dell'accappatoio, sembrava di sentirla fumigare dolcemente al sole, la stessa sensazione bruciante della sabbia sotto la nuca; gli altri anni ella si confondeva col cielo, il mare, la sabbia, non distingueva più il presente dal passato. Si sollevò, gli occhi spalancati: oggi, c'era un vero presente; c'era quell'angoscia alla bocca dello stomaco; c'era Mathieu, nudo e abbronzato, seduto alla turca sul suo accappatoio bianco. Mathieu taceva. Ella non avrebbe chiesto di meglio che tacere lei pure. Ma quando non lo costringeva a rivolgerle la parola, lo perdeva: egli aderiva gentilmente, appena il tempo di fare un discorsetto con la sua

voce precisa e un po' rauca, e poi se ne andava, lasciando il corpo in pegno, un corpo levigato, elegante. Se almeno fosse stato possibile supporre ch'egli s'immergeva in pensieri piacevoli: ma guardava dritto dinanzi a sé, con un'espressione da spezzare il cuore, mentre le sue grandi mani erano occupate, buone buone, a fare un pasticcio di sabbia. Il pasticcio si disfaceva, le mani lo ricostruivano instancabilmente; Mathieu non si guardava mai le mani; era snervante alla fine.

«Non si fanno pasticci con la sabbia asciutta,» disse Odette. «Anche i bambini più piccoli lo sanno.»

Mathieu si mise a ridere.

«A che cosa pensate?» chiese Odette.

«Bisogna che scriva a Ivich» egli rispose. «É una cosa imbarazzante.» «Non avrei creduto che v'imbarazzasse,» ella ribatté con una risatina. «Le scrivete dei volumi addirittura.»

«É vero, ma degli imbecilli le hanno fatto paura. S'è messa a leggere i giornali e non ce ne capisce nulla: vuole che le spieghi. Sarà una bellezza: confonde i cechi con gli albanesi, crede che Praga sia una città di mare.»

«É molto russa» disse Odette asciutta.

Mathieu fece una smorfia senza rispondere e Odette si sentì antipatica. Egli soggiunse con un sorriso:

«La vera complicazione, è che è furente contro di me.»

«Perché?»

«Perché sono francese. Viveva tranquillamente coi francesi e ora vogliono improvvisamente battersi. Tutto ciò le sembra scandaloso.»

«Magnifico,» disse Odette indignata.

Mathieu assunse un'espressione bonaria:

«Bisogna mettersi nei suoi panni,» disse dolcemente. «Ce l'ha con noi perché ci mettiamo nella condizione di farci ammazzare o ferire. Ritene che i feriti manchino di tatto perché si è costretti a pensare al loro corpo.

Affare fisiologico, lo chiama. Ha orrore del fisiologico, in se stessa e negli altri.»

«Quant'è carina,» mormorò Odette.

«É sincera,» disse Mathieu. «Resta giorni interi senza mangiare, perché il fatto di nutrirsi la disgusta. Quando ha sonno, la notte, prende caffè per restare sveglia.»

Odette non rispose; pensava: "Degli scapaccioni dati con tutti i sentimenti, ecco che cosa le ci vorrebbe". Mathieu muoveva le mani nella sabbia con aria poetica e idiota: "Non mangia mai, ma sono sicura che tiene nascosti in camera sua enormi barattoli di marmellata. Gli uomini sono troppo stupidi".

Mathieu s'era rimesso a fare i suoi sformati; era ripartito, Dio sapeva per dove e per quanto tempo: "Io mangio carne rossa e dormo quando ho sonno" ella pensò con amarezza. Sulla rotonda del Provençal l'orchestra suonava la *Sérénade portugaise*. Erano tre musicisti. Italiani. Il violino non c'era male; chiudeva gli occhi suonando. Odette si sentì commossa: era sempre così strana la musica all'aria aperta, così tenue, così futile. Soprattutto ora: tonnellate di calura e di guerra gravavano sul mare, sulla rena, e quel grido di topo che saliva diritto verso il cielo... Si volse verso Mathieu, voleva dirgli "Come mi piace questa musica". Ma non aprì bocca: poteva darsi che Ivich detestasse la *Sérénade portugaise*.

Le mani di Mathieu divennero immobili e il castello di sabbia crollò.

«Come mi piace questa musica,» egli disse, rialzando il capo. «Che cos'è?»

«La *Sérénade portugaise*,» disse Odette.

Le diciotto e dieci a Godesberg. Il vecchio aspettava. Ad Angoulême, a Marsiglia, a Gand, a Douvres, la gente pensava: "Che cosa starà facendo? Sarà disceso? Parla forse con Hitler? Potrebbe anche darsi che stiano accomodando tutto fra loro in questo momento". E aspettava. Il vecchio aspettava, lui pure, nel salone dalle persiane semichiusa. Era solo, ruttò e si avvicinò alla finestra. La collina discendeva verso il fiume, verde e bianca. Il Reno era tutto nero, sembrava una strada asfaltata dopo la pioggia. Il vecchio ruttò ancora una volta, aveva un sapore acre in bocca. Si mise a tamburellare sul vetro e le mosche spaventate gli svolazzarono intorno. Era una calura bianca e polverosa, pomposa, scettica, antiquata, una calura in gorgerina, del tempo di Federico II; in fondo a quella calura un inglese si annoiava, un vecchio inglese del tempo di Edoardo VII e tutto il resto del mondo era nel 1938. A Juan-les-Pins, il 23 settembre 1938, alle diciassette e dieci, una grossa donna in abito di tela si sedette su un seggiolino pieghevole, si tolse gli occhiali azzurri e cominciò a leggere

il giornale. Era il Petit Niçoise. Odette Delorme vedeva la manchette a lettere enormi: "Occorre Sangue Freddo", e con qualche sforzo poté decifrare il sottotitolo: "Chamberlain invia un messaggio a Hitler". Ella si chiese: "Ho poi veramente orrore della guerra?" E pensò: "No. No: non fino in fondo". Se ne avesse avuto orrore fino in fondo, si sarebbe levata con un balzo, sarebbe corsa alla stazione, avrebbe gridato: "Non partite! Restate a casa!" stendendo le braccia. Si vide, per un istante, diritta, le braccia in croce, piangente, ed ebbe il capogiro. Poi sentì con sollievo d'essere incapace di un'indiscrezione così grossolana. Non fino in fondo. Una donna come si doveva. una francese, ragionevole e discreta, con un mucchio di doveri, con la consegna di non pensare mai fino in fondo. A Laon, in una camera buia, una ragazzetta astiosa e scandalizzata rifiutava la guerra con tutte le sue forze, ciecamente, ostinatamente. Odette diceva "La guerra è una cosa orribile!"; diceva: "Non faccio che pensare a quei poveretti che partono". Ma non pensava ancora nulla, aspettava, senza impazienza; sapeva che le avrebbero detto fra poco tutto ciò che bisognava pensare, dire e fare. Quando suo padre era stato ucciso, nel 1917, le avevano detto: "Va tutto bene, devi essere forte", ella aveva imparato prestissimo a portare i veli delle gramaglie con una tristezza spavalda, a piantare negli occhi della gente uno sguardo chiaro d'orfana di guerra. Nel 1934 il fratello era Stato ferito nel Marocco, era tornato zoppicante e avevano detto a Odette: «Va tutto bene, non bisogna assolutamente compiangerlo»; e Jacques le aveva detto, qualche anno più tardi: «strano, avrei creduto Etienne più forte, non ha mai accettato la sua infermità, si è inacidito.» Jacques sarebbe partito, Mathieu sarebbe partito e tutto sarebbe stato bene, ella n'era certa. Per il momento, i giornali esitavano ancora; Jacques diceva: "Sarebbe una guerra stupida" e Candide diceva: "Non ci batteremo solo perché i tedeschi dei Sudeti vogliono portare delle calze bianche". Ma in breve il paese non sarebbe stato che un'ampia approvazione; le Camere avrebbero approvato all'unanimità la politica del Governo, il Jour avrebbe celebrato i nostri eroici poilus.

Jacques le avrebbe detto: "Gli operai sono ammirevoli"; i passanti si sarebbero rivolti per via sorrisi complici e pii: sarebbe stata la guerra, anche Odette avrebbe approvato, sferruzzando su dei passamontagna. E lui era là, con l'aria di ascoltare la musica, sapeva quello che bisognava pensare davvero ma non lo diceva. Scriveva a Ivich lettere di venti

facciate per spiegarle la situazione. A Odette non spiegava nulla.

«A che cosa pensate?»

Odette sussultò:

«Non.., non pensavo a niente.»

«Non siete molto precisa» disse Mathieu. «Io vi ho risposto.»

Ella chinò il capo sorridendo; ma non aveva voglia di parlare. Egli sembrava completamente desto ora; la guardava.

«Che cosa c'è?» domandò, impacciata.

Egli non rispose. Rideva con aria stupita.

«Vi siete accorto che esistevate?» disse Odette. «E ciò vi ha fatto una grande impressione. È così?»

Quando Mathieu rideva, gli occhi gli si assottigliavano, sembrava un ragazzino cinese.

«Credete forse di passare inosservata?» domandò.

«Non sono poi tanto sconvolgente» disse Odette.

«No. E neppure troppo ciarliera. Inoltre fate tutto quello che potete perché vi si dimentichi. Ebbene, niente: anche quando ve ne state buona buona e guardate il mare senza far più rumore di un topolino, ci si accorge della vostra presenza. È così. Sul palcoscenico chiamano tutto ciò avere personalità; vi sono attori che l'hanno e altri che non l'hanno. Voi avete personalità.»

Odette si sentì avvampare:

«Vi hanno guastato i russi» disse con vivacità. «La personalità deve essere una caratteristica molto slava. Ma non credo che sia cosa che mi riguarda.»

Mathieu la osservò gravemente.

«Quale cosa dunque vi riguarda?» domandò.

Odette si sentì gli occhi sfarfallare nelle orbite come l'ago di una bussola impazzita. Dominò lo sguardo e lo riportò sui suoi piedi dalle unghie laccate. Non le piaceva sentire parlare di sé.

«Sono una borghese» disse allegramente, «una borghese francese, nulla di molto interessante.»

Non doveva essergli parsa abbastanza convinta; aggiunse con forza, per chiudere la discussione:

«Una qualunque.»

Mathieu non rispose. Lei lo guardò con la coda dell'occhio: le sue mani s'erano messe di nuovo a raspare la sabbia. Odette si chiese quale

gaffe avesse potuto fare. Ad ogni modo egli avrebbe potuto protestare un poco, non fosse altro che per cortesia.

In capo a un istante ella sentì la sua voce dolce e rauca:

«É duro, eh? non sentirsi nessuno?»

«Ci si fa l'abitudine» disse Odette.

«Lo suppongo. Io non mi ci sono ancora abituato.»

«Ma voi, voi non siete nessuno» ella disse vivamente.

Mathieu osservò il castello di sabbia che aveva edificato. Questa volta era una bella costruzione che si reggeva in piedi da sola. Lo spazzò via con una manata.

«Si è sempre nessuno» disse.

Rise:

«Che stupidaggine.»

«Come siete triste» disse Odette.

«Non più di un altro. Siamo tutti un po' snervati da queste minacce di guerra.»

Ella levò gli occhi e volle parlare, ma incontrò il suo sguardo, un bello sguardo tenero e calmo. Non parlò. Essere nessuno: un uomo e una donna che si guardavano su di una spiaggia, e la guerra l'avevano là, d'intorno; era scesa in loro e li rendeva simili agli altri, a tutti gli altri.

Egli si sente uno qualunque, mi guarda, sorride, ma non è a me, è a una qualunque che sorride. Non le chiedeva nulla, se non di tacere e d'essere anonima, come al solito. Bisognava tacere: s'ella gli avesse detto: "Non siete nessuno, siete bello, siete forte, siete romantico non assomigliate a nessuno" e se egli l'avesse creduta, allora le sarebbe scivolato fra le dita, sarebbe ripartito tra i suoi sogni, avrebbe osato forse amarne un'altra, quella russa, per esempio, che beveva caffè quando avrebbe dovuto dormire.

Ebbe un sussulto d'orgoglio e si mise a parlare. Disse, rapidissima:

«Sarà terribile, questa volta.

Sarà soprattutto fesso. Distruggeranno tutto quello a cui potranno arrivare.

Parigi, Londra, Roma... Sarà una bellezza, dopo!»

Parigi, Roma, Londra. E la villa di Jacques bianca e borghese sulla riva.

Odette rabbrivì; guardò il mare. Il mare non era che un vapore scintillante; nudo e abbronzato, chino in avanti, uno sciatore nautico trainato da un motoscafo scivolava su quel vapore. Nessuno avrebbe potuto distruggere quello scintillio luminoso.

«Questo almeno resterà» disse Odette.

«Che cosa?»

«Il mare.»

Mathieu scosse il capo.

«Neppure» disse, «nemmeno quello.»

Lo guardò stupita: non sempre capiva bene quello che voleva dire. Pensò di fargli ancora una domanda, ma, improvvisamente, dovette andarsene. Saltò in piedi, si mise i sandali e s'avvolse nell'accappatoio.

«Che cosa fate?» domandò Mathieu.

«Bisogna che vada» diss'ella.

«Così, a un tratto?»

«M'ero dimenticata d'avere promesso a Jacques una salsa di pesce per questa sera. Madeleine non se la caverà da sola.»

«E poi non è possibile che restiate a lungo nello stesso posto,» disse Mathieu. «Be', io tornerò in acqua.»

Ella salì gli scalini sabbiosi e quando fu sulla terrazza si voltò. Vide Mathieu correre verso il mare. "Ha ragione" pensò, "non posso mai stare ferma un momento." Partire sempre, sempre cambiare idea, sempre scappare; appena si divertiva un po' in qualche luogo, ecco che si turbava, si sentiva colpevole e ingiustificata. Guardava il mare, pensò: "Ho sempre paura". Dietro di lei, a cento metri, c'erano la villa di Jacques, la grossa Madeleine, la salsa da preparare, le giustificazioni, il pranzo: si rimise in moto. Avrebbe chiesto a Madeleine: "Come sta la mamma?". E Madeleine avrebbe risposto: "Sempre lo stesso" tirando su col naso e Odette le avrebbe detto: "Bisogna farle un po' di brodo e poi le porterete del pollo, togliete un'ala prima di servire in tavola, vedrete se non la mangerà". E Madeleine avrebbe risposto: "Ah, cara signora, non vuole proprio mangiare niente". Odette avrebbe detto: "Date qua". Avrebbe preso il pollo, ne avrebbe tagliata un'ala con le sue stesse mani, si sarebbe sentita giustificata. "Nemmeno quello." Lanciò un'ultima occhiata al mare: "Ha detto: nemmeno quello". Era tuttavia così leggero, il mare, lo si sarebbe detto il cielo alla rovescia, che cosa avrebbero potuto contro di esso? Era denso e glauco, color caffelatte,

così piatto, così monotono, il mare di tutti i giorni, sapeva di iodio e di medicinali, il loro mare, la loro brezza marina, te li fanno pagare cento franchi al giorno; egli si levò sui gomiti e guardò i bimbi giocare con la sabbia grigia, la piccola Simone Chassieux correva e rideva trascinandosi dietro la gamba sinistra chiusa in uno stivaletto ortopedico. Presso la scala c'era un ragazzo ch'egli non conosceva, uno nuovo senza dubbio, magro da far paura e con orecchie enormi, si era messo un dito nel naso e guardava gravemente tre bambine che facevano pasticci di sabbia. Incurvava le piccole spalle aguzze e fletteva le ginocchia; ma il torace voluminoso restava di una rigidezza di pietra.

Corsetto. Scoliosi tubercolare. "Deve essere anche idiota, oltre tutto."

«Coricatevi,» disse Jeannine, «stendetevi bene. Come siete agitato oggi.»

Egli obbedì e vide il cielo. Quattro nuvolette bianche. Sentì stridere le ruote di una carrozzella sulla via: "Lo fanno rientrare presto, quello là, chi sarà mai?".

«Salve, testolina,» disse una voce profonda.

Levò vivamente le braccia e fece girare lo specchio, al di sopra della sua testa. Erano già passati, ma riconobbe il grosso deretano della infermiera: era Darrieux.

«Quando te la fai tagliare, la barba?» le gridò.

«Quando tu ti farai tagliare i cogliomberi» rispose la voce lontana della Darrieux.

Si mise a ridere, divertito: Jeannine detestava le parole triviali.

«Quando mi riportate dentro?» domandò.

Vide la mano di Jeannine frugare nella tasca della blusa bianca e trarne un orologio.

«Tra poco, meno di un quarto d'ora. Vi annoiate?»

«No.»

Non si annoiava mai. I vasi da fiori non si annoiano. Li si mette fuori quando c'è il sole, li si riporta dentro al calar della sera. Non si chiede mai loro un parere, non devono decidere nulla, aspettare nulla. Non si immagina come assorba pompare aria e luce da tutti i pori. Il cielo risuonò come un gong ed egli vide cinque puntolini grigi disposti a triangolo brillare fra due nuvole. Si distese e le dita dei piedi gli

formicolarono: il suono veniva a grandi distese di rame, era simpatico e gradevole, ricordava l'odore del cloroformio quando vi addormentano sul tavolo operatorio.

Jeannine sospirò e lo guardò con la coda dell'occhio: aveva levato il capo e sembrava in ansia, v'era di certo qualcosa che la preoccupava. "Ah! è vero, sta per scoppiare la guerra." Egli sorrise.

«Allora» disse girando il collo, «si decidono a farla la loro guerra, quelli che stanno in piedi?»

«Ricordatevi quello che vi ho detto,» ella disse seccamente, «se continuate a parlare così, non vi risponderò più.»

Egli tacque, aveva tutto il tempo che voleva, l'aereo ronzava alle sue orecchie, egli si sentiva bene, a me il silenzio non mi disturba. Ella non poteva lottare, i sani sono sempre inquieti, devono sempre o parlare o agitarsi: ella finì col dire:

«Sì, ho proprio paura che scoppierà la guerra.»

Assumendo l'aria dei giorni d'operazione, quella sua aria di figliola povera e di infermiera in capo. Quand'era entrata il primo giorno e gli aveva detto:

"Bisogna sollevarvi, ora vi alzo il bacino", aveva avuto quella stessa aria.

Egli sudava, sentiva il proprio odore, il suo orribile odore di conseria, ella era in piedi, esperta, sconosciuta, tendeva verso di lui le sue mani di lusso e aveva quell'aria.

Egli si leccò dolcemente le labbra: l'aveva ben avuta, poi. Le disse:

«Mi sembrate tutta sconvolta.»

«Davvero?»

«Che cosa ve ne importa, della guerra? Non ci riguarda, a noi.»

Ella volse il capo e lui si mise a tamburellare di malumore sul bordo della lettiera mobile. Lei non doveva preoccuparsi della guerra. Il suo mestiere era curare i malati.

«Io me ne frego della guerra, io» diss'egli.

«Perché fingete d'essere cattivo?» ella disse dolcemente. «Non sareste contento se la Francia fosse battuta.»

«Che m'importerebbe?»

«Signor Charles! Mi fate paura quando siete così.»

«Non è colpa mia se sono nazista» sogghignò lui.

«Nazista!» ripeté lei scoraggiata. «Che cosa mi andate ancora inventando!

Nazista! Battono gli ebrei e tutti coloro che non sono della loro idea, li mettono in prigione e anche i preti e hanno incendiato il Reichstag e non sono che dei gangsters. Sono cose che non si ha il diritto di dire; un giovanotto come voi non ha il diritto di dire ch'è nazista, neppure per ischerzo.»

Egli conservava sulle labbra un lieve sorriso saputo, tanto per prenderla in giro. Non aveva antipatia per i nazisti. Erano cupi e violenti, avevano l'aria di volersi pappare ogni cosa: si sarebbe visto fin dove sarebbero arrivati, si sarebbe visto. Ebbe un'idea divertente:

«Se ci sarà la guerra, saremo tutti paralleli.»

"Ah! è contento" si disse Jeannine, "che cosa gli sarà passato per la testa?"

Egli disse:

«I sani sono stanchi di stare sempre in piedi, si butteranno bocconi nelle fosse. Io supino, loro bocconi: saremo tutti paralleli.»

Da troppo tempo ormai si chinavano su di lui, lo lavavano, lo lisciavano, lo cincischiavano con le loro mani precise e lui restava immobile, con tutte quelle mani sul corpo, a guardare i loro volti dal mento in su, i fori del naso pieni di crosticine sopra il promontorio delle labbra e la linea nera delle ciglia all'orizzonte. Sarebbe toccato finalmente anche a loro di coricarsi. Jeannine non reagì: era meno vivace del solito. Gli pose con grande cautela la mano sulla spalla:

«Cattivo» gli disse. «Cattivo, cattivo!»

Era il momento della riconciliazione. Le disse:

«Che cosa c'è da sgranocchiare questa sera?»

«Minestrina di riso, purè di patate e una cosa che vi farà piacere, della trota.»

«E per frutta? prugne secche?»

«Non lo so.»

«Ci devono essere prugne secche. Ieri c'era la composta d'albicocche.»

Più di cinque minuti ancora; si allungò e si gonfiò per goderne di più, guardò il suo pezzettino di mondo col suo terzo occhio. Un occhio polveroso e fisso, con macchioline brune: decomponeva sempre un po' i movimenti, era divertente per questo, diventavano rigidi e meccanici

come nei films d'anteguerra. E proprio in quell'istante, una donna vestita di nero vi scivolò dentro, stesa su di una lettiga, scivolò via, scomparve: un ragazzetto spingeva la carrozzella.

«Chi è?» domandò a Jeannine.

«Non la conosco. Credo che stia alla villa "Mon Repos", sapete, quella grande casa rossa in riva al mare.»

«É là che hanno operato André?»

«Sì.»

Egli respirò profondamente. Un sole fresco e serico gli pioveva nella bocca, nelle nari, negli occhi. «E quel soldato che cosa viene a fare? ha forse bisogno di respirare l'aria dei malati?»

Il soldato passò nello specchio, rigido come una figura di lanterna magica, aveva l'aria preoccupata, Charles si sollevò su un gomito e lo seguì curiosamente con lo sguardo: cammina, egli sente le sue gambe e le sue cosce, tutto il suo corpo pesa sui suoi piedi. Il soldato si fermò e si mise a chiacchierare con un'infermiera: "Ah, è uno di queste parti!" pensò Charles, sollevato. Parlava gravemente scuotendo il capo senza perdere la sua aria triste; si lava e si veste da solo, va dove gli pare, deve sempre occuparsi di se stesso, si sente strano perché è in piedi: ho conosciuto anch'io tutto questo. Qualcosa gli succederà. Ci sarà la guerra e qualcosa succederà a tutti quanti. Non a me. Io sono un oggetto.

«É ora» disse Jeannine. Lo guardava tristemente, aveva gli occhi pieni di lacrime. Dio, com'è racchia. Le disse:

«Sempre bene al malatino?»

«Ma certo.»

«Non fatemi ballare come quando siamo venuti.»

«No.»

Le lacrime sgorgarono, le rotolavano sulle guance pallide. La guardò diffidente.

«Che cosa vi succede?»

Ella non rispose, s'era chinata su di lui tirando su col naso, gli accomodava le coperte; egli le vedeva i fori del naso.

«Mi nascondete qualche cosa.»

Ella continuava a non rispondere.

«Che cosa mi nascondete? Vi siete bisticciata con la signora Gouverné? Su, non mi piace essere trattato come un bambino.»

Ella s'era raddrizzata, lo guardava con una tenerezza disperata.

«Stanno per trasferirvi» disse piangendo.

Lui non capiva bene. Disse:

«Me?»

«Tutti i malati di Berck. Siamo troppo vicini alla frontiera.»

Egli si mise a tremare. Afferrò la mano di Jeannine e la strinse:

«Ma io voglio restare!»

«Non lasceranno nessuno qui,» disse lei con voce cupa.

Le strinse la mano con tutta la forza di cui era capace:

«Non voglio» disse, «non voglio!»

Ella liberò la mano senza rispondere, passò dietro la carrozzella e si mise a spingere. Charles si levò a metà e si mise a torcere tra le dita un angolo della coperta.

«Ma dove ci manderanno? Quando si parte? Anche le infermiere vengono via con noi? Ditemi qualche cosa.»

Ella continuava a non rispondere ed egli la sentì sospirare sopra la sua testa. Si lasciò ricadere all'indietro e disse con voce rabbiosa:

«Mi avranno fregato fino all'ultimo.»

Non voglio guardare in strada. Milan s'è affacciato alla finestra, guarda; è cupo. Non ci sono ancora, ma trascinano i piedi tutto intorno al gruppo di case. Li sento. Mi chino su Marikka, le dico:

«Mettiti là.»

«Dove?»

«Contro il muro, tra le finestre.»

Ella mi dice:

«Perché mi hanno mandato a casa tua?»

Non rispondo; ella mi dice:

«Chi è che grida?»

Non rispondo. I piedi che strisciano. É uno sciuscuscuscuuuscui. Mi siedo in terra, accanto a lei. Mi sento pesante. La prendo tra le braccia.

Milan è alla finestra, si morde le unghie con aria assente. Gli dico:

«Milan! vieni vicino a noi; non restare alla finestra.»

Brontola, si sporge oltre la sbarra d'appoggio, lo fa apposta a sporgersi. I piedi si trascinano. Fra cinque minuti saranno qui. Marikka aggrota le piccole sopracciglia.

«Chi marcia così?»

«I tedeschi.»

Ella fa "Ah?" e il suo volto ridiventa puro. Ascolta docilmente i piedi che strisciano, come ascolta la mia voce in classe o la pioggia o il vento negli alberi: perché è là. La guardo e lei mi rimanda uno sguardo puro. Solo quello sguardo, non essere altro che quello sguardo che non comprende, che non prevede. Vorrei essere sorda, affascinata da quegli occhi, leggere il rumore in quegli occhi. Un lieve rumore privo di senso, come il fruscio del fogliame. Io so che sono dei piedi che si strascinano sul terreno. É molle, verranno mollemente e lo batteranno fino a ridurlo molle e floscio all'estremità delle loro braccia. Lui è là, duro e robusto, guarda dalla finestra: lo terranno all'estremità delle loro braccia, sarà floscio, con un'espressione ebete sulla faccia pesta; lo batteranno, lo getteranno per terra e domani si vergognerà davanti a me. Marikka rabbrivisce fra le mie braccia, le chiedo:

«Hai paura?»

Dice no con la testa. Non ha paura. É grave, come quando scrivo sulla lavagna e lei segue il mio braccio con lo sguardo dischiudendo la bocca. Si applica: ha già capito gli alberi e l'acqua e poi le bestie che camminano da sole, e poi la gente e poi le lettere dell'alfabeto. Ora c'è questo: «il silenzio dei grandi e quei piedi che si trascinano per via; è questo che bisogna capire. Perché siamo un piccolo paese. Verranno, faranno passare i loro carri armati attraverso i nostri campi, spareranno contro i nostri uomini. Perché siamo un villaggio. Mio Dio! fa' che i francesi vengano in nostro aiuto, mio Dio, impedisce loro di abbandonarci.

«Eccoli,» disse Milan.

Non voglio guardarlo in faccia. Voglio guardare solo il volto di Marikka perché lei non capisce. Nella nostra via: avanzano, strisciano coi piedi nella nostra strada, gridano il nostro nome, li sento. Sono qua, seduta in terra, immobile e pesante; la rivoltella di Milan è nella tasca del mio grembiule. Guardo il volto di Marikka: ella dischiude la bocca; i suoi occhi sono puri e non comprendono.

Egli camminava lungo i binari, guardava le botteghe e rideva di benessere.

Guardava le rotaie, guardava le botteghe, guardava diritto dinanzi a sé la strada bianca, strizzando gli occhi, e pensava: "Sono a Marsiglia". Le botteghe erano chiuse, le saracinesche di ferro abbassate,

la strada era deserta, ma lui si trovava a Marsiglia. Si fermò, depose la sacca, si tolse il giacchettone di cuoio e se lo mise sul braccio, poi si asciugò la fronte e si rimise la sacca sulla schiena. Aveva voglia di fare quattro chiacchiere con qualcuno. Disse: «Ho dodici cicche e un mozzicone di sigaro nel fazzoletto.» Le rotaie rilucevano, la lunga strada bianca lo abbacinava, disse: «Ho un litrozzo di rosso nella sacca.» Faceva caldo e se lo sarebbe bevuto allegramente, ma avrebbe preferito scolarsi un cicchetto in qualche osteria, se non fossero state tutte chiuse. «Non avrei mai creduto una cosa simile,» disse. Si mise a camminare fra le rotaie, la strada scintillava come un fiume, fra piccole case nere. A sinistra c'erano dei mucchi di botteghe, ma non si riusciva a vedere che cosa vendessero, dato che le saracinesche erano abbassate; a destra c'erano case aperte a tutti i venti, deserte, che assomigliavano a stazioni, e poi di tanto in tanto un muro di mattoni. Ma era Marsiglia. Gros-Louis domandò:

«Che diavolo sono?»

«Rientrate subito!» gridò una voce.

Sull'angolo di un vicolo, c'era un'osteria aperta. Un omaccione con des bacchantes tutte rigide stava ritto sulla soglia, gridava: «Rientrate subito» e della gente che Gros-Louis non aveva visto parve uscire di sotterra e si mise a correre verso l'osteria. Gros-Louis si mise a correre lui pure; gli altri entravano urtandosi, cercò di entrare dietro a loro ma quello dalle bacchantes gli dette una manata secca sul petto e gli disse:

«Fila fuor delle scatole.»

C'era un ragazzotto in blusa turchina che trasportava fra le braccia un tavolo tondo più grosso di lui e cercava di farlo entrare nel locale.

«E va bene, capo» disse Gros-Louis, «me ne vado. Ma non si potrebbe avere un cicchetto?»

«Fila, t'ho detto.»

«Vado,» disse Gros-Louis. «Non aver paura, non sono tipo da restare dove non mi vogliono.»

L'altro gli voltò le spalle, tolse con uno strattone il saliscendi esterno della porta ed entrò nel locale richiudendosi la porta alle spalle. Gros-Louis guardò la porta: al posto della maniglia c'era un foro rotondo dagli orli in rilievo. Egli si grattò la nuca e ripeté: «Me ne vado, non c'è da aver paura.» Si avvicinò tuttavia al vetro e tentò di guardare

nell'interno dell'osteria, ma qualcuno tirò le tendine e lui non vide più nulla. Pensò:

"Non avrei mai immaginato una cosa simile". Vedeva a perdita d'occhio la strada a destra e a sinistra, le rotaie scintillavano, sulle rotaie c'era un vagoncino tutto nero, abbandonato. «Eppure ho bisogno di entrare in qualche posto,» disse Gros-Louis. Aveva una gran voglia di bere un bicchierino in un'osteria, facendo quattro chiacchiere col padrone. Spiegò grattandosi il cranio: «Non che non abbia l'abitudine di stare fuori delle scatole.» Però quand'era fuori, di solito, anche gli altri erano fuori, c'erano i montoni e gli altri pastori, era sempre della compagnia, e poi, quando non c'era nessuno, non c'era nessuno, ecco tutto. Mentre ora lui era fuori e tutti gli altri erano dentro, dietro i loro muri e le loro porte senza maniglia. Lui era fuori solo solo col vagoncino. Batté contro il vetro del caffè e attese.

Nessuno rispose: se non li avesse visti entrare coi suoi stessi occhi avrebbe giurato che il locale era vuoto. Disse: «Me ne vado.» E se ne andò.

Cominciava ad avere una sete boia; non si sarebbe mai immaginato Marsiglia così. Camminava, gli sembrava che la strada sapesse di rinchiuso. Disse:

«Dove vado a sedermi?» e sentì alle proprie spalle un rumore, come un gregge di montoni che risalga i tratturi. Si volse e vide in lontananza una piccola folla con delle bandiere. «Be', voglio vederli passare» disse. E si sentì tutto contento. Proprio dall'altro lato dei binari c'era una specie di spiazzo, un campo da fiera, con delle bicocche verdi appoggiate a una grande muraglia. Disse: «Vado a sedermi là a vederli passare.» Una delle bicocche era una bottega, spandeva tutto intorno un odore di salsiccia e di patate fritte. Gros-Louis vide un vecchio con un grembiule bianco far ballare una gran padella nell'interno della bottega. Gli disse:

«Nonno, dammi delle patate fritte.»

Il vecchio si voltò:

«Niente da fare!» disse.

«Ma ho quattrini, io, pago» disse Gros-Louis.

«Tanto piacere! Me ne frego dei tuoi quattrini, chiudo bottega, io.»

Uscì e si mise a girare una manovella. Un'imposta di ferro si mise

a calare con fracasso.

«Non sono ancora le sette,» disse Gros-Louis per dominare il baccano.

Il vecchio non rispose.

«Credevo che tu chiudessi perché erano le sette,» gridò Gros-Louis.

La saracinesca era abbassata. Il vecchio sfilò la manovella, si rialzò e sputò.

«Di', furbo, non li hai visti venire tu, eh? Io non ci tengo affatto a darle gratis le mie patate fritte» disse rientrando nella sua catapecchia. Gros-Louis guardò ancora per un istante la porta verde, poi si sedette per terra in mezzo al campo da fiera, si liberò la schiena della sacca e si scaldò al sole. Pensò che aveva una pagnotta, un litro di vino rosso, dodici cicche di sigaretta e una di sigaro, disse: «Be', mettiamo in pancia qualche cosa.»

Dall'altra parte dei binari gli uomini cominciavano a sfilare, agitavano le bandiere, cantavano e gridavano; Gros-Louis s'era tratto il coltello di tasca e affettando il pane li guardava passare. Ve n'era che alzavano il pugno, altri gli gridavano: «Vieni con noi!» e lui rideva, li salutava al passaggio, gli piaceva tutto quel buscherio, era una piccola ricreazione.

Sentì dei passi e si voltò. Un negro alto e grosso veniva verso di lui, aveva le braccia nude e una camicetta d'un rosa pallido; i pantaloni di tela turchina si allargavano e si schiacciavano sui lunghi polpacci magri a ogni passo. Non sembrava avere premura. Si fermò e torse un costume da bagno tra le mani brune e rosa. L'acqua sgocciolava sulla polvere facendo dei cerchi. Il negro arrotolò il costume in un asciugatoio, poi si mise a guardare con noncuranza il corteo, fischiava.

«Ehi!» fece Gros-Louis.

Il negro lo guardò e gli sorrise.

«Che cosa stanno facendo?»

Il negro gli si avvicinò bilanciando le spalle: non sembrava avere fretta.

«Sono gli scaricatori,» disse.

«Scioperano?»

«Lo sciopero è finito,» disse il negro. «Ma quelli vogliono che

ricominci.»

«Ah, è per questo,» disse Gros-Louis.

Il negro lo guardò un momento senza dir nulla, aveva l'aria di raccogliere le idee. Alla fine si sedette per terra, depose il costume sulle ginocchia e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. Zufolava.

«Da dove vieni di bello?» domandò.

«Vengo da Prades,» disse Gros-Louis.

«Non so dove si trova,» disse il negro.

«Ah, non sai dove si trova» rise Gros-Louis. Risero entrambi, poi Gros-Louis spiegò: «Non mi ci trovavo più bene.»

«Sei in cerca di lavoro?» disse il negro.

«Facevo il pastore,» spiegò Gros-Louis. «Guardavo i montoni sul Canigou. Ma non mi trovavo più bene.»

Il negro crollò il capo.

«Non c'è più lavoro,» disse severamente.

«Oh, io lo troverò,» disse Gros-Louis. Mostrò le mani «Posso fare qualsiasi cosa.»

«Non c'è più lavoro,» disse il negro.

Tacquero. Gros-Louis guardava la gente che sfilava gridando. Gridavano: «Al muro! Sabiani al muro!» C'erano delle donne con loro; erano rosse e scarmigliate, aprivano la bocca come se avessero voluto mangiare ogni cosa, ma non si sentiva quello che urlavano, gli uomini berciavano di più. Gros-Louis era contento, aveva trovato una compagnia Pensò: "É divertentissimo".

Passò un gran donnone, laggiù, con gli altri, le ballonzolavano le tette.

Gros-Louis pensò che non gli sarebbe poi dispiaciuto farle una carezzina in un momento di riposo, ne avrebbe avute le mani ricolme. Il negro si mise a ridere. Rideva così forte che si strangolò col fumo della sigaretta. Rideva e tossiva tutto in una volta. Gros-Louis lo batté sulla schiena:

«Perché ridi?» gli domandò ridendo.

Il negro era ritornato serio:

«Così» disse.

«Bevi un sorso,» disse Gros-Louis.

Il negro prese la bottiglia e bevve a garganella. Gros-Louis bevve a sua volta. La strada era ritornata deserta.

«Dove hai dormito?» domandò il negro.

«Non so» disse Gros-Louis. «Era uno spiazzo, con dei carri sotto dei copertoni impermeabili. C'era odor di carbone.»

«Hai quattrini?»

«Direi! Non devo avere quattrini forse?» rispose Gros-Louis.

La porta dell'osteria si aprì e ne uscì un gruppo di uomini. Indugiarono un istante sulla strada; guardavano facendosi schermo agli occhi con la mano nella direzione in cui s'erano allontanati gli scioperanti. Poi alcuni se ne andarono lentamente accendendo la sigaretta e gli altri restarono in mezzo alla strada in piccoli crocchi. Ce n'era uno, tutto rosso e con un po' di pancia, che gesticolava. Disse rabbiosamente a un giovanotto che non sembrava molto in gamba:

«Ci stanno fottendo con la guerra e tu mi vieni a parlare di sindacalismo!»

Sudava, era senza giacca, aveva la camicia aperta sul collo, con due grandi macchie umide intorno alle ascelle. Gros-Louis si voltò verso il negro.

«La guerra?» domandò. «Quale guerra?» «Una panchina!» disse Daniel. «Ecco quello che ci occorre!»

Era una panchina verde, presso il muro della fattoria, sotto la finestra aperta. Daniel spinse il cancello ed entrò nella corte. Un cane abbaiò e si buttò in avanti, tirando la catena; una vecchia comparve sulla soglia, una casseruola in mano.

«Cuccia, cuccia!» disse, agitando la casseruola. «A cuccia, su!»

Il cane ringhiò un poco e si coricò sul ventre.

«Mia moglie è un po' stanca,» disse Daniel togliendosi il cappello. «Le permettereste di sedersi su questa panchina?»

La vecchia strizzava gli occhi con diffidenza: forse non sapeva il francese.

Daniel ripeté alzando la voce:

«Mia moglie è un po' stanca.»

La vecchia si volse verso Marcelle, che s'era appoggiata al cancello, e la sua diffidenza scomparve.

«Ma certo che si può sedere questa signora. Le panche ci sono per questo. E non sarà lei a consumare la nostra dopo tutti gli anni che è lì. Venite da Peyrehorade?,»

Marcelle entrò a sua volta e venne a sedersi sorridendo:

«Spingerci fino alla scogliera; ma ormai.» l'occhio con aria di complicità.

«Certo!» disse. «Non si è mai abbastanza prudenti, quando si è nelle vostre condizioni.»

Marcelle si abbandonò con le spalle contro il muro gli occhi socchiusi, con un piccolo riso felice. La vecchia le guardava il ventre con aria da intenditrice, poi si volse verso Daniel, tentennò il capo e gli sorrise un sorriso pieno di valutazione. Daniel increspò la mano sul pomo della sua canna da passeggio. Tutti sorridevano e il ventre era là, con fiduciosa presunzione. Un bimbo uscì traballando dalla fattoria, si fermò di colpo e fissò Marcelle con aria perplessa. Non portava mutandine; le sue piccole natiche erano rossastre, coperte di croste.

«Volevo vedere la scogliera,» disse Marcelle con tono caparbio.

«Ma c'è un'auto pubblica a Peyrehorade» disse la vecchia.

«É del giovane Lamblin, l'ultima casa sulla strada di Bidasse.»

«Lo so,» disse Marcelle.

La vecchia si rivolse a Daniel e lo minacciò col dito:

«Ah, signore, bisogna essere molto gentili con la signora: è il momento di dargliele tutte vinte.»

Marcelle sorrise:

«Lo è, gentile» disse «Sono stata io che ho voluto camminare.»

Allungò il braccio e accarezzò la testa del bambino. Da una quindicina di giorni s'interessava ai bambini; una cosa che le era venuta improvvisamente.

Li fiutava e li palpava quando le passavano a portata di mano.

«É il vostro nipotino?»

«É il piccolo di mia nipote. Ha quasi quattro anni.»

«Che bellino,» disse Marcelle.

«Quando fa il bravo.» La vecchia abbassò la voce: «Sarà un maschiotto?»

«Ah !» fece Marcelle, «lo spero proprio.»

La vecchia si mise a ridere:

«Bisogna dire tutte le mattine una preghiera a Santa Margherita.»

Ci fu un silenzio franco, popolato di angeli. Tutti gli occhi s'erano affissati su Daniel. Questi si chinò sul suo bastone e abbassò le ciglia con aria modesta e virile.

«Dovrò ancora disturbarvi, signora» disse dolcemente. «Posso

chiedervi una tazza di latte per mia moglie?» Si volse verso Marcelle.
«Ti va, non è vero, una tazza di latte?»

«Ve la porto subito,» disse la vecchia. E scomparve in cucina.

«Venite a sedervi vicino a me,» disse Marcelle.

Egli si sedette.

«Come siete premuroso!» gli diss'ella prendendogli la mano.

Daniel sorrise. Ella lo guardava con aria sperduta e lui continuò a sorridere soffocando uno sbadiglio che gli stiracchiò le labbra fino alle orecchie. Pensava: "Non dovrebbe essere consentito d'avere l'aria gravida fino a questo punto". L'atmosfera era madida, un po' febbrile, dei sentori vi aleggiavano a ciuffi chiomati, come alghe; Daniel fissava lo svariare verde e rossastro di un cespuglio, al di là del cancello, aveva il naso, la bocca saturi di vegetazione. Ancora quindici giorni. Quindici giorni verdi e ammiccanti come il cespuglio, quindici giorni di campagna. Detestava la campagna, Timidamente, un dito gli accarezzava la mano, con l'esitazione di un ramoscello agitato dal vento. Abbassò gli occhi e guardò il dito. Era bianco, un po' grasso, con la fede. "Mi adora", pensò Daniel. Adorato. Notte e giorno quell'adorazione umile e insinuante si diffondeva in lui come gli odori vivi dei campi. Chiuse gli occhi a mezzo e l'adorazione di Marcelle si fuse col fogliame stornente con l'odore di letame e di trifoglio.

«A che cosa pensate?» domandò Marcelle.

«Alla guerra» rispose Daniel.

La vecchia tornò con una tazza di latte schiumoso. Marcelle gliela prese di mano e bevve a lunghe sorsate. Andava a cercare col labbro superiore il liquido molto in fondo nella tazza e lo aspirava con un lieve rumore. Il latte gorgogliava scorrendole nella gola.

«Come fa bene» ella disse con un sorriso. S'era fatta una specie di baffo bianco.

La vecchia la guardava con aria benevola.

«Latte appena munto, ecco cosa gli ci vuole al piccolo,» disse. Risero entrambe tra loro donne e Marcelle si levò appoggiandosi al muro:

«Mi sento tutta riposata,» disse a Daniel. «Possiamo andare quando volete.»

«Arrivederci, signora» disse Daniel insinuando una banconota nella mano della vecchia. «Grazie infinite della cortese ospitalità.»

«Grazie, signora,» disse Marcelle con un sorriso intimo.

«Ci rivedremo,» disse la vecchia. «E andate piano, tornando a casa.»

Daniel aprì il cancello e si fece da parte per lasciare passare Marcelle.

Questa inciampò contro una grossa pietra e barcollò.

«Eh!» fece la vecchia di lontano.

«Prendetemi il braccio,» disse Daniel.

«Come sono distratta,» disse Marcelle confusa.

Gli prese il braccio; egli la sentiva contro di sé, calda e deforme; pensò:

"Mathieu ha potuto desiderare un essere simile".

«Soprattutto» disse «camminate a piccoli passi.»

Siepi cupe. Il silenzio. I campi. La linea nera dei pini all'orizzonte. A passi lenti e pesanti gli uomini ritornavano dai lavori campestri; si sarebbero seduti attorno alla lunga tavola a inghiottire la minestra senza dire una parola. Una mandria di vacche attraversò il sentiero. Una di esse si spaventò e si mise a trottare saltarellando. Marcelle si strinse a Daniel.

«Figuratevi: ho paura delle vacche.» disse abbassando la voce.

Daniel le strinse teneramente il braccio: "Ma va' al diavolo", pensò. Ella respirò profondamente e non disse più nulla. Egli la guardò con la coda dell'occhio e vide i suoi occhi vaghi, il suo sorriso addormentato, la sua espressione di beatitudine: "Ci siamo di nuovo" pensò soddisfatto. "É ripartita." Le capitava ogni tanto, quando il bambino le si muoveva nel ventre o una sensazione ignota la pervadeva; doveva sentirsi innumerevole e brulicante, una via lattea. Ad ogni modo erano cinque minuti almeno guadagnati. Pensò: "Vado a spasso per la campagna, ci sono delle vacche, questa stupida donna incinta è mia moglie". Gli venne da ridere: non aveva mai visto tante vacche in vita sua. Lo hai voluto tu! Tu lo hai voluto! Ti auguravi una catastrofe alla settimana, ebbene, sei servito! Andavano piano piano, come due fidanzati, a braccetto, e le mosche ronzavano loro intorno.

Un vecchio appoggiato alla vanga, immobile sul margine del suo campo, li guardò passare e sorrise loro. Daniel si accorse di arrossire violentemente.

In quell'istante, Marcelle uscì dal suo torpore.

«Ma voi ci credete, voi, alla guerra?» domandò bruscamente.

Le sue mosse avevano perduto ogni rigidità aggressiva, s'erano come invischiate, illanguidite, ma lei era rimasta la voce brusca e positiva.

Daniel guardò i campi. Campi di che? Non sapeva riconoscere un campo di granturco da uno di barbabietole. Sentì Marcelle ripetere:

«Ci credete, forse?»

E pensò: "Ah, se ci fosse la guerra!". Lei sarebbe rimasta vedova. Vedova col bambino e seicentomila franchi in denaro liquido. Senza contare il ricordo di un marito incomparabile: che cosa avrebbe potuto chiedere di più Marcelle? Si fermò bruscamente, sconvolto di desiderio; strinse la mazza con tutta la forza, pensò: "Mio Dio, purché ci sia la guerra!". Una folgore selvaggia che incenerisse quella dolcezza; che devastasse orribilmente quelle campagne, che scavasse quei campi a imbuto, che rimescolasse quelle terre piatte e monotone a immagine di un mare infuriato, la guerra. L'ecatombe degli uomini di buona volontà, il massacro degli innocenti. Quel cielo puro lo lacereranno con le loro stesse mani. Come si odieranno! Come avranno paura! E io, come guizzerò in questo mare di odio. Marcelle lo guardava stupita. Gli venne da ridere.

«No, non ci credo.»

Bambini sul sentiero, le loro piccole voci agre e inoffensive e il loro riso. La pace. Il sole è tutto un barbaglio sulle siepi come ieri, come domani; il campanile di Peyrehorade appare alla svolta del sentiero. Ogni cosa al mondo ha il suo odore, la sua ombra della sera, pallida e lunga e il suo particolare avvenire. E la somma di tutti questi avvenire è la pace: si può toccarla sul legno tarlato di questo cancelletto, sul collo fresco di quel ragazzo, si può leggerla nei suoi occhi avidi, sale dalle ortiche riscaldate dal sole, la si sente nel tintinnare di quelle campane. Ovunque uomini si siano raccolti intorno a zuppiere fumanti, spezzano il pane, mescono il vino nei bicchieri; forbiscono il coltello, e i loro gesti quotidiani fanno la pace. Eccola, la pace, intessuta di tutti questi avvenire, ha l'ostinazione esitante della natura, è il ritorno eterno del sole, l'immobilità fremente delle campagne, il senso delle fatiche degli uomini. Non un gesto che non la chiami e non la attui, anche il trotterellare pesante di Marcelle al mio fianco, anche la tenera pressione delle mie dita sul braccio di Marcelle.

Una gragnuola di sassi dalla finestra: «Fuori! Vieni fuori.» Milan ebbe appena il tempo di ritrarsi. Una voce acuta gridava il suo nome: «Hlinka! Milan Hlinka, fuori di qua!» Qualcuno si mise a cantare: «I cechi sono come il pidocchio nel pelo tedesco.» I sassi erano rotolati sul pavimento. Un ciottolo spaccò lo specchio sopra il caminetto, un altro piombò sulla tavola polverizzando una tazza piena di caffè. Il caffè si sparse sulla tela incerata e si mise a sgocciolare dolcemente sull'impiantito. Milan si mise contro il muro, guardò lo specchio, la tavola, il pavimento, mentre quelli vociferavano in tedesco, sotto la finestra. Pensò: "M'hanno rovesciato il caffè!". E agguantò una sedia per la spalliera. Sudava. Sollevò la sedia bene alta sopra la sua testa.

«Che cosa fai?» gridò Anna.

«Gliela scaravento sulla testa.»

«Milan! Non ne hai il diritto. Non sei solo.»

Abbassò la seggiola e guardò i muri con aria sbalordita. Non era più la sua camera. L'avevano sventrata; una nebbia rossastra gli colmò gli occhi; sprofondò le mani nelle tasche e si ripeté: "Non sono solo. Non sono solo".

Daniel pensava: "Sono solo". Solo con i suoi sogni sanguinosi in quella pace a perdita d'occhio. I carri armati e i cannoni, gli aeroplani, le fosse fangose che bucherellavano i campi non erano che un piccolo sabba nella sua testa. Mai quel cielo si sarebbe spaccato; l'avvenire era là, sopra quelle campagne; Daniel era dentro, come un verme in una mela. Un solo avvenire.

L'avvenire di tutti gli uomini: se lo sono fatto con le loro mani, lentamente, da anni e non mi hanno lasciato il minimo posticino, la più umile probabilità. Lagrime di rabbia salirono agli occhi di Milan, e Daniel si volse verso Marcelle: mia moglie, il mio avvenire. il solo che mi resti, poi che il mondo ha deciso della sua Pace.

Fregato che peggio non si poteva! Sostenendosi sugli avambracci, guardava sfilare le botteghe.

«Ricoricatevi!» disse la voce desolata di Jeannine. «E poi non voltatevi continuamente così, a destra e a sinistra: mi fate venire il capogiro.»

«Dove ci manderanno?»

«Ma se v'ho detto che non lo so!»

«Sapete che ci mandano via e non sapete dove ci manderanno?»

C'è proprio da credervi!»

«Ma vi giuro che non me l'hanno detto. Non state a tormentarmi.»

«Innanzi tutto chi ve l'ha detto? E poi non sarà una fandonia? Vi si può dare a intendere qualsiasi cosa.»

«É stato il dirigente della clinica» disse Jeannine a malincuore.

«E non ha detto dove ci avrebbero mandati?»

La carrozzella rotolava davanti alla pescheria Cusier; egli era entrato, coi piedi innanzi, in un odore putrido e ammorbante di freschino.

«Più presto! C'è odor di figliola che non si lava.» «Non.. non posso andare più svelta. Su, tesoro. ve ne supplico, non agitatevi così, vi farete ritornare la febbre a 390.,» Sospirò e disse come tra sé: «Non avrei dovuto dirvi nulla.»

«Naturalmente! E il giorno della partenza m'avreste cloroformizzato o raccontato che s'andava a fare una gita al sacco.»

Si coricò di nuovo perché stavano per passare davanti alla libreria Nattier.

Detestava la libreria Nattier, con la sua mostra giallo sporco. E poi la vecchia era sempre sulla porta e giungeva le mani quando lo vedeva passare.

«Mi scuotete tutto! Ma fate un po' d'attenzione!»

Come un topo in trappola! Ce ne sono di quelli che potrebbero alzarsi, correre a nascondersi in cantina o nel solaio. Io sono un pacco; dovranno solo venire a prendermi.

«Le incollerete voi, le etichette, Jeannine?»

«Quali etichette?»

«Per la spedizione a grande velocità: alto e basso, fragile, maneggiare con precauzione, vietata la manovra a spinta. Me ne metterete una sulla pancia e un'altra sul didietro.»

«Cattivo!» ella disse. «Cattivo, cattivo!»

«E sia. Ci faranno viaggiare in treno, naturalmente!»

«Certo! Come vorreste che si facesse?»

«In un treno ospedale?»

«Ma non lo so,» gridò Jeannine. «Non posso inventarmelo, se non lo so, non lo so!»

«Non gridate. Non sono sordo.»

La carrozzella si fermò bruscamente ed egli sentì Jeannine

soffiarsi il naso.

«Che cosa vi prende ora? Mi lasciate qui fermo in mezzo alla strada?»

Le ruote si rimisero a girare sul lastrico disuguale. Egli riprese:

«E sì che ce lo hanno detto fino alla nausea, che bisognava evitare i viaggi in treno...»

Udì un ansimare preoccupante sopra la sua testa e tacque: aveva paura ch'ella si mettesse a frignare. Le vie formicolavano di malati a quell'ora: sarebbe stato uno spettacolo impagabile quel pezzo d'uomo spinto da un'infermiera in lagrime. Ma un'idea lo colse ed egli non poté fare a meno di dire fra i denti:

«Ho orrore delle città nuove.»

Hanno deciso tutto, hanno voluto provvedere a tutto, avevano la salute, la forza, la possibilità; hanno votato, hanno scelto i loro capi, erano in piedi, correvano per tutta la terra con la loro aria d'importanza, frettolosi, stabilivano fra loro la sorte del mondo e in particolare quella dei poveri malati, che sono dei grandi bambini. Ed ecco il risultato: la guerra. Veramente magnifico! Proprio io devo pagare per le loro sciocchezze.

Ero malato, io, nessuno ha chiesto il mio parere! Ora si ricordano che esisto e vogliono trascinarli nella loro merda. Mi prenderanno sotto le ascelle e le ginocchia, mi diranno: "Scusa tanto, sai, noi dobbiamo fare la guerra" e mi metteranno in un cantone come uno stronzo, perché io non rischi di sciupare il loro giuoco di distruzione. La domanda che da mezz'ora teneva chiusa dentro gli tornò improvvisamente alle labbra. Ne sarebbe stata fin troppo contenta, ma tanto peggio: questa volta bisognava sapere:

«Ma voi... Le infermiere verranno con noi?»

«Sì,» disse Jeannine. «Qualcuna.»

«E... voi?»

«No» disse Jeannine. «Io no.»

Egli si mise a tremare e disse con voce rauca:

«Ci piantate?,»

«Sono destinata all'ospedale di Dunkerque.»

«Be' be',» fece Charles, «un'infermiera vale l'altra, no?»

Jeannine non rispose. Lui si rizzò un poco per guardarsi intorno. La sua testa girava da sola da sinistra a destra e da destra a sinistra, era

una cosa molto faticosa e lui si sentiva come un brusco solletico in fondo agli occhi. Una carrozzina veniva verso di loro, spinta da un vecchio signore elegante: vi era adagiata una giovane dal volto scavato e dai capelli d'oro; le era stata gettata sulle ginocchia una magnifica pelliccia. Lo guardò appena, rovesciò la testa all'indietro e mormorò alcune parole che salirono diritte, verso il volto chino del vecchio signore.

«Chi è?» domandò Charles. «É un mucchio di tempo che la vedo.»

«Non lo so. Credo che sia un'artista di varietà. Prima una gamba e poi un braccio.»

«Lo sa?»

«Che cosa?»

«I malati, voglio dire, lo sanno?»

«Nessuno lo sa, il dottore ha proibito di ripeterlo.»

«Che peccato» disse lui, beffardo. «Si darebbe forse un po' meno arie. la vostra artista.»

«Su, schizzate un po' di flit là dentro» disse Pierre, prima di salire in carrozza. «Sento odore di parassiti.»

L'arabo vaporizzò docilmente un po' d'insetticida sui ricami e i cuscini del sedile.

«Ecco» disse.

Pierre aggrottò la fronte:

«Uhm!»

Maud gli pose la mano sulla bocca:

«Ssst!» fece con aria implorante. «Ssst, ssst! Va benissimo così.»

«Sia. Ma se ti pigli i pidocchi non prendertela con me.»

Le porse la mano per aiutarla a salire, poi si sedette al suo fianco. Le dita magre di Maud gli lasciarono un calore secco e vivo nel cavo della palma: ella aveva sempre un po' di febbre.

«Portateci in giro per i bastioni,» disse duramente.

Si ha un bel dire, ma la povertà rende volgari. Maud era volgare, egli odiava la frammassoneria che l'univa ai cocchieri, ai facchini, alle guide, ai camerieri di caffè: ella dava loro sempre ragione e se li si coglieva in flagrante, ella riusciva sempre a scusarli.

Il cocchiere frustò il cavallo e la vettura si mosse scricchiolando:

«Che carrettaccio!» disse Pierre ridendo. «C'è sempre da temere

che una sala si spacchi.»

Maud si sporgeva fuori e guardava ogni cosa coi suoi grandi occhi solleciti.

«È la nostra ultima passeggiata.»

«Eh, sì» fece lui.

«Sì.»

Si sente in vena di poesia perché questo è l'ultimo giorno e ci imbarchiamo domani. Era insopportabile, ma lui tollerava meglio il suo raccoglimento che la sua allegrezza. Non era bella e quando voleva mostrare della grazia o dell'animazione, succedeva sempre una catastrofe. Così è più che sufficiente, pensò. Ci sarebbe stata ancora la giornata di domani e i tre giorni della traversata; e poi, a Marsiglia, buonasera, ognuno se ne sarebbe andato per la sua strada. Si congratulò con se stesso per avere fissato una cuccetta di prima: le quattro donne viaggiavano in terza; l'avrebbe invitata nella sua cabina quando avesse avuto voglia di lei, ma lei non avrebbe mai osato, timida com'era, a salire in prima senza ch'egli andasse a cercarla.

«Avete fissato i posti sull'autocorriera?» domandò, Maud ebbe l'aria lievemente contrariata:

«Non dovremo più prendere la corriera. Ci portano in auto a casa.»

«E chi è?»

«Un conoscente di Ruby, un vecchio signore che ci farà fare un giro dalla parte di Fez.»

«Peccato» disse lui cortesemente.

La vettura di piazza aveva lasciato Marrakech e passava per il centro della Marocco europea. Dinanzi a loro l'immenso terreno incolto marciva a secco, coi suoi bidoni sventrati e le Sue scatole di latta vuote. La carrozza correva fra grandi cubi bianchi dalle vetrate scintillanti; Maud mise gli occhiali da sole, Pierre faceva delle smorfie a causa del riverbero. I cubi, ordinatamente disposti a fianco a fianco, non pesavano sul deserto; al minimo soffio di vento sarebbero volati via. Su uno di essi, era stato posto un cartello indicatore: Rue du Marécha-Lyautey. Ma non c'era strada: solo un piccolo braccio di deserto incatramato fra degli edifici. Tre indigeni guardavano passare la vettura; il più giovane aveva un occhio bianco. Pierre si eresse lievemente e lanciò loro un'occhiata ferma. Mostrare la propria forza

per non doversene servire, la frase non valeva soltanto per le autorità militari, dettava ai coloniali la condotta da seguire e perfino ai semplici turisti. Non era necessario fare uno sfoggio eccessivo di potenza: non abbandonarsi, ecco tutto, stare un po' impettiti. L'angoscia che dalla mattina lo opprimeva scomparve. Sotto gli occhi stupidi di quegli arabi, egli sentì di rappresentare la Francia.

«Che cosa troveremo al nostro ritorno in Francia?» disse Maud a un tratto.

Strinse i pugni senza rispondere. Stupida: gli aveva ridato d'un sol tratto tutta la sua angoscia. Ed ella insisteva: «Forse la guerra. Per te la partenza; per me la disoccupazione.»

Egli aveva orrore di sentirla parlare di disoccupazione con quell'aria seria, come un operaio. Tuttavia ella era secondo violino nell'orchestra femminile Baby's che faceva un giro nel Mediterraneo e nel vicino Oriente: poteva passare come un mestiere artistico. Ebbe un gesto di profonda contrarietà:

«Te ne prego, Maud, e se non parlassimo dei fatti del giorno? Almeno per una volta, eh? È la nostra ultima sera a Marrakech.»

Ella gli si strinse contro:

«È vero, è la nostra ultima sera.»

Egli le accarezzò i capelli; ma gli restava quel sapore amaro in bocca. Non era paura, oh no! sapeva che non avrebbe mai avuto paura. Era piuttosto... come un disincanto.

La carrozza fiancheggiava i bastioni ora Maud gli mostrò una porta rossa, sopra la quale si vedevano delle cime verdi di palme.

«Oh, Pierre, ti ricordi?»

«Che cosa?»

«Un mese fa, giorno dopo giorno. Ci siamo incontrati là.»

«Ah sì...»

«Mi ami, Pierre?»

Ella aveva un piccolo volto magro, un po' ossuto, con due occhi immensi e una bella bocca.

«Sì, ti amo.»

«Dimmelo meglio.»

Si chinò su di lei e la baciò.

Il vecchio aveva l'aria furiosa, li guardava nel bianco degli occhi e aggrota le folte sopracciglia. Disse con voce breve: «Un

memorandum! Son queste tutte le sue concessioni!».» Horace Wilson scosse il capo, pensava:

"Perché recita questa commedia?". Chamberlain non sapeva forse che ci sarebbe stato un memorandum? Tutto non era stato forse deciso il giorno prima? Non si erano già accordati su tutta questa messa in scena quando erano rimasti soli uno di fronte all'altro, con quell'anima falsa del dottor Schmith?

«Stringila fra le braccia, la tua piccola Maud; ha la malinconia questa sera.»

La prese tra le braccia e lei si mise a parlare con una vocina infantile.

«Non hai paura della guerra, tu?»

Egli sentì un brivido sgradevolissimo correrli lungo tutta la nuca:

«Piccola mia, no, non ho paura. Un uomo non ha paura della guerra.»

«Eppure ti garantisco che Lucien ne aveva paura, e come!» diss'ella. «É proprio questo che mi ha nauseata: era veramente un fifone.»

Egli si chinò e la baciò sui capelli: si chiedeva come gli fosse venuta, improvvisamente, la voglia di prenderla a schiaffi.

«Innanzitutto» ella continuò, «come potrebbe un uomo proteggere una donna, se passa il tempo ad avere la tremarella?»

«Non era un uomo,» disse lui, dolcemente. «Io sono un uomo.»

Ella gli prese il volto tra le mani e si mise a parlare, fiutandolo:

«Sì, eravate un uomo, signore, sì, eravate un uomo. Coi vostri capelli neri e la vostra barba nera, sembravate avere ventotto anni.»

Egli si liberò; si sentiva dolciastro e sbiadito, un'onda di nausea gli saliva dallo stomaco alla gola e lui non sapeva che cosa lo nauseasse di più, Se quel deserto lustreggiante, quei muri di terra rossa o quella donna che gli si rannicchiava tra le braccia. Ne ho fin sopra i capelli, del Marocco!

Avrebbe voluto essere già a Tours, nella casa paterna, e fosse mattina e sua madre venisse a portargli la colazione a letto! Ebbene, vogliate scendere nel salone della stampa, disse a Neville Henderson, e fate sapere che, aderendo alla richiesta del cancelliere Hitler, mi recherò all'Hotel Dreesen alle ventidue e trenta circa.

«Cocchiere!» disse.» Cocchiere! Rientrate in città da questa

porta.»

«Che cosa ti prende?» domandò Maud sbalordita.

«Ne ho abbastanza dei bastioni» le disse con violenza. «Ne ho piene le tasche del deserto e del Marocco.» Ma si dominò all'istante e prendendole il mento fra le dita:

«Se sarai brava» le disse, «andremo a comperare delle babbucce.»

La guerra non era nella musica delle giostre, non era nelle osterie brulicanti della via Rochechouart. Non un alito di vento. Maurice sudava, sentiva la coscia calda di Zézette contro la propria coscia, si fa una partitina a belote e poi ritorniamo, non era nei campi, nel tremito immobile dell'aria riscaldata al di sopra della siepe nel pigolio bianco e uguale degli uccelli, nel riso di Marcelle, s'era levata nel deserto. attorno alle mura di Marrakech. Un vento rosso e caldo s'era levato, turbinava intorno alla carrozza, correva sulle onde del Mediterraneo, colpiva Mathieu in faccia; Mathieu si asciugava sulla spiaggia deserta, pensava: "Neppure questo" e il vento della guerra soffiava su di lui.

Neppure questo! Faceva un po' freddo ma lui non aveva voglia di rientrare subito. A uno a uno la gente aveva abbandonato la spiaggia; era l'ora della colazione. Il mare stesso si era spopolato, si stendeva, deserto e solare, come una grande luce abbattuta, e il trampolino nero dello scivolo nautico lo forava come uno scoglio affiorante.

"Neppure questo" pensava Mathieu. Ella avrebbe sferruzzato, la finestra aperta, aspettando le lettere di Jacques. Di tanto in tanto avrebbe levato la fronte, con una vaga speranza; avrebbe cercato il suo mare con lo sguardo. Il suo mare: una boa, un trampolino per i tuffi, un po' d'acqua rumoreggiante contro la sabbia calda. Un piccolo giardino sereno proporzionato agli uomini, con qualche viale bello largo e innumerevoli sentieri. E ogni volta ella avrebbe ripreso il suo lavoro a maglia con lo stesso senso di delusione: le avrebbero cambiato il suo mare. L'entroterra, irto di baionette e sovraccarico di cannoni, avrebbe attirato a sé il litorale; l'acqua e la sabbia si sarebbero ritratte per continuare una vita tetra ognuna per conto proprio. Filo spinato che striava le gradinate bianche con le sue ombre a forma di stella; cannoni sul lungomare, fra i pini, sentinelle davanti alle ville; ufficiali avanti e indietro alla cieca per quella stazione balneare desolata. Il mare sarebbe ritornato alla sua solitudine. Impossibile fare il bagno: l'acqua, vigilata militarmente, avrebbe preso, sull'orlo della spiaggia, un aspetto

amministrativo; il trampolino, il gavitello, non sarebbero stati più a nessuna distanza apprezzabile dalla terra; tutte le vie che Odette aveva tracciato sulle onde dall'infanzia si sarebbero cancellate. Ma al largo, invece, al largo dai grandi cavalloni, disumano, con le sue battaglie navali a cinquanta miglia da Malta, coi suoi grappoli di navi affondate presso Palermo, con le sue profondità arate dai pesci di ferro, al largo sarebbe stato tutto contro di lei, ella avrebbe scoperto ovunque sui flutti la sua presenza glaciale e l'alto mare si sarebbe levato all'orizzonte come un muro senza speranza. Mathieu si rizzò: era asciutto; si mise a spazzolarsi il costume col palmo della mano. "Come deve essere scoccante la guerra!" pensò. E dopo la guerra? Sarebbe stato ancora un altro mare. Mare di vinti?

Mare di vincitori? Entro cinque anni, entro dieci anni, egli si sarebbe forse trovato qui, in una sera di settembre, alla stessa ora, seduto sulla stessa sabbia, dinanzi a quell'enorme massa di gelatina, e gli stessi raggi rossi avrebbero sfiorato la superficie dell'acqua. Ma che cosa avrebbe veduto?

Si alzò e s'infilò l'accappatoio. Già i pini, sulla terrazza, erano tutti neri contro il cielo. Lanciò un'ultima occhiata al mare: la guerra non era ancora scoppiata; la gente pranzava tranquillamente nelle ville; non un cannone, non un soldato, non filo spinato, la flotta era all'ancora, a Biserta, a Tolone; era ancora permesso vedere il mare in fiore, il mare di una delle ultime sere di pace. Ma esso rimase inerte e neutro: una grande distesa d'acqua salata che s'agitava un poco, questo non diceva niente. Egli alzò le spalle e salì i gradini di pietra: da qualche giorno le cose lo lasciavano a una a una. Aveva perduto gli odori, tutti gli odori del mezzodì, e poi i sapori. Ora il mare. "Come i topi che lasciano il bastimento prima che affondi." Quando fosse venuto il giorno della partenza, egli sarebbe stato tutto arido e asciutto, non avrebbe avuto più niente da rimpiangere.

Ritornò a passi lenti verso la villa, e Pierre scese dalla carrozza:

«Vieni» disse, «andiamo a prendere le tue babbucce.»

Entrarono nel suk. Era tardi; gli arabi si affrettavano a giungere in piazza Djemaa-el-Fna prima del calar del sole. Pierre si sentiva più forte; l'andirivieni della folla esercitava su di lui un effetto tonificante.

Guardava le donne velate e quand'esse gli ricambiavano lo sguardo assaporava la sua bellezza nei loro occhi.

«Guarda,» disse, «ci sono tutte le babbucce che vuoi.»

Nella mostra c'era di tutto, un'accozzaglia di stoffe, di collane, di calzature ricamate.

«Che meraviglia» disse Maud. «Fermiamoci.»

Affondò le mani in quell'eteroclita confusione e Pierre si scostò un poco: non voleva offrire agli arabi lo spettacolo di un europeo assorto nella contemplazione di ornamenti femminili.

«Scegli» disse distrattamente, «scegli tutto quello che vuoi.»

Alla mostra accanto vendevano dei libri francesi; si divertì a sfogliarli.

C'era un guazzabuglio di romanzi polizieschi e di film romanziati. Sentiva, alla sua destra, anelli e braccialetti tintinnare sotto le dita di Maud.

«Hai trovato qualche cosa?» le domandò di sulla spalla.

«Cerco, cerco» ella rispose. «Bisogna riflettere.»

Egli tornò alla sua lettura. Sotto una pila di Texas Jack e di Buffalo Bill scoprì un libro con delle fotografie. Era un'opera del colonnello Picot sulle ferite facciali; le prime pagine mancavano, le altre erano gualcite, con gli angoli accartocciati. Fece per riporlo in gran fretta, ma era troppo tardi: il libro s'era aperto da sé; Pierre vide una testa orribile, una sola cavità dalla bocca al mento, senza labbra, senza denti; l'occhio destro era strappato, una larga cicatrice cuciva tutta la guancia destra. Il volto torturato serbava un'espressione umana, un'aria ignobilmente beffarda. Pierre sentiva delle punture gelide su tutta la pelle del cranio e si domandava: ma come ha fatto quest'opera a finire quaggiù?

«Bel libro, bel libro» disse il venditore arabo. «Ti fa divertire.»

Pierre prese a sfogliare le pagine. Vide tipi senza naso o senz'occhi o senza ciglia con globi oculari sporgenti come nelle tavole anatomiche. Era affascinato, guardava le fotografie a una a una e continuava a ripetere tra sé: "Ma come ha fatto a finire qui?". La più orrenda fu una testa senza mascella inferiore: quella superiore aveva perduto il labbro, si vedevano una gengiva e quattro denti. Vive, pensò. Quel tipo è vivo. Alzò gli occhi: uno specchio picchiettato in una cornice dorata gli rimandò la sua immagine; la guardò con orrore...

«Pierre,» disse Maud, «vieni a vedere, ho trovato.»

Esitò: il libro gli bruciava le mani, ma egli non sapeva risolversi a

gettarlo nel mucchio degli altri, ad allontanarsene, a voltargli le spalle.

«Vengo» disse.

Mostrò col dito il volume al mercante e domandò:

«Quanto?»

Il ragazzo si agitava nel piccolo ufficio come una belva. Irène batteva un articolo interessante sulle malefatte del militarismo. Ella si fermò e alzò il capo:

«Mi fate venire il capogiro.»

«Non me ne andrò» disse Philippe. «Non me ne vado se prima non mi riceve...,»

Ella si mise a ridere:

«Quante storie! Volete vederlo? Ebbene, è là, dietro quella porta; non dovete fare altro che mettere la testa dentro e lo vedrete.»

«Benissimo!,» disse Philippe.

Fece un passo avanti e si fermò:

«Non... non vorrei fare peggio. Oh! Irène, non volete proprio tornar dentro ancora una volta a chiederglielo? É l'ultima volta, vi giuro che è l'ultima volta.»

«Siete un essere asfissiante» diss'ella. «Ma lasciate perdere. Pitteaux è una sporca figura: non capite ch'è una fortuna per voi che non voglia più vedervi? La cosa vi danneggerebbe soltanto.»

«Mi danneggerebbe!» disse lui, ironico. «Mi si può forse fare del male? Si vede che non conoscete i miei genitori: hanno tutte le virtù, non mi hanno lasciato che il partito del Male.»

Irène lo guardò nel bianco degli occhi:

«Credete forse ch'io non sappia che cosa vuole da voi?»

Il ragazzo arrossì ma non rispose.

«Oh! In fin dei conti, poi!» fece lei, alzando le spalle.

«Tornate a chiederglielo, Irène» disse Philippe con voce implorante.

«Tornate a chiederglielo. Ditegli che sono in procinto di prendere una decisione capitale.»

«Se ne stropiccia.»

«Andate a dirglielo lo stesso.»

Ella spinse la porta ed entrò senza picchiare. Pitteaux levò il capo e fece una smorfia:

«Che cosa c'è?» domandò con voce tonante.

Non la intimidiva.

«State tranquillo,» disse lei. «Non c'è bisogno di gridare. Quel figliolo: sono stufa di averlo sullo stomaco. Che ne direste se ve lo passassi per un minuto?»

«Ho detto di no,» disse Pitteaux.

«Dice che sta per prendere una decisione capitale.»

«A me, me la conta? E chi se ne frega?»

«Insomma, sbrigatevela voi» diss'ella spazientita. «Sono la vostra segretaria, non la sua balia.»

«Benissimo» disse l'altro, gli occhi sfavillanti, «entri pure! Ah, vuol prendere una decisione capitale, eh? E io è un'esecuzione capitale quella che sto per fare!»

Lei gli rise in faccia e si volse verso Philippe.

«Avanti.»

Il ragazzo si precipitò, ma sulla soglia dell'ufficio si fermò religiosamente ed ella dovette dargli una spinta per farlo entrare. Gli chiuse poi la porta alle spalle e tornò al suo tavolo. Quasi subito cominciarono a urlare come dannati dall'altra parte della tramezza. Ella si mise a battere sulla macchina con indifferenza: sapeva che la partita era persa per Philippe. Posava a spregiudicato, ascoltava tutto quello che Pitteaux diceva come si ascolta l'oracolo; Pitteaux aveva voluto approfittarne per regalarselo, per puro vizio: non era nemmeno pederasta. Ma, all'ultimo momento, il ragazzo aveva avuto fifa. Era come tutti i ragazzi, voleva avere ogni cosa senza dare nulla in cambio. Ora supplicava Pitteaux di conservargli l'amicizia ma Pitteaux l'aveva mandato a farsi benedire. Lo sentì che gridava: «Fuori dalle scatole! Non sei che un piccolo vigliacco, un borghesuccio, un figlio di papà che si crede un vagabondo.» Lei si mise a ridere e batté qualche riga dell'articolo. "Si possono concepire bruti più sinistri degli ufficiali superiori che condannarono Dreyfus?"

La porta si aprì e si richiuse con fracasso. Philippe era davanti a lei.

Aveva pianto. Si chinò sul tavolo puntando l'indice verso il petto d'Irène:

«Mi ha portato all'exasperazione» disse con aria truculenta. «Non si ha il diritto di portare la gente all'exasperazione.» Rovesciò indietro la testa e si mise a ridere: «Sentirete parlare di me.»

«Non ti scaldare troppo» disse Irène, sospirando.

L'infermiera abbassò il coperchio del baule: ventidue paia di scarpe, non doveva dare troppo lavoro ai ciabattini, quando un paio era usato, lo buttava nel baule e ne comperava un altro, più di cento paia di pedalini bucati sul calcagno e al posto del pollice, sei abiti lisi nell'armadio e la casa è sporca, una vera topaia da scapolo. Lei poteva ben lasciarlo per cinque minuti, scivolò nel corridoio, entrò nel gabinetto e sollevò le gonne, lasciando la porta spalancata, per ogni evenienza. Si liberò rapidamente, l'orecchio teso, attenta al minimo rumore: ma Armand Viguiet restava docilmente coricato, solo soletto nella sua camera, le sue mani giallastre erano abbandonate sulla coperta, egli aveva rovesciato la testa magra, dalla dura barba grigia, dagli occhi incavati, sorrideva con aria sognante. Le sue gambette s'allungavano sotto le coperte, i piedi formavano l'uno con l'altro un angolo di ottanta gradi e le unghie mostravano le punte sotto il lenzuolo, le terribili unghie degli alluci, ch'egli tagliava con un temperino ogni tre mesi e che, da venticinque anni, gli bucarono ogni paio di calzette. Aveva delle croste sulle natiche, benché gli fosse stata infilata una ciambella di caucciù sotto le reni, ma non sanguinavano più: era morto. Sul tavolino da notte gli avevano messo il monocolo e la dentiera in un bicchier d'acqua.

Morto. E la sua vita era là dappertutto, impalpabile, compiuta, dura e piena come un uovo, così colma che tutte le forze del mondo non avrebbero potuto farvi entrare un atomo, così fluida che Parigi e il mondo vi passavano attraverso, sparpagliata ai quattro angoli della Francia e condensata tutta intera in ogni punto dello spazio, grande fiera immobile e vocante; le voci eran tutte là, le risate, i fischi delle locomotive e gli scoppi delle granate, il 6 maggio 1917, quel ronzio del sangue nella testa, quand'egli cade fra le due trincee, i rumori erano là, raggelati, e l'infermiera acquattata non sentiva che un sussurro sotto le gonne. Si rialzò, non tirò l'acqua per rispetto al morto, e tornò a sedersi al capezzale di Armand, attraversando quel gran sole immobile che illumina per sempre un volto di donna, ai grandi fuochi artificiali del 20 luglio 1900, nel canotto. Armand Viguiet era morto, la sua vita galleggiava, racchiudendo dolori immobili, una grande striatura che attraversa da parte a parte il mese di marzo 1922, il suo dolore intercostale, indistruttibili gioielli, l'arcobaleno sopra il molo di Bercy

un sabato sera, ha piovuto, l'asfalto è sdruciolevole, due ciclisti passano ridendo, il mormorio della pioggia sul balcone, un soffocante pomeriggio di marzo, un motivo tzigano che gli fa venire le lacrime agli occhi, goccioline di rugiada scintillanti tra l'erba, un volo di piccioni sulla piazza San Marco. Ella dispiegò il giornale, s'accomodò le lenti sul naso e si mise a leggere: "Ultim'ora. Il signor Chamberlain non si è incontrato, questo pomeriggio, col cancelliere Hitler". Ella pensò al nipote che sarebbe dovuto partire certamente, lasciò cadere il giornale al suo fianco e sospirò.

La pace era là, come l'arcobaleno, come il sole dei grandi fuochi artificiali, come il braccio biondo sfiorato dalla luce. La pace del 1939 e del 1940 e del 1980, la grande pace degli uomini; l'infermiera stringeva le labbra, pensava: "É la guerra", guardava lontano, gli occhi fissi, e il suo sguardo passava attraverso la pace. Chamberlain scosse il capo, disse: «Farò quello che potrò, naturalmente, ma non ho grandi speranze.» Horace Wilson sentì un brivido spiacevole scorrergli lungo la schiena, si disse: "Se fosse sincero?" e l'infermiera pensò: "Mio marito nel '14, nel '38 mio nipote: avrò vissuto fra due guerre". Ma Armand Viguiet sa che la pace è nata. Chantal gli chiede: "Perché ti sei battuto, con le tue idee?" e lui risponde: "Perché fosse l'ultima guerra". 27 maggio 1919. Per sempre. Egli ascolta Briand che parla, piccolo piccolo sulla tribuna, sotto un cielo lieve; egli è perduto nella folla dei pellegrini, la pace è scesa su di loro, la toccano, la vedono, gridano: "Viva la pace". Per sempre. É seduto al Lussemburgo, su una sedia di ferro, guarda per sempre gli ippocastani fioriti, la guerra è sprofondata nel passato, allunga le gambette, guarda i bimbi rincorrersi, pensa che non conosceranno mai gli orrori della guerra. Gli anni futuri sono una via regale, serena, il tempo si dispiega a ventaglio. Si guarda le vecchie mani riscaldate dal sole, sorride, pensa: "Lo devono a noi. Non ci saranno più guerre. Né in vita mia, né dopo". 22 maggio 1938. Per sempre. Armand Viguiet era morto e nessuno poteva più dargli ragione o torto. Nessuno poteva mutare l'avvenire indistruttibile della sua vita morta. Un giorno di più, un sol giorno e tutte le sue speranze sarebbero forse crollate, egli avrebbe scoperto a un tratto che la sua vita s'era schiacciata fra due guerre, come tra l'incudine e il martello. Ma lui era morto il 23 settembre 1938, alle quattro del mattino, dopo sette giorni di coma, aveva portato la pace con sé.

La pace, tutta la pace, la pace del mondo, implacabile, irraggiungibile.

Suonò il campanello, l'infermiera sussultò, doveva essere la cugina d'Angers, la sua sola parente, era stata avvertita il giorno prima con un telegramma.

Aprì la porta a una donnina, in nero, con un muso di topo e i capelli che le ricadevano sulla faccia.

«Sono la signora Verchoux.»

«Ah, benissimo, signora!»

«Lo si può ancora vedere?»

«Sì, certo. É di là.»

La signora Verchoux si avvicinò al letto, guardò quelle guance incavate, quegli occhi fondi.

«Com'è cambiato,» disse.

Le venti e trenta a Juan-les-Pins, ventuno e trenta a Praga.

"Non interrompete l'audizione. Una comunicazione importantissima sta per essere data. Non interrompete l'audizione. Una comunicazione..."

«É finito,» disse Milan.

Stava nel vano della finestra. Anna non rispose. Si abbassò, cominciò a raccogliere i frantumi di vetro, prese i sassi più grossi, li mise nel grembiule e li gettò dalla finestra. La lampada era stata spezzata, la camera era al buio, azzurrastra.

«Ora,» diss'ella, «voglio dare un buon colpo di scopa.»

Ripeté: «Un buon colpo di scopa» e si mise a tremare:

«Ci prenderanno tutto» disse piangendo, «spaccheranno tutto, ci scacceranno.»

«Chetati» disse Milan. «Per amor di Dio, non ti mettere a piangere!»

S'avvicinò alla radio, girò le manopole e le lampade si accesero «Non le è successo niente» disse con tono soddisfatto.

La voce agra e meccanica colmò improvvisamente la stanza:

"Non interrompete l'audizione. Una comunicazione importantissima sta per essere data. Non interrompete l'audizione. Una comunicazione importantissima..."

«Senti...» disse Milan con voce mutata, «senti!»

Pierre camminava a grandi passi. Maud gli correva al fianco

stringendo le sue babbucce sotto il braccio. Era felice:

«Come sono belle» gli disse. «Ruby sarà pazza di gelosia; ne ha comperato un paio a Fez che non son così belle della metà. E poi sono tanto comode, te le infili scendendo dal letto, senza aver bisogno di toccarle con le mani, mentre con le pantofole. Invece... Soltanto bisogna fare molta attenzione per non perderle, si deve inarcare il piede, mettendo le dita così... Lo domanderò alla cameriera dell'albergo, che è araba.»

Pierre continuava a tacere. Ella gli lanciò un'occhiata inquieta e riprese:

«Avresti dovuto comperarne un paio anche tu, che corri sempre a piedi nudi per la camera; sai che s'adattano tanto agli uomini quanto alle donne?»

Pierre si fermò proprio in mezzo alla strada.

«Basta!» le disse con voce formidabile.

S'era fermata anche lei, interdetta.

«Che cosa c'è?»

«S'adattano tanto agli uomini quanto alle donne!» disse Pierre, scimmiettandola. «Via! Via! Tu sai benissimo a che cosa pensavo durante le tue ciarle! E ci pensavi come me» aggiunse con forza. Si passò la lingua sulle labbra e sorrise ironicamente. Maud volle parlare, ma lo guardò e non aprì bocca, raggelata.

«Soltanto, non si vuole guardare la realtà in faccia,» riprese lui. «Le donne soprattutto: quando pensano a una cosa, bisogna che ne parlino subito di un'altra. Non è così?»

«Ma Pierre» disse Maud, smarrita, «tu stai diventando pazzo! Non capisco che cosa tu voglia dire. A che cosa credi che io pensi? A che pensi mai?»

Pierre si trasse un libro di tasca, lo aprì e glielo mise sotto gli occhi:

«A questo» disse.

Era la fotografia di una faccia devastata. L'uomo non aveva più naso, portava una benda sull'occhio.

«Hai... hai comperato questa roba?» ella chiese con stupore.

«Sì» disse Pierre, «e con questo? Sono un uomo, io, non ho paura: voglio sapere la faccia che avrò l'anno prossimo.»

Agitò la fotografia sotto il naso di Maud:

«Mi amerai anche quando sarò così?»

Ella temeva di capire, avrebbe dato qualunque cosa perché Pierre non dicesse più nulla.

«Rispondi! Mi vorrai bene anche allora?»

«Taci,» diss'ella. «sta zitto, te ne supplico!»

«Quegli uomini,» disse Pierre, «vivono ora al Val-de-Grace. Escono solo la sera, ma anche allora con una maschera sul volto.»

Ella tentò di prendergli il libro, ma lui glielo strappò di mano e se lo mise in tasca. Ella lo guardò, con le labbra che le tremavano, aveva paura di scoppiare in lagrime.

«Oh, Pierre!» disse dolcemente. «Hai dunque paura?»

Lui tacque bruscamente e la fissò con occhi istupiditi. Rimasero un istante immobili, poi egli disse con voce impastata:

«Tutti gli uomini hanno paura. Tutti. Chi non ha paura non è normale; ciò non ha niente a che vedere col coraggio. E tu non hai il diritto di giudicarmi, perché non dovrai andare a combattere.» Ripresero a camminare in silenzio. Ella pensava: "É un vigliacco!". Gli guardava la fronte alta e abbronzata, il naso fiorentino, la bella bocca e pensava: "É un vile. Come Lucien. Non ho proprio fortuna".

Il busto di Odette emergeva nella luce e il suo corpo sfumava nell'ombra della sala da pranzo, era appoggiata coi gomiti al balcone, guardava il mare, Gros-Louis pensava: "Che guerra!". Camminava e la luce rossastra del tramonto gli danzava sulle mani, sulla barba, Odette sentiva alle sue spalle la cara camera in ombra, il dolce rifugio, la tovaglia bianca che risaltava debolmente nell'ombra, ma lei si rizzava nella luce, la luce, la consapevolezza e la guerra le entravano negli occhi, pensava che stava per partire, la luce elettrica si coagulava a grumi nella fluidità del giorno morente, grumi di giallo d'uovo, Jeannine aveva girato il commutatore, le mani di Marcelle si agitavano nel giallo sotto la lampada, chiese un po' di sale e le sue mani gettarono delle ombre sulla tovaglia, Daniel disse: «Non è che un bluff, bisogna tener duro, si smaschererà.» La dura luce che gratta gli occhi come carta vetrata, è così nel sud, fino all'ultimo minuto. É mezzogiorno e a un tratto la notte vi piomba addosso, Pierre cicalava, voleva farle credere di avere ritrovato la calma, ma lei camminava al suo fianco in silenzio e lo fissava con uno sguardo duro come la luce. Quando arrivarono sulla piazza, ella temette che le proponesse di passare la

notte con lui, ma Pierre si levò il cappello e disse freddamente: «Poiché ci alziamo presto domani e tu devi fare ancora i bagagli, sarà meglio che tu vada a dormire con le tue colleghe.» Ella rispose: «Credo anch'io che sia meglio.» E lui le disse: «A domani.» «A domani» ella disse, «a domani sul vapore.»

Non interrompete l'audizione, una comunicazione importantissima sta per essere data; egli era disteso, le mani sotto la nuca, si sentiva tutto grigio, disse: «Vuoi sempre bene al tuo malatino?» Ed ella sussultò, ella disse: «Certo...» Come tutte le sere, ella aveva paura. «Sì, vi amo, lo sapete!» Alle volte accettava, alle volte diceva no, ma quella sera non avrebbe osato dire di no. «E allora gli si fa la solita carezzina, la sua carezzina della sera?» Ella sospirò, era tutta vergognosa, era una cosa divertente. Ella disse: «Questa sera no.» Lui sbuffò un poco, disse: «Povero malatino, è tanto agitato, gli farebbe tanto bene. Per farlo dormire, non volete? Non volete proprio? Lo sai, che mi calma sempre....» Ella fece la faccia da infermiera capo. come quando lo metteva sulla padella, la testa le si irrigidì tutta sulle spalle, non chiudeva gli occhi, ma era come se si disponesse a non vedere nulla e le sue mani, dal basso in alto, lo sbottonarono rapidamente, mani di specialista, e il suo volto era così triste, era una cosa molto divertente, la mano entrò, così dolce, una pasta di mandorle, Odette sussultò e disse: «M'avete fatto paura; Jacques è forse con voi?.» Charles sospirò, Mathieu disse no.

«No,» disse Maurice, «quando ci vuole ci vuole.» Aveva preso la chiave sul banco dell'albergo, c'è ancora puzza di pupù, che schifo. «É il bambino della signora Salvador» disse Zézette, «lo sbatte fuori tutte le volte che riceve un cliente, e lui la fa da per tutto perché si annoia e non sa che fare.»

Salirono la scala: "Non interrompete l'audizione, una comunicazione..."

Milan e Anna si chinavano sull'apparecchio, suoni di vittoria entravano dalle finestre, abbassalo un poco, disse Anna, non bisogna provarli, la mano dolce, dolce come una pasta di mandorle, Charles sbocciò, fiorì, il frutto enorme si schiuse, la buccia stava per scoppiare, un frutto diritto verso il cielo, un frutto succoso, tutta una primavera di una dolcezza soffocante; il silenzio, il ticchettio delle forchette, e le lunghe scariche atmosferiche nell'apparecchio, la carezza sul grosso

frutto vellutato, villosa, Anna sussultò e strinse il braccio di Milan:

"Cittadini, "Il Governo cecoslovacco decide di proclamare la mobilitazione generale; tutti gli uomini d'età inferiore ai quarant'anni e gli specialisti di ogni età debbono raggiungere immediatamente i rispettivi reggimenti. Tutti gli ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa della riserva e della seconda riserva d'ogni grado, tutti i militari in licenza debbono presentarsi immediatamente ai rispettivi depositi. Tutti debbono indossare abiti civili usati, coi documenti militari e viveri per due giorni. La data limite di presentazione ai rispettivi centri militari viene fissata alle quattro e trenta del mattino.

"Tutti i veicoli, le automobili e gli aeroplani sono mobilitati. La vendita di benzina è autorizzata con permesso rilasciato dall'autorità militare.

"Cittadini! È giunto il momento decisivo. Il successo dipenderà da ognuno di noi. Ognuno ponga tutte le sue forze al servizio della patria. Siate prodi e fedeli. La nostra lotta è lotta per la giustizia e la libertà.

"Viva la Cecoslovacchia!"

Milan si rizzò, era in fuoco, mise le mani sulle spalle di Anna, le disse:

«Finalmente! Anna, ci siamo! Ci siamo!»

Una voce di donna ripeté il decreto in slovacco, essi non capivano più nulla, solo qualche parola, ogni tanto, ma era come una musica militare. Anna ripeté: «Finalmente! Finalmente!» e le lagrime le rigavano le guance. Poi, capirono di nuovo: "Die Regierung hat enlschlossen", era tedesco, Milan girò tutta la manopola, e la radio si mise a urlare, la voce stritolava contro le pareti le loro odiose canzoni, i loro rumori di giubilo, sarebbe uscita dalle finestre, avrebbe spaccato i vetri degli Jagerschmitt, sarebbe andata a raggiungerli nel loro salone di Monaco, nel pieno della loro piccola riunione di famiglia, a gelar loro il sangue nelle vene. L'odore di latrina e di latte acido lo aveva atteso ed egli lo aspirò profondamente, entrò in lui, come un colpo di scopa, lo purificava dei profumi biondi e pulitini della rue Royale, era l'odore della miseria, era il suo odore. Maurice si piantò davanti alla porta della sua camera, mentre Zézette infilava la chiave nella serratura e Odette diceva allegramente: «A tavola, dunque! A tavola» Jacques, a te è riservata una sorpresa; egli si sentiva forte e duro, aveva ritrovato il mondo della collera e della rivolta; al secondo piano, i ragazzini

strillavano perché il padre era rientrato brillo; nella camera accanto si sentivano i passi minuti di Maria Pranzini il cui marito, che faceva il conciatetti, era caduto da un quinto piano il mese prima, i rumori, i colori, gli odori, tutto appariva vero, egli s'era risvegliato, aveva ritrovato il mondo della guerra.

Il vecchio si volse verso Hitler, guardava quel cattivo volto bizzoso, quel viso di mosca e si sentiva urtato fino in fondo all'anima. Ribbentrop era entrato, disse qualche parola in tedesco e Hitler fece un segno al dottor Schmitt: «Ci informano» disse il dottor Schmitt in inglese, «che il Governo del signor Benes ha ordinato la mobilitazione generale.» Hitler allargò le braccia in silenzio come un uomo che deplori che i fatti gli diano ragione.

Il vecchio sorrise amabilmente e una luce rossa si accese nei suoi occhi. Una luce di guerra. Sarebbe bastato che facesse il broncio, come il Führer, che allargasse le braccia con l'aria di dire: "Che volete, è così" e la pila di piatti ch'egli teneva in equilibrio da diciassette giorni sarebbe crollata sul pavimento. Il dottor Schmitt lo guardava con curiosità, pensava che doveva essere una tentazione quella di allargare le braccia, quando si sosteneva una pila di piatti da diciassette giorni, pensava: "Ecco il momento storico", pensava che si era giunti all'ultimo appello, alla libertà tutta nuda di un vecchio commerciante di Londra. Ora il Führer e il vecchio si guardavano in silenzio e nessun interprete era più necessario. Il dottor Schmitt fece un passo indietro.

Si sedette su una panchina della piazza Gélú e si pose il banjo accanto.

C'era un'aria buia e azzurra sotto i platani, musiche suonavano ed era la sera, gli alberi dei battelli da pesca spuntavano da terra, neri e diritti e, dall'altra parte del porto, le finestre rilucevano a centinaia. Un monello faceva scorrere l'acqua della fontanella; sulla panca vicina altri negri vennero a sedersi e lo salutarono con la mano. Non aveva fame, non aveva sete, aveva fatto il bagno dietro il molo, aveva incontrato uno alto e irsuto che sembrava piovuto dalla luna e gli aveva offerto da bere, tutto ciò era bello. Trasse il banjo dalla fodera. aveva voglia di cantare. Per un istante, un solo istante, tosse, si raschia la gola, ancora un attimo e si metterà a cantare. Chamberlain, Hitler e Schmitt aspettavano la guerra in silenzio, stava per entrare da un momento all'altro, il piede s'era gonfiato ma usciva lo stesso, fra un istante lo avrebbe tirato fuori

dalla scarpa. Maurice, seduto sul letto, tirava con tutta la forza, fra un istante Jacques avrebbe finito di bere il brodo, Odette non avrebbe più inteso quel lieve rumore irritante, i fuochi artificiali, il formicolio dei razzi in procinto di partire, fra un istante i soli sarebbero filtrati turbinando verso il soffitto, il povero malatino, ancora un istante e sarebbe stato l'assenzio e una colla calda e abbondante gli avrebbe inondato le cosce paralizzate, e la voce si sarebbe levata, tenera e potente, attraverso il fogliame dei platani; ancora un istante. Mathieu mangiava, Marcelle mangiava, Daniel mangiava, Boris mangiava, Brunet mangiava, avevano anime istantanee piene fino all'orlo di piccole voluttà pastose, ancora un istante e sarebbe entrata, ricoperta d'acciaio, temuta da Pierre, accettata da Boris, desiderata da Daniel, la guerra, la grande guerra dei Sani, dei Ritti in Piedi, la folle guerra dei bianchi. Un istante era scoppiata nella camera di Milan, sfuggiva da tutte le finestre, si rovesciava fragorosa in casa degli Jagerschmitt, s'aggrava presso i bastioni di Marrakech, soffiava sul mare, schiacciava gli edifici della rue Royale, colmava le nari di Maurice del suo odor di latrine e di latte inacidito, nei campi, nelle stalle, nelle corti rustiche essa non esisteva, la si giuocava a testa e croce, fra due specchiere antiche, nei saloni preziosi dell'Hotel Dreesen. Il vecchio si passò sulla fronte la mano e disse con voce bianca. «Ebbene, se permettete, discuteremo a uno a uno gli articoli del vostro memorandum.» E il dottor Schmitt capì ch'era tornato il momento degli interpreti.

Hitler si avvicinò alla tavola e la bella voce grave salì nell'aria pura; al quinto piano dell'Hotel Massilia una donna che prendeva il fresco al balcone la sentì e disse: «Gomez! vieni a sentire il negro, è delizioso!..» Milan pensò alla sua gamba e la sua gioia si spense, strinse forte la spalla di Anna e disse: «Non mi prenderanno, non servo più a niente.» E il negro cantava. Armand Viguiet era morto, le sue mani pallide erano abbandonate sul lenzuolo, le due donne lo vegliavano chiacchierando di mille cose, avevano simpatizzato subito, Jeannine prese una salvietta a spugna e si asciugò le mani, poi si mise a strofinargli le cosce, Chamberlain diceva: «Per quel che riguarda il primo paragrafo, avanzerò due obiezioni,» e il negro cantava:

Elei mir, bist du schan, che significa: per me sei la più bella.

Due donne si fermarono, le conosceva, Anina e Dolores due sgualdrine della via du Lacydon, Anina gli disse «Ohi! Canti?» e lui

non rispose, cantava e le donne gli sorrisero e Sarah chiamò con impazienza: «Gomez, Pablo, ma venite, dunque, che cosa state facendo? C'è un negro che canta, una cosa deliziosa!».»

Sabato 24 settembre

A Crevilly, alle sei in punto, papà Croulard entrò nella gendarmeria e picchiò alla porta dell'ufficio. Pensava: "Mi hanno svegliato". Aveva in animo di dire: "Perché sono stato svegliato?". Hitler dormiva, Chamberlain dormiva, soffiava attraverso il naso come in un piffero, Daniel s'era seduto sul letto, inondato di sudore, pensava: "É stato solo un incubo!".

«Avanti!» disse il tenente della gendarmeria. «Ah, siete voi, papà Croulard?

C'è una bella sgobbata per voi.»

Ivich gemette e si voltò su di un fianco.

«É il piccolo che mi ha svegliato» disse papà Croulard. Guardò il tenente con rancore e disse: «Deve essere una cosa importante....»

«Ah, papà Croulard» disse il tenente, «bisognerà stringersi ben bene le scarpe ai piedi e filare.»

Papà Croulard non amava il tenente. Disse:

«Non le porto, le scarpe, io; porto solo gli zoccoli.»

«Bisogna stringersi ben bene le scarpe e filare» ripeté il tenente.

Senza baffi avrebbe assomigliato a una ragazza. Aveva le lenti e le guance rosa, come la maestra di scuola. Era chino in avanti, le braccia allargate e si appoggiava alla tavola con la punta delle dita. Papà Croulard lo guardava e pensava: "É stato lui che mi ha fatto svegliare".

«Vi ha detto di portare il vaso di colla?» disse il tenente.

Papà Croulard teneva il vaso della colla dietro la schiena, lo mostrò in silenzio.

«E i pennelli?» domandò il tenente. «Bisogna fare presto! Non avete tempo di tornare a casa.»

«I pennelli li ho nel camiciotto» disse papà Croulard con dignità. «Mi hanno svegliato improvvisamente ma non avrei dimenticato lo stesso i pennelli.»

Il tenente gli porse il rotolo:

«Attaccatene uno sulla facciata del municipio, due sulla piazza e un altro sulla casa del notaio.»

«Di Belhomme? É proibito attaccarvi manifesti,» disse papà Croulard.

«E chi se ne frega?» disse il tenente. Aveva l'aria allegra e nervosa, disse: «Me ne assumo io la responsabilità, prendo su di me ogni responsabilità.»

«É proprio la mobilitazione allora?»

«Lo credo bene!» disse il tenente. «Botte da orbi, papà Croulard, botte da orbi!»

«Oh» fece papà Croulard, «voi e io, ci scommetto la testa che resteremo qui.»

Fu picchiato alla porta e il tenente andò ad aprire, a passo rapido. Era il sindaco. Aveva gli zoccoli, s'era messa la fascia sul camiciotto. Disse:

«Che cosa m'ha detto il piccolo?»

«Ecco i manifesti» disse il tenente.

Il sindaco si mise gli occhiali e svolse i manifesti. Lesse a mezza voce:

"Mobilitazione generale" e depose nuovamente e in gran fretta i manifesti sulla tavola, come se scottassero. Disse:

«Ero nei campi, sono passato a prendere la mia fascia.»

Papà Croulard allungò la mano, arrotolò i manifesti e si mise il rotolo sotto il braccio. Disse al sindaco:

«Me lo dicevo che non era normale che mi svegliassero così, a un'ora simile.»

«Sono passato a prendere la mia fascia,» disse il sindaco. Guardò il tenente con inquietudine, disse: «Non si parla di requisizione» .

«C'è un altro manifesto» disse il tenente.

«Perdio!» disse il sindaco. «Dio d'un Dio! Si ricomincia!»

«Io ho fatto la guerra» disse papà Croulard. «Cinquantadue mesi senza una scalfittura.» E strizzò gli occhi rallegrato dal ricordo.

«D'accordo» disse il sindaco. «Avete fatto l'altra, non farete questa. E poi ve ne fregate, voi, delle requisizioni.»

Il tenente batté sul tavolo con autorità:

«Bisogna fare qualche cosa,» disse, «Dare rilievo alla cosa.»

Il sindaco aveva l'aria smarrita. S'era messe le mani nella sciarpa e

si dava un tono importante:

«Lo stamburatore è malato» spiegò.

«Io so suonare il tamburo» disse papà Croulard; «posso sostituirlo.»

Sorrise: era da dieci anni il suo sogno, essere stamburatore.

«Macché stamburatore,» disse il tenente. «Suoneremo la campana a martello, ecco quello che farete.»

Chamberlain dormiva, Mathieu dormiva, l'algerino posò la scaletta contro l'autocorriera, si caricò il baule sulla spalla e si mise a salire senza attaccarsi alle sbarre, Ivich dormiva, Daniel allungò le gambe fuor del letto, una campana suonava a stormo nella sua testa, Pierre guardava le piante dei piedi nere e rosa dell'algerino, pensava: "E il baule di Maud". Ma Maud non c'era, sarebbe partita un po' più tardi con Doucette, France e Ruby nella macchina di un vecchio ricchissimo, innamorato di Ruby; a Parigi, a Nantes, a Macon uomini attaccavano sui muri manifesti bianchi, la campana suonava a Crevilly, Hitler dormiva, Hitler era un bambino, aveva quattro anni, gli era stata messa la vestina nuova, passò un cane nero, lui volle prenderlo nel suo acchiappafarfalla; la campana suonava a stormo, la signora Reboulrier si svegliò con un sussulto e disse:

«Brucia qualche cosa.»

Hitler dormiva, tagliava i pantaloni del padre in striscioline sottili con le forbicine delle unghie, Leni von Riefensthal entrò, raccolse le striscioline di flanella e disse: «Te le farò mangiare in insalata.»

La campana a martello suonava, suonava, suonava, Maublanc disse alla moglie:

«Scommetto che è la segheria che ha preso fuoco.»

Uscì in strada La signora Reboulrier in camicia rosa, dietro le persiane, lo vide passare, chiamare il postino che correva. Maublanc gridò:

«Ehi, Anselme!»

«É la mobilitazione» gridò il postino.

«Che cosa? Cosa ha detto?» domandò la signora Reboulrier al marito ch'era venuto a raggiungerla. «Non è qualcosa che brucia?»

Maublanc guardò i due manifesti e li lesse a mezza voce, poi girò sui tacchi e tornò a casa. La moglie era sulla soglia, le disse: «Di' a Paul che attacchi il calesse.» Sentì un rumore e si voltò. Era Chapin sul suo

carrozzino; gli disse: «Che cosa t'è successo, che hai tanta fretta?». Chapin lo guardò senza rispondere. Maublanc guardò dietro il carrozzino, c'erano due buoi attaccati alla spalliera per la cavezza. Disse a bassa voce: «Che magnifiche bestie, accidenti!». «Lo puoi dir forte» rispose Chapin con rabbia, «lo puoi dir forte che son magnifiche!». La campana suonava a stormo, Hitler dormiva, il vecchio Fraigneau diceva al figlio: «Se mi prendono i due cavalli e te, come potrò lavorare?». Nanette picchiava alla porta e la signora Reboulrier le disse: «Siete voi. Nanette? Andate un po' a vedere in piazza perché suonano a martello» e Nanette rispose: «Ma la signora non lo sa? É la mobilitazione generale.»

Come tutte le mattine. Mathieu pensava: "Come tutte le mattine". Pierre s'era spinto contro il vetro: guardava dal finestrino gli arabi, che seduti per terra o su dei bagagli multicolori aspettavano la corriera di Ouarzazat; Mathieu aveva aperto gli occhi, li sentiva molli e impastati nelle orbite, occhi neonati, ancora ciechi, pensava: "A che scopo?" come tutte le mattine.

Un mattino di terrore, una freccia di fuoco tirata su Casablanca, su Marsiglia, l'autobus trepidava sotto i suoi piedi, il motore girava, fuori, il conducente, uno alto e grosso con un berretto di stoffa bigia dalla visiera di pelle, finiva tranquillamente di fumare la sigaretta. Pensava:

"Maud mi disprezza". Una mattina come tutte le mattine, vuota e stagnante, una pomposa cerimonia quotidiana con ottoni e fanfare e pubblica levata del sole. Un tempo c'erano state altre mattine: degli inizi; suonava la sveglia, Mathieu si levava subito, gli occhi duri, freschissimo, come allo squillo di una fanfara. Non c'erano più inizi, più nulla da intraprendere. E tuttavia bisognava alzarsi, partecipare alla cerimonia, tracciare in quel gran calore vie, sentieri, fare tutti i gesti del rito, come un sacerdote che abbia perduto la fede. Tirò fuori le gambe dal letto, si rizzò, si tolse il pigiama. "A che scopo?" E si lasciò cadere supino, tutto nudo, le mani sotto la nuca, cominciava a distinguere il soffitto, attraverso una nebbiolina biancastra. Fottuto. Completamente fottuto. Un tempo portavo i giorni sulla schiena, li facevo passare da una riva all'altra, ora sono loro che mi portano. La corriera trepidava, pulsava, picchiava sotto i piedi, il pavimento bruciava, sembrava che le suole gli si fendessero, il grosso cuore vile di Pierre batteva, pulsava, pulsava contro i cuscini tiepidi, il vento era bruciante e tuttavia egli si

sentiva raggelato, pensava: "Ci siamo".

Sarebbe finita in una fossa dalle parti di Sedan o di Verdun e ora già cominciava. Ella gli aveva detto: "Sei dunque un vile" guardandolo con aria di disprezzo. Rivide il piccolo volto serio e febbrile, dagli occhi scuri, dalle labbra sottili, ebbe un colpo al cuore e l'autobus si avviò. L'aria era ancor molto fresca; Louison Corneille, sorella del cantoniere, venuta da Lisieux per aiutare la sorella malata nelle faccende di casa, uscì sulla strada per andare a sollevare le sbarre del passaggio a livello e disse:

«Come pizzica!..» Era di buon umore perché era fidanzata. Era fidanzata da due anni, ma ogni volta che ci pensava le veniva l'allegria. Si mise a girare la manovella e improvvisamente si fermò. Era sicura che ci fosse qualcuno sulla strada, alle sue spalle. Non aveva pensato a guardare uscendo di casa, ma ne era sicura. Si voltò e restò col fiato mozzo: c'erano più di cento fra carrette, barrocci, carri da buoi, vecchi calessi, che attendevano, immobili in fila. Gli uomini erano seduti impettiti, sulle panchette, immobili, la frusta in mano, l'aria cattiva, in silenzio. Ce n'erano altri, a cavallo, e altri erano venuti a piedi tirandosi dietro un bue all'estremità di una corda. Era una cosa tanto bizzarra ch'ella si spaventò. Si mise a girare rapidamente la manovella e quand'ebbe finito riparò sul margine della strada.

Gli uomini frustarono i cavalli e i carri si misero a sfilare rapidamente davanti a lei, l'autocorriera viaggiava tra lunghe steppe rosse, gli arabi avevano le budella che brontolavano. Pierre disse: «Maledetti indigeni, non sono tranquillo, quando me li sento dietro le spalle, mi chiedo sempre che cosa stiano combinando.» Pierre lanciò un'occhiata nel fondo della vettura: erano ammucchiati. in silenzio già verdi e grigi, gli occhi chiusi. Una donna velata s'era lasciata andare, fra i colli e le valigie, a rovescioni, si vedevano le sue palpebre abbassate al di sopra del velo. "É sempre un guaio" pensò lui; "fra cinque minuti si metteranno a rigettare, quella gente non ha stomaco." Louison li riconosceva al passaggio, erano quelli di Crevilly, tutti gli uomini di Crevilly ella avrebbe potuto dare il suo nome a ognuno di loro ma non avevano la loro solita faccia, quel ragazzone dai capelli rossi era il figlio di Chapin, ella aveva ballato con lui per San Martino, gli gridò: «Ehi, Marcel che palo in corpo!» Quello si volse e la guardò con aria imponente: «Andate forse a sposarvi?» diss'ella. Lui disse: «Per la

Madonna, sì, hai proprio ragione, è a sposarci che andiamo.» Il carro attraversò i binari sobbalzando, c'erano due buoi che lo seguivano, due belle bestie.

Passarono altre carrette, lei le guardava riparandosi gli occhi con la mano.

Riconobbe Maublanc, Tournus, Cauchois, non le badavano passavano, impalati ai loro posti, impugnando le fruste come scettri, sembravano tutti dei re cattivi. Il cuore le si strinse ed ella gridò loro: «C'è forse la guerra?..»

Ma nessuno le rispose. Passarono, nelle loro carrettacce sobbalzanti e ballonzolanti, con dietro la comica nobiltà dei buoi le carrette scomparvero, una dopo l'altra, alla svolta, ella restò per un istante a guardare, la mano a schermo sopra la fronte, nel sole che sorgeva, la corriera filava come il vento, girava, virava rombando, ella pensava a Jean Matrat, il suo fidanzato, che prestava servizio ad Angouleme, in un reggimento del genio, le carrette riapparvero, mosche sulla strada bianca, attaccate al fianco della collina, l'autocorriera s'addentrò fra le rocce brune, girò, girò, a ogni sterzata gli arabi venivano proiettati gli uni contro gli altri e facevano "Uesch!" con voce patetica. La donna velata si alzò improvvisamente e la sua bocca invisibile sotto la mussola bianca rovesciò orribili imprecazioni; brandeggiò sopra la testa braccia grosse come cosce, in fondo alle braccia le mani lievi e grassottelle, dalle unghie verniciate, sfarfallavano; alla fine ella si strappò il velo, si sporse dallo sportello e si pose a vomitare gemendo. «Ci siamo» disse Pierre..» Ci siamo, vomiteremo anche noi.» Le carrette non avanzavano, sembravano incollate alla strada. Louison le guardò a lungo: si muovevano, si muovevano tuttavia, giungevano a una a una in cima alla collina e poi non le si vedeva più. Louison lasciò cadere la mano e i suoi occhi abbacinati sbatterono a lungo, poi ella rientrò in casa per occuparsi dei piccoli. Pierre pensava a Maud, Mathieu pensava a Odette, aveva sognato di lei, si tenevano alla vita e cantavano la barcarola dei racconti di Hoffmann sulla rotonda del Provençal.

Ora egli era nudo e sudato sul letto, guardava il soffitto e Odette gli teneva compagnia. "Devo a lei se non sono morto di noia." Un umore biancastro gli tremolava ancora negli occhi, un po' di tenerezza gli tremolava ancora nel cuore. Una tenerezza bianca, una piccola triste

tenerezza al destarsi, la scusa per restare coricato sulla schiena qualche istante di più. Fra cinque minuti l'acqua fredda gli sarebbe scorsa sulla nuca e sugli occhi, la schiuma del sapone gli avrebbe bisbigliato nelle orecchie, il dentifricio gli avrebbe impastato le gengive, e lui non avrebbe più avuto tenerezza per nessuno.

Colori, luci, odori, suoni. E poi parole, parole cortesi, parole serie, parole sincere, parole buffe strane, parole fino alla sera. Mathieu... Pfff' Mathieu, era un avvenire. Non c'è più avvenire. Non c'è più Mathieu che vi pensa all'avvenire, fra mezzanotte e le cinque del mattino. Chapin pensava:

"Due bestie così belle!". Della guerra se ne fregava: c'era da vedere. Ma quelle bestie le rigovernava da cinque anni, le aveva castrate lui stesso, gli si spezzava il cuore. Dette un colpo di frusta al cavallo e lo fece obliquare a sinistra; il suo calesse passò lentamente presso la carretta di Simenon «Che cosa fai?» disse Simenon «Ne ho abbastanza» disse Chapin, «vorrei essere arrivato.» «Stancherai le tue bestie,» disse Simenon. «Ormai chi se ne frega?» disse Chapin. Aveva voglia di batterli tutti; s'era levato in piedi, faceva schioccare la lingua e gridava: "Ah.. iuh!". Scivolò lungo la carretta di Popaul, lungo il carro di Poulaille. «Stai facendo le corse?» gli domandò Poulaille. Chapin non rispose e Poulaille gli gridò dietro:

«Attento alle bestie, le slombi!. e Chapin pensò: "Crepassero almeno!". Tutti davano botte da orbi; Chapin era in testa ora e gli altri lo seguivano e frustavano i loro cavalli, per emulazione; botte da orbi, Mathieu s'era alzato, si stropicciava gli occhi; botte da orbi; l'autocorriera fece uno scarto per evitare un arabo in bicicletta che portava una grossa musulmana velata sulla canna della bicicletta; BOTTE DA ORBI e Chamberlain sussultò, disse: «Ehi! Che cos'è? Chi batte alla porta?» e una voce rispose: «Sono le sette, Eccellenza.» All'entrata della caserma c'era una barriera di legno.

Una sentinella montava la guardia davanti alla barriera. Chapin tirò le redini e gridò: «Eh! Eeeh! dio boia!»

«Be'?.» fece la sentinella. «Be'? E da dove diavolo venite?»

«Via, toglì codesta roba,» disse Chapin indicando la barriera.

«Non ho ordini in proposito,» disse la sentinella. «Da dove venite?»

«Ti dico di togliere quella roba.» Un maresciallo uscì dal corpo di

guardia. Tutte le carrette s'erano fermate; le considerò un istante e sibilò:

«Che cacchio venite a fare qua?»

«Come, siamo mobilitati,» disse Chapin. «Non ci volete più ora?..»

«Hai il fascicolo?..» domandò il maresciallo. Chapin cominciò a frugarsi nelle tasche, l'aiutante guardò tutti quegli uomini cupi e silenziosi, immobili sulle loro panchette, con l'aria di presentare le armi, e si sentì nero senza sapere perché. Fece un passo avanti e gridò: «gli altri? Hanno loro pure il fascicolo? Fuori i libretti.» Chapin aveva ritrovato il suo libretto militare. Il maresciallo lo prese e lo sfogliò.

«Ebbene?» fece «tu hai il fascicolo 3 fregnone. Hai troppa fretta, sarà per la prossima volta.» «Vi dico che sono mobilitato,» disse Chapin. «Vuoi saperlo meglio di me?» disse il maresciallo. «Sì, che lo so,» disse Chapin incollerito. «L'ho letto sul manifesto..» Alle loro spalle gli uomini s'impazientivano. Poulaille gridava: «Allora? l'avete finita. Entriamo?» «Sul manifesto?» disse il maresciallo. «Guarda, eccolo là il tuo manifesto. Non hai che da guardarlo, se sai leggere.» Chapin depose la frusta. saltò a terra e si avvicinò al muro. C'erano tre manifesti. Due tricolori: "Arruolatevi, arruolatevi nell'esercito coloniale" e uno bianco: "Richiamo immediato di certe categorie di riservisti". Lesse lentamente, fra i denti, e disse crollando il capo: «Non è quello che hanno attaccato da noi».

Maublanc, Poulaille, Fraigneau erano scesi a terra, guardavano il manifesto e dissero: «Non è il nostro cartellone.» «Di dove siete;» domandò il maresciallo. «Di Crevilly» disse Poulaille. «Be» io non lo so» disse il maresciallo, «ma ho l'idea che ci sia un gran coglione alla gendarmeria di Crevilly. Insomma, datemi i vostri libretti e andiamo a sentire dal tenente.»

Sulla piazza di Crevilly. davanti alla chiesa, le donne circondavano la signora Reboulrier, che faceva tanta beneficenza in paese, c'erano Marie e la Stéphanie e la moglie dell'ufficiale postale e la Jeanne Fraigneau. La Marie piangeva dolcemente, la signora Reboulrier s'era messa il gran cappello nero, parlava agitando l'ombrella: «Non piangere, Marie, bisogna stringere i denti.

Ah! Ah! bisogna stringere i denti. Ve lo renderanno vostro marito, vedrete, con menzioni onorevoli e medaglie. E non sarà proprio lui a

essere il più sfortunato, che diamine! Perché questa volta sono mobilitati tutti, donne e uomini.»

Piantò l'ombrella verso il levante e si sentì ringiovanita di vent'anni.

«Vedrete» disse «vedrete! Saranno forse i civili a vincere la guerra.» Ma la Marie aveva preso la sua aria di scemenza crassa, i singhiozzi le squassavano le spalle e guardava il monumento ai morti dell'altra guerra, attraverso le lagrime, con un silenzio irritante. «Ai vostri ordini,» disse il tenente. Si premeva il ricevitore contro l'orecchio e diceva: «Ai vostri ordini.» E la voce molle e furiosa fluiva inesauribilmente: «E mi dite che sono già partiti? Ah, caro amico, ho paura che l'abbiate fatta bella. Che abbiate combinato qualcosa che, non ve lo nascondo, potrà farvi saltare.» Papà Croulard attraversava la piazza col suo vaso di colla e i suoi pennelli, un rotolo bianco sotto il braccio. La Marie gli gridò: «Che cosa c'è? Che cosa c'è?» e la signora Reboulrier notò con impazienza che i suoi occhi brillavano di una stupida speranza. Papà Croulard rideva di soddisfazione, mostrò il rotolo bianco e disse: «Niente. Il tenente che ha scambiato i manifesti!» Il tenente riattaccò il microfono e si sedette, le gambe molli. La voce risuonava ancora alle sue orecchie. "Qualcosa che potrà farvi saltare." Si alzò e andò alla finestra aperta: sul mulo di faccia, freschissimo, ancora umido bianco come la neve, il manifesto si stendeva: "Mobilitazione generale". la collera lo prese alla gola; pensava: "Gli avevo ben detto di togliere quello per il primo, ma lo farà apposta a levarlo per ultimo".

Scavalcò improvvisamente il davanzale della finestra, corse fino al manifesto e cominciò a strapparlo via. Papà Croulard immerse il pennello nella colla, la signora lo guardava fare con rammarico, il tenente grattava grattava il muro, aveva delle pallottoline di pasta bianca sotto le unghie; Blomart e Cormier erano rimasti in caserma; gli altri erano tornati ai loro cavalli e si guardavano incerti; avevano voglia di ridere e di arrabbiarsi, si sentivano vuoti come all'indomani della fiera. Chapin si avvicinò ai suoi buoi e li accarezzò. Avevano il muso più cascante che mai e il pettorale ricoperto di bava, pensò con tristezza: "Se avessi saputo, non li avrei stancati tanto". «Che cosa si farà?» domandò Poulaille, alle sue spalle. «Non possiamo tornarcene subito,» disse Chapin, «bisogna far riposare le bestie.» Fraigneau

guardava la caserma e questo gli dava dei ricordi, dette di gomito a Chapin e disse con una risatina sorniona: «Di' un po'» e se ci andassimo?» «Dov'è che vuoi andare, mammalucco?» disse Chapin. «Oh bella» disse Fraigneau, «al casino!» Tutti quelli di Crevilly lo circondarono e gli dettero delle pacche sulla spalla, scherzavano, dicevano: «Cristo d'un uomo! ha sempre delle idee!» Chapin stesso s'era rasserenato, disse: «Lo so io dov'è, ragazzi. Non avete che a risalire, vi guido io.»

Le 8 e 30. Uno sciatore girava già intorno al trampolino, trainato da un motoscafo; di tanto in tanto Mathieu sentiva il ronzio del motore e poi il motoscafo si allontanava, lo sciatore diventava un punto nero e non si sentiva più nulla. Il mare, piatto, duro e bianco sembrava una pista da pattinaggio deserta. Ancora un po' e si sarebbe inazzurrato, mormorando, si sarebbe fatto liquido e profondo e sarebbe stato il mare di tutti, pieno di gridi, picchiettato di piccole teste nere. Mathieu attraversò la terrazza, seguì per un poco la passeggiata. I caffè erano ancora chiusi, passarono due automobili. Egli era uscito senza una meta precisa: per comperare il giornale, per respirare l'odore denso di alghe e d'eucalipti che aleggiava sul porto e poi per ammazzare il tempo. Odette dormiva ancora, Jacques lavorava fino alle dieci. Svoltò in una via di negozi che portava alla stazione, due ragazze inglesi gli passarono accanto ridendo; quattro persone facevano capannello davanti a un manifesto. Mathieu s'avvicinò: sarebbe servito a far passare un momento. Un piccolo signore col pizzo crollava il capo. Mathieu lesse "Per ordine del ministro della Difesa nazionale e della Guerra e del ministro dell'Aria, gli ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa della riserva latori di un ordine o fascicolo di mobilitazione di colore bianco, con la cifra 'z' stampigliata debbono partire immediatamente senza ritardo alcuno e senza attendere notifica o richiamo individuale.

"Raggiungeranno il luogo di raccolta indicato sul loro precetto o fascicolo di mobilitazione nelle condizioni precisate da quel documento.

"Sabato 24 settembre 1938 ore 9.

"Il ministro della Difesa nazionale, della Guerra e dell'Aria."

"Tt, tt, tt" fece il signore con aria di riprovazione. Mathieu gli sorrise e rilesse il manifesto con attenzione: era uno di quei documenti

noiosi ma utili a conoscersi che, da qualche tempo, riempivano i giornali sotto il nome di "Dichiarazione del Foreign Office" o "Comunicazione del Quai d'Orsay".

Bisognava sempre mettersi due volte con attenzione per venire a capo.

Mathieu lesse: "Raggiungeranno il luogo di raccolta indicato" e pensò: "Ma ho il fascicolo z, io!". Ad un tratto il manifesto lo prese di mira; era come se avessero scritto il suo nome col gesso sul muro, con insulti e minacce Mobilitato: era detto là sul muro, forse lo si poteva già leggere anche sulla sua faccia. Arrossì e si allontanò rapidamente. "Fascicolo z, ci siamo, sto per diventare interessante." Odette lo avrebbe guardato con un'emozione contenuta. Jacques avrebbe preso la sua aria dei giorni festivi e gli avrebbe detto: "Vecchio mio, non ho nulla da dirti". Ma Mathieu si sentiva modesto e non aveva voglia di diventare interessante. Voltò a sinistra, nella prima strada che gli si presentò e affrettò il passo: sul marciapiede di destra c'era un piccolo gruppo scuro che mormorava davanti a un manifesto. In tutta la Francia. A due a due. A quattro a quattro. Davanti a migliaia di manifesti. E in ognuno di quei capannelli c'è almeno un tale che si tasta il portafogli e il libretto militare attraverso la stoffa della giacca e che si sente diventare interessante. Rue de la Poste. Due manifesti. Due gruppi. Si parlava ancora di lui. Infilò un lungo vicolo buio. Quello almeno, n'era sicuro, gli attacchini lo avevano risparmiato. Era solo, poteva pensare a sé.

Pensò: "Ci siamo". C'era: quella giornata netta e piena, che doveva morire di vecchiaia, pacificamente, sul posto, si allungava bruscamente, a freccia, s'addentrava fragorosamente nella notte, filava nel buio, nel fumo, nelle campagne deserte, attraverso un tumulto di ruote e di ferraglie ed egli vi scivolava dentro, come in un toboggan, non si sarebbe fermato che in capo alla notte, a Parigi, sulla banchina della Gare de Lyon. Già luci false infestavano il pieno giorno: le future luci delle stazioni notturne. Già un'onda di dolore ossessionava il fondo dei suoi occhi: il futuro dolore arido dell'insonnia. Non lo turbava tutto ciò: questo, o un'altra cosa... Non lo divertiva neppure: ad ogni modo c'era dell'aneddotico, del pittoresco.

"Bisognerà che m'informi del treno di Marsiglia" pensò. Il vicolo lo ricondusse insensibilmente sulla Corniche. Sboccò a un tratto nella

piena luce e si sedette all'esterno di una birreria ch'era stata appena aperta. «Un caffè e l'orario ferroviario.» Il signore dai baffi argentei venne a sederglisi vicino. Lo accompagnava una signora matura. Il signore aprì l'Eclaireur de Nice, la signora si voltò verso il mare. Mathieu la guardò un istante e divenne triste. Pensò: "Bisognerà che riordini le mie cose. Che sistemi Ivich a Parigi, nel mio appartamento, le faccia avere una procura perché benefici del mio stipendio". La testa del signore riapparve al di sopra del giornale: «É la guerra» disse. La signora sospirò senza rispondere; Mathieu guardò le guance lucide e lisce del signore, la sua giacca di tweed, la sua camicia a righe viola e pensò: "É la guerra" la guerra. Qualcosa che gli restava attaccata solo per un filo si staccò, s'ammucchiò e ricadde all'indietro. Era la sua vita; era morta. Morta. Si volse, la guardò. Viguier era morto, aveva le mani abbandonate sulla coperta bianca, una mosca viveva sulla sua fronte e il suo avvenire si stendeva a perdita d'occhio, illimitato, fuori campo, fisso come il suo sguardo fisso sotto le palpebre. Il suo avvenire: la pace l'avvenire del mondo, l'avvenire di Mathieu. L'avvenire di Mathieu era là, allo scoperto, fisso e vitreo, fuori campo. Mathieu era seduto a un tavolo di caffè, beveva, era al di là del suo avvenire, lo guardava e pensava: "La pace". La signora Verchoux mostrò Viguier all'infermiera, ella aveva il torcicollo e gli occhi le pizzicavano, disse: «Era un brav'uomo.» Cercò una parola, una parola un po' più cerimoniosa per definirlo; era la sua parente più prossima e stava a lei concludere. La parola "tranquillo" le venne alle labbra, ma non era abbastanza conclusiva. Ella disse: «Era un uomo pacifico» e tacque. Mathieu pensò: "ho avuto un avvenire pacifico". Un avvenire pacifico: egli aveva amato, odiato, sofferto, e l'avvenire era lì, intorno a lui, al di sopra del suo capo, ovunque, come un oceano, e ogni sua rabbia, ogni sua infelicità, ogni suo riso s'alimentava di quell'avvenire invisibile e presente. Un sorriso, un semplice sorriso era un'ipoteca sulla pace di domani, dell'anno seguente, del secolo; diversamente non avrei mai osato sorridere. Anni e anni di pace futura s'erano depositati in anticipo sulle cose e le avevano maturate indorate; prendere l'orologio, la maniglia di una porta, la mano di una donna, era prendere la pace fra le mani. Il dopoguerra era un inizio.

L'inizio della pace. La si viveva senza affrettarsi, come si vive un mattino. Il jazz era un inizio, e il cinema, che ho tanto amato, era un

inizio. E il surrealismo. E il comunismo.

Esitavo, ero lentissimo nella scelta, avevo tempo. Il tempo, la pace erano la stessa cosa.

Ora tutto quell'avvenire è qui, ai miei piedi, morto. Era falso avvenire, un'impostura. Guardava quei vent'anni che aveva vissuti ristagnare, assolati, una pianura marina li vedeva ora quali erano stati: un numero finito di giorni compressi fra due alte muraglie senza speranza, un periodo catalogato, con un principio e una fine, che avrebbe figurato nei manuali di storia sotto il nome di Fra-due-guerre.

Vent'anni: 1918-1938, Solo vent'anni! Ieri tutto ciò sembrava più lungo e più breve insieme: ad ogni modo non si sarebbe potuta avere l'idea di contare, perché non era terminato. Ora, è terminato. Era un falso avvenire. Tutto ciò che si è vissuto da vent'anni a questa parte lo si è vissuto a vuoto, falso. Eravamo seri, coscienziosi, cercavamo di comprendere ed ecco: quelle belle giornate avevano un avvenire nero e segreto, ci ingannavano, la guerra di oggi, la nuova grande guerra ce le rubava sotto sotto. Eravamo becchi senza saperlo. Ora la guerra è qua davanti, la mia vita è morta: era questo, la mia vita: bisogna ricominciare tutto da capo. Cercò un ricordo, un ricordo qualsiasi, quello che rinasceva per primo, quella sera passata a Perugia, seduto sulla terrazza, mangiando un gelato all'albicocca e guardando in lontananza, nella polvere, la serena collina d'Assisi. Ebbene, era la guerra che si sarebbe dovuta leggere nei rossi fulgori del tramonto. Se avessi potuto nelle luci rosse che doravano la tavola e il parapetto sospettare una promessa d'uragano e di sangue, esse allora m'apparterrebbero, almeno avrei salvato questo. Ma ero senza diffidenza, il ghiaccio mi si scioglieva sulla lingua, pensavo: "Ori antichi, amore, gloria mistica". E ho perduto tutto. Il cameriere passava tra i tavoli, Mathieu lo chiamò, pagò e si alzò senza sapere bene che cosa si facesse. Lasciava la sua vita dietro di sé, la mia metamorfosi. Attraversò il lastrico e andò ad affacciarsi alla balastra, in vista del mare.

Si sentiva sinistro e leggero: era nudo, gli avevano rapito tutto. Non ho più nulla di mio, nemmeno il mio passato. Ma era un falso passato e non lo rimpiango. Pensò: m'hanno sbarazzato della mia vita. Era una vita misera e fallita, Marcelle, Ivich, Daniel, una sporca vita, ma per me è lo stesso, ormai, tanto è morta. A partire da questa mattina.

da quando hanno attaccato quei manifesti bianchi sui muri, tutte le vite sono fallite, tutte le vite sono morte. Se avessi fatto quello che volevo, se avessi potuto una volta, una sola volta, essere libero, ebbene. sarebbe stato lo stesso un lurido inganno, perché sarei stato libero per la pace, in questa pace ingannevole e ora sarei qui lo stesso, di fronte al mare, appoggiato a questa balaustra, con tutti i manifesti bianchi alle spalle; tutti quei manifesti che parlano di me, su tutti i muri di Francia, e che dicono che la mia vita è morta, che non c'è stata mai pace: non valeva la pena di prendersela tanto, non valeva la pena d'avere tanti rimorsi. Il mare, la spiaggia, in mezzo a indumenti gonfi d'acqua, a casse sfondate, a oggetti dall'uso indefinito, che il mare ha respinto sulla spiaggia. Un giovane bruno uscì da una capanna, aveva l'aria calma e vuota. guardava il mare esitando: un superstite, siamo tutti dei superstiti, gli ufficiali tedeschi sorridevano, salutavano militarmente, il motore era acceso, l'elica girava, Chamberlain salutò, voltò le spalle e pose il piede sulla scaletta.

L'esilio a Babilonia, la maledizione su Israel e il muro delle lamentazioni, nulla era cambiato per il popolo ebreo dal tempo in cui i suoi figli passavano incatenati fra le torri rosse d'Assiria, sotto l'occhio crudele dei conquistatori dalla barba inanellata. Schalom trotterellava tra quegli uomini dai capelli neri, dai riccioli netti e crudeli. Pensava che non era cambiato nulla. Schalom pensava a Georges Lévy. Pensava: non abbiamo più il senso della solidarietà tra israeliti, ecco la vera maledizione divina! e si sentiva patetico ma non troppo di cattivo umore, perché aveva veduto sui muri quei manifesti bianchi. Aveva chiesto un aiuto a Georges Lévy, ma Georges Lévy era un uomo duro. un ebreo alsaziano; aveva rifiutato. Non aveva esattamente rifiutato, aveva gemuto e s'era torto le braccia, aveva parlato della sua vecchia madre, della crisi. Ma tutti sapevano che odiava sua madre e che non c'era crisi nella pellicceria. Schalom s'era messo anche lui a gemere e aveva levato le braccia tremanti al cielo, aveva parlato del nuovo esodo e dei poveri ebrei emigrati che avevano sofferto per tutti gli altri e nella loro carne. Lévy era un uomo duro, un ricco cattivo, aveva gemuto più forte e intanto spingeva Schalom verso la porta col trippone, alitandogli in piena faccia. Schalom gemeva e indietreggiava, le braccia in aria e aveva voglia di sorridere perché pensava agli sberleffi a cui dovevano abbandonarsi gli impiegati dietro la porta. All'angolo della strada

Quatre-Septembre c'era una salumeria scintillante, di lusso; Schalom si fermò meravigliato, guardava i salsicciotti di vitello in gelatina, i pasticci al forno, le collane di salsiccia lucide, le cervellate panciute e rugose, coi loro piccoli ani rosa e pensava alle salumerie di Vienna. Evitava quanto gli era possibile di mangiare maiale, ma i poveri emigrati sono costretti a nutrirsi di quello che trovano. Quando uscì dalla salumeria, portava al dito, con un cordoncino rosa, un pacchetto così bianco, così delicato che lo si sarebbe detto un pacchetto di dolci ed era scandalizzato. Pensava: "Tutti i francesi sono dei cattivi ricchi". Il popolo più ricco di tutta Europa. Schalom s'addentrò per la via Quatre-Septembre invocando la maledizione del cielo sui cattivi ricchi: e come se il cielo lo avesse esaudito, vide con la coda dell'occhio un gruppo di francesi immobili e silenziosi davanti a un manifesto bianco.

Passò loro vicinissimo, abbassando gli occhi e appuntando le labbra, perché non era bello che in quel momento un povero ebreo fosse sorpreso a sorridere per le vie di Parigi. Birnenschatz, diamanti: era là. Esitò un istante. poi prima di entrare nell'androne, insinuò il pacchetto della cervellata nella sua busta di cuoio. I motori giravano, giravano, rombavano. il pavimento vibrava, si sentiva l'etere e la benzina, l'autocorriera sprofondava nelle fiamme, oh, Pierre: non sei che un vile, l'aeroplano navigava nel sole, Daniel dava dei colpetti al manifesto con la punta della sua mazza, diceva:

«Sono tranquillissimo, non siamo così stupidi d'andare a batterci senza aviazione.» L'apparecchio passava sopra gli alberi, appena sopra, il dottor Schmitt alzò il capo; il motore rombava, vide l'apparecchio fra il fogliame, un lampo di mica nel cielo, pensò: "Buon viaggio!" e sorrise; gli arabi vinti, rassegnati, lividi, erano distesi alla rinfusa in fondo alla vettura, un negretto uscì dalla capanna, sventolò la mano e guardò lungamente l'autocorriera che si allontanava, avete visto quel giudiòlo, una libbra di cervellata m'ha comprato, così per ridere, e io che credevo che non mangiassero maiale! Il negretto e l'interprete rientravano lentamente, la testa ancor piena del fragor dei motori. Era un tavolino rotondo di ferro, verniciato di verde, con un buco in mezzo per l'asta dell'ombrellone, era macchiettato di bruno come una pera, il giornale era sul tavolo, Le Petit Nicois, non era spiegato. Mathieu tossì. ella sedeva presso il tavolo, aveva fatto colazione in giardino, ora come faccio a dirglielo? Niente storie, soprattutto niente storie s'ella avesse

saputo stare zitta, no, stare zitta è ancor troppo, alzarsi e dire: «Ebbene, vado a farvi preparare dei sandwich per il viaggio.» Semplicemente. Era in vestaglia, leggeva la posta. «Jacques non è sceso» gli disse. «Ha lavorato fino a tardi questa notte.» Le sue prime parole, ogni volta che si rivedevano, erano sempre per parlargli di Jacques, dopo di che non si occupava più di lui. Mathieu sorrise e tossì. «Sedete» gli disse, «ci sono due lettere per voi.» Egli prese le lettere, chiese:

«Avete letto il giornale?»

«Non ancora, Mariette l'ha portato con la posta e io non mi sono ancora decisa ad aprirlo. Non ho mai avuto un debole per i giornali, ma ora non li posso semplicemente soffrire.»

Mathieu sorrideva e approvava col capo, ma i suoi denti restavano serrati.

Era tutto ritornato fra loro come un tempo. Era bastato un manifesto su un muro e tutto era ritornato fra loro come una volta: lei era ridiventata la moglie di Jacques... lui non aveva più nulla da dirle. "Prosciutto crudo", pensò, ecco che cosa mi piacerebbe in viaggio."

«Leggete, leggete le vostre lettere» disse Odette vivamente. «Non occupatevi di me; del resto, dovrò salire a vestirmi.»

Mathieu prese la prima lettera che portava il timbro di Biarritz, era sempre un altro momentino guadagnato. Quando lei si fosse alzata, le avrebbe detto:

«A proposito, parto...» No, avrebbe avuto l'aria troppo disinvolta. «Parto.»

Piuttosto, così: «Parto.». Riconobbe la scrittura di Boris e pensò con una punta di rimorso: "É più di un mese che non gli scrivo". La busta conteneva un modulo-cartolina. Boris aveva mandato il suo indirizzo e messo un francobollo sulla metà a sinistra del modulo. A destra aveva vergato qualche parola:

Mio caro Boris.

Io sto bene Io sto male Ecco il motivo del mio silenzio: irritazione giustificata, ingiustificata, cattiva volontà, brusca conversione, follia, malattia, pigrizia, ignominia pura e semplice. Ti scriverò una lunga lettera da qui a... giorni.

Vogliate accogliere tutte le mie scuse e l'espressione della mia ravveduta amicizia.

Firma:

Cancellare la parola inutile, Id.

«Voi ridete fra voi» disse Odette.

«É Boris» disse Mathieu. «É a Biarritz con Lola.» Le porse la lettera ed ella pure si mise a ridere «Quello è proprio ameno» diss'ella. «Ha forse... ha forse l'età di...»

«Ha diciannove anni» disse Mathieu. «Dipenderà dalla durata della guerra.»

Odette lo guardò teneramente:

"I vostri allievi vi stanno dando dei punti."

Diventava sempre più difficile parlarle. Mathieu aprì l'altra lettera. Era di Gomez, il marito di Sarah. Mathieu non l'aveva rivisto dalla sua partenza per la Spagna. Era colonnello, ora nell'esercito regolare.

Mio caro Mathieu, "Sono in missione a Marsiglia, dove Sarah mi ha raggiunto col piccolo.

Riparto martedì, ma non senza avervi visto. Aspettatemi al treno delle quattro domenica e fissatemi una camera dove volete, farò in modo di fare un salto a Juan-les-Pins. Abbiamo molte cose da dirci.

"Con amicizia. "Gomez."

Mathieu si mise la lettera in tasca, pensava con irritazione: "Domani è sabato e io sarò già partito". Aveva voglia di rivedere Gomez; in quell'istante era il solo amico ch'egli avesse voglia di rivedere: quello sapeva un po' che cosa sia la guerra. "Potrei forse vederlo a Marsiglia fra un treno e l'altro." Trasse la lettera di tasca tutta gualcita: Gomez non aveva dato l'indirizzo. Mathieu alzò le spalle seccato e buttò la lettera sul tavolo; Gomez era rimasto sempre lo stesso, anche se era colonnello: imperioso e impotente. Odette s'era decisa ad aprire il giornale, lo teneva bene in alto, con le belle braccia tese e divaricate e lo leggeva con impegno.

"Oh!" fece.

Si volse verso Mathieu e gli chiese con tono leggero:

«Ma voi non avete il fascicolo 2?»

Mathieu si sentì arrossire, strizzò gli occhi:

«Sì» disse, confuso.

Odette lo guardava con durezza, come s'egli fosse colpevole. Mathieu si affrettò ad aggiungere:

"Ma io non parto oggi, resto ancora quarantotto ore. C'è un amico che viene trovarmi."

Si sentì sollevato da quella brusca decisione: questo avrebbe permesso di rimandare le effusioni a due giorni dopo: "C'è parecchia strada da Juan-les-Pins a Nancy, non mi metteranno nei guai per qualche ora di ritardo." Ma gli occhi di Odette non si addolcivano e lui si dibatteva sotto quello sguardo, ripeteva: «Resto ancora quarantotto ore, resto ancora quarantotto ore,» mentre Ella Birnenschatz cingeva con le braccia magre e brune il collo del padre.

"Come sei caro, paparino mio" disse Ella Birnenschatz. Odette si alzò bruscamente:

«Ebbene, vi lascio» disse. «Bisogna pur che mi vesta, penso che Jacques scenderà da un momento all'altro a farvi un po' di compagnia.»

Se ne andò stringendosi la vestaglia sulle anche tonde e magre, Mathieu pensò: "Si è condotta benissimo. Quanto a questo si è proprio condotta bene" e si sentì pervaso di riconoscenza. Che bella ragazza, che bella figliola, egli la respinse facendo gli occhiacci, Weiss era ritto sulla soglia, aveva l'aria da giorno di festa:

«Mi bagni» disse il signor Birnenschatz asciugandosi la guancia, «e mi sporchi di rossetto. Che fricassea di musi!»

Ella si mise a ridere:

«Hai paura di quello che potrebbero pensare le tue dattilografe. Guarda!» disse baciandolo sul naso. «Così. E lui si sentì due labbra calde sul cranio.

Egli la prese per le spalle e l'allontanò per tutta la lunghezza delle braccia. Lei rideva e si divincolava, lui pensava: "Che bella ragazza, che bella figliola". La mamma era grassa e molle con dei grossi occhi spauriti e rassegnati che lo mettevano a disagio, ma Ella aveva preso di lui e soprattutto non aveva preso di nessuno, si era fatta da sé e a Parigi; «Dico sempre loro: la razza, che cosa significa mai la razza, prendereste forse Ella per un'ebrea, se la incontraste per strada? Snella come una parigina, col colorito caldo delle ragazze del mezzogiorno e un faccino ragionevole e appassionato. un viso equilibrato, riposante, senza tare, senza razza, senza destino, un vero viso francese. La lasciò, prese l'astuccio sulla scrivania e glielo porse:

"Prendi", disse. Soggiunse, mentre lei guardava le perle: «L'anno prossimo saranno due volte più grosse, ma saranno anche le ultime: la collana sarà finita.»

Ella stava ancora per baciarglielo, ma lui le disse: «Su! Divertiti!

Divertiti.

Scappa, o finirai per essere in ritardo.»

Ella se ne andò lanciando un sorriso a Weiss; una fanciulla chiuse la porta, attraversò la segreteria, se ne andò.

Schalom, seduto con l'estremità delle natiche, il cappello sulle ginocchia, pensò: "La bella piccina ebrea!". Aveva una piccola testa da scimmia, tutta ammicchiata sul davanti, che sarebbe stata nel palmo di una mano, con dei grandi occhi miopi, bellissimi, doveva essere la figlia di Birnenschatz. Schalom si alzò e fece un piccolo inchino ch'ella non parve notare. Lui si risedette e pensò: "Ha l'aria troppo intelligente; siamo così noi altri, le nostre espressioni sono segnate col ferro rovente sulle nostre facce; si direbbe che noi le si sopporti come un martirio". Il signor Birnenschatz pensava alle perle, si diceva: "Non è un cattivo investimento". Valevano cento biglietti, egli pensò che Ella le aveva accettate senza eccessivi entusiasmi e senza freddezza: conosceva il prezzo delle cose, ma trovava naturale avere del danaro, ricevere bei regali, essere felice. Gran Dio, anche se non avessi fatto altro, io con la moglie che ho e tutti i vecchi di Cracovia alle mie spalle, se non fossi riuscito che a questo, una ragazzina, figlia di ebrei polacchi, che non si rompe troppo la testa, che non si diverte a tormentarsi, che trova naturale essere felice, credo che non avrei perduto il mio tempo. Si voltò verso Weiss:

«Vuoi sapere dove va?» disse. «Te la do in mille a indovinare. A un corso della Sorbona! É un fenomeno.»

Weiss sorrise vagamente senza abbandonare la sua aria preoccupata.

«Padrone,» disse, «sono venuto a salutarvi..»

Birnenschatz lo guardò al disopra dell'orlo degli occhiali.

«Te ne vai?»

Weiss accennò affermativamente col capo e Birnenschatz gli fece gli occhiacci:

«C'era da immaginarselo! Sei abbastanza bestia per avere il fascicolo 2, vero?»

«É un fatto» disse Weiss, sorridendo «sono abbastanza bestia per averlo.»

«Ah, un'allegria» disse Birnenschatz incrociando le braccia, «mi metti in un bel pasticcio, ora. Mi sai dire come farò senza di te?»

Ripeté distrattamente: «Mi sai dire come farò senza di te?» Cercava di ricordarsi quanti figli avesse Weiss. Questi lo guardava con aria preoccupata.

«Oh, troverete bene da sostituirmi» disse.

«Già! Non ti basta che debba pagarti lo stipendio per non far nulla, dovrei anche pagare un altro, eh? No, il tuo posto è qua, che ti aspetta, ragazzo mio.»

Weiss sembrava commosso, si stropicciava il naso guardando di sottecchi, era bruttissimo.

«Padrone...» disse.

Birnenschatz lo interruppe: i ringraziamenti sono intollerabili e poi lui non aveva troppa simpatia per Weiss, ch  questi portava il suo destino sulla faccia, coi suoi occhi furtivi e quel grosso labbro inferiore che tremava di bont  e di tristezza.

«Via,» disse, «via. Tu non lasci la ditta, la rappresenti presso i signori ufficiali di terra. Sei tenente?»

«Sono capitano» disse Weiss.

Capitan fottuto, pens  Birnenschatz. Weiss aveva l'aria felice, le sue grosse orecchie erano cremisi. Capitan fottuto, ecco che cos'  la guerra, gerarchia militare.

«Che razza di fesseria, eh?»

«Uhm!» fece Weiss.

«Non   una fesseria?»

«S , certo. Ma volevo dire: per noi non   tanto una fesseria.»

«Per noi?» ripeté Birnenschatz stupito. «Per noi? Ma di chi stai parlando?»

Weiss abbass  gli occhi:

«Per noi ebrei» disse. «Dopo quello che hanno fatto agli ebrei tedeschi abbiamo una ragione di pi  di batterci.»

Birnenschatz fece qualche passo per la stanza, era seccato:

«Che diavolo vuol dire, noi ebrei? Non capisco. Sono francese, io. Tu ti senti ebreo?»

«Mio cugino di Gratz   a casa mia da marted  scorso,» disse Weiss. «Mi ha fatto vedere le braccia. Lo hanno bruciato dal gomito all'ascella con le punte dei sigari.»

Birnenschatz si ferm  di colpo, prese la spalliera di una sedia fra le Sue mani forti e una rabbia cupa lo arse fino agli occhi:

«Quelli che hanno fatto una cosa simile,» disse, «quelli che hanno fatto una cosa simile.....

Weiss sorrideva; Birnenschatz si calmò.

«Non è perché tuo cugino è ebreo, Weiss, ma perché è un essere umano. Non posso sopportare che si faccia violenza a un essere umano. Ma che cosa è un ebreo? É un uomo che gli altri uomini prendono per un ebreo. Per esempio, guarda Ella. La prenderesti forse per ebrea, se non la conoscessi?»

Weiss non aveva l'aria convinta. Birnenschatz andò a piantarglisi davanti e gli puntò l'indice contro il petto:

«Senti, caro il mio Weiss, io posso dirti questo: ho lasciato la Polonia nel 1910, sono venuto in Francia. Sono stato ricevuto bene, mi ci sono trovato bene, mi sono detto: ora è la Francia il mio paese. Nel 1914 è scoppiata la guerra. Bene, mi son detto, facciamo pure la guerra, perché si tratta del mio paese. E lo so che cos'è la guerra, ero allo Chemin des Dames, io. Solo che ora voglio dirti: sono francese, non ebreo, non ebreo francese: francese. Gli ebrei di Berlino e di Vienna, quelli dei campi di concentramento, io li compiango e poi mi rende furioso l'idea che ci siano degli uomini che vengono martirizzati. Ma sentimi bene: tutto quello che potrò fare per evitare che un francese, un solo francese, ci rimetta la pelle per loro, io lo farò. Mi sento più vicino al primo tizio che potrei incontrare per via che a tutti i miei zii di Cracovia o ai miei nipoti di Lenz. Gli affari degli ebrei tedeschi non mi riguardano.»

Weiss aveva l'aria sorniona e testarda. Disse con un sorriso malinconico:

«Anche se fosse vero, padrone, faresti meglio a non dirlo. Bisogna pure che quelli che partono trovino una ragione di partire.»

Birnenschatz si sentì il rossore salire fino agli occhi.

"Povero diavolo" pensò con un po' di rimorso.

«Hai ragione» gli disse bruscamente «sono solo un vecchio empiastro e non ho nulla da dire su questa guerra, perché non la faccio. Quando parti?»

«Col treno delle 16-30.»

«Quello di oggi? E allora, che cosa aspetti? Corri, corri da tua moglie. Hai bisogno di quattrini?»

«Non per il momento, grazie.»

«Fila. E mandami tua moglie, mi metterà d'accordo con lei. Su, su, arrivederci.»

Aprì la porta e lo spinse fuori. Weiss s'inclinava, mormorava ringraziamenti incomprensibili. Birnenschatz scorse sopra la spalla di Weiss un uomo seduto in anticamera, il cappello sulle ginocchia. Riconobbe Schalom e aggrottò le sopracciglia; non amava che gli mettessero in vista in anticamera dei postulanti.

«Accomodatevi,» disse. «É molto che aspettate?»

«Una mezz'oretta,» sorrise Schalom con aria rassegnata. «Ma che cos'è una mezz'ora? Voi siete così occupato! Io ho tempo da vendere. Che cosa faccio dalla mattina alla sera? aspetto. La vita in esilio è tutta un'attesa, voi lo sapete.»

«Accomodatevi,» s'affrettò a ripetere Birnenschatz, «accomodatevi. Avrebbero dovuto avvertirmi.»

Schalom entrò; sorrideva e s'inclinava. Birnenschatz entrò dopo di lui e chiuse la porta. Riconosceva perfettamente Schalom: "É stato qualche cosa nel movimento sindacalista bavarese". Schalom si faceva vivo di tanto in tanto, lo stoccava di due o tremila franchi e spariva per qualche settimana.

«Prendete un sigaro.»

«Non fumo,» disse Schalom con un piccolo tuffo innanzi. Birnenschatz prese un sigaro, lo girò distrattamente fra le dita e poi lo rimise nell'astuccio.

«Dunque?» disse, «le cose si stanno mettendo a posto per voi?»

Schalom cercava una sedia.

«Sedetevi, sedetevi,» disse Birnenschatz tutto premuroso.

No. Schalom non aveva voglia di sedersi. S'avvicinò alla sedia, vi depose la borsa per essere più sciolto poi volgendosi verso Birnenschatz emise un lungo gemito melodioso.

«No, non vanno a posto,» disse. «Non è bello che l'uomo viva sulla terra degli altri; viene sopportato a malincuore; gli si rimprovera il pane che mangia. E questa diffidenza che hanno di noi, questa diffidenza tutta francese. Quando sarò tornato a Vienna, ecco l'immagine che serberò della Francia: una scala buia che si sale faticosamente, un campanello premuto, una porta che si apre a mezzo: "Che cosa volete?" e che si richiude. La polizia delle pensioni, il municipio, la fila alla prefettura di polizia. In fondo, è naturale, siamo

in casa loro. Ma considerate un istante: potrebbero farci lavorare, io non chiedo che di rendermi utile. Ma per trovare un impiego ci vuole la carta di lavoro e per avere la carta di lavoro bisogna essere occupati in qualche parte. Con la migliore volontà di questo mondo, non posso guadagnarmi da vivere. É questo forse che sopporto meno volentieri: essere un gravame per gli altri. Soprattutto quando ve lo fanno sentire così crudelmente. E quanto tempo perduto: avevo cominciato a scrivere le mie memorie, m'avrebbe fruttato un po' di denaro. Ma ci sono tante corse da fare in una giornata che ho dovuto lasciare andare tutto.»

Era piccolo piccolo, vivace, ora che la borsa era sulla sedia le sue mani libere gli svolazzavano intorno alle orecchie rossastre: "Mai visto uno che avesse l'aria più ebraica". Birnenschatz si avvicinò con aria indifferente allo specchio e vi lanciò un'occhiata rapida: un metro e ottanta, il naso schiacciato, la testa di un boxeur americano sotto le grosse lenti; no, non siamo della stessa specie. Ma non osava guardare Schalom, si sentiva compromesso. "Se se ne andasse. Se se ne andasse all'istante!" Non c'era da sperarlo. Era soltanto con la lunghezza della visita e l'animazione gioconda della conversazione che Schalom si distingueva ai suoi propri occhi da un semplice mendicante. "Bisogna che io conversi un poco", pensò Birnenschatz.

Schalom ne aveva diritto. Aveva diritto ai suoi tre biglietti da mille e al suo piccolo quarto d'ora di conversazione. Birnenschatz si sedette sull'orlo della sua scrivania. La sua mano destra, sprofondata nella tasca della giacca, giocherellava col suo portasigari.

«I francesi sono degli uomini duri» disse Schalom. La sua voce saliva e capitombolava profeticamente, ma una fiamma divertita gli tremolava negli occhi slavati. «Degli uomini duri. Ai loro occhi uno straniero è per principio persona sospetta, quando non addirittura colpevole.»

Mi parla come se non fossi francese; per Giove: sono ebreo, ebreo polacco, arrivato in Francia il 19 luglio 1910, nessuno se ne ricorda qui, ma lui non lo ha dimenticato. Un ebreo che ha avuto fortuna. Si volse verso Schalom e lo osservò con irritazione. Schalom teneva la testa un po' abbassata e gli presentava la fronte, per deferenza, ma lo guardava in faccia, sotto le sopracciglia inarcate. Lo guardava, i suoi occhi pallidi lo vedevano ebreo.

Due ebrei bene difesi, bene isolati in un ufficio di via

Quatre-Septembre, due ebrei, due complici; e intorno a loro, nelle vie, nelle altre case, solo francesi. Due ebrei, il grosso israelita che ha fatto carriera e il giudiòlo malnutrito che non ha avuto fortuna. Laurel e Hardy.

«Sono uomini duri!» disse Schalom. «Uomini spietati!»

Birnenschatz alzò bruscamente le spalle. «Bisogna mettersi un po'... nei loro panni» disse seccamente. Non aveva potuto dire: nei nostri panni. «Sapete quanti stranieri ci sono in Francia dal 1934?»

«Lo so» disse Schalom, «lo so. E trovo che è un grande onore per la Francia.

Ma che cosa fa per meritarglielo? Guardate: i suoi giovani scorrazzano per il Quartier Latino e se vedono qualcuno che assomiglia a un ebreo gli saltano addosso e gli danno un sacco di pugni.»

«Il ministero Blum ci ha fatto molto torto,» disse Birnenschatz.

Aveva detto: "ci". Aveva accettato la complicità di quel piccolo metèco.

Noi, noi ebrei. Ma era per compassione. Gli occhi di Schalom lo osservavano con rispettosa insistenza. Era piccolo e magro, lo avevano battuto e scacciato dalla Baviera, ora si trovava là, doveva dormire in un lurido alberguccio e passare le giornate al caffè. E il cugino di Weiss, l'hanno ustionato coi sigari. Birnenschatz guardava Schalom e si sentiva insudiciare.

Non era simpatia che aveva per lui, oh no: era... era...

Ella lo guardava, pensava: "É un uomo da preda. Sono segnati ed è per loro che vengono le guerre". Ma sentiva che il suo vecchio amore non era morto.

Birnenschatz si stava palpando il portafogli.

«Ad ogni modo,» disse con voce benevola «speriamo che tutto ciò non debba durare a lungo.»

Schalom appuntì le labbra e alzò bruscamente il capino. "Ho fatto il gesto in anticipo" pensò Birnenschatz.

Un uomo da preda. Prende le donne, uccide gli uomini. Crede d'essere forte.

Ma non è vero, è segnato, ecco tutto.

«Dipende dai francesi,» disse Schalom; «se i francesi ritroveranno il senso della loro missione storica...»

«Quale missione?» domandò freddamente Birnenschatz. Gli occhi

di Schalom brillarono di odio:

«La Germania li provoca e li offende in tutti i modi,» disse con voce dura e acuta. «Che cosa aspettano? Credono forse di disarmare la collera di Hitler?

Ogni nuova rinuncia della Francia prolunga di dieci anni il regime nazista. E frattanto noi siamo qua, noi siamo le vittime, aspettiamo rodendoci le mani.

Oggi ho visto i manifesti bianchi sui muri e ho un po' di speranza. Ma ieri ancora pensavo: i francesi non hanno più sangue nelle vene ed io morirò in esilio.»

Due ebrei in un ufficio di via Quatre-Septembre. Il punto di vista degli ebrei sugli avvenimenti internazionali. Je suis partout scriverà domani:

"Sono gli ebrei che spingono la Francia alla guerra". Birnenschatz si tolse le lenti, le pulì col fazzoletto: era ebbro di collera. Chiese dolcemente:

«E se c'è la guerra, voi la farete?»

«Molti emigrati si arruoleranno, ne sono sicuro» disse Schalom. «Ma guardatemi» soggiunse, indicando il proprio corpicciattolo. «Quale ufficio leva mi prenderebbe?»

«E allora volete proprio fregarci la pace?» disse Birnenschatz con voce tonante «É proprio la pace che venite a fotterci? Che cosa venite a romperci le scatole a casa nostra allora? Sono francese, io, non sono ebreo tedesco, me ne strafrego degli ebrei tedeschi, io! Andate a farla altrove, la vostra guerra!»

Schalom lo fissò per un istante sbalordito, poi riprese il suo sorriso umile, allungò la mano, prese la sua busta di pelle e si avvicinò alla porta a rinculoni. Birnenschatz si trasse il portafogli di tasca:

«Aspettate» disse.

Schalom era già arrivato alla porta.

«Non ho bisogno di nulla,» disse. Chiedo qualche volta aiuti agli ebrei. Ma voi avete ragione: non siete ebreo e io mi sono sbagliato d'indirizzo.»

Uscì e Birnenschatz restò lungamente a guardare la porta senza fare un gesto. É un uomo duro, un uomo da preda, hanno una stella che li assiste e tutto riesce loro. Ma la guerra viene per colpa loro; e la morte e il dolore per colpa loro. Essi sono la fiamma e l'incendio,

fanno del male, egli m'ha fatto male, lo porto come una scheggia di legno sotto le unghie, come un bruscolo di carbone ardente sotto le palpebre, come una spina nel cuore. É questo che ella pensa di me. Non aveva bisogno di andare a chiederglielo, la conosceva, s'egli fosse potuto entrare in quella testa nera e crespa vi avrebbe trovato in ogni istante quel pensiero fisso e inesorabile, ella è a suo modo durissima, non dimentica mai. Egli si chinava, in pigiama, sulla piazza Gélú faceva ancora fresco, il cielo era di un azzurro pallido, grigio sugli orli, era l'ora in cui l'acqua scorre sugli ammattonati, sul piano di legno dei pescivendoli, si sentiva la partenza e il mattino. Il mattino, l'alto mare e, laggiù, la vita senza rimorsi, le nuvolette di fumo rotonde delle granate sul suolo screpolato della Catalogna. Ma dietro la sua schiena, dietro la finestra dischiusa, nella camera piena di sonno e di notte, c'era quel pensiero morto che lo spiava, lo giudicava, c'era il suo rimorso.

Sarebbe partito all'indomani, li avrebbe abbracciati sulla banchina della stazione e lei sarebbe ritornata in albergo col piccino, sarebbe discesa saltellando per la scalinata monumentale, avrebbe pensato: è ripartito per la Spagna. Non gli avrebbe mai perdonato di essere partito per la Spagna; era una pelle morta sul suo cuore. Egli si sporgeva sulla piazza Gélú per ritardare il momento di tornare nella camera: aveva bisogno di grida, di canti amari, di dolori violenti e brevi non di quella dolcezza paurosa.

L'acqua scorreva sulla piazza. L'acqua, gli odori umidi del mattino, i gridi rurali del mattino. Sotto i platani, la piazza era viscida, liquida, bianca e agile come un pesce nel mare. E quella notte un negro aveva cantato e la notte era parsa pesante e asciutta: una notte spagnola. Gomez chiuse gli occhi, si sentì preso dall'aspro desiderio della Spagna e della guerra. Lei non capisce tutto questo. Né la notte, né il mattino, né la guerra.

«Pan pan! Pan, pan pan pan pan!» gridava Pablo a squarciagola.

Gomez si voltò e rientrò nella camera. Pablo s'era rimesso il berretto, aveva preso la sua carabina per la canna e se ne serviva come di una mazza ferrata. Correva per la camera dell'albergo vibrando nel vuoto dei colpi enormi che gli facevano perdere l'equilibrio. Sarah lo seguiva col suo sguardo morto.

«É un massacro,» disse Gomez.

«Li ammazzo tutti,» rispose Pablo senza fermarsi.

«Chi tutti?»

Sarah era seduta sulla sponda del letto, in vestaglia. Stava rammendando una calza.

«Tutti i fascisti,» disse Pablo.

Gomez si buttò all'indietro e si mise a ridere:

«Ammazzali!» disse. «Non lasciarne uno solo. Guarda, quello, te lo stai dimenticando.»

Pablo corse nella direzione che Gomez gli indicava e trinciò l'aria con la carabina.

«Pan! Pan!» fece «Pan! Pan! Pan! Senza quartiere!» Si fermò e si volse a guardare Gomez, ansando, l'aria seria e appassionata.

«Oh Gomez,» disse Sarah, «vedi?! Come hai potuto?»

Gomez aveva comperato una panoplia il giorno prima a Pablo.

«Bisogna che impari a battersi» disse Gomez accarezzando la testa del piccolo. «Se no, diventerà un fifone come i francesi.»

Sarah alzò gli occhi su di lui ed egli si accorse di averla ferita profondamente.

«Non capisco,» diss'ella, «perché si debba dare del vile a qualcuno solo perché non ha voglia di battersi.»

«Ci sono dei momenti in cui si deve aver voglia di battersi,» disse Gomez.

«Mai,» disse Sarah, «in nessun caso. Non c'è nulla che valga la pena che io mi ritrovi un giorno in mezzo a una strada con la casa in pezzi al mio fianco e il mio piccolo schiacciato fra le braccia.»

Gomez non rispose. Non c'era nulla da rispondere. Sarah aveva ragione. Dal suo punto di vista aveva ragione. Ma il punto di vista di Sarah era di quelli che bisognava trascurare per principio, diversamente non si sarebbe mai arrivati a nulla. Sarah ebbe un riso lieve e amaro:

«Quando ti ho conosciuto eri pacifista, Gomez.»

«Perché in quel momento bisognava essere pacifisti. Lo scopo è sempre quello. Ma i mezzi per raggiungerlo sono diversi.»

Sarah tacque, disorientata. Era rimasta con la bocca dischiusa e il labbro pendulo scopriva i suoi denti carciati. Pablo fece roteare la carabina gridando:

«Ora ti faccio vedere io, porco francese, vigliaccone di un francese.»

«Vedi?» disse Sarah.

«Pablo,» disse Gomez severamente, «non bisogna picchiare i francesi. I francesi non sono fascisti.»

«I francesi sono dei vigliacchi» gridò Pablo. E prese a colpire col calcio del fucile le tendine della finestra che svolazzarono pesantemente. Sarah non disse nulla, ma Gomez avrebbe preferito non vedere lo sguardo ch'ella lanciò a Pablo. Non era uno sguardo duro, no: uno sguardo stupito, forse, esitante, come se vedesse suo figlio per la prima volta. Aveva deposto accanto a sé la calza che stava rammendando e guardava quel piccolo straniero, quel sano piccolo brutto che faceva saltar teste e fracassava crani, e doveva pensare con stupore: "Sono io che l'ho messo al mondo". Gomez provò un sentimento di vergogna: "Otto giorni", pensò. "Sono bastati otto giorni".

«Gomez,» disse bruscamente Sarah, «credi veramente che ci sarà la guerra?»

«Lo spero bene» disse Gomez. «Spero che Hitler finirà per costringere i francesi a battersi.»

«Gomez,» disse Sarah, «sai che cosa ho capito in questi ultimi tempi? quanto siano cattivi gli uomini.»

Gomez alzò le spalle:

«Non sono né buoni né cattivi: ognuno segue il suo interesse.»

«No, no,» disse Sarah. «Sono cattivi. Non abbandonava con gli occhi il piccolo Pablo, aveva l'aria di predirgli il destino: «Cattivi e accaniti nel farsi del male» soggiunse.

«Io non sono cattivo,» disse Gomez.

«Sì, che lo sei» diss'ella senza guardarlo. «Tu sei cattivo, mio povero Gomez, sei molto cattivo. E non hai scuse: gli altri sono infelici. Ma tu sei cattivo e felice.»

Ci fu un lungo silenzio, Gomez guardava quella nuca breve e grassa, quel corpo privo di grazia ch'egli aveva tenuto fra le braccia tutte le notti, pensava: "Non ha amicizia per me. Né tenerezza. Né stima. Mi ama, semplicemente: chi di noi due è più cattivo?".

Ma improvvisamente lo riprese il rimorso: era arrivato, una sera, da Barcellona, felice, era vero, profondamente felice. S'era prestato otto giorni. Ripartiva domani. "Non sono buono" pensò.

«C'è dell'acqua calda?»

«Tiepida,» disse Sarah. «Il rubinetto di sinistra.»

«Bene, allora andrò a farmi la barba.» Entrò nel bagno, lasciando la porta spalancata, fece scorrere l'acqua e scelse una lametta: "Quando sarò partito" pensò "la panoplia non durerà a lungo". Certamente Sarah, partito lui, l'avrebbe richiusa nell'armadio dei medicinali, a meno che non trovasse più semplice dimenticarvela. "Non gli insegna che dei giuochi da ragazzina." Fra quanto tempo avrebbe riveduto Pablo e lei che cosa avrebbe fatto di lui?

Tuttavia il piccolo ha l'aria resistente! Si avvicinò al lavabo e li vide entrambi nello specchio. Pablo se ne stava in mezzo alla camera, sudato, paonazzo, a gambe larghe, le mani in tasca. Sarah s'era inginocchiata dinanzi a lui senza dire una parola. "Vuol sapere se mi assomiglia" pensò Gomez. Si sentiva a disagio e chiuse la porta senza far rumore.

"...M'ha raggiunto col piccolo. Aspettatemi al treno delle quattro domenica e fissatemi una..." una mano si posò fortemente sulla sua spalla sinistra, un'altra sulla sua spalla destra. Una pressione calda e amichevole. Ci siamo.

Si rimise una lettera in tasca e alzò gli occhi.

«Ciao.»

«Odette m'ha detto or ora...» cominciò Jacques immergendo lo sguardo negli occhi di Mathieu. «Mio caro vecchio...»

Sedette senza abbandonare con gli occhi il fratello, nella poltrona che Odette aveva abbandonato; una mano che gli apparteneva appena risalì abilmente lungo il pantalone; le gambe gli si accavallarono da sole. Ignorava quei minuti incidenti locali: egli non era più che uno sguardo.

«Sai, non parto oggi,» disse Mathieu.

«Lo so, lo so, ma non temi d'aver delle grane?»

«Oh, per qualche ora...»

Jacques respirò profondamente:

«Che vuoi che ti dica? In altri tempi, quando uno partiva gli si poteva dire: difendi i tuoi figli, difendi la tua libertà o la tua terra, difendi la Francia, insomma gli si potevano indicare dei motivi validi per rischiare la pelle. Ma oggi...»

Alzò le spalle. Mathieu aveva abbassato la testa e grattava la terra col tacco.

«Tu non rispondi,» disse Jacques con voce penetrante, «preferisci

non parlarne, per paura di dire troppo. Ma io lo so che cosa pensi, sai?»

Mathieu continuava a stropicciare la scarpa contro il suolo. Disse senza alzare il capo:

«Ma no, tu non lo sai.»

Vi fu un breve silenzio, poi egli sentì la voce incerta del fratello:

«Che cosa vuoi dire?»

«Ebbene, non penso nulla.»

«Come vuoi,» disse Jacques con impercettibile risentimento.

«Non pensi nulla, ma sei disperato, è la stessa cosa.»

Mathieu si costrinse ad alzare il capo e a sorridere:

«Non sono neanche disperato.»

«Insomma non vorrai farmi credere che parti rassegnato, come un montone portato al macello?»

«Oh Dio, gli assomiglio sempre un po' al montone, non credi? Parto perché non posso fare diversamente. Dopo di ciò, che questa guerra sia giusta o ingiusta, per me è cosa di secondarissima importanza.»

Jacques rovesciò la testa all'indietro e di tra le palpebre semiabbassate:

«Mathieu, tu mi stupisci. Mi stupisci enormemente, non ti riconosco più.

Come mai? Avevo un fratello ribelle, cinico, mordace, che non voleva mai essere preso per il bavero, che non poteva muovere un dito senza cercare di capire perché muovesse il mignolo, per esempio, anzi che l'indice, il mignolo della sinistra anzi che della destra; poi scoppia la guerra, lo si manda in prima linea, e il mio ribelle, il mio fracassatore di piatti se ne va buono buono, senza interrogarsi, dicendo: parto perché non posso fare diversamente".

«Non è colpa mia,» disse Mathieu. «Non sono mai riuscito a farmi un'opinione su questo genere di cose.»

«E tuttavia mi sembra abbastanza chiaro siamo in presenza di un signore... parlo di Benes... che si è formalmente impegnato a fare della Cecoslovacchia una federazione sul modello elvetico. Vi si è impegnato» ripeté con forza «l'ho letto sui processi verbali della conferenza della pace, vedi che ti cito le mie fonti. E questa promessa equivaleva a dare ai tedeschi dei Sudeti una vera autonomia etnografica. Bene. Ora, questo signore dimentica completamente i suoi

impegni e fa amministrare, giudicare, sorvegliare dei tedeschi da cechi. I tedeschi non amano la cosa, è nel loro stretto diritto.

Tanto più che li conosco, io, quei funzionari cechi, ci sono stato, in Cecoslovacchia: come sanno essere indisponenti! Ebbene, si vorrebbe che la Francia, paese, dicono, della libertà, versi il suo sangue perché funzionari cechi continuino a esercitare le loro piccole vessazioni su popolazioni germaniche, ed ecco perché tu, professore di filosofia al liceo Pasteur, finirai col passare gli ultimi anni della tua giovinezza dieci piedi sotterra, fra Bitche e Wissembourg. Allora, capisci, quando mi vieni a dire che parti rassegnato e che te ne strafreggi mica male se questa guerra sia giusta o ingiusta, allora capisci perché io mi senta un po' giù di corda.»

Mathieu guardava il fratello con aria perplessa; pensava: "Autonomia etnografica, non l'avrei mai trovata". Disse tuttavia, per scrupolo di coscienza:

«Non è l'autonomia etnografica che vogliono ora i Sudeti: ma il ritorno alla Germania.»

Jacques ebbe una smorfia di sofferenza:

«Se non ti dispiace, Mathieu, non parlare come il mio portinaio non chiamarli Sudeti: i Sudeti sono delle montagne. Di' i tedeschi dei Sudeti, se vuoi, o semplicemente i tedeschi. Dunque? Vogliono il ritorno alla Germania?

Ebbene, vuol dire che li si è esasperati. Se avessero avuto fin dal principio quello che chiedevano, non saremmo al punto in cui siamo. Ma Benes ha giuocato d'astuzia, ha temporeggiato, perché dei capoccioni nostrani hanno avuto il torto immenso di fargli credere di avere dietro di sé la Francia: ed ecco i risultati.»

Guardò Mathieu con tristezza:

«Tutto ciò» disse, «io lo sopporterei a rigore: da tempo ho imparato che cosa valgono i politici. Ma che tu, un uomo sensato, professore universitario, abbia perduto i riflessi più elementari, fino a sostenermi tranquillamente che te ne vai al macello perché non puoi fare diversamente, questo non lo posso sopportare. Se siete in molti a pensare a questo modo, la Francia è fregata, caro te!»

«Ma che cosa dovremmo fare, secondo te?»

«Come? Ma siamo ancora una democrazia, Thieu! C'è ancora un'opinione pubblica in Francia, suppongo!»

«E allora?»

«E allora, se dei milioni di francesi, invece di esaurirsi in vane diatribe, si fossero levati tutti insieme, avessero detto ai nostri governanti: "I tedeschi dei Sudeti vogliono rientrare nel seno della Germania? Si accomodino: è affar loro!" non si sarebbe trovato un uomo politico disposto a rischiare una guerra per queste sofisticherie.»

Pose una mano sul ginocchio di Mathieu e riprese con tono conciliante:

«So che non ami il regime hitleriano, ma dopo tutto si può anche non condividere le tue prevenzioni contro di esso: è un regime giovane, forte, che ha fatto le sue prove ed esercita sulle nazioni dell'Europa centrale un'indiscutibile attrattiva. E poi, in sostanza, è cosa che riguarda loro, noi non abbiamo bisogno d'immischiarcene.»

Mathieu soffocò uno sbadiglio e ritrasse le gambe sotto la sedia; gettò uno sguardo sornione sul volto un po' gonfio del fratello e pensò che invecchiava.

«Può anche darsi,» disse docilmente, «che tu abbia ragione.»

Odette discese la scala e si sedette con loro in silenzio. Aveva la grazia e la tranquillità di un animale domestico: si sedeva, ripartiva, tornava a sedersi, certa di passare inosservata. Mathieu si volse verso di lei turbato: non gli piaceva vederli insieme. Quando Jacques era presente, il volto di Odette non cambiava, restava liscio e fuggevole, come quello di una statua dagli occhi senza pupille. Ma si era costretti a leggerlo diversamente.

«Sembra a Jacques ch'io non sia sufficientemente rattristato dal fatto di partire» disse sorridendo. «Cerca di mettermi la morte nell'anima, spiegandomi che vado a farmi ammazzare per niente.»

Odette gli restituì un sorriso. Non era il sorriso mondano ch'egli si aspettava, ma un sorriso tutto per lui, solo per lui; in un istante il mare fu, di nuovo là e l'ansare leggero del mare e le ombre cinesi che correivano sulle onde e la colata di sole che palpitava nel mare; e le agavi verdi e gli aghi verdi che tappezzavano il suolo e l'ombra aguzza dei grandi pini e il calore schietto e bianco e l'odore di resina, tutta la densità di un mattino di settembre a Juan-les-Pins. Cara Odette. Male sposata, male amata; ma si poteva avere il diritto di dire che aveva perduto la sua vita, quando si poteva, con un sorriso, far rinascere un giardino sulla riva dell'acqua e il calore dell'estate sul mare? Guardò

Jacques, giallo e flaccido; gli tremavano le mani, batteva sul giornale con calore: "Di che cosa ha paura?" pensò Mathieu.

Il sabato 24 settembre alle undici del mattino, Pascal Montastruc, nato a Nîmes il 6 febbraio 1899 e soprannominato l'Orbo per essersi piantato un coltello nell'occhio sinistro il 6 agosto 1907 nel tentativo di tagliare le corde dell'altalena del suo amichetto Julot Truffier per vedere come sarebbe andata a finire, vendeva come tutti i sabati ireos e ranuncoli dorati sul lungofiume di Passy, un po' prima della stazione della metropolitana; aveva la sua tecnica personale, prendeva i mazzolini, i bei mazzolini nel suo paniere di vimini posto su di un seggiolino pieghevole e scendeva in strada, le auto filavano suonando il claxon, egli gridava «I mazzolini, che bei mazzolini per la vostra signora,» agitando il mazzetto giallo, la macchina puntava contro di lui, come il toro nell'arena, e lui non si muoveva, rientrava la pancia, gettava la testa all'indietro, lasciava che l'auto gli corresse addosso come una grossa bestia stupida e gridava dallo sportello aperto: «I mazzolini, che bei mazzolini» e di solito gli automobilisti si fermavano, lui si arrampicava sul predellino e l'auto veniva a sfiorare il marciapiede, perché era il «uicchend» e ci tenevano a rientrare nei loro begli alloggi della rue des Vignes o della rue du Ranelagh con dei mazzolini di fiori per le loro dame. «Che bei mazzetti!» egli saltò indietro per evitare la macchina, la centesima che passava senza fermarsi: «Oh, al diavolo!» Non so che cos'abbiano questa mattina. Guidano con una fretta brutale, chini sul volante, sordi come campane. Non voltavano in rue Charles Dickens o nell'avenue de Lamballe, infilavano i lungosenna a tutta velocità come se avessero voluto spingersi fino a Pontoise, Pascal l'Orbo non ne capiva più nulla. «Ma dov'è che vanno? Dove diavolo vanno?» e intanto guardava il suo paniere pieno di fiori gialli e rosa, ch'era davvero un gran peccato.

«É pura follia,» disse. «É il più bel suicidio della storia. Come? La Francia ha subito due terribili salassi in cento anni, uno al tempo delle guerre dell'Impero, l'altro nel 1914; oltre a ciò il livello delle nascite diminuisce ogni giorno. E vogliono scegliere proprio questo momento per scatenare una nuova guerra che ci costerà da tre a quattro milioni di uomini?

Tre o quattro milioni di uomini che non potremo più ricostituire» disse martellando le parole. «Vincitore o vinto, il paese passa al rango

di paese di second'ordine: ecco una cosa certa. E poi te ne voglio dire un'altra: la Cecoslovacchia verrà soffiata via prima che noi s'abbia il tempo di dire "ohi!". Basta guardare una carta: sembra un bel pezzo di carne fra le fauci del lupo germanico. Basta che il lupo stringa un po' le mascelle...»

«Ma,» disse Odette «tutto ciò non sarà che provvisorio, lo Stato cecoslovacco verrà ricostituito dopo la guerra...»

«Ah, sì» fece Jacques con un riso insolente. «Oh, è facile! Tutto fa credere infatti che gli inglesi lasceranno che si ricostituiscia il focolaio dell'incendio. Quindici milioni d'abitanti, nove nazionalità diverse, è una sfida al buon senso. Non bisogna lasciare che i cechi s'illudano» aggiunse severamente, «il loro interesse vitale è evitare questa guerra a qualsiasi costo.»

Di che cosa ha paura? Guardava filare le vetture, stringendo nella mano il suo mazzolino inutile, tutto ciò assomigliava alla strada di Chantilly, in una sera di corse, ce n'era che portavano valigie, materassi, carrozzelle per bambini, macchine da cucire sul tetto; e tutte erano piene fino a scoppiare di colli, panieri, sacchi d'ogni genere. «Accidenti!» disse Pascal l'Orbo.

Filavano, così stracariche che a ogni trabalzo i parafanghi sfioravano le gomme; "tagliano la corda", pensò, "tagliano la corda.

Fece un lieve salto indietro, per evitare una Samson, ma non pensava a risalire sul marciapiede. Tagliavano la corda, i signori dai volti glabri, massaggiati, i bambini ben pasciuti, le belle dame, avevano il pepe nel culo, tagliavano la corda davanti ai tuderì, davanti ai bombardamenti, davanti al comunismo. Lui ci perdeva tutti i suoi clienti. Ma la trovava così buffa, quella gran sfilata di macchine, quella fuga disperata verso la Normandia, lo ripagava di tante cose, che restò in mezzo alla strada, tra le macchine fuggiasche, e si mise a sghignazzare con tutta l'anima.

«E, di grazia, come potremmo venire loro in aiuto? Perché infine dovremmo attaccare lo stesso la Germania. E da che parte? A est c'è la linea Sigfrido, contro cui ci romperemmo le corna. A nord c'è il Belgio. Dovremmo violare la neutralità belga? Ma dite, dite, attraverso dove? Dovremmo forse fare il giro della Turchia? Tutto ciò è fantasia pura. Non possiamo fare altro che attendere, le armi al piede, che la Germania abbia saldato il conto alla Cecoslovacchia. Dopo di che

verrebbe a saldare il nostro.»

«Ebbene,» disse Odette, «sarà allora che...»

Jacques le rivolse uno sguardo da marito:

«Allora che?» domandò freddamente, chinandosi verso Mathieu: «T'ho parlato di Laurent, che è stato un pezzo grosso all'Air-France e che è rimasto consigliere di Pierre Cot e di Guy La-Chambre? Ebbene, ti comunico senza commenti quello che mi ha detto questo luglio: l'esercito francese dispone in tutto e per tutto di quaranta bombardieri e settanta caccia. Se tutto è in proporzione, i tedeschi saranno a Parigi per Capodanno.»

«Jacques!» disse Odette, furiosa.

Di che cosa ha paura? Pascal rideva, rideva, aveva lasciato cadere il suo mazzolino per ridere più comodamente, fece un salto indietro, la ruota di un'auto passò sui gambi del mazzetto. Di che cosa ha paura? È furiosa perché si è permesso di considerare la disfatta della Francia. Non è per nulla simpatica: le parole le fanno paura. Essi hanno paura degli zeppelin e dei biplani, li ho visti, io, nel 1916, se la vedevano brutta e ora ci siamo da capo. le automobili passavano a tutta velocità sui gambi spiaccicati, e Pascal aveva le lagrime agli occhi, tanto tutta la faccenda gli sembrava comica. Maurice non trovava la cosa affatto allegra. Aveva pagato da bere ai compagni e le scapole gli bruciavano ancora per le botte affettuose che gli avevano dato. Ora era solo e doveva annunciare la cosa a Zézette. Vide il manifesto bianco sull'alta muraglia grigia delle officine Penhoet e si avvicinò, aveva bisogno di rileggerlo da solo e lentamente:

"Per ordine del ministro della Difesa nazionale e della Guerra e del ministro dell'Aria." La morte non era poi tanto terribile, era un infortunio sul lavoro, Zézette era dura, era abbastanza giovane per rifarsi un'esistenza, è sempre tanto semplice quando non si hanno figli. Per il resto, ebbene, sarebbe partito e poi alla fine il fucile non lo avrebbe versato, era una cosa già scontata. Ma quando sarebbe venuta la fine? Fra due anni? Fra cinque anni? L'ultima era durata cinquantadue mesi. Per cinquantadue mesi avrebbe dovuto obbedire ai sergenti, ai marescialli, a tutte quelle facce di merda che aveva tanto odiato. Obbedire loro per filo e per segno, salutarli per via quand'era costretto a ficcarsi le mani nelle tasche, incontrandone uno, per non andare a rompergli il grugno. In linea, devono essere un po' più

tranquilli, per la fifa della famosa pallottola nella schiena, ma nelle retrovie te lo fanno come un paiolo a un povero cristo, peggio che in caserma. Oh, che venga il giorno del primo attacco e vedrai come te lo concio il primo maresciallo che si trovasse a camminarmi davanti. Riprese a camminare, si sentiva triste e dolce come quando tirava di boxe e si svestiva nello spogliatoio, un quarto d'ora prima dell'incontro. La guerra era una strada lunga, lunghissima, non bisognava pensarci troppo, se no si finiva per accorgersi che nulla aveva senso, neppure la fine, nemmeno il ritorno col fucile imbracciato. Una strada lunga, lunghissima. E forse sarebbe anche crepato a mezza via, come se non avesse avuto altro scopo che quello di farsi fare la pelle per difendere le officine Schneider o La cassaforte del signor de Wendel. Camminava nella polvere nera tra le muraglie delle officine Penhoet e quelle dei cantieri Germain; vedeva abbastanza lontano, a destra le tettoie inclinate dei capannoni delle ferrovie du Nord e poi, più lontano ancora, il grande camino rosso della distilleria, e pensava:

"Una strada lunga, lunghissima". L'Orbo rideva fra le automobili, Maurice camminava nella polvere e Mathieu era seduto in riva al mare, ascoltava Jacques, si diceva: "Forse ha ragione", pensava che si sarebbe spogliato dei suoi abiti, della sua professione, della sua identità, sarebbe partito nudo per la più assurda delle guerre, per una guerra perduta. in partenza e si sentiva sprofondare nell'abisso dell'anonimo; non era più nulla: né il vecchio professore di Boris, né il vecchio amante della vecchia Marcelle, né l'innamorato troppo vecchio d'Ivich; solo un anonimo, senza età, cui era stato rubato l'avvenire e che aveva dinanzi a sé giornate imprevedibili. Alle undici e trenta, l'autocorriera si fermò a Safi e Pierre ne discese per sgranchirsi le gambe. Capanne piatte e gialle sul margine della strada asfaltata; dietro, Safi, invisibile, strapiombava verso il mare. Degli arabi si cuocevano al sole, rannicchiati su una larga striscia di terra ocra, l'aeroplano volava al di sopra di uno scacchiere, giallo e grigio, era la Francia. "Come se ne fregano quelli!" pensò Pierre con invidia. Camminava tra gli arabi, poteva toccarli e tuttavia non era presente tra loro: fumavano tranquillamente il loro kif al sole, e lui andava a farsi scannare in Alsazia; inciampò in un monticello di terra, l'apparecchio cadde in un vuoto d'aria e il vecchio pensò: "Non amo l'aereo". Hitler si chinava sulla tavola, il generale indicava la carta e diceva: "Cinque brigate di

carri armati.

Mille apparecchi decolleranno da Dresda, da Tempelhof, da Monaco" e Chamberlain si premeva il fazzoletto contro la bocca e pensava: "É il mio secondo viaggio in aereo. Non amo i viaggi in aereo". Non possono aiutarmi; sono accoccolati, sotto il sole, simili a piccole casseruole d'acqua fumante, sono contenti, sono soli sulla terra; ah, pensò con disperazione, mio Dio! mio Dio! se potessi essere un arabo!

Alle undici e quarantacinque, François Hannequin, farmacista di primo grado a Saint-Flour, 1 metro e 70, naso diritto, fronte media, lieve strabismo, barba a cornice, forte odore della bocca e dei peli sessuali, enterite cronica fino a sette anni, complesso d'Edipo liquidato intorno al tredicesimo anno d'età, diplomato a diciassette anni, masturbazione fino al servizio militare in ragione di due o tre polluzioni alla settimana, lettore del Temps e del Matin (per abbonamento), sposato senza prole a Dieulafoy Espérance cattolica praticante in ragione di due o tre comunioni al trimestre, salì al primo piano, entrò nella camera nuziale dove la moglie si stava provando un cappello e disse: «É proprio come ti dicevo, è il fascicolo 2 che richiamano.» La moglie depose il cappello sulla pettiniera, si tolse gli spilli di bocca e disse: «Allora, devi partire quest'oggi?» Lui disse: «Sì, col treno delle cinque.» «Santo cielo!» disse la moglie «mi sento tutta sconvolta, non avrò mai il tempo di preparare tutto quello che c'è da preparare! Che cosa porterai? delle camicie, naturalmente, e delle mutande lunghe, ne hai di lana, di mussolina e di cotone, meglio quelle di lana. E poi delle panciere di flanella, Se potessi prendertene cinque o sei, arrotolandole.» «Niente panciere,» disse Hannequin. «Sono un nido di pidocchi.» «Che orrore, ma tu non avrai pidocchi. Portale, te ne prego per farmi piacere; una volta laggiù vedrai che cosa potrai farne. Fortuna che ho ancora della marmellata, sai, sono quei barattoli che ho comperato nel '36, nel momento degli scioperi, tu mi prendevi in giro, ho anche una bottiglia di crauti al vino bianco, ma non ti piacciono.» «Mi danno acido allo stomaco.

Ma» fece lui, stropicciandosi le mani, «se tu avessi una scatola di ragù di fagioli...»

«Ragù di fagioli?» disse Espérance «ma caro, e come farai a riscaldarla?»

«Mah!», fece Hannequin.» Come, mah? Ma se si riscalda a bagnomaria!»

«Ebbene, c'è del pollo in gelatina, no?»

«Ah, questo sì, del pollo in gelatina e poi una magnifica mortadella che i nostri cugini di Clermont ci hanno mandato.» Lui fantasticò un istante e poi disse: «Mi porterò il coltello svizzero.» «Sì, ah, e dove si sarà cacciato il thermos per metterci il caffè?» «Ah, benissimo, del caffè, ci vuole qualcosa di caldo per lo stomaco; è la prima volta, da quando sono sposato, che mangerò asciutto» disse sorridendo malinconicamente. «Dammi anche delle prugne, già che ci sei, e una bottiglietta di cognac.» «Prendi la valigia gialla?» Egli sussultò. «La valigia? Ma neanche per sogno è scomoda e poi non la voglio perdere: rubano tutto laggiù, prenderò la mia sacchetta.» «Che sacchetta?»

«Ma sì, quella che prendevo quando andavo a pescare, prima del nostro matrimonio. Che fine ha fatto?» «Che fine ha fatto? Ah, non lo so proprio, caro, tu mi fai perdere la testa, l'avrò messa in solaio.» «In solaio? Con tutti quei topi? Ah, deve essere pulita, proprio!» «Ma perché non vuoi portare la valigia? sarebbe tanto più comoda, e poi non è grande, potrai tenerla d'occhio benissimo. Ah, ora so dove è: sì, da Mathilde, quando ne ha avuto bisogno per la sua gita.» «Hai prestato la mia sacchetta a Mathilde?» «Ma no, che cosa c'entra la tua sacchetta? È del thermos che parlo.» «Insomma, voglio la mia sacchetta» disse Hannequin fermamente. «E allora, caro, non so più che cosa dirti, vedi quante cose ho da fare, cercatela da te, la tua sacchetta, va' a vedere in solaio.» Lui salì in solaio, aperta la porta si sentiva odor di polvere, non ci si vedeva un accidente, un sorcio gli frullò tra le gambe:

"Sangue di Giuda, i topi me l'hanno fregata!" pensò Hannequin.

C'erano delle valigie, un manichino di vimini, un mappamondo; c'era un vecchio fornello, una poltrona da dentista, un armònio, bisognava buttare all'aria tutta quella roba. Se almeno Espérance avesse pensato a metterla in una valigia, al riparo. Aprì le valigie una dopo l'altra e le richiudeva con collera. Era così comoda, di cuoio, con una chiusura lampo, non si aveva idea della roba che ci stava dentro e aveva due scompartimenti. Sono proprio queste cose che vi aiutano a superare certi brutti momenti, non si immagina quanto possano essere preziose. "Ad ogni modo, con la valigia non parto" si disse incollerito, "piuttosto,

non mi porto dietro nulla."

Si sedette su una valigia, aveva le mani nere di polvere, puzzava di polvere, come se avesse avuto uno strato di colla forte e secca su tutto il corpo, teneva le mani sollevate per non macchiarsi la giacca nera, gli sembrava che non avrebbe mai avuto il coraggio di uscire dal solaio, non m'importa più di niente e quella sera che non avrebbe avuto neanche un po' di brodo caldo per lo stomaco, tutto era così vano, si sentiva solo e sperduto, lassù, in solaio, sulla sua valigia, con quella stazione fragorosa e cupa che lo aspettava, a duecento metri sotto di lui, ma il grido vibrante di Espérance lo fece sussultare; era un grido di trionfo. «É qua! É qua!» Aprì la porta, corse sulla scala: «Dov'era?». «Ho la tua sacchetta, era da basso nell'armadio della cantina!» Scese la scala, prese la borsa dalle mani della moglie, l'aprì, la rimirò, la spazzolava col palmo della mano, poi, deponendola sul letto, disse: «Senti, carina, e che ne diresti se mi comperassi un bel paio di scarpe robuste?..»

A tavola! a tavola! s'erano addentrati nella galleria abbacinante di mezzogiorno; fuori, il cielo bianco di calura, le strade morte e bianche, la no man's land, la guerra; dietro le persiane chiuse, si cuoceva a fuoco lento, Daniel si mise il tovagliolo sulle ginocchia, Hannequin si annodò il tovagliolo intorno al collo, Brunet prese il tovagliolo di carta sulla tavola, lo gualcì e si forbì le labbra, Jeannine spinse Charles nella grande sala da pranzo quasi deserta, dai vetri striati di luci gessose, e gli allargò il tovagliolo sul petto; era la tregua; la guerra, ebbene, sì, la guerra, ma che caldo! Il burro nell'acqua, il grosso pezzo di burro nel fondo, dai contorni molli e oleosi, l'acqua grassa e grigia di sopra e i pezzettini di burro morti che galleggiavano con la pancia all'aria, Daniel guardava fondersi le conchigliette di burro nel piccolo vassoio, Brunet si asciugò la fronte, il formaggio sudava nel piatto come un galantuomo al lavoro, la birra di Maurice era tiepida, egli respinse il bicchiere:

«Puah! sembra piscia!..» Un pezzetto di ghiaccio nuotava nel vino rosso di Mathieu, egli bevve, ebbe dapprima dell'acqua fredda in bocca, poi una piccola pozza di vino rancido ancora un po' rancido che si fuse subito nell'acqua; Charles volse lievemente il capo e disse: «Ancora minestra!

Bisogna essere pazzi a servire minestra in piena estate.» Gli venne premuto il tondo sul petto, gli scaldava la pelle attraverso il tovagliolo e

la camicia, egli vedeva appena l'orlo della maiolica, immerse il cucchiaino a caso, lo alzò verticalmente, ma quando si è sulla schiena non si è mai sicuri della verticale, una parte del liquido ricadde nel piatto sciaguattando, Charles si riportò lentamente il cucchiaino al di sopra delle labbra, lo abbassò di sbieco e all'inferno! É sempre così, il liquido bollente gli scorre sulla guancia e gli bagnò il colletto. La guerra, ah, sì, la guerra!

No, no, disse Zézette, la radio no, non voglio più, non voglio più pensarci.

Ma sì, un po' di musica, disse Maurice. Chersau, goodb, ch chrrr, la mia stella, informazioni, i sombreros e le mantiglie, aspetterò richiesto da Huguette Arnal, da Pierre Ducroc, la sua consorte e le sue due figliole a Roche Canillac, dalla signorina Eliane di Calvi e Jean-François Roquette per la sua piccola Marie-Madeleine e da un gruppo di dattilografe di Tulle per i loro soldati, aspetterò, giorno e notte, prendete ancora un po' di cacciucco, no grazie, disse Mathieu, tutto ciò non può non andare a posto, la radio crepitava, filava sopra le piazze bianche e morte, spaccava i vetri, entrava in città nelle stufe tenebrose, pensava Odette: non può non andare a posto, era troppo evidente, faceva così caldo. La signorina Eliane, Zézette, Jean-François Roquette e la famiglia Ducroc di Roche Canillac pensavano: non può non andare a posto; faceva così caldo. Che cosa volete che facciano, domandò Daniel, era un falso allarme, pensava Charles ci lasceranno là, Ella Birnenschatz posò la forchetta, buttò la testa all'indietro, disse: Ebbene, io alla guerra non ci credo. Aspetterò sempre il tuo ritorno; l'apparecchio volava sopra un vetro polveroso, messo di piatto; a un'estremità del vetro, lontanissimo, si vedeva un po' di mastice, Henry si sporse verso Chamberlain e gli gridò all'orecchio: è l'Inghilterra, l'Inghilterra e la folla che si schiacciava contro la cinta dell'aerodromo, aspettando il suo ritorno, amore mio, sempre, egli ebbe un breve svenimento, faceva così caldo, aveva voglia di dimenticare il vincitore dalla testa di mosca e l'Hotel Dreesen e il memorandum, voglia di gridare, mio Dio, di credere che potesse ancora andare a posto, chiuse gli occhi, mia bambola cara, richiesta dalla signora Duranty e la sua nipotina, di Decazeville, la guerra, mio Dio, sì, la guerra e il caldo e il triste sonno rassegnato del pomeriggio; Casa, ecco Casa, la corriera si fermò su di una piazza bianca e deserta, Pierre uscì per il primo e

lagrime ardenti gli colmarono gli occhi; restava ancora un po' di mattino nella corriera, ma fuori, nel gran sole, era la morte del mattino. Finito il mattino, mia bambola cara, la gioventù finita, finite le speranze, ecco la grande catastrofe di mezzogiorno. Jean Servin aveva allontanato il piatto, leggeva la pagina sportiva di Pans-soir, non aveva avuto conoscenza del decreto di mobilitazione parziale, aveva lavorato fino allora, era tornato per far colazione, sarebbe tornato al lavoro verso le due; Lucien Renier rompeva delle noci tra le palme, aveva letto i manifesti bianchi, pensava: è tutto un bluff; François Destutt, inserviente di laboratorio all'Istituto Derrien, ripuliva il suo piatto con un pezzo di pane e non pensava nulla, sua moglie non pensava nulla. René Malleville, Pierre Charnier non pensavano niente. Alla mattina, la guerra era stata un ghiacciolo acuto e tagliente nelle loro teste che poi s'era sciolto era un po' d'acqua tiepida. Mia bambola cara, il sapore denso e cupo dello stufato alla borgognona, l'odore di pesce, il minuzzolo di carne fra i due molari, i fumi del vino rosso e il caldo, il caldo! Cari ascoltatori, la Francia, incrollabile ma pacifica, fa fronte risolutamente al suo destino.

Era stanco, era stordito, si passò tre volte la mano sugli occhi, la luce gli faceva male e Dawburn che succhiava la punta della matita disse al collega del Morning Post: «Ha avuto la botta in testa.» Egli alzò la mano e disse debolmente:

«Il mio primo dovere, ora che sono di ritorno, è di fare un rapporto al Governi francese e britannico sui risultati della mia missione e fino a quando non l'avrò fatto, mi sarà difficile poter dire qualche cosa.»

Mezzogiorno lo avvolgeva nel suo lenzuolo bianco, Dawburn lo guardava e pensava a lunghe strade deserte fra rocce grigie e rugginose sotto il fuoco del cielo. Il vegliardo soggiunse con voce ancora più debole.

«Mi limiterò a questo: nutro fiducia che tutti gli interessati proseguano nei loro sforzi per risolvere pacificamente il problema della Cecoslovacchia, perché su di esso si basa la pace dell'Europa del nostro tempo.»

Ella raggranella delle briciole di pane sulla tovaglia con aria precisa. È un po' oppressa, come quando ha il raffreddore da fieno, mi ha detto: ho una bolla d'aria nello stomaco, ha sparso qualche lagrima,

tanta è la confusione: tutto ciò sconvolgerà le sue abitudini. Le ho detto: «I primi tempi. I primi tempi soltanto.» Pensa di essere infelice, quel piccolo freddo cupo nella testa, crede che sia infelicità. Si tiene rigida, pensa di non avere il diritto di lasciarsi andare, che tutte le donne di Francia siano infelici come lei. Dignitosa, calma, austera, le sue belle braccia abbandonate sulla tovaglia, sembra troneggiare alla cassa di un grande magazzino. Non pensa, non vuol pensare che sarà molto più tranquilla dopo la mia partenza. Che cosa pensa? Che c'è una macchia di ruggine sul suo reggiposata. Aggrotta le sopracciglia, gratta la macchia con la punta dell'unghia rossa. Sarà molto più tranquilla. Sua madre, le sue amiche, il laboratorio, il gran letto per lei tutta sola, mangia appena, si farà delle uova al tegame su di un angolo del fornello, la piccola non è difficile da nutrire, farinate, sempre farinate, le dicevo: ma dammi qualunque cosa, sempre la stessa cosa, non pensare a fare dei pranzi, io non bado mai a quello che mangio, ella s'incaponiva: era suo dovere.

«Georges?»

«Cara?»

«Vuoi della camomilla?»

«No, grazie.»

Ella beve la sua camomilla sospirando, ha gli occhi rossi. Ma non mi guarda, guarda la cristalliera, perché è là, proprio davanti a lei. Non ha nulla da dirmi, oppure mi dirà: "Non prendere freddo". Arriverà forse fino a immaginarmi, questa sera, in treno, piccola sagoma smilza rannicchiata in un angolo dello scompartimento, ma poi la cosa si ferma a questo punto, dopo diventa troppo difficile; ella pensa alla sua vita di qua. Tutto ciò creerà un vuoto. Un piccolissimo vuoto, Andrée: io faccio così poco rumore. Ero nella poltrona con un libro, lei rammendava delle calze, non avevamo nulla da dirci. La poltrona sarà sempre al suo posto. L'importante, è la poltrona. Lei mi scriverà. Tre volte alla settimana. Scrupolosamente. Si farà seria seria, cercherà a lungo l'inchiostro, la penna, i biondi occhiali e si porrà a sedere con aria solenne a questo scrittoio scomodo che le viene dalla nonna Vasscur: "La piccola mette i denti, mia madre verrà per Natale, la signora Ancelin è morta, Emilienne si sposa in settembre, il fidanzato è una bravissima persona, d'una certa età, lavora nelle Assicurazioni". Se la piccola ha la tosse convulsa, me lo terrà nascosto, per non

impensierirmi.

«Povero Georges, non ha bisogno di altre preoccupazioni, se ne crea continuamente.» Mi manderà dei pacchi, dei salami, lo zucchero il pacchetto di caffè, il pacchetto di tabacco, il paio di calze di lana, la scatola di sardine, le tavolette di meta, il burro salato. Un pacco postale fra diecimila, identico a diecimila altri; se mi dessero per errore quello del vicino, non me ne accorgerei, i pacchi, le lettere, le farinate di Jeannette, le macchie sul reggiposata, la polvere sulla cristalliera, ciò le basterà; la sera, dirà: sono stanca, non ce la faccio più. Non leggerà i giornali. Non più di quanto faccia ora: li odia, perché è tutta cartaccia che ingombra e non ce se ne può servire prima di quarantotto ore per la cucina e il gabinetto. La signora Hébertot verrà a darle le notizie: abbiamo riportato una grande vittoria oppure andiamo male, mia cara amica, non va, non va, si segna il passo. Henri e Pascal hanno già stabilito con le loro mogli un linguaggio convenzionale per far sapere dove saranno: si sottolineano certe lettere. Ma con Andrée è inutile. Tento lo stesso, tanto per vedere:

«Posso farti sapere dove mi troverò.» «Ma non è proibito?» domandò lei, sorpresa.

«Sì, ma ci si arrangia, sai, come nell'altra guerra, si congiungono tutte le maiuscole, per esempio.»

«É molto complicato,» disse lei, sospirando.

«Ma no, vedrai, è semplicissimo.»

«Sì, e poi ti farai scoprire, porranno le tue lettere sotto censura e io starò terribilmente in pensiero.»

«Ma val la pena di tentare.»

«Oh, se vuoi, caro, ma sai, tra la geografia e me... Guarderò su una carta geografica, vedrò un tondino con un nome sotto, e sarà tutto quello che avrò fatto.»

Ed ecco, in un certo senso è meglio, è molto meglio così; lei godrà del mio stipendio...

«Ti ho già dato la procura?»

«Sì, caro, l'ho messa nello scrittoio. É molto meglio. Dev'essere insopportabile lasciare qualcuno a farsi del sangue cattivo, ci si deve sentire vulnerabili. Respingo la mia sedia.

«Oh, caro, non val la pena che tu ripieghi il tovagliolo.»

«É vero.»

Non mi chiede dove vado. Non mi chiede mai dove vado. Le dico:
«Vado a vedere la piccola.»

«Attento a non svegliarla.»

«Non la sveglierò; anche se lo volessi, non riuscirei a fare abbastanza rumore per svegliarla, sono troppo leggero. Spinse la porta, una persiana s'era aperta, era entrato un pomeriggio abbagliante e gessoso; un'intera metà della stanza era nell'ombra, ma l'altra metà scintillava sotto una luce polverosa; la piccola dormiva nella sua culla, Georges era seduto presso di lei. I suoi capelli biondi, la sua piccola bocca pura, e quelle grosse guance un po' cascanti che le danno l'aria di un magistrato inglese.

Cominciava a volermi bene. Il sole guadagnava terreno, egli spinse dolcemente la culla indietro. Là! là! così. Non sarà bella, mi assomiglia.

Povera piccola, sarebbe meglio se avesse preso della mamma. Ancora tutta molle; senza ossa, la si direbbe. E già porta in sé quella legge rigida che è stata la mia legge; le cellule pulluleranno secondo la mia legge, il cranio si ossificherà secondo la mia legge. Una magrolina, dall'aspetto insignificante, dai capelli opachi, scoliosi nella spalla destra, forte miopia, scivolerà senza rumore, senza toccar terra, evitando la gente e le cose facendo giri enormi, perché sarà troppo leggera e troppo gracile per farle spostare. Mio Dio! tutti questi anni che le verranno, gli uni dopo gli altri, spietatamente, ed è così vano, talmente inutile, tutto è scritto là, nella sua carne, e bisognerà ch'ella viva il suo destino minuto per minuto, e creda d'inventarlo ed esso è là, tutto intiero, nauseante a forza d'essere prevedibile, io l'ho contaminata e perché bisogna che ella viva a goccia a goccia tutto ciò che io ho già vissuto, perché bisogna sempre che tutto si ripeta, indefinitamente? Una magrolina, una piccola anima chiaroveggente e timorata, tutto quello che ci vuole per soffrire bene. Quanto a me, parto, sono chiamato ad altre funzioni; lei crescerà qui, ostinatamente, imprudentemente, mi rappresenterà. E la tosse convulsa, e le lunghe convalescenze, e quella passione infelice per le belle compagne grasse dalle carni rosse e gli specchi in cui si guarderà pensando: sono forse troppo brutta per essere amata? Tutto ciò, giorno dopo giorno, con quel sapore del già veduto, ne vale la pena, gran Dio, ne vale proprio la pena? Ella si svegliò un istante e lo guardò con una curiosità grave, per lei era un istante

nuovissimo, ella crede che tutto sia nuovo. La trasse dalla culla e la strinse tra le braccia con tutta la forza. «Piccina mia! Bambina mia!

Povera piccola mia!» Ma ella si spaventò e cominciò a piangere.

«Georges» disse dietro la porta una voce piena di rimprovero. Egli depose dolcemente la piccola nella culla. La piccola lo guardò ancora un istante, con aria severa e malinconica e poi i suoi occhi si chiusero, si riaprirono ammiccando, si chiusero del tutto. Cominciava a volermi bene. Egli avrebbe dovuto essere là in ogni momento, avrei dovuto abituarla alla mia presenza così profondamente da non potere più vedermi. Quanto tempo durerà? Cinque anni, sei anni? Ritroverò una fanciullina autentica, che mi guarderà con stupore, che penserà: "É proprio questo qui il mio papà?" e che avrà vergogna di me davanti alle sue piccole amiche. Anche questo io l'ho vissuto. Quando papà è tornato dalla guerra; avevo dodici anni. Il pomeriggio aveva invaso quasi tutta la stanza. Il pomeriggio, la guerra. La guerra doveva assomigliare a un interminabile pomeriggio. Si alzò senza rumore, aprì dolcemente la finestra e tirò la persiana.

Cabina 19, eccola là. Ella non osava entrare, rimaneva davanti alla porta con la valigia in mano, sforzandosi di persuadersi che conservava un po' di speranza. E se per caso fosse risultata davvero una cabina deliziosa, con scendiletto e, magari, dei fiori nel bicchiere per i denti sulla lastra del lavabo? Sono cose che capitano, s'incontra a volte della gente che vi dice:

«A bordo di questo o di quel vapore, non val la pena di prendere la seconda, la terza è così di lusso come la prima.» Forse in quel momento France sarebbe stata disarmata, forse avrebbe detto: «Ah, benissimo! Ecco una cabina che non è come le altre. Se le terze fossero sempre così...» Maud s'immaginò d'essere France. Una France conciliante e fiacca, che dicesse: «Oh, be» ci accomoderemo anche così.» Ma era rimasta gelata, in fondo a se stessa, gelata e già rassegnata. Udì dei passi, non le piaceva farsi cogliere in giro pei corridoi, una volta c'era stato un furto e l'avevano interrogata in modo abbastanza spiacevole, quando si è poveri, bisogna fare attenzione alle piccole cose, ch  la gente   spietata; si trov  improvvisamente in mezzo alla cabina e non prov  delusione alcuna, se l'aspettava. Sei posti tre cuccette sovrapposte, alla sua destra, tre altre alla sua sinistra: «Ebbene, ecco... ecco!» Niente fiori sul lavabo e neppure scendiletto; questo non

ci aveva mai creduto. Neanche sedie né tavoli. Quattro persone ci si sarebbero sentite un po' strette, ma il lavabo era pulito. Ella aveva voglia di piangere, ma neppure questo ne valeva la pena, perché era stato previsto. France non poteva viaggiare in terza classe, ecco il fatto da cui bisognava partire, era una cosa che non si discuteva. Non più di quanto fosse discutibile il fatto che Ruby non poteva viaggiare in ferrovia, con la schiena volta alla locomotiva.

Si poteva essere tentati di domandarsi perché France si ostinasse a prendere dei biglietti di terza. Ma su questo punto come sull'altro France non meritava nessun rimprovero: prendeva dei biglietti di terza perché aveva il gusto dell'economia e amministrava saggiamente le finanze dell'orchestra Baby's; chi dunque avrebbe potuto serbargliene rancore? Maud depose la valigetta per terra, tentò per un secondo di radicarsi nella cabina, di fingere d'esservi da due giorni. Allora le cuccette, gli oblò, le chiavarde verniciate in giallo che costellavano le pareti, tutto le sarebbe stato familiare, intimo. Mormorò con forza: «Ma è bellissima, questa cabina.» E poi si sentì stanca, riprese la valigetta e restò in piedi fra le cuccette senza sapere che cosa fare, se si resta, bisogna ch'io disfi i bagagli, ma è certo che non si resta e se France vede che ho cominciato a disfare tutto, ha lo spirito di contraddizione, sarà un motivo di più per lei di andarsene. Si sentiva provvisoria nella cabina, su quel battello, sulla terra. Il capitano era alto e robusto, coi capelli tutti bianchi. Ella fremette, pensò: "Eppure ci staremmo bene tutte e quattro se ci si potesse stare un po' sole". Ma le bastò un'occhiata per perdere quella speranza: sulla cuccetta a destra erano stati deposti dei bagagli: un paniere di vimini chiuso da un listello di ferro arrugginito e una valigia di fibra, no, neppure, di cartone, dagli angoli sdruciti. E poi, per colmo di sfortuna, ella sentì un lieve rumore e, levato lo sguardo, vide che una donna di una trentina d'anni era distesa, pallidissima, le narici appuntite e gli occhi chiusi, sulla cuccetta superiore a destra. Suvvia, era finita. Egli le aveva guardato le gambe, quando passava sul ponte; fumava un sigaro, lei conosceva bene quel genere d'uomini, che odorano di sigaro e acqua di Colonia. Ed ecco, sarebbero venute domani, vivaci e truccate sul ponte di seconda classe, la gente vi si sarebbe già sistemata, avrebbero fatto conoscenza tra loro e scelto le loro sedie a sdraio, Ruby sarebbe venuta avanti impettita, a testa alta, miope e ridente, col treno posteriore ondosso e Doucette

avrebbe detto con voce di testa: «Ma no, carina, vieni, è il capitano che lo vuole.» I signori molto per bene, seduti sul ponte con le ginocchia sotto le coperte, le avrebbero seguite con uno sguardo freddo, le donne avrebbero espresso riflessioni malevoli al loro passaggio e la sera, pei corridoi, avrebbero incontrato gentiluomini troppo amabili, con mani da per tutto. Restare mio Dio, restare là, fra quelle quattro tavole verniciate di giallo, si sarebbe state bene, mio Dio, si sarebbe state fra noi.

France spinse la porta, Ruby entrò dopo di lei. «Non hanno ancora portato i bagagli?» chiese France con la sua voce più forte.

Maud le fece segno di tacere, indicando la malata. France alzò i grossi occhi chiari, senza ciglia, verso la cuccetta superiore; il suo volto restava imperioso e inespressivo come al solito, ma Maud capì che la partita era persa.

«Non staremo poi troppo male,» disse Maud con calore «la cabina è quasi al centro si sentirà meno il beccheggio.»

Ruby non rispose che con un'alzata di spalle. France chiese con voce distante:

«Come ci sistemeremo?»

«Come vorrete. Preferite che prenda la cuccetta di sotto?» chiese Maud con sollecitudine.

France non poteva dormire sentendo due persone al di sopra di sé.

«Vedremo» disse, «vedremo...»

Il capitano aveva due occhi chiari e gelidi in un volto rosso. La porta si aprì e sulla soglia apparve una signora vestita di nero. Ella mormorò qualche parola e andò a sedersi sulla sua cuccetta, tra la valigia e la cesta. Poteva avere una cinquantina d'anni, era poveramente vestita, con una grossa pelle terrosa e devastata e due occhi che sembravano uscirle dalla testa. Maud la guardò e pensò: "É tutto finito". Ella trasse un bastoncino di rossetto dalla borsa e cominciò a rifarsi le labbra. Ma France la guardò con la coda dell'occhio, con una tale aria di soddisfazione maestosa che Maud, seccata, lasciò ricadere il bastoncino di rossetto in fondo alla borsetta. Vi fu un lungo silenzio, che Maud riconobbe: un silenzio che aveva già regnato, in una cabina simile, quando il Saint-Georges li portava a Tangeri, e un anno prima, sul Théophile-Gautier, quando erano andate a suonare al Polytheion di Corinto. Fu turbato improvvisamente da un lieve ansito bizzarro: la signora vestita di nero aveva tirato fuori il fazzoletto e se lo era

premuto, tutto aperto, contro il volto: piangeva, senza violenza ma anche senza freno, come una persona che si metta a suo agio in previsione di una crisi che durerà a lungo. In capo a un istante, aprì la cesta e ne trasse un pezzo di pane imburrato, una fetta di agnello arrosto e un thermos avvolto in un tovagliolo. Si mise a mangiare piangendo, svitò il tappo della bottiglia e ne versò del caffè caldo nel bicchierino, a bocca piena, con grosse lagrime scintillanti che le rigavano le gote. Maud guardò la cabina con occhi nuovi: era una sala d'aspetto, null'altro che una sala d'aspetto in una stazioncina triste di provincia. Purché non ci sia cattivo odore. Respirò col naso e buttò la testa all'indietro a causa del rimmel. France la guardava freddamente, di sbieco.

«Questa cabina è troppo piccola,» disse France con voce pubblica, «ci staremo malissimo. M'avevano promesso a Casablanca che saremmo state sole in una cabina a sei posti.»

La cerimonia cominciava, c'era nell'aria qualcosa di un po' sinistro e solenne; Maud disse debolmente:

«Potremmo pagare il supplemento per i biglietti.»

France non rispose. S'era seduta sulla cuccetta di sinistra e sembrava meditare. In capo a un istante il suo volto s'illuminò ed ella disse allegramente:

«Se ci offriremo al capitano per un concerto gratuito nei saloni di prima, forse acconsentirebbe a farci trasportare i bagagli in una cabina più comoda?»

Maud non rispose: toccava a Ruby rispondere:

«Magnifica idea,» disse Ruby con vivacità.

Maud rabbrivì a un tratto ed ebbe orrore di se stessa. Si voltò verso France e disse con voce supplichevole:

«Va' tu, France! Sei tu il capo della nostra spedizione, tocca a te andare a parlare al capitano.»

«Ma no, cara,» disse France giocondamente; «che cosa vuoi che una brava vecchiotta come me abbia da dire al capitano? Sarà molto più gentile con una ragazzina come te.»

Un omaccione paonazzo dai capelli bianchi e gli occhi grigi. Doveva essere meticolosamente pulito, era sempre così. France allungò il braccio e premette il bottone del campanello:

«Sarà meglio risolvere la cosa seduta stante,» disse. La signora

vestita di nero piangeva sempre. Alzò bruscamente il capo e parve accorgersi della loro presenza.

«State forse per cambiare cabina?» domandò inquieta.

«Abbiamo molto bagaglio, signora. Staremmo troppo strette e vi disturberemmo.»

«Oh, non mi disturbereste,» disse la signora. «Amo stare in compagnia.»

Picchiarono alla porta ed entrò lo steward. «É fatta,» pensò Maud. Trasse il bastoncino di rossetto e il portacipria, si avvicinò allo specchio e si pose a truccarsi con applicazione.

«Vorreste chiedere al capitano,» disse France, «se avesse un minuto di tempo per ricevere la signorina Maud Dassignies, dell'orchestra femminile Baby's?»

«Ma no,» egli disse, «ma no. Scommetto di no.»

Le poltrone di vimini, l'ombra dei platani. Daniel s'immergeva in ricordi vecchissimi, tediosi; a Vichy, nel 1920, era assopito in una poltrona di vimini, sotto i grandi alberi del parco, aveva sulle labbra lo stesso sorriso cortese e sua madre lavorava a maglia accanto a lui, Marcelle sferruzzava intorno a un paio di calzerotti per il bambino accanto a lui, sognava sulla guerra, non aveva più sguardo. Il ronzio eterno del moscone, quanto tempo passato da Vichy e quel moscone ronzava sempre, si sentiva la menta; alle loro spalle, nel salone dell'albergo, qualcuno suonava il piano, da vent'anni, da cent'anni. Un po' di sole sulle dita, sfiorava i peli delle falangi, un po' di sole riscaldava, in fondo alla tazza vuota, un piccolo stagno di caffè e uno scoglio di zucchero, bruno e granuloso, con mille teste brillanti. Daniel schiacciò lo zucchero, per il piacere malinconico di sentire sotto il cucchiaino quello stritolarsi di sabbia stridente. Il giardino si lasciava dolcemente scivolare verso il fiume, l'acqua tepida e lenta, l'odore di pianta scaldata e la Revue des Deux Mondes che il signor de Lestrang, colonnello a riposo, aveva dimenticato su di un tavolo dall'altra parte della scalinata. La morte, l'eternità non vi si sfuggirebbe, la dolce insinuante eternità; le foglie verdi e impegolate, sopra le teste; l'eterno mucchietto delle prime foglie morte. Emile vangava, solo essere vivente, sotto i castagni. Era il figlio dei padroni, aveva gettato accanto a sé, sull'orlo della fossa, un sacco di tela grigia. Nel sacco c'era Zizi, la cagna schiattata: Emile le scavava la tomba, un grande cappello di

paglia in testa; il sudore gli scintillava sulla schiena nuda. Un ragazzotto grossolano e insignificante, dal volto brutto, una roccia con due fessure orizzontali e muscose al posto degli occhi, aveva diciassette anni, manometteva già le ragazze, era campione locale di biliardo e fumava il sigaro; già aveva quel corpo delizioso, immeritato.

«Ah» fece Marcelle, «se osassi credervi...»

Naturalmente. Naturalmente, non osava crederlo. E tuttavia, che cosa poteva importargliene, a lei, che ci fosse la guerra? Avrebbe continuato a ingrassare oziosa in qualche buco di campagna. Non taglierà forse la corda? ella lascia passare l'ora della sua siesta. Lui appoggiava il piede sulla vanga e spingeva con tutte le sue forze; posare dolcemente le mani sui fianchi e risalire, appoggiando appena, come un massaggiatore, mentre vanga, sfiorare il va e vieni dei muscoli dorsali, immergere la punta delle dita nell'ombra umida delle ascelle; il suo sudore sa di timo. Egli bevve un sorso di acquavite.

«Sarebbe troppo bello» disse Marcelle. «E poi, vedete, comincia già la mobilitazione.»

«Ma, mia cara Marcelle, come potete lasciarvi ingannare a questo modo? La Home Fleet farà ora il suo piccolo giro nel Mare del Nord in Francia verranno mobilitati duecentomila uomini, Hitler concentrerà quattro divisioni corazzate alla frontiera ceca. Dopo di che, quei signori avranno la coscienza soddisfatta e potranno discutere tranquillamente intorno a una tavola.» Dei corpi di donna, è roba che s'agguanta. É caucciù, carne disossata, ve ne viene in mano sempre più che non se ne voglia. Quel bel corpo esigeva carezze da scultore, si sarebbe dovuto modellarlo. Daniel si levò bruscamente sulla sua poltrona e volse verso Marcelle degli occhi scintillanti. Non questo, soprattutto non questo, non quel vizio distratto, non ne ho ancora l'età.

Bevo un bicchiere di grappa, parlo gravemente della guerra che viene, e intanto lo sguardo sfiora con indifferenza una giovane schiena nuda, una groppa un po' tesa, scrocca tutte le baze che offrono i pomeriggi d'estate.

Ma che venga! Venga dunque la guerra, venga a battermi gli occhi, a sprofondarli nelle orbite, a mostrare loro infine dei corpi imbrattati, sanguinosi, smembrati, mi strappi all'eterno, ai vacui piccoli desideri eterni, ai sorrisi, alle foglie, al ronzio delle mosche, un geyser di fuoco sale al cielo, una fiamma che brucia il volto e gli occhi, si

crede d'averne le guance dilaniate, che venga finalmente l'istante innominabile che non rammenta niente.

«Ma vediamo,» disse Marcelle con tenera indulgenza, ella non apprezzava molto le sue capacità politiche, «la Germania non può fare più un passo indietro, no? E noi siamo arrivati all'ultimo limite delle concessioni.

Allora?»

«Non abbiate paura,» disse Daniel amaramente, «noi faremo tutte le concessioni che ci vorranno, non ci saranno limiti. E poi la Germania può permettersi il lusso di tornare indietro, chi oserebbe chiamarla una ritirata? Si parlerà di generosità da parte sua.»

Emile s'era raddrizzato, si asciugava la fronte col dorso della mano, la sua ascella fiammeggiava al sole, guardava il cielo sorridendo, un giovane dio.

Un giovane dio! Daniel graffiò il bracciolo della poltrona. Quante volte, Signore, quante volte aveva detto: un giovane dio, guardando un adolescente nel sole. Parole scalcagnate da vecchia zia; io sono un pederasta, lo diceva ed erano ancora parole, la cosa non lo toccava e ad un tratto pensò: che cosa potrebbe cambiare, in fin dei conti, la guerra? Lui si sarebbe trovato seduto sull'orlo di una scarpata, durante un momento di sosta, avrebbe guardato distrattamente la schiena nuda di un soldato intento a vangare o a spidocchiarsi, le sue labbra, atteggiate a dovere, avrebbero mormorato da sé: un giovane dio; ci si tradisce da per tutto col proprio entusiasmo.

«E in fondo, che cosa?,» disse bruscamente. «Che cosa stiamo a crearci delle preoccupazioni in anticipo? E qualora ci fosse la guerra? Immagino che la si dovrà vivere alla giornata come tutto il resto.»

«Daniel!,» Marcelle aveva l'aria scandalizzata. «Come potete dire una cosa simile? Sarebbe... sarebbe terribile.»

Parole Sempre parole.

«Quello che c'è di terribile» disse Daniel sempre sorridendo «è che nulla mai è veramente terribile. Non vi sono estremi.»

Marcelle lo guardò con un po' di sorpresa, ella aveva gli occhi rosati, senza vita; il sonno la sta conquistando, pensò Daniel con soddisfazione.

«Se mi diceste questo a proposito delle sofferenze morali, capirei. Ma, Daniel, ci sono le sofferenze fisiche...»

«Ah» fece Daniel, minacciandola col dito, «voi pensate già ai vostri futuri dolori. Ebbene, vedrete, vedrete! Immagino che anche questo sia sopravvalutato.»

Marcelle gli sorrise soffocando uno sbadiglio.

«Suvvia» disse Daniel alzandosi, «soprattutto non vi tormentate, Marcelle.

Vedete, stavate lasciando sfuggire l'ora della vostra siesta. Voi non dormite abbastanza; nelle vostre condizioni bisogna dormire molto.»

«Perché, non dormo forse abbastanza?,» disse Marcelle sbadigliando e ridendo nello stesso tempo. «C'è da vergognarsi, invece, non leggo più nulla, passo le giornate buttata sul letto.»

«Scommetto,» disse lui, «che non avete scritto alla vostra signora madre.»

«É vero» ella disse, «sono una cattiva figlia.» Sbadigliò e soggiunse: «Lo farò prima di mettermi a dormire.»

«No, no,» disse Daniel vivamente, «riposatevi innanzi tutto. Le scriverò io un rigo.»

«Oh, Daniel,» disse Marcelle confusa e rapita, «una parola di quelle che le piacciono la renderà così fiera!»

Salì la scalinata vacillando un poco e lui tornò a sedersi nella sua poltrona. Sbadigliò, il tempo fluì e ad un tratto egli si accorse di stare ad ascoltare il pianoforte. Guardò l'orologio: erano le tre e venticinque, Marcelle sarebbe scesa alle sei per la sua passeggiata aperitiva. Ho due ore e mezzo dinanzi a me, si disse con un po' d'apprensione. Ecco: un tempo la sua solitudine era come l'aria che si respira, se ne serviva senza vederla.

Ora gli era concessa a piccoli sorsi ansimanti ed egli non sapeva più che farne. Quello che v'è di più strano, è che mi annoio un po' meno quando Marcelle è presente. Tu l'hai voluto, si disse, tu l'hai voluto. Restava un po' d'acquavite in fondo al suo bicchiere, la bevve. Quella sera di giugno, quando aveva deciso di sposarla, soffocava d'angoscia, aveva creduto di sprofondare nell'orrore. E tutto ciò per essere a questo, alla poltrona di vimini, al sapore dolcemente putrido della grappa in bocca, a quella schiena nuda. La guerra, sarebbe stato lo stesso. L'orrore è sempre per il giorno dopo. Io sposato, io soldato: non ci sono che io. Nemmeno io: una serie di piccole corse eccentriche, di piccoli moti

centrifughi e nessun centro. E tuttavia un centro c'è: io, io; e l'orrore è al centro. Alzò la testa, la mosca gli ronzava all'altezza degli occhi, la cacciò. Ancora una fuga. Un piccolo gesto della mano, quasi nulla ed egli già si sfuggiva; che m'importa di questa mosca? Essere di pietra, immobile, insensibile, non un gesto, non un rumore, cieco e sordo, le mosche, le forfecchie, le coccinelle, salirebbero e scenderebbero per il suo corpo, una statua crudele dagli occhi bianchi, senza un progetto, un pensiero al mondo; forse arriverei a coincidere con me stesso. Ci fu uno strappo, quattro note di una polonaise, il lampeggiare di quella schiena, laggiù, un prurito al polpastrello del pollice e poi egli si raccolse di nuovo. Essere quello che sono, essere un pederasta, un malvagio, un vile, essere finalmente quella lordura che non arriva neppure a esistere. Avvicinò le ginocchia, si pose le mani aperte contro le cosce, ebbe voglia di ridere: che aria saggia devo avere, e alzò le spalle: imbecille! Non curarmi più dell'aria che ho, non guardarmi più, soprattutto, se mi guardo sono due. Essere. Nelle tenebre, alla cieca. Essere pederasta come la quercia è quercia. Estinguersi. Estinguere lo sguardo interno. Pensò "estinguere". La parola rotolò come un tuono e si ripercosse in sale immense e vuote. Cacciare le parole, facevano un brulichio da topolini, ognuna gli dava convegno nel fondo del suo essere... Ci fu un nuovo strappo, Daniel si ritrovò sonnolento e attediato, un tizio che non ha che due ore' dinanzi a sé e che si distrae come può. Essere come mi vedono, come Mathieu mi vede; e Ralph, nella sua lurida testolina; scacciare le parole come zanzare; egli si mise a contare mentalmente, uno, due, gli vennero delle parole: svaghi da villeggiante. Ma contò più presto, avvicinò le maglie della catena, e le parole non passarono più. Cinque, sei, sette, otto, le profondità sottomarine, un'immagine era là, rannicchiata, ignobile, familiare a quei bassifondi, un ragno di mare, si dilatava, ventidue, ventitré, Daniel s'accorse di trattenere il fiato, lo lasciò, ventisette, ventotto, l'altro vangava sempre, lassù, alla superficie; l'immagine: era una piaga aperta, una bocca amara, sanguinava, sono io, io sono le due labbra dischiuse e il sangue che gorgoglia tra le labbra, trentatré, l'immagine gli era familiare e tuttavia egli la formava per la prima volta. Scacciare anche le immagini; egli era colto da una paura strana e leggera. Scivolare, lasciarsi scivolare come quando si vuole addormentarsi. Ma io sto per addormentarmi! Si scosse, emerse alla superficie. Che silenzio fuori; quel silenzio schiacciante,

semimorto, ch'egli cercava vanamente in sé, era là fuori, faceva paura. Il sole diffuso ricopriva il suolo di cerchi pallidi e semoventi, la cagna schiattata, quel rumore fluviale in cima agli alberi, la schiena nuda, così vicina, così lontana, egli si sentiva così terribilmente estraneo che si lasciò riandare, scivolò a ritroso, ora vedeva il giardino dal di sotto, come un nuotatore che si sia tuffato e guardi il cielo attraverso l'acqua. Senza rumore, senza voce; quel silenzio attorno a lui, al di sotto, al di sopra, e lui solo, piccolo iato ciarliero in mezzo a quel silenzio. Uno, due, tre, espellere la parola, che il silenzio del giardino attraversa, si ricongiunge e si unifica attraverso di me, uguagliare il mio alito. Lentamente, profondamente, ogni colonna d'aria schiacci come un pistone le parole che tenteranno di nascere. Essere, come un albero, come la schiena nuda, come le lunule che abbarbagliano sulla terra rosa. Se chiudessi gli occhi: gli occhi portano troppo lontano, fuor dell'istante, fuor di me, già laggiù sulle foglie, su quella schiena; lo sguardo pavido, furtivo, inquieto, sempre allo stremo di sé, palpa a distanza. Ma egli non osò abbassare le palpebre: Emile doveva guardarlo dal di sotto, di tanto in tanto, lui doveva avere l'aria di un vecchio signore colto dalla sonnolenza della digestione; affascinarsi su di un oggetto, piuttosto, dare allo sguardo il suo pascolo, incatenarlo, nutrirlo, e scivolare in fondo a se stesso, libero dagli occhi, nella mia notte folla; fissò la proda, a sinistra, un gran movimento verde e rappreso: un'onda coagulata nell'istante in cui sta per disperdersi, lo sguardo smarrito, rimandato senza fine da una foglia all'altra, si dissolveva in quel viluppo vegetale. Uno (inspirazione) due (espirazione) tre (inspirazione) quattro (espirazione). Egli discendeva a spirale, incontrò al passaggio una voglia formicolante di ridere, faccio il derviscio, purché non inghiotta la mia lingua, già lo dominava, lui sprofondava, incrociando parole a brani:

Paura, Sfida, che risalivano alla superficie. Una sfida verso il cielo limpido, egli la pensava senza immagini, senza parole, ci siamo, aprirsi come una bocca di fogna. Sotto l'azzurro, una rivendicazione amara, una supplica vana. Eli, Eli, lamma sabacthani, furono le ultime parole che incontrò, salivano come bolle leggere, la dilatazione verde della proda era là, né veduta né chiamata, una pienezza di presenza contro i suoi occhi, ci siamo ci siamo. Si sentì tagliato in due come da una falce, era straordinario, disperante, delizioso. Aperto, aperto, la coscia

scoppia, aperto, aperto, ricolmo, io pure, per l'eternità, pederasta, perverso, vile. Mi vedono; no.

Neppure questo mi vede. Era oggetto di uno sguardo. Uno sguardo che lo frugava fino in fondo, che lo penetrava a colpi di pugnale e che non era il suo sguardo; uno sguardo opaco, la notte in persona, che lo aspettava laggiù, nel fondo di se stesso, e che lo condannava a essere se stesso, vile ipocrita, pederasta per l'eternità. Lui stesso, palpitante sotto quello sguardo e sfidando quello sguardo Lo sguardo. La notte. Come se la notte fosse sguardo. Sono visto. Trasparente, trasparente, trafitto. Ma da chi? Io non sono solo, disse Daniel ad alta voce Emile si raddrizzò.

«Come, signor Sereno?» domandò.

«Vi chiedevo se manca molto a finire» disse Daniel.

«Ci vorrà ancora» disse Emile «un par di minuti.»

Non aveva fretta di rimettersi a vangare, guardava Daniel con curiosità insolente. Ma quello era uno sguardo umano, uno sguardo che si poteva guardare. Daniel si alzò, tremava di paura:

«Non vi stanca vangare in pieno sole?,»

«Ci sono abituato» disse Emile.

Aveva un petto mirabile, un po' grasso, con due minuscole punte rosa; si appoggiava sulla gamba, con aria provocante; in tre passi... Ma c'era quello strano, strano godimento più aspro d'ogni voluttà, c'era quello Sguardo.

«Fa troppo caldo per me,» disse Daniel, «sarà meglio che salga a riposare un poco.»

Chinò leggermente il capo e salì la gradinata. Aveva la bocca secca ma era deciso: nella sua camera, tendine tirate, persiane chiuse, avrebbe ricominciato l'esperimento.

Le 17.15 a Saint-Flour. La signora Hannequin accompagnava il marito alla stazione; avevano preso la scorciatoia. Il signor Hannequin indossava il suo completo sportivo, con la sacchetta a bandoliera; s'era messo delle scarpe nuove le cui tomaie gli facevano male. A mezza strada incontrarono la signora Calvé. S'era fermata davanti alla casa del notaio, per respirare un po'.

«Ah, le mie povere gambe!» disse scorgendoli. «Sto proprio diventando vecchia.»

«Siete più fresca che mai» disse la signora Hannequin, «e non

conosco nessuno che non faccia la scorciatoia senza riprender fiato.»

«E dove correte così?» domandò la signora Calvé.

«Ah, mia cara Jeanne,» disse la signora Hannequin, «ma accompagno mio marito, parte, è richiamato!» «Impossibile! E io che non lo sapevo! Ma guarda! ma guarda un po'!» Parve al signor Hannequin ch'ella lo guardasse con un interesse particolare. «Deve essere duro,» aggiunse «partire con una così bella giornata.»

«Ba! Ba!» fece il signor Hannequin.

«É molto coraggioso» disse la signora Hannequin.

«Meglio così» disse la signora Calvé sorridendo alla signora Hannequin. «É quello che dicevo ieri a mio marito: i francesi partiranno tutti con coraggio.»

Il signor Hannequin si sentì giovane e coraggioso.

«Scusateci,» disse, «ma è ora di andare alla stazione.»

«Allora, arrivederci presto,» disse la signora Calvé.

«Oh!... presto...» fece la signora Hannequin, crollando il capo.

«Ma sì, presto, molto presto» disse con forza il signor Hannequin.

Ripresero ad andare, il signor Hannequin camminava con passo vivace, la signora Hannequin gli disse:

«Piano, François, non posso starti dietro, per colpa del cuore, lo sai.»

Incontrarono la Marie, che aveva il figlio di leva sotto le armi. Hannequin le gridò:

«Devo dir nulla a vostro figlio, Marie? Lo incontrerò forse: ridivento militare.»

La Marie parve impressionata:

«Gesù!,» disse, giungendo le mani.

Hannequin le fece un piccolo cenno ed entrò con la moglie alla stazione.

Era Charlot che bucava i biglietti «Allora, signor Hannequin,» domandò, «questa volta è proprio il gran patatràc, eh?»

«Lo zimbababùm, rumba d'amor» rispose il signor Hannequin, porgendogli il biglietto.

Il signor Pineau, il notaio, era sulla banchina; gridò loro di lontano:

«Allora si va a fare un po' di sciabola a Parigi, eh?»

«Sì, proprio,» disse Hannequin, «si va a prendere un po' di bombe

a Nancy, altro che storie. Sono richiamato.»

«Ah, caspita!» fece il notaio. «Caspita! Ma come, avevate il fascicolo 2 voi?»

«Certo!»

«Ad ogni modo, vi rivedremo presto: è tutta una commedia.»

«Non ne sono tanto sicuro,» disse seccamente Hannequin. «In diplomazia, vedete, ci sono congiunture che cominciano in farsa e finiscono nel sangue.»

«E ve la sentite... di battervi per i cechi?»

«Cechi o non cechi, ci si batte sempre per il re di Prussia,» rispose il signor Hannequin.

Risero e si salutarono. Il treno di Parigi entrava nella stazione, ma il signor Pineau trovò il tempo di baciare la mano alla signora Hannequin.

Il signor Hannequin montò nello scompartimento senza aiutarsi con le mani.

Gettò al volo la sua sacchetta nell'angolo che aveva prenotato, tornò nel corridoio, abbassò il vetro e sorrise alla moglie.

«Cuccù, eccomi qua!» disse. «Sto benissimo, c'è tutto il posto che ci vuole.

Se continuerà così potrò anche stendere le gambe per dormire.»

«Oh, salirà molta gente a Clermont.» «Lo temo anch'io.»

«Scrivimi,» disse lei. «Un rigo tutti i giorni; non ci sarà bisogno di scrivere tanto.»

«D'accordo.»

«Non dimenticarti di mettere le cinture di flanella, fammi questo piacere.»

«Giusto,» disse lui con solennità scherzosa.

Si raddrizzò, attraversò il corridoio e scese sul marciapiede.

«Baciami, vecchia mia» le disse.

La baciò sulle guance grasse. Ella versò due lagrime, «Buon Dio» ella fece «Tutto que... tutto questo scompiglio! Se ne sentiva proprio bisogno.»

«Su, su,» disse lui. «Fai la brava, vuoi?...»

Tacquero. Egli le sorrideva, lei lo guardava sorridendo e piangendo un poco, non avevano più nulla da dirsi. Il signor Hannequin non vedeva l'ora che il treno si muovesse.

Le diciassette e cinquanta a Niort. La lancetta maggiore dell'orologio si muove a scosse tutti i minuti, oscilla un poco e si ferma. Il treno è nero, la stazione è nera. Colpa della fuliggine. Lei è voluta venire. Per senso del dovere. Le ho detto: «Non val la pena che tu venga.» Mi ha guardato con aria scandalizzata: «Ma come, Georges! Non ci pensare,» Le ho detto: «Non restare assente troppo, non puoi lasciare la bambina da sola.» Ha detto: «Domanderò a mamma Cornu di badarle. Ti metterò in treno e poi tornerò a casa.» Ora è qua, mi sporgo dal finestrino del mio scompartimento e la guardo. Ho voglia di fumare ma non oso, penso che non sarebbe conveniente. Lei guarda in fondo al marciapiede, riparandosi gli occhi con la mano, per via del sole. E poi di tanto in tanto si ricorda che ci sono anche io e che bisogna guardarmi. Alza la testa, riporta gli occhi su di me, mi sorride, non ha nulla da dirmi. In fondo, sono già partito.

«Cuscini, coperte, aranciate, panini imbottiti.

«Georges!»

«Cara?»

«Vuoi delle arance?»

La mia valigetta è piena da scoppiare. Ma lei ha voglia di darmi qualche cosa. Perché parto Se rifiutassi, avrebbe dei rimorsi. Non mi piacciono le arance.

«No, grazie.»

«Davvero?»

«Davvero. Sei molto gentile.»

Pallido sorriso.

Ho baciato poco fa le sue belle guance fredde e piene e l'angolo di quel sorriso. Ella m'ha baciato, e io mi sono vergognato un poco: perché tante storie, mio Dio? perché parto? Ce n'è tanti altri che partono. È vero che li si bacia anche quelli. Quante belle donne, così, in piedi, al sole in declino, nel fumo e nella fuliggine, che levano un sorriso dipinto verso un uomo che si sporge dal finestrino della sua vettura. E poi dopo? Noi dobbiamo esser un po' ridicoli: lei è troppo bella, troppo fredda, io sono troppo brutto.

«Scrivimi,» mi dice, l'ha già detto, ma bisogna riempire il tempo «più spesso che puoi. Non ci sarà bisogno di scrivere delle lunghe lettere...»

Non saranno lunghe lettere. Non avrò nulla da dire, non mi

accadrà nulla, non mi accade mai nulla. E poi l'ho già vista leggere delle lettere. La sua aria intenta, importante, annoiata; ella si mette le lenti sulla punta del naso, legge a mezza voce, tra sé, trova il modo di saltare qualche riga. «E allora, caro, adesso devo salutarti. Cerca di dormire un po' questa notte.»

Eh sì, bisogna pur dire qualche cosa. Ma lei sa che io non dormo mai in treno. Lo ripeterà fra poco alla mamma Cornu: «É partito, il treno era gremito. Povero Georges, spero che possa dormire lo stesso.»

Ella si guarda intorno con aria infelice; il suo grande cappello di paglia le traballa sulla testa. Un giovanotto e una ragazza si sono fermati accanto a lei.

«Bisogna che me ne vada. Per la piccola.» Lo dice a voce un po' alta, a causa loro. Sono imbarazzanti, perché sono belli. Ma non fanno attenzione a lei.

«Certo, cara. Arrivederci. Torna subito a casa. Scriverò appena mi sarà possibile.»

Una lagrimuccia, nonostante tutto. Perché, mio Dio, perché? Ella esita. E se, improvvisamente, mi tendesse le braccia, mi dicesse: «É tutto un malinteso, io ti amo, ti amo!»

«Non prender freddo.»

«No, no. Arrivederci.»

Se ne va. Un piccolo cenno della mano, uno sguardo limpido ed ecco che se ne va, lentamente, ondeggiando un poco nella bella schiena rigida, le diciassette e cinquantacinque. Non ho più voglia di fumare. Il giovanotto e la ragazza sono rimasti sulla banchina. Li guardo. Lei porta una sacchetta e hanno parlato di Nancy; è un richiamato, anche lui. Non dicono più nulla; si guardano. Ed io guardo le loro mani, le loro belle mani che non hanno la fede. La giovane donna è pallida, alta e sottile, con dei capelli neri scomposti; lui è alto e biondo, la pelle dorata, le braccia nude escono da una camicia di seta azzurra, estiva. Sbattono gli sportelli, essi non li sentono; non si guardano neppure, non hanno più bisogno di guardarsi, è col di dentro che sono insieme.

«In carrozza per Parigi.»

Ella ha un brivido, senza dir nulla. Egli non la bacia, stringe nelle sue mani le belle braccia nude, all'altezza delle spalle, e fa scivolare lentamente le mani lungo le braccia. Si ferma ai polsi. Dei polsi magri, fragili. Ha l'aria di stringerli con tutte le sue forze. Lei lo lascia fare, le

sue braccia pendono inerti, il suo volto è addormentato.

«In carrozza.»

Il treno si muove, lui salta sul predellino, resta là attaccato alle sbarre di rame. Lei s'è girata verso di lui, il sole le sbianca il volto, ella batte le palpebre, sorride. È un sorriso largo e caldo, così fiducioso, così tenero e tranquillo: non è possibile che un uomo, per bello e forte che sia, porti con sé un sorriso siffatto. Ella non mi vede, non vede che lui, batte le palpebre, lotta col sole per vederlo ancora un momento. Quanto a me, le sorrido, le rendo il suo sorriso. Le diciotto. Il treno ha lasciato la stazione, entra nel sole, tutti i suoi vetri risplendono. Lei è rimasta sulla banchina, piccola e in ombra. Ci sono fazzoletti che sventolano, intorno a lei; lei non si muove, non agita il fazzoletto, le sue braccia pendono lungo il corpo, ma ella sorride, si direbbe che si consumi nel sorriso. Adesso sorride ancora, senza dubbio, ma il suo sorriso non si vede più. Lei, la si vede. È laggiù, per lui, per tutti coloro che partono, per me. Mia moglie è nella nostra casa tranquilla, seduta accanto alla piccola, il silenzio e la pace si riformano attorno a lei. Io parto, povero Georges, è partito, spero che potrà dormire; parto, evado nel sole e sorrido con tutte le mie forze a una piccola forma cupa che è rimasta sulla banchina della stazione.

Le diciotto e dieci. Pitteaux passeggiava per la via Cassette, aveva l'appuntamento alle diciotto, guardò l'orologio da polso, le diciotto e dieci, salirò fra cinque minuti. A cinquecentoventotto chilometri a sud-ovest di Parigi, Georges, coi gomiti sulla sbarra d'appoggio, scivolava fra i pascoli, guardava i pali telegrafici, sudava e sorrideva, Pitteaux si diceva:

«Che fesseria avrà ancora fatto, quel piccolo scocciatore?» Fu trafitto da un violento desiderio, salire, suonare, gridare: «Insomma, si può sapere che cosa ha fatto? Io non c'entro per niente.» Ma si costrinse a tornare indietro, andrò fino a quel fanale, laggiù, camminò, innanzi tutto non mostrarsi frettoloso, si rimproverava perfino d'essere venuto, avrebbe dovuto rispondere, su carta intestata, Gentile Signora, se desiderate parlarmi, sono nel mio ufficio tutti i giorni dalle dieci alle dodici. Voltò le spalle al lampione, affrettò il passo, suo malgrado. Parigi: cinquecentodiciotto chilometri, Georges si asciugò la fronte, scivolava di lato verso Parigi, come un crostaceo, Pitteaux pensava: è una faccenda che puzza, correva quasi, col treno alle spalle, svoltò in

via de Rennes, entrò al settantuno, salì al terzo piano e suonò il campanello; a seicentotrentotto chilometri da Parigi, Hannequin guardava le gambe della sua vicina, erano due grosse gambe ben modellate, sotto le calze s'indovina un po' di peluria; Pitteaux aveva suonato, aspettava sul pianerottolo asciugandosi la fronte, Georges s'asciugava la fronte nel fragor di ferraglia, che fesseria ha mai potuto fare, è una brutta faccenda, Pitteaux inghiottiva a fatica e lo stomaco soprattutto lo stomaco, ch'era vuoto e gorgogliante, ma lui se ne stava tutto impettito, con la testa rigidamente sollevata, dilatando un po' le narici, e faceva la smorfia, la sua terribile smorfia, la porta s'aprì, il treno di Hannequin s'infilò in una galleria, Pitteaux s'addentrò in una fresca penombra, si sentiva la puzza della maledettissima polvere, la donna di servizio gli disse: »«Accomodatevi pure!»; una donna rotondetta e profumata, le braccia languide e nude, la dolce languidezza fresca delle carni quarantenni, con una ciocca bianca in mezzo ai capelli neri, gli corse incontro, lui sentì il suo odore maturo:

«Dov'è?»

Lui s'inclinò, ella aveva pianto. La vicina di Hannequin disciolse le gambe ed egli vide una striscia di coscia sopra la giarrettiera, lui fece la sua terribile smorfia e disse:

«Di chi parlate, signora?»

Ella disse:

«Dov'è Philippe?»

E si sentiva tutto intenerito, forse stava per piangere dinanzi a lui, torcendosi le belle braccia, una donna del suo ambiente doveva certo radersi le ascelle.

Una voce d'uomo lo fece sussultare, veniva dal fondo dell'anticamera.

«Mia cara, non perdiamo altro tempo Se il signor Pitteaux vuole entrare nel mio studio, lo informeremo della situazione.»

In trappola! Entrò, fremendo di rabbia, s'immerse nel calore bianco, il treno usciva dalla galleria, una freccia di luce bianca penetrò nello scompartimento. Si sono seduti, con la schiena alla luce, naturalmente, e io sono in pieno barbaglio. Sono due.

«Io sono il generale Lacaze» dice l'uomo alto e grosso in uniforme.

Indicando il vicino, un gigante melanconico: «E questi è il signor

Jardies, medico alienista, che ha voluto visitare Philippe e seguirlo un po', in questi ultimi tempi.»

Georges rientrò nel suo scompartimento e si sedette, un uomo piccolo e bruno si sporgeva innanzi, parlava, aveva il tipo spagnolo: «Il vostro principale vi aiuterà, è una cosa molto simpatica, quello che ci vuole per impiegati e funzionari. Io non ho un fisso, sono cameriere di caffè, ho le mance, ecco quello che ho. Mi dite che non durerà a lungo, che è per spaventarli, voglio credervi, ma ammettete che siamo in ballo da due mesi, ormai, e mia moglie come mangerà?»

«Philippe, il mio figliastro,» disse il generale, «ha abbandonato la nostra casa senza avvertirci, nelle prime ore della mattina. Verso le dieci, sua madre ha trovato questa lettera sulla tavola della sala da pranzo.» Gliela porse al di sopra della scrivania, soggiungendo con tono autoritario:

«Vogliate prenderne conoscenza.»

Pitteaux prese la lettera con ripugnanza, quella maledetta scritturina irregolare, puntuta, con raschiature e macchie, veniva, aspettava ore e ore, lo sentivo camminare in lungo e in largo, se ne andava lasciando in qualsiasi cantone, per terra, su una sedia, sotto la porta, dei pezzetti di carta gualciti, coperti delle sue zampe di gallina, Pitteaux guardava la scrittura senza leggerla, come una serie di disegni assurdi e troppo noti, che gli davano degli urti di vomito, vorrei non averlo mai incontrato.

"Mammina, questo è il tempo degli assassini, io scelgo il martirio. Dovrai forse soffrire un po': me lo auguro, Philippe.»

Depose la lettera sulla scrivania e sorrise:

«Il tempo degli assassini!» disse. «L'influsso di Rimbaud ha portato devastazioni paurose.»

Il generale lo guardò:

«Torneremo fra poco sul problema degli influssi,» disse. «Sapete dove si trovi il mio figliastro?»

«E come potrei saperlo?»

«Quando l'avete visto per l'ultima volta?»

"Ah, mi si sta interrogando!" pensò Pitteaux. Si volse verso la signora Lacaze e disse con tono di viva cordialità: «Quanto tempo sarà? Mah' Otto giorni, forse.»

La voce del generale lo colpiva di lato, ora.

«Vi ha comunicato le sue intenzioni?»

«Ma no» disse Pitteaux sorridendo alla madre. «Voi conoscete Philippe, fa tutto a colpi di testa. Sono convinto che ieri sera non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto stamane.»

E poi vi ha scritto» riprese il generale, «o vi ha telefonato?»

Pitteaux esitò, ma la mano si era già mossa, una mano docile, servile, che si affondò nella tasca interna della giubba. seguì la decisione, la mano porse il pezzo di carta. La signora Lacaze s'impadronì avidamente del biglietto, io non controllo più le mie mani. Egli comandava ancora il proprio volto, fece la sua smorfia, la sua terribile smorfia, inarcando un sopracciglio.

«L'ho ricevuto stamane.»

"Laetus et errabundus" lesse la signora Lacaze con applicazione. "Per la pace."

Il treno rullava, il vapore beccheggia, lo stomaco di Pitteaux cantava, egli si alzò a fatica:

«Significa allegro e vagabondo» spiegò Pitteaux cortesemente. «É il titolo di una poesia di Verlaine.»

Lo psichiatra gli lanciò un'occhiata.

«Una poesia un po' speciale.»

«É tutto?» domandò la signora Lacaze.

Ella girava e rigirava il foglietto fra le dita.

«Purtroppo, cara signora, è tutto.»

Sentì la voce tagliente del generale:

«Che cosa volete di più, mia cara? Trovo questa lettera perfettamente chiara e mi stupisce che il signor Pitteaux abbia finto di non conoscere le intenzioni di Philippe.»

Pitteaux si volse bruscamente verso di lui, guardò l'uniforme - non il viso, l'uniforme - e il sangue gli montò alla testa.

«Caro signore,» disse, «Philippe mi scriveva dei bigliettini di questo genere tre o quattro volte alla settimana, avevo finito col non badarvi più.

Vorrete perdonarmi se vi dirò che ho anche altre cose a cui pensare.»

«Signor Pitteaux,» disse il generale, «voi dirigete dal 1937 una rivista intitolata Le Pacifiste, in cui avete preso nettamente posizione, non solo contro la guerra, ma anche contro l'esercito francese. Avete

conosciuto il mio figliastro nell'ottobre del '37 in circostanze che ignoro e lo avete conquistato alle vostre idee. Ha adottato sotto la vostra influenza un atteggiamento inammissibile nel mio confronto, perché io sono ufficiale, e nei confronti di sua madre, perché mi ha sposato; si è dato in pubblico a manifestazioni di carattere nettamente antimilitarista. Oggi, abbandona il nostro domicilio, al culmine della tensione internazionale, informandoci con le poche parole che avete letto di volere diventare il martire della pace.

Voi avete trent'anni, signor Pitteaux, e Philippe non ne ha ancora venti, così che non vi stupirò dicendovi che vi considero personalmente responsabile di tutto ciò che può accadere al mio figliastro in conseguenza della sua scappata.»

«Ebbene,» disse Hannequin alla sua vicina, «non vi nascondo che sono mobilitato. «Ah, mio Dio!» fece lei. Georges guardava il cameriere di caffè, lo trovava simpatico e aveva voglia di dirgli: anch'io sono mobilitato, ma non osava, era per pudore, il treno lo scuoteva terribilmente, "sono proprio sulle ruote" pensò.

«Declino ogni responsabilità,» disse Pitteaux con voce categorica. «Capisco il vostro dolore, ma non posso comunque accettare di servirvi da capro espiatorio. Philippe Grésigne è venuto alla redazione della rivista nell'ottobre del '37, è un fatto che non penso a negare. Ci ha sottoposta una poesia che ci è parsa piena di promesse e noi l'abbiamo pubblicata nel nostro numero di dicembre. Poi il giovane è tornato spesso e noi abbiamo fatto di tutto per scoraggiarlo: era troppo esaltato per i nostri gusti e, a voler essere sinceri, non sapevamo che farci di lui.»

(Seduto sulla punta delle natiche, fissava Pitteaux col suo sguardo azzurro e sconcertante, lo guardava bere e fumare, guardava muoversi le sue labbra, non fumava, non beveva, si metteva, ogni tanto, un dito nel naso o un'unghia fra i denti senza cessare di guardarlo.)

«Ma dove può essere andato?,» gridò a un tratto la signora Lacaze. «Dove può essere andato? E che cosa farà? Parlate di lui come se fosse morto.»

Tacquero. Ella s'era chinata in avanti, con un volto ansioso e sprezzante; Pitteaux le vedeva la nascita del seno dalla scollatura dell'abito; il generale se ne stava tutto impettito nella sua poltrona, aspettava, concedeva alcuni minuti di silenzio al legittimo dolore di una

madre. Lo psichiatra guardò la signora Lacaze con espressione di sollecita simpatia, come se fosse una delle Sue pazienti. Poi scosse la grossa testa malinconica, si volse verso Pitteaux e riprese le ostilità:

«Vi concedo, signor Pitteaux, che Philippe non aveva capito tutte le vostre idee. Ciò non toglie tuttavia che fosse un ragazzo influenzabilissimo che aveva per voi un'infinita ammirazione.»

«É forse colpa mia?»

«Forse non è colpa vostra. Ma voi avete abusato della vostra influenza.»

«Ma guarda un po'!» disse Pitteaux. «Insomma, se avete visitato Philippe, avrete constatato anche voi che era malato!»

«Tutt'altro!» disse il medico sorridendo. «Certo, aveva un'eredità un po' tocca. Dal lato paterno» aggiunse con un'occhiata al generale. «Ma non era affatto uno psicopatico. Era un ragazzo solitario, che non s'era adattato al mondo esterno, pigro e vanitoso. Manie, fobie, naturalmente, con predominio d'idee sessuali. É venuto a trovarmi abbastanza spesso in questi ultimi tempi, abbiamo chiacchierato, mi ha confessato che... come posso dire?

Vogliate scusare la brutalità di un medico» disse alla signora Lacaze.

«Insomma, polluzioni frequenti e sistematiche. So che molti dei miei colleghi non vedono in ciò che un effetto, ma io ci vedrei piuttosto una causa, con Esquirol. In una parola, attraversava penosamente quella che il signor Mendousse chiama, con espressione particolarmente felice, crisi di originalità degli adolescenti: aveva bisogno di una guida. Voi siete stato un cattivo pastore, signor Pitteaux, un cattivo pastore.»

Lo sguardo della signora Lacaze sembrava posato su Pitteaux a caso; ma era uno sguardo insostenibile. Pitteaux preferì volgersi francamente verso lo psichiatra:

«Me ne scuso presso la signora Lacaze» disse, «ma poi che mi ci costringete, vi dichiaro nettamente che ho sempre considerato Philippe il tipo perfetto del degenerato. Se aveva bisogno di una guida, perché non ve ne siete occupato voi? Era il vostro ufficio.»

Lo psichiatra sorrise tristemente e si leccò le labbra con un sospiro. Ella sorrideva, era poggiata di fianco alla porta della cabina, aveva la pelle d'oca, sorrideva con aria fascinatrice:

«Ebbene, piccina mia» disse il capitano"» bisognerà che torniate

alle nove, vi dirò quello che ho potuto fare per voi e le vostre amiche.» Egli aveva degli occhi vacui e chiari, era molto acceso in volto, le accarezzò il seno e il collo e disse: «Non ve ne dimenticate, appuntamento qui, stasera, alle nove.»

«Il generale Lacaze ha voluto farmi conoscere alcune pagine del diario di Philippe e ho creduto mio dovere prenderne conoscenza. Signor Pitteaux, risulta da questa lettura che voi esercitavate un ricatto su quello sventurato ragazzo. Sapendo quanto egli ambisse alla vostra stima, ne approfittavate, sembra, per chiedergli certi favori, ch'egli non precisa nel suo quaderno. In questi ultimi tempi, egli ha osato ribellarsi e voi gli avete testimoniato un disprezzo così schiacciante da ridurlo alla disperazione.»

Che ne possono sapere loro? Ma la collera la vinse, egli sorrise a sua volta. Maud sorrideva e salutava, il suo treno posteriore era già all'esterno, all'aria aperta, il suo busto si piegava, s'immergeva nell'aria calda e profumata della cabina:

«Ma certo, comandante. Alle nove, dunque; alle nove, capitano, d'accordo.»

«Chi l'ha ridotto alla disperazione? Chi dunque lo umiliava tutti i giorni?

Io forse che l'ho schiaffeggiato sabato scorso in piena tavola? Io, che affettavo di prenderlo per malato, che lo mandavo da uno psichiatra e lo obbligavo a rispondere a domande umilianti?»

«Anche voi siete mobilitato?» domandò il cameriere di caffè.

Georges gli sorrise con aria infelice, ma avrebbe dovuto parlare, rispondere alle domande delle due giovani donne:

«No» disse, «vado a Parigi per affari.»

La voce acuta della signora Lacaze lo fece sussultare:

«Non volete dunque tacere? Non potete proprio tacere? Come lo disprezzate!

Un ragazzo di vent'anni, lo avete spogliato, lo avete insozzato, e me, non mi rispettate? Può essersi buttato nella Senna e ve ne state lì a palleggiarvi le reciproche responsabilità. Siamo tutti colpevoli; diceva: non avete il diritto di spingermi all'exasperazione, e noi lo abbiamo tutti spinto all'exasperazione.»

Il generale era tutto rosso, Maud era tutta rossa:

«É fatto» disse, «verranno a prendere i nostri bagagli, dormiremo

in seconda, questa notte.»

«Mia cara,» disse France, «hai visto, tu chissà che cosa credevi, e invece vedi che non è stato poi tanto difficile.»

«Rose!» diss'egli senza alzare la voce, fissandola coi suoi occhi di legno.

Ella rabbrividì, lo guardò a bocca aperta:

«É... è una cosa immonda,» diss'ella, «ho paura!»

Egli tese la sua mano vigorosa e la richiuse sul braccio nudo della moglie; egli ripeté:

«Rose» con voce senza intonazione. Il corpo della signora Lacaze si ammucchiò, ella chiuse la bocca, scosse il capo e parve ridestarsi; guardò il generale e il generale le sorrise; tutto era rientrato nell'ordine.

«Io non condivido le preoccupazioni di mia moglie,» egli disse, «il mio figliastro è scomparso rubando diecimila franchi dallo scrigno di sua madre.

Incontro pertanto difficoltà a creder che voglia attentare alla propria esistenza.»

Ci fu una pausa di silenzio. Il vapore ballava già un po'; Pierre si sentiva la lingua patinosa, s'era piantato davanti alla sua cuccetta, aprì la valigia, donde esalò un odor di lavanda, di dentifricio e di tabacco biondo che gli dette la nausea, pensò: "Lo steward l'ha detto, avremo una cattiva traversata!". Il generale si raccoglieva, la generalessa aveva l'aria di un bravo bambino, Pitteaux non capiva, il suo stomaco cantarellò, il cranio gli doleva, lui non capiva; saliva, hop, e poi dava come un pizzicorino al naso, le tavole vibravano sotto i piedi l'aria era calda e viziata, egli guardava il generale e non aveva più la forza di odiarlo.

«Signor Pitteaux,» disse il generale, «a conclusione di questo colloquio ritengo che voi possiate e dobbiate aiutarci a ritrovare il mio figliastro.

Finora mi sono limitato ad avvertire i commissariati. Ma se di qui a quarantotto ore non avremo ritrovato Philippe, è mia intenzione di mettere la cosa nelle mani del mio amico, il procuratore Déterne e chiedergli, nel contempo, se la giustizia non farà bene a indagare un poco sull'origine dei fondi del Pacifiste.»

«Io... naturalmente vi aiuterò» egli disse. «Tutti possono ficcare il naso nei conti del Pacifiste, possiamo sciorinarli alla luce del sole.»

Il vapore sprofondò, erano le montagne russe, e soggiunse, forzando la voce attraverso la gola stretta:

«Ma... non rifiuto di aiutarvi. Per semplice umanità.»

Il generale chinò il capo in cenno di assenso:

«É ben così che l'intendo» disse.

Saliva dolcemente, dolcemente, di sfuggita e discendeva.

Allo stesso modo, non si poteva fare a meno di guardare le cuccette o il lavabo per cogliere al passaggio qualcosa che stesse salendo o discendendo, ma non si vedeva nulla, se non, di tanto in tanto, una fascia blu scura, un po' di traverso, che affiorava all'orlo inferiore dell'oblò, per scomparire subito poi; era un piccolo moto timido e vivace, un batter del cuore, il cuore di Pierre batteva all'unisono, per ore e ore non avrebbe cessato di salire e scendere; la lingua di Pierre era un grosso frutto sugoso nella bocca; a ogni deglutire, egli sentiva un lieve scricchiolio cartilaginoso in un punto indefinito delle orecchie, c'era anche quel cerchio di ferro che gli stringeva le tempie e poi quella voglia di sbadigliare. Ma lui si sentiva tranquillissimo: si soffre il mal di mare solo se lo si vuole. Non aveva che da rizzarsi, uscire dalla cabina, andare a fare quattro passi sul ponte: si sarebbe subito rimesso, quella lieve nausea si sarebbe dissipata: "Vado a trovare Maud" si disse. Lasciò la valigia, si mise rigido e impettito presso la cuccetta, era come risvegliarsi. Ora il piroscapo saliva e scendeva sotto i suoi piedi, ma lo stomaco e la testa erano liberi; gli occhi sprezzanti di Maud riapparvero e la paura; e la vergogna.

Le dirò che mi sentivo male, una mezza insolazione, che avevo troppo bevuto. Bisogna che mi spieghi, avrebbe parlato, ella lo avrebbe trafitto col suo sguardo duro, come tutto ciò è faticoso. Inghiottì penosamente la saliva, che gli scivolò in fondo alla gola con un orribile fruscio di seta e già un'acqua insipida gli si fondeva in bocca, faticoso, faticoso, faticoso, le sue idee lo abbandonarono, non rimaneva che una grande dolcezza abbandonata, una voglia di salire e discendere alla pari, di vomitare dolcemente, lungamente, di lasciarsi andare sul guanciale, oh issa! oh issa! senza pensieri, rapito dal grande beccheggio del mondo; si afferrò appena in tempo: si soffre il mal di mare solo se lo si vuole. Si ritrovò tutto intiero, arido e irrigidito, un vile, un amante disprezzato, un futuro morto di guerra, ritrovò tutta la sua paura lucida e

gelata. Prese la seconda valigia sulla cuccetta superiore, la depose sulla cuccetta di sotto, e si accinse ad aprirla. Se ne stava tutto ritto, senza chinarsi, senza neppure guardare la valigia, con le dita intorpidite che palpavano la serratura alla cieca; ne vale la pena? Val proprio la pena di lottare? Sarebbe diventato una vasta dolcezza, non avrebbe pensato più a nulla, non avrebbe avuto più paura, sarebbe bastato abbandonarsi. «Bisogna che vada a trovare Maud.» Alzò una mano e la mosse nell'aria con una dolcezza vacillante e un po' solenne. Gesti dolci, palpiti dolci delle mie ciglia, dolce sapore in fondo alla mia bocca, dolce odor di lavanda e di pasta dentifricia, la nave sale dolce, dolce ridiscende; sbadigliò e il tempo rallentò, gli divenne sciropposo intorno; bastava raddrizzarsi, fare tre passi fuori della cabina, all'aria fresca. Ma per fare che cosa? Per ritrovar la paura? Spazzò via la valigia col dorso della mano e si lasciò cadere sul letto. Uno sciroppo. Uno sciroppo vischioso, catramoso, zuccherino, egli non aveva più paura, non aveva più vergogna, era così delizioso avere il mal di mare.

Si sedette sulla sponda del molo, le gambe gli spenzolavano sull'acqua; era stanco, disse: «Non sarebbe male, Marsiglia, se non ci fossero tante case.»

Sotto di lui, le barche si agitavano lievi, appena un poco, erano piccoli battelli, numerosissimi, con dei fiori o delle belle tendine rosse e delle statue ignude.

Vedeva i battelli, ce n'erano che saltavano come capre e altri che non si muovevano, vedeva l'acqua tutta azzurra e poi un gran ponte di ferro in lontananza, quello che è lontano si prova piacere a guardarlo, ti riposa. Gli facevano male gli occhi: dormiva sotto il suo furgone, erano venuti alcuni uomini con delle lanterne; lo avevano illuminato e scacciato, con parole offensive; dopo di che, aveva trovato sì un mucchio di sabbia, ma il sonno non era più tornato. Domandò: «Dov'è che andrò a riposare le ossa, questa notte?» C'erano di sicuro dei buoni posti, con un po' d'erba. Ma bisognava conoscerli: avrebbe dovuto chiederlo al negro. Aveva fame e si levò ritto, aveva le ginocchia ingranchite, scricchiolarono. «Non ho più niente da mangiare,» spiegò, «bisogna che vada all'osteria.» Riprese a camminare, aveva camminato per tutto il giorno, entrava, domandava: «C'è del lavoro?» e se ne andava di nuovo: il negro aveva detto: «Non c'è lavoro.» Nelle città ci si stanca a camminare, a causa del selciato. Attraversò il molo di

sghembo, lentamente, guardando a dritta e a manca per evitare i tram, quando li sentiva scampanellare faceva un salto. C'era molta gente, degli omiciattoli che andavano svelti svelti, guardandosi i piedi, come in cerca di qualche cosa; lo urtavano passando e gli chiedevano scusa senza neppure levare gli occhi su di lui; egli avrebbe rivolto loro volentieri la parola, ma sembravano così fragili, che ti mettevano soggezione. Salì sul marciapiede e vide dei caffè con tanti bei tavoli fuori e delle trattorie, ma non entrò: c'erano delle tovaglie sulle tavole, le tovaglie è facile macchiarle. Svoltò in un vicolo buio, che puzzava di freschino, chiese: «Ma dov'è che vado a mangiare, in fin dei conti?» e proprio in quell'istante trovò quello che cercava: vide, davanti a una casetta bassa, una diecina di tavoli di legno; su ogni tavolo erano stati disposti due o quattro coperti e poi una piccola lampada tonda che non doveva illuminare un gran che e poi non c'erano tovaglie. A uno di quei tavoli un signore mangiava con una signora che aveva un'aria molto per bene. Gros-Louis s'avvicinò loro, si sedette al tavolo vicino e sorrise loro. La signora lo guardò seria seria e spostò la sua sedia un po' all'indietro. Gros-Louis chiamò la cameriera, era una bella figliolina un po' troppo magra ma con un sedere duro e agile.

«Che cosa c'è da mangiare, bambina?»

Era graziosa e aveva un buon odore, ma non sembrava contenta di vederlo. Lo guardò esitando:

«Avete la carta,» disse indicando un foglio sulla tavola.

«Ah, bene» fece Gros-Louis.

Prese il foglio e finse di guardare, ma aveva paura di tenerlo alla rovescia. La ragazza s'era allontanata, parlava con un signore che s'era piantato proprio sulla porta. Il signore l'ascoltava scuotendo il capo e guardando Gros-Louis. Alla fine la lasciò e si avvicinò a Gros-Louis con aria triste.

«Che cosa volete, amico?» gli disse.

«Voglio mangiare, diavolo» disse Gros-Louis stupito.

Avrete bene un minestrone e un tocco di pancetta.»

Il signore scosse tristemente il capo:

«No,» disse, «non abbiamo minestrone.»

«Ho quattrini» disse Gros-Louis, «non cerco credito.»

«Ne sono sicuro,» disse il signore, «ma dovete esservi sbagliato. Non vi trovereste bene, qui, e mettereste noi a disagio.»

Gros-Louis lo guardò:

«Non è dunque una trattoria questa?»

«Sì, certo,» disse il padrone, «ma noi abbiamo un certo genere di clientela... Fareste bene ad andar dall'altra parte della Cannebière, ci trovereste un mucchio di piccole trattorie che vi converrebbero a meraviglia.»

Gros-Louis s'era alzato. Si grattò il cranio con imbarazzo.

«Ho dei quattrini» disse, «posso farveli vedere.»

«No, no» disse il signore vivamente. «Vi credo sulla parola.»

Lo prese cortesemente per il braccio e gli fece fare qualche passo per la via.

«Prendete di là,» disse, «ritroverete il molo. Seguitelo sulla destra, non vi potete sbagliare.»

«Siete molto gentile» disse Gros-Louis, toccandosi il cappello. Si sentiva colpevole.

Si ritrovò sul lungomare, in mezzo agli omiciattoli neri che gli correvano fra le gambe, camminava a passo lentissimo, per timore di rovesciarne uno, ed era triste; a quell'ora discendeva dal Canigou su Villefranche, il gregge gli trottava davanti, era un po' una compagnia, incontrava spesso il signor Pardoux che saliva alla fattoria del Vétil e che non sarebbe mai passato oltre senza dargli un sigaro e un paio di buoni pugni nelle costole, la montagna era fulva e muta, in fondo alla valle si vedevano i fumi di Villefranche. Egli era perduto, tutta quella gente andava troppo presto, non vedeva che la sommità dei loro crani o la cupola dei loro cappelli, non erano che spicciolaglia. Un monello gli passò tra le gambe, lo guardò ridendo e disse al suo compagno:

«Guardami quello, non s'annoierà così solo lassù?»

Gros-Louis li guardò correre via e si sentì colpevole: aveva vergogna di essere così alto. Disse: «Sono abituati così» e s'appoggiò al muro. Era triste e dolce, triste come il giorno in cui era stato malato. Pensò al negro, tanto allegro e gentile, il suo solo amico, disse: «Non avrei dovuto lasciarlo andare.» E poi improvvisamente una piccola idea un po' buffa gli passò per la testa: un negro lo si vede di lontano, non deve essere difficile a ritrovarlo; e riprese a camminare, si sentiva meno solo, lo cercava con gli occhi e pensava: "Gli voglio pagare da bere".

Erano tutte sulla piazza, il volto arrossato dal sole calante. C'erano Jeanne, Ursule, le sorelle Clapot, la Marie e tutte le altre. Avevano

dapprima atteso a casa, poi vedendo passare le ore erano venute sulla piazza, una dopo l'altra, e aspettavano. Videro, attraverso il vetro smerigliato, le prime lampade accendersi nel caffè della vedova Tremblin: tre macchie nebuloze nella parte superiore del vetro. Videro quelle macchie e si sentirono rattristate: mamma Tremblin aveva acceso le lampade nel suo caffè deserto, s'era seduta a un tavolo di marmo, aveva deposto sul marmo il suo cestino da lavoro e rammendava le sue calze di cotone senza inquietudine, perché era vedova. Ma esse restavano fuori e aspettavano i loro uomini, sentivano dietro di sé le loro case vuote e le cucine che l'ombra invadeva a poco a poco e c'era davanti a loro quel lungo andare avventuroso e Caen, in fondo a quell'andare. La Marie guardò l'ora al campanile della chiesa, disse a Ursule: «Sono ormai le nove, si vede che li hanno trattenuti lo stesso.» Il sindaco aveva detto ch'era impossibile ma che cosa ne sapeva lui? non conosceva meglio di loro le usanze delle città. Perché avrebbero dovuto rimandare degli uomini alti e robusti ch'erano venuti a presentarsi spontaneamente? Poteva anche darsi che si fosse detto loro: «Ah be', già che ci siete...» e li avevano trattenuti. La piccola Rose arrivò di corsa, era trafelata, gridava: «Eccoli! Eccoli!» E anche tutte le donne si misero a correre; corsero fino alla fattoria di Darbois, da dove si scopriva un bel pezzo di strada e li videro sulla striscia bianca, fra i prati, erano sulle loro carrette, uno dopo l'altro, come all'andata, tornavano lentamente, cantavano. Chapin veniva in testa, era stravaccato sulla sua banchetta, le sue mani stringevano mollemente le redini, dormiva e il cavallo camminava per abitudine; la Marie vide che aveva un occhio pesto e pensò che si fosse ancora battuto. Dietro di lui, ritto sul suo carro, il giovane Renard cantava a squarciagola, ma non aveva l'aria allegra, gli altri venivano dietro, tutti neri già sullo sfondo del cielo chiaro. Marie si voltò verso la Clapot e le disse: «Sono brilli, ci mancava anche questa.» La carretta di Chapin veniva avanti piano piano, scricchiolando, e le donne si spostarono per lasciarla passare. Passò e la Louise Chapin lanciò un grido acuto: «Dio, porta indietro una bestia sola, che ne ha fatto dell'altra? l'ha venduta per bersela!..» Il giovane Renard cantava a squarciagola, faceva andare a zigzag la sua carretta da un fosso all'altro e ce n'era altri dietro di lui che cantavano ritti sul carro, la frusta in mano. La Marie vide il suo uomo; non aveva l'aria brilla, ma quando vide da vicino la sua brutta faccia capì che

aveva bevuto e avrebbe picchiato. "É peggio di una bestia" pensò, il cuore stretto. Ma era contenta lo stesso che fosse tornato, c'era troppo lavoro nella fattoria, era meglio che avesse le mani lunghe di tanto in tanto, il sabato, ma non fosse assente per i grossi lavori. S'era lasciato cadere su di una sedia, al tavolo esterno di una bottiglieria, aveva chiesto del vino sciolto e gli avevano portato del bianco secco in un bicchiere piccolissimo, si sentiva le gambe, le distese sotto la tavola e agitò i pollici dei piedi entro le scarpe. «É buffa!» disse. Bevve e disse: «É buffa, e sì che l'ho cercato sul serio.» L'avrebbe fatto sedere dinanzi a sé, avrebbe guardato la sua buona testa nera; solo a vederlo, s'era messo a ridere e il negro pure si era messo a ridere, aveva l'aria dolce e fiduciosa, come un manzo: «Gli darò del tabacco da fumare e del vino da bere.»

Il suo vicino lo guardava: mi trova ridicolo perché parlo da solo; era un piccolino sui vent'anni, proprio mal cresciuto, gracile, con una pelle da ragazza, era seduto con un bruno, piuttosto bello, che aveva il naso rotto, le orecchie pelose e un'ancora tatuata sull'avambraccio sinistro. Gros-Louis capì che parlavano di lui, nella loro lingua. Sorrise loro e chiamò il cameriere.

«Un altro bicchiere dello stesso, figliolo. E se hai dei bicchieri più grandi non aver paura di farti male alle mani.»

Il cameriere non si muoveva, non diceva proprio niente, ma lo guardava con un'aria che non persuadeva. Gros-Louis trasse il portafogli e lo mise sulla tavola.

«Che cosa t'ha preso, figliolo? Credi che non abbia da pagare? Guarda!»

Trasse i tre biglietti da mille e glieli fece passare sotto il naso.

«Che te ne pare? Su, portami un altro bicchiere della tua porcheria.»

Si rimise il portafogli in tasca e si accorse che il piccolino ricciuto gli sorrideva cortesemente.

«Dolce la vita, eh?» disse il piccolino.

«Come?»

«Sempre in gamba, no?»

«Sempre,» disse Gros-Louis. «Cerco un negro.»

«Non siete di qua, vero?»

«No,» disse Gros-Louis ridendo, «non sono di qua. Non vuoi bere

un calice?

Offro io.»

«Un calice non si rifiuta mai» disse il ricciuto. «Posso portare il mio socio?»

Disse qualche parola al suo compagno, nella loro lingua. Il compagno sorrise e si alzò in silenzio. Vennero a sedersi di fronte a Gros-Louis. Il piccolo puzzava di buono.

«Sei profumato come una bagascia.»

«Sono stato dal barbiere.»

«Ah, ecco. E come ti chiami?»

«Mi chiamo Mario,» disse il piccolo, «il mio socio è italiano. Si chiama Starace; siamo marinai.»

Starace rise e salutò con un cenno del capo senza dire una parola.

«Non sa il francese ma è divertente,» disse Mario. «Tu sai l'italiano?»

«No,» disse Gros-Louis.

«Non importa, vedrai, è divertente lo stesso.»

Parlarono fra loro in italiano. Era una bellissima lingua, sembrava che cantassero. Gros-Louis era contento di essere con loro, perché si sentiva in compagnia, ma in fondo si sentiva solo lo stesso.

«Che cosa bevete?»

«Bene, dei pastis» disse Mario.

«Tre pastis,» disse Gros-Louis. «Che cos'è, vino?»

«No, no, molto meglio del vino, vedrai.»

Il cameriere riempì tre bicchieri di un liquore, Mario versò dell'acqua nei bicchieri e il liquore si trasformò in una nebbia bianca e roteante.

«Alla tua» disse Mario.

Bevve rumorosamente e si asciugò la bocca con la manica. Gros-Louis bevve a sua volta: non era poi cattivo, sapeva d'anice.

«Guarda Starace,» disse Mario. «Ora ti fa ridere.»

Starace s'era messo a fare il losco; nello stesso tempo arricciava il naso, sporgeva le labbra e muoveva le orecchie come un coniglio. Gros-Louis rise, ma si sentiva un po' ferito e scontento: pensò che Starace non gli piaceva.

Mario rideva fino alle lagrime:

«Te l'avevo detto» diceva ridendo. «É buffo, l'amico. Ora ti fa il

colpo del piattino.»

Starace posò il bicchiere sul tavolo, s'incastrò il piattino nella larga palma e si fece passare tre volte di seguito la mano sinistra, piatta, sulla destra. Alla terza volta il piattino era scomparso. Approfittando della sorpresa di Gros-Louis, Starace gli ficcò la mano tra le ginocchia, Gros-Louis sentì che un oggetto duro gli raschiava le gambe e la mano riapparve, con il piattino. Gros-Louis rise moderatamente, benché Mario lo battesse sulle cosce piangendo di gioia.

«Ah, vecchio porco,» diceva Mario fra un singulto e l'altro. «Dammi retta: non hai ancora finito di ridere con noi.»

Si calmò progressivamente; quando fu ridiventato serio, un pesante silenzio cadde sui tre uomini. Gros-Louis li trovava noiosi e aveva una discreta voglia di vederli uscire, ma pensò che la notte stava per cadere e che lui avrebbe dovuto riprendere la sua marcia a casaccio per le lunghe vie immerse nell'ombra e cercare interminabilmente un angolo per mangiare e un altro per dormire, il cuore gli si strinse e ordinò altri tre pastis. Mario si chinò verso di lui e Gros-Louis respirò il suo odore.

«E così, non sei di queste parti, eh?» domandò Mario.

«Non sono di qua e non conosco nessuno» disse Gros-Louis; «il solo giovanotto che conosco non riesco a trovarlo. A meno che non lo conosciate voi altri,» soggiunse dopo un istante di riflessione. «É il negro.»

Mario crollò il capo con aria vaga.

Si sporse improvvisamente verso Gros-Louis socchiudendo gli occhi:

«Marsiglia è la città dove ci si diverte» gli disse. «Se non conosci Marsiglia non ti sei mai divertito in vita tua.»

Gros-Louis non rispose. A Villefranche s'era spesso divertito. E poi nei bordelli di Perpignano, all'epoca del suo servizio militare: poi, non se n'era più parlato. Ma non riusciva a immaginarsi che ci si potesse divertire a Marsiglia.

«Non hai voglia di divertirti?» domandò Mario «Non ti dicono niente le belle bambine?»

«Non è per questo» disse Gros-Louis, «ma per il momento preferirei mangiare.

Se conosceste una locanda, io v'offrirei da mangiare con piacere.»

Al calar della sera, i solidi s'erano evaporati, restavano delle vaghe masse gassose; ella camminava svelta, la testa bassa, le spalle rattrate; aveva paura di urtare improvvisamente contro un fascio di cordami, sfiorava il tramezzo; lasciarsi lambire dalla notte, non essere che una nebula sospesa in quell'enorme vapore e sfilacciarsi a poco a poco ai margini. Ma ella sapeva bene che il suo abito bianco era un fanale. Attraversava il ponte di seconda classe, non sentiva un rumore, se non l'eterno rimprovero del mare; ma c'erano ovunque uomini immobili e silenziosi che si stagliavano sull'ombra piatta del mare, avevano occhi, di tanto in tanto un fuoco aguzzo forava la notte, arrossava un volto, degli occhi brillavano, la guardavano, svanivano, ella avrebbe voluto morire.

Bisognò scendere una scala, attraversare il ponte di terza, risalire un'altra scala, ripidissima come una a pioli e tutta bianca; se mi vedono, nessuno avrà più dubbi, la sua cabina è lassù, solitaria; ha del lavoro, quell'uomo, è impossibile che mi tenga tutta la notte. Ella aveva paura ch'egli potesse prendervi gusto e mandasse tutte le sere uno steward a cercarla nel salone, come il capitano greco, ma no, un vecchione come quello, sono troppo magra, resterà deluso, non troverà che ossa. Ella non ebbe bisogno di picchiare, la porta era dischiusa, egli l'aspettava nell'ombra, disse:

«Avanti, bella donna.»

Ella esitò un istante, la gola stretta; una mano l'attirò nella cabina e la porta si richiuse. Ella si sentì compressa, a un tratto, contro un grosso ventre, una vecchia bocca che sapeva di sughero si schiacciò contro la sua bocca. Lasciava fare, pensava con una rassegnazione fiera: "É il mestiere, fa parte del suo mestiere". Il capitano premette il bottone dell'interruttore e la sua testa uscì dall'ombra, il bianco dei suoi occhi era liquido e turchiniccio, con un puntino rosso nell'occhio sinistro. Ella si liberò sorridendo; tutto era diventato molto più difficile, ora che le lampade s'erano accese; fino a quell'istante, lo aveva immaginato a grandi linee, ma ora egli s'era messo a esistere fin negli infimi particolari, lei stava per fare l'amore con un essere unico al mondo, come tutti gli esseri, e quella notte sarebbe stata una notte unica, come tutte le notti, una notte d'amore unica e irreparabile, irreparabilmente perduta. Maud sorrideva e diceva:

«Aspettate, capitano, aspettate, quanta fretta avete! Bisogna che

facciamo un po' di conoscenza.»

Che cos'era? Si rizzò su di un gomito, sospettoso: il bastimento sembrava immobile. Egli ebbe tre o quattro rigurgiti, di cui uno, atroce, gli passò per il naso, si sentiva vuoto e flaccido ma lucido. Che cos'è? pensò. E si ritrovò a un tratto seduto sulla sua cuccetta, con un cerchio di ferro che gli serrava la testa e quell'angoscia già troppo familiare che gli mordeva il cuore. Il tempo s'era rimesso in marcia, era una meccanica inesorabile e ritmata, ogni secondo lo lacerava come il dente di una sega, ogni secondo lo avvicinava a Marsiglia e alla terra grigia in cui doveva crepare. Di nuovo il mondo era là, attorno alla sua cabina. un mondo atroce di stazioni, di fumo, di uniformi, di campagne devastate, un mondo in cui egli non poteva vivere e che non poteva abbandonare, con quella fossa fangosa che lo attendeva in Fiandra. Un vile, il figlio di un ufficiale che ha paura di fare la guerra: aveva orrore di se stesso. E tuttavia si aggrappava disperatamente alla vita.

É ancor più schifoso: non è per quello che valgo che voglio vivere; è... per niente: per niente, perché vivo. Si sentiva capace di tutto per salvare la pelle, di scappare, di chiedere grazia, di tradire e tuttavia non ci teneva poi tanto, alla pelle. Si alzò: che cosa le dirò? Ch'era stato un colpo di sole, un attacco di malaria? Che non ero nel mio stato normale? Si avvicinò allo specchio vacillando e si accorse d'essere giallo come un limone. Tutte, le ho: non posso nemmeno contare più sulla mia ghigna. E debbo puzzar di vomito, oltre a tutto. Si passò dell'acqua di Colonia sul viso e si gargarizzò con l'acqua di Botot. Quante storie, pensò con irritazione. É proprio la prima volta che mi preoccupo di ciò che una ragazza pensa di me.

Una mezza sgualdrinella, una violinista da taverna; e ho avuto delle donne sposate, delle madri di famiglia. Mi ha in pugno, quella, pensò infilandosi la giacchetta, sa.

Aprì la porta e uscì; il capitano era completamente ignudo, aveva una pelle liscia e cerosa, senza peli, meno quattro o cinque, tutti bianchi, sulle mammelle, gli altri dovevano essere caduti di vecchiaia, rideva, sembrava un grande bambino bricconcello, Maud sfiorò con la punta delle dita le sue grosse cosce levigate e si contorse dicendo:

«Mi fai il solletico!»

Egli conosceva il numero della cabina: 27; prese un corridoio a destra, poi un altro a sinistra, battevano dei grandi colpi regolari contro

il tramezzo; 27, era arrivato. Una giovane donna era distesa supina, pallida come una morta; una vecchia signora, seduta su di una cuccetta, gli occhi rossi e gonfi, mangiava un panino al formaggio.

«Oh» fece, «quelle tre signorine? Erano tanto gentili.

Se ne sono andate, le hanno messe in seconda; le rimpiangerò.»

La guardò stupito, le pose la mano sull'osso iliaco:

«Siete fatta bene, con un faccino delizioso, ma come siete magra!»

Ella rise; quando le toccavano l'osso iliaco, le veniva da ridere:

«Non vi piacciono le magre, comandante?»

«Ah, ma non detesto questo qui, no davvero!» s'affrettò a rispondere lui.

Salì correndo la scala, doveva vedere Maud. Ora, era il corridoio di seconda, un bel corridoio con tappeto, le porte e le tramezze erano verniciate di un verdazzurro. Ebbe fortuna: Ruby apparve bruscamente, seguita da uno steward che portava le valigie.

«Buongiorno» disse Pierre. «Siete in seconda?»

«Ebbene, sì!» disse Ruby. «France teme di non stare bene. Ci siamo tutte trovate d'accordo: quando la salute è in ballo, bisogna sapersi imporre dei sacrifici.»

«Dov'è Maud?»

Maud era coricata sul fianco, il capitano le coccolava le natiche con distratta cortesia; si sentiva profondamente umiliata: "Se non sono il suo tipo, non voglio che si creda in obbligo". Gli fece scorrere la mano sul fianco per ricambiare la cortesia: era una vecchia pelle.

«Maud?,» disse Ruby con voce acuta. «Chi sa dov'è andata a finire? Voi la conoscete: l'ha presa la voglia d'andare a fare la corte ai lastratori, a meno che non si trovi dal comandante, lei adora le traversate, corre sempre da un capo all'altro del vapore.»

«Piccola curiosa,» disse il capitano. Rise e le prese il polso: «Vi farò fare il giro della casa,» disse. E i suoi occhi brillarono per la prima volta. Maud lasciò fare, era confusa, per il cambiamento delle cabine, bisognava pure ch'egli vi trovasse il suo tornaconto, lei rimpiangeva vivamente di essere troppo magra, aveva l'impressione di averlo truffato; il capitano sorrideva, abbassava gli occhi, aveva l'aria casta e raccolta, stringeva il pugno di Maud e dirigeva la mano con ferma dolcezza; Maud era contenta, pensava: "Per una cosa di cui ha voglia,

sarebbe un gran peccato rifiutare, dopo il disturbo che gli abbiamo dato e soprattutto col fatto che non gli piacciono le magre".

«Grazie! Grazie infinite!»

Chinò il capo e riprese la corsa. Doveva trovare Maud, forse era sul ponte.

Si arrampicò sul ponte di seconda, faceva buio, era quasi impossibile riconoscere la gente, a meno di non piantarlesi sotto il naso. Sono un idiota, non ho che da aspettarla: da ovunque venga, dovrà prendere per forza questa scala. Il capitano aveva chiuso completamente gli occhi, aveva un aspetto tranquillo e religioso che piaceva molto a Maud, lei aveva il polso stanco, ma era contenta di far piacere e poi si sentiva tutta sola, come quando era piccola e il nonno Théveneur la prendeva sulle ginocchia e si addormentava a un tratto tentennando il capo. Pierre guardava il mare e pensava: "Sono un vile". Un vento fresco gli scorreva sulle guance, scompigliandogli la ciocca di capelli, lui guardava scendere e salire il mare; si guardava con stupore e pensava: "Un vigliacco. Non l'avrei mai creduto". Vile da piangerne. Era bastato un sol giorno perché scoprisse il suo vero essere; senza quelle minacce di guerra non avrebbe mai saputo nulla.

Se io fossi nato nel 1860, per esempio. Se ne sarebbe andato a spasso per la vita con una certezza tranquilla; avrebbe severamente biasimato la viltà degli altri e nulla, assolutamente nulla, gli avrebbe rivelato la sua vera natura. Nessuna fortuna. Un giorno, un sol giorno: ora sapeva ed era solo. Le automobili, i treni, i piroscafi travagliavano quella notte chiara e sonora, convergevano tutti verso Parigi, trasportavano dei giovani come lui, che non dormivano, che si sporgevano dal parapetto o schiacciavano il naso contro il finestrino buio. Non è giusto, pensò. Ci sono migliaia di persone, milioni, forse, che hanno vissuto in epoche felici e non hanno mai conosciuto i loro limiti: è stato lasciato loro il beneficio del dubbio. Alfred de Vigny era forse un vile. E Musset? E Sainte-Beuve? E Baudelaire? Hanno avuto fortuna.

Mentre io! mormorò battendo il piede per terra. Ella non avrebbe mai saputo, avrebbe continuato a guardarmi con la sua aria di adorazione, non sarebbe durata più a lungo delle altre, ora sa. Sa. Mi tiene in pugno, la squaldrina.

Faceva buio fuori ma, nel bar, c'era tanta luce che Gros-Louis

n'era tutto abbacinato. C'era da ridere, perché non si vedevano lampade, ma solo un lungo tubo rosso che si attorcigliava intorno al soffitto e poi un altro, bianco, e la luce veniva di là; avevano attaccato degli specchi da per tutto; nello specchio che aveva davanti Gros-Louis vedeva tutta la propria testa e la cima del cranio di Starace: non vedeva né Mario né Daisy, che erano troppo piccoli. Aveva pagato la cena e quattro giri di pastis; fece portare dell'acquavite. Erano seduti in fondo al bar, di faccia al banco, si stava da papi, avvolti in uno spesso ronzio spugnoso, che cullava. Gros-Louis sbocciava radioso, aveva voglia di salire sulla tavola e di cantare. Ma non sapeva cantare. A tratti i suoi occhi si chiudevano, egli precipitava in una fossa e si sentiva accasciato come se gli fosse occorso qualcosa di orribile, riapriva gli occhi, cercava di ricordarsi che cosa fosse mai, ma in fin dei conti non gli era successo niente. Tutto sommato, si sentiva abbastanza a suo agio, semplicemente un po' irritato, ma stava bene; faticava a tener gli occhi aperti. Aveva steso le lunghe gambe sotto la tavola, una fra quelle di Mario, l'altra fra quelle di Starace, si vedeva nello specchio e ciò lo faceva ridere, cercò di ripetere la smorfia di Starace, ma non poteva né fare gli occhi storti né muovere le orecchie. Sotto lo specchio c'era una piccola dama molto per bene, che fumava sovrappensiero, dovette credere che la smorfia, fosse per lei, perché gli mostrò la lingua e poi, strettasi il polso destro nella sinistra, chiuse il pugno e lo agitò sogghignando. Gros-Louis distolse lo sguardo, perplesso, temeva di averla offesa.

Daisy era seduta contro di lui, piccola, dura e calda. Ma non si occupava di lui. Aveva un buon odore ed era dipinta come si deve, con due gran tette, ma Gros-Louis la trovava troppo seria, gli piacevano quelle maschiette ridanciane che vi fanno degli scherzi, come, per esempio, soffiarvi nell'orecchio e vi sussurrano, abbassando gli occhi, delle porcherie che non capite subito. Daisy era animata e grave; parlava gravemente della guerra con Mario; diceva:

«Ebbene, la faremo, la guerra; se bisogna farla, la faremo.»

Starace se ne stava eretto sulla sedia, di fronte a Daisy; aveva l'aria attenta, ma doveva farlo per cortesia, perché non poteva capire una parola.

Gros-Louis lo aveva preso in simpatia, perché restava così tranquillo, senza mai seccarsi. Mario guardava Daisy con aria astuta, crollava il capo e diceva:

«Non dico di no, non dico di no.»

Ma non sembrava convinto.

«Io preferisco la guerra allo sciopero» disse Daisy, «non è meglio la guerra dello sciopero? Basta vedere che cosa è costato anche a noi lo sciopero degli scaricatori di porto.

«Non dico di no,» disse Mario.

Daisy parlava con applicazione e con aria infelice; scuoteva la testa parlando: «Quando c'è la guerra, niente più scioperi» disse severamente.

«Tutti lavorano. Ah ah! avresti dovuto vedere le navi nel '17, ma eri troppo ragazzo allora; anch'io ero bambina, ma vedi, io me lo ricordo. Fu tutta una baldoria, la notte vedevi i fuochi fino all'Estage. E tutta quella gente che incontravi per la strada, chi sa dove ti sembrava di essere, ci si stimava tutti, e le file in rue Bouterille, c'erano inglesi, americani, italiani, tedeschi, perfino degli indiani c'erano, figurati! Non hai idea di quello che incassava mia madre, non puoi averne un'idea!»

«Non c'erano tedeschi» disse Mario, «eravamo in guerra coi tedeschi.»

«C'erano dei tedeschi, ti dico. E in divisa, anche, con un coso sul berretto. Li avrò visti, no?»

«Eravamo in guerra coi tedeschi,» disse Mario.

Daisy alzò le spalle.

«Sì, ma lassù, nella Francia settentrionale. Quelli non venivano dalle trincee, venivano dal mare, per dare commercio.»

Stava passando un pezzo di ragazza, grassa e bionda come burro, ma aveva l'aria troppo seria, anche lei. Gros-Louis pensò: "É il fatto di abitare in città che gli dà a tutti quella faccia". La ragazza si chinò verso Daisy, sembrava indignata:

«E invece a me non piace la guerra, hai capito? Perché ne ho pieni i santissimi della guerra e mio fratello ha fatto quella del '14, e vorresti che non se ne ricordasse più? E il richiamo di mio zio credi che non abbia contato niente? Ci pensi o non ci pensi, tu, a questo?»

Daisy rimase sconcertata per un istante, ma riprese subito il suo sangue freddo.

«Insomma preferiresti gli scioperi?» fece. «Ma su, dillo, che li preferisci.»

Mario guardò la biondona e lei se ne andò senza dir nulla,

scuotendo il capo. Si sedette non lontano dal loro tavolo e si mise a parlare con veemenza a un ometto triste che masticava una paglia. Ella indicava Daisy e parlava con una velocità sorprendente. L'ometto non rispondeva, masticava la paglia senza alzare gli occhi, sembrava perfino che non sentisse.

«É di Sedan,» spiegò Mario.

«E dov'è Sedan?» domandò Daisy.

«Nella Francia del Nord.»

Ella alzò le spalle.

«E allora, che cos'ha tanto da sbraitare? Nel Nord ci sono abituati, tanto, alla guerra.»

Gros-Louis sbadigliò con tutta l'anima e delle lagrime gli rotolarono sulle gote. Si annoiava, ma era contento perché gli piaceva fare dei begli sbadigli. Mario gli lanciò una rapida occhiata. Anche Starace si mise a sbadigliare.

«Il nostro socio si sta scocciando,» disse Mario indicando Gros-Louis, «sii gentile con lui, Daisy.»

Daisy si volse verso Gros-Louis e gli cinse il collo con un braccio. Non aveva più assolutamente la sua aria seria.

«É vero, caro, che t'annoi? con un bel pezzettino di figliola accanto?»

Gros-Louis stava per risponderle, quando scorse il negro. Stava ritto davanti al banco e beveva un liquido giallastro in un grande bicchiere.

Indossava un completo verde e un cappello di paglia con un nastro variopinto.

«Oh, bella!» fece Gros-Louis. Guardava il negro ed era felice.

«Che cosa t'è successo?» domandò Daisy stupita.

Egli girò la testa verso di lei, poi verso Starace e li guardò sbalordito.

Si vergognava d'essere con loro. Scosse le spalle, per far cadere il braccio di Daisy, si alzò e si avvicinò al negro a passi furtivi. Il negro beveva e Gros-Louis rideva di soddisfazione. Daisy diceva dietro di lui con tono agro:

«Che cosa gli prende a quel disgraziato? M'ha fatto male.» Ma Gros-Louis se ne infischiava: s'era liberato di Mario e di Starace. Alzò la destra sopra il negro e gli calò una gran pacca tra le spalle. Il negro fu

sul punto di soffocare; tossì, sputò e infine si volse verso Gros-Louis con aria infuriata.

«Sono io,» disse Gros-Louis.

«Non sarete brillo, per caso?» disse il negro con voce acuta.

«Ma non vedi che sono io?» ripeté Gros-Louis.

«Non vi conosco,» disse il negro.

Gros-Louis guardò il negro con tristezza:

«Non ti ricordi? Ci siamo conosciuti ieri, tu avevi appena fatto il bagno.»

Il negro tossì e sputò. Starace e Mario s'erano alzati, erano venuti a mettersi ognuno a un fianco di Gros-Louis. "Possibile che debbano starmi sempre sulle scatole?" pensò Gros-Louis incollerito. Mario lo tirò dolcemente per la manica.

«Su, vieni,» disse. «Lo vedi che non ti vuole.»

«É il mio negro» disse Gros-Louis con tono minaccioso.

«Portatemelo via,» disse il negro. «Si può sapere a che ora lo mettete a letto?»

Gros-Louis guardava il negro e si sentiva infelice: era proprio lui, così allegro e simpatico, col suo bel cappello di paglia. Perché doveva essere così oblioso e ingrato?

«T'ho anche offerto da bere,» gli disse.

«Su, andiamo, non è il tuo negro,» ripeté Mario: «i negri si assomigliano tutti.»

Gros-Louis strinse i pugni e si voltò verso Mario:

«Non mi rompere i minchioni, ecco quello che ti dico. Sono affari miei.»

Mario fece un passo indietro.

«Tutti i negri si assomigliano» disse con aria preoccupata.

«Mario, lascialo perdere. É un brutto, vieni qui,» gridò Daisy.

Gros-Louis stava per menar le mani quando la porta si aprì e apparve un secondo negro, in tutto simile al primo, con una canottiera e un abito rosa.

Guardò Gros-Louis con indifferenza, attraversò il bar con passo danzante e andò ad appoggiarsi coi gomiti al banco. Gros-Louis si stropicciò gli occhi e si mise a guardare i due negri a turno.

«É lo stesso due volte» disse. Mario si avvicinò:

«Hai visto che avevo ragione?»

Gros-Louis era confuso. Né Starace né Mario gli andavano molto a genio, ma si sentiva colpevole verso di loro. Li prese per il braccio:

«Credevo che fosse il mio negro» spiegò.

Il negro gli aveva voltato le spalle e si era rimesso a bere. Mario guardò Starace, poi si voltarono tutti e due verso Daisy. Daisy era in piedi, li aspettava coi pugni sui fianchi. Non sembrava molto abbordabile.

«Uhm!» fece Mario.

«Uhm!» fece Starace.

Girarono sui tacchi, presero ciascuno Gros-Louis per un braccio e lo tirarono via.

«Lo andiamo a cercare, il tuo negro,» disse Mario.

La via era angusta e deserta, puzzava di cavolo. Sopra i tetti si vedevano alcune stelle. "Si assomigliano tutti", pensò Gros-Louis tristemente. Chiese:

«Ce n'è molti a Marsiglia?»

«Molti di che, socio?»

«Di mori?»

«Non c'è male,» disse Mario scuotendo la testa. Sono completamente ciucco, pensò Gros-Louis, ora v'aiuto, disse il capitano, sarò la vostra cameriera.

Mario aveva afferrato Gros-Louis per la vita, il comandante aveva preso la combinazione per una bretellina, Maud non poté fare a meno di ridere: «Ma la tenete alla rovescia!» Mario si chinava in avanti, stringeva forte i fianchi di Gros-Louis e strofinava la testa contro il suo stomaco, diceva: «Sei il mio amico, non è vero, Starace, che è il mio amichetto, ci amiamo, noi due.»

E Starace rideva in silenzio la sua testa girava, girava, girava, gli brillavano i denti era un incubo, la testa gli ronzava tutta di grida e di luci, non lo lasciarono per tutta la notte, il riso di Starace, il suo volto bruno che saliva e discendeva, il piccolo muso da faina di Mario, aveva voglia di vomitare, il mare saliva e scendeva nello stomaco di Pierre, sapeva benissimo che non lo avrebbe ritrovato più, il suo negro, Mario lo spingeva, Starace lo tirava, il negro era un angelo e io sono all'inferno. Disse:

«Il negro era un angelo.»

E due grosse lagrime gli rotolarono sulle gote, Mario lo spingeva,

Starace lo tirava, girarono l'angolo della via, Pierre chiuse gli occhi, non vi fu più che la luce ammiccante del lampione sul selciato e lo sciabordio schiumoso dell'acqua contro la prora.

Persiane chiuse, finestre chiuse, c'era odore di cimici e di lisoformio. Lui si chinava sulle carte, la bugia illuminava i suoi capelli grigi e ricciuti, ma proiettava l'ombra del suo cranio su tutta la tavola. «Perché poi non accende la luce elettrica? si rovinerà gli occhi!» Philippe si raschiò la gola, si sentiva annegare nel silenzio e l'oblio; laggiù esisto, esisto alla fine, sono solido, m'impongo, lei non ne ha potuto inghiottire un sorso, ha una boccia di lagrime nel gozzo e lui, lui è sbalordito, la mano che ha levato su di me si inaridisca, non mi avrebbe creduto capace di questo, laggiù sono venuto al mondo eppure sono qui, di fronte a questo vecchietto schienuto, dai baffi grigi, che mi ha completamente dimenticato. Qui; qui!

Qui, la mia presenza monotona in mezzo a ciechi e a sordi, mi sciolgo in ombra, e laggiù, sotto le fiammelle del candelabro, fra la poltrona e il canapè, io esisto, io conto. Batté il piede e il vecchio alzò gli occhi, due occhi di miope, duri, lagrimosi e stanchi.

«Siete stato in Spagna?»

«Sì,» disse Philippe. «Tre anni fa.»

«Il passaporto non è più valido. Bisogna rinnovarlo.»

«Lo so» disse Philippe spazientito.

«Per me è la stessa cosa, sapete. Parlate spagnolo?»

«Come il francese.»

«Se vi prendono per spagnolo, avrete fortuna, coi vostri capelli così biondi.»

«Ci sono degli spagnoli biondi.»

Il vecchio alzò le spalle.

«Io, sapete, ve lo dico per...»

Sfogliava distrattamente il passaporto. "E io sono qui, da un falsario." Non sembrava una cosa vera. Il falsario non sembrava un falsario, ma un gendarme.

«Avete l'aria di un gendarme.»

Il vecchio non rispose; Philippe si sentì a disagio. L'insignificanza. Era arrivata fin qua la trasparente insignificanza del giorno prima, quando passavo attraverso i loro sguardi, quand'ero un vetro traballante sulla schiena di un vetraio e passavo attraverso il sole.

Laggiù, ora sono opaco come un morto; ella si chiede: "Dov'è? Che cos'ha fatto? Mi pensa forse lo stesso?" Ma il vecchio non sembra sapere che c'è un luogo sulla terra dove sono una pietra preziosa.

«Allora?» disse Philippe.

Il vecchio posò su di lui il suo sguardo stanco.

«É Pitteaux che vi manda?»

«É la terza volta che me lo chiedete. Sì, è Pitteaux che mi ha mandato,» disse Philippe a muso duro.

«Bene» disse il vecchio. «Di solito, lo faccio per niente; ma per voi sono tremila franchi.»

Philippe fece la smorfia di Pitteaux:

«Lo credo bene. Non avevo nessuna intenzione di chiedervi un favore gratis.»

Il vecchio sogghignò. "La mia voce suona falso" pensò Philippe con irritazione. Non ho ancora l'insolenza naturale. Soprattutto di fronte ai vecchi. Tra loro e me c'è un vecchissimo conto di schiaffi da saldare.

Bisognerà che io li restituisca tutti prima di poter parlare loro alla pari.

«Ecco» disse.

Trasse vivacemente il portafogli e depose tre biglietti sulla tavola.

«Giovane idiota!» disse il vecchio. «Ora li prendo e poi non accetto di fare il lavoro.»

Philippe lo guardò con inquietudine e fece un gesto per riprendere le banconote. Il vecchio scoppiò a ridere.

«Credevo...» disse Philippe.

Il vecchio rideva sempre, Philippe ritrasse la mano con dispetto e si mise a sorridere:

«Conosco gli uomini» disse. «So che non avreste fatto una cosa simile.»

Il vecchio cessò di ridere. Aveva l'aria gaia e cattiva.

«Conosce gli uomini, lui. Povero moccioso, vieni da me, non mi hai mai visto, tiri fuori i tuoi quattrinelli e li metti sulla tavola, abbastanza da farti fregare definitivamente. Su, su, lasciami lavorare. Ti prendo mille franchi ora, nel caso tu cambiassi idea; e mi porterai il resto quando verrai a prenderti le tue carte.»

Uno schiaffo ancora, glieli renderò tutti. Le lacrime gli salirono agli occhi. Aveva il diritto di incollerirsi, ma quello che provava era

stupore.

Come fanno tutti a essere così duri, non disarmano mai, sempre in agguato, al minimo errore vi saltano addosso e vi fanno del male. Che cosa gli ho fatto?

E a quelli, laggiù, del salotto azzurro, che cosa avevo fatto loro? Imparerò le regole del giuoco, sarò duro, li farò tremare.

«Quando saranno pronte?»

«Domani mattina.»

«Credevo... non credevo che ci volesse tanto tempo.»

«Ah, sì?» fece il vecchio. «E i timbri, credi che io me li inventi? Su, fila, torna domani mattina, la notte mi basterà appena per terminare il tuo lavoretto.»

Fuori la notte, la notte nauseante e tiepida coi suoi mostri; i passi che risuonano a lungo dietro di voi senza che si ardisca volgere il capo, la notte, a Saint-Ouen; il quartiere non è sicuro.

Philippe domandò con voce bianca:

«A che ora posso ritornare?»

«L'ora che vorrai, a partire dalle sei.»

«Ci sono... ci sono alberghi da queste parti?»

«Avenue de Saint-Ouen, non hai che da scegliere. Su, fila ora.»

«Tornerò alle sei,» disse Philippe con fermezza.

Prese la sua valigetta, richiuse la porta e scese la scala. Le lacrime gli sgorgarono sul pianerottolo del terzo piano aveva dimenticato di portarsi dei fazzoletti, si asciugò gli occhi con la manica, tirò su col naso una volta o due, non sono un vigliacco. Quel vecchio villanzone lassù lo prendeva per un vile, il suo disprezzo lo perseguitava come uno sguardo. Mi guardano.

Philippe si affrettò a discendere gli ultimi scalini. "La porta, per favore."

La porta si schiuse su di un chiaroscuro torbido e tiepido. Philippe si tuffò in quella risciacquatura di piatti. Non sono un vile, non c'è che quel lurido vecchio a pensarlo. Non lo pensa più del resto, stabilì. Non pensa più a me, s'è messo al lavoro. Lo sguardo si spense, Philippe accelerò il passo.

"Allora Philippe? Hai paura?" "Non ho paura, non posso." "Non puoi, Philippe?"

Non puoi?" S'era rincantucciato contro il muro. Pitteaux gli

accarezzò i fianchi e il petto, gli toccò le punte del petto attraverso la camicia, poi gli dette un colpo sulla bocca con due dita della mano destra. "Addio Philippe, vattene. Non ho simpatia per i fifoni". La strada s'era popolata di statue notturne, quegli uomini addossati al muro che non dicono niente, che non fumano e che vi guardano passare, senza un gesto, coi loro occhi gonfi di notte. Correva quasi e il suo cuore correva più rapido: "Con la tua faccia?

Su, su, non sei che un piccolo pusillanime". Vedranno, vedranno tutti, ci cascherà come gli altri, leggerà il mio nome, dirà: "Però, per un figlio di papà, per un bamboccio, non c'è male, in fondo".

Una macchia di luce, alla sua destra, un albergo. Il cameriere era ritto sulla soglia; era strabico; mi sta guardando, forse? Philippe si mise a camminare a passi più lenti, ma ne fece uno di troppo, sorpassò la porta, il cameriere doveva guardargli losco nella schiena ora; decentemente non poteva più ritornare indietro. Il dispensiere losco o il duello dei Ciclopi. O ancora questo: una trista storia per il ciclope. Si guarda nello specchio, un bel giorno, perché si sente prudere sopra gli zigomi: un altr'occhio gli sta spuntando accanto al primo! Che disperazione! Impossibile far compiere loro manovre d'insieme, naturalmente, il primo era rimasto solo per troppo tempo, faceva per conto suo ormai. Sul marciapiede di fronte, c'era un altro albergo, l'Hotel de Concarneau, una piccola costruzione a un sol piano. Mi provo a entrare? E se mi chiedono le carte? pensò. Non ardì attraversare, riprese la marcia sullo stesso marciapiede. Ci vuol del fegato, ma stasera non ne ho, il vecchio m'ha vuotato; o se invece, pensò guardando l'insegna "Caffè, vini, liquori" o se invece mi bevessi un bel cicchetto? Spinse la porta.

Era un piccolissimo caffè, con un banco di zinco e due tavole, la segatura s'attaccava alle suole. Il padrone lo guardò con diffidenza. "Sono troppo ben vestito", pensò Philippe con irritazione.

«Una grappa,» disse avvicinandosi al banco.

Il padrone prese una bottiglia dal tappo sormontato da un beccuccio di latta. Mescé l'acquavite, Philippe aveva deposto la valigetta e lo guardava fare, divertito: un filo di liquore scorreva dal beccuccio; sembra che annaffi dei piselli. Philippe bevve un sorso, pensò: "Dev'essere d'infima qualità". Non ne aveva mai bevuto, sapeva di vin cotto e gli incendiò la gola: depose il bicchiere in gran fretta.

C'era dell'ironia nei suoi occhi placidi? Philippe riprese il bicchiere e lo portò alle labbra con un gesto di noncuranza: il gorgozzule gli fiammeggiava, aveva gli occhi pieni di lagrime, bevve d'un fiato. Quando riabbassò il bicchiere, si sentiva indifferente e un po' allegro. Pensò: "Ecco un'occasione da osservare". Aveva scoperto, quindici giorni prima, di non saper osservare, sono un poeta, non analizzo.

Da allora s'era costretto a inventariare, ovunque potesse, a fare il conto, per esempio, degli oggetti esposti in una vetrina. Lanciò un'occhiata circolare, comincerò dall'ultima fila di bottiglie, in alto, dietro il banco.

Quattro bottiglie di Byrrh, una di Goudron, due di Noilly, una mezzina di rhum.

Era entrato qualcuno. Un operaio con berretto. Philippe pensò: "É un proletario". Non aveva avuto occasione di incontrarne spesso ma pensava molto a loro. Era un uomo d'una trentina d'anni, muscoloso ma fatto male con braccia troppo lunghe e gambe storte, era certo il lavoro manuale che lo aveva deformato; aveva dei peli radi e biondastri sotto il naso; portava una coccarda tricolore sul berretto e pareva scontento e agitato. Disse:

«Un bicchiere di bianco, padrone, ho premura.»

«Si chiude,» disse il padrone.

«Non rifiuterete un calice bianco a un mobilitato, eh?» disse l'operaio.

Parlava con difficoltà, la voce roca, come se avesse passato la giornata a gridare. Spiegò strizzando l'occhio destro:

«Parto domattina.»

Il padrone prese un bicchiere e una bottiglia:

«Dove andate?» domandò mettendo il bicchiere sul banco.

«A Soissons. M'hanno messo nei carri armati.»

Si portò il bicchiere alla bocca, la sua mano tremava, un po' di vino si rovesciò sul pavimento.

«Si piglieranno una di quelle botte sulla testa!» disse.

«Eh!» fece il padrone.

«Così!» disse l'operaio.

Si batté due volte sul pugno sinistro col palmo della destra.

«Speriamo» disse il padrone. «Sono forti, quei porci!»

«Così, vi dico!»

Bevve, fece schioccare la lingua e cantò. Sembrava stanco ed eccitato; a ogni istante i suoi lineamenti si afflosciavano, gli occhi si chiudevano, le labbra penzolavano: ma ad un tratto una forza spietata gli risollevava le palpebre, rialzava gli angoli delle labbra: sembrava la preda sfinita di una letizia che non voleva più finire. Si volse verso Philippe:

«E tu? Sei mobilitato?»

«Io... non ancora,» disse Philippe, indietreggiando.

«Che cosa aspetti? É ora di cominciare a picchiargliele sode.»

Era un proletario: Philippe gli sorrise e si costrinse a fare un passo verso di lui.

«Ti pago un calice bianco,» disse il proletario «Padrone, due bicchieri, uno per voi e un altro per lui: tocca a me.»

«Non ho sete,» disse il padrone severamente. «E poi è ora di chiudere: mi alzo alle quattro, io!»

Tuttavia spinse un bicchiere davanti a Philippe.

«Un brindisi» disse il proletario.

Philippe levò il bicchiere. Poco prima, nella camera di un falsario, ora a bere all'osteria con un lavoratore. Se mi vedessero!

«Alla vostra salute!» disse.

«Alla vittoria» disse il proletario.

Philippe lo guardò stupito: quello voleva certamente scherzare; i lavoratori sono per la pace.

«Di' come me» disse l'uomo. «Di': alla vittoria.»

Aveva l'aria seria e infelice.

«Non voglio dirlo» disse Philippe.

«Cosa?» fece l'operaio.

Stringeva i pugni. Un rutto gli spezzò la parola; egli fece gli occhi bianchi, lasciò cadere la mascella e la sua testa oscillò mollemente per un secondo.

«Dite come lui,» disse il padrone.

Il proletario s'era ripreso, venne a parlargli sotto il naso, puzzava di vino. Non lo dico: alla vittoria.

«Non vuoi dire: alla vittoria? A me una cosa simile? A un richiamato? A uno che ha fatto l'altra guerra?»

Il proletario lo prese per la cravatta e lo spinse contro il banco:

«Mi fai a me una cosa simile? Non vuoi brindare?»

Che cosa avrebbe fatto Pitteaux? Che cosa farebbe nei miei panni?

«Su,» disse il padrone con voce severa, «fate quello che vi dice: non voglio storie; e poi andatevene fuori dei piedi: mi alzo alle quattro, io.»

Philippe prese il bicchiere:

«Alla vittoria» mormorò.

Bevve, ma aveva la gola stretta, gli parve di non potere inghiottire. L'uomo lo aveva lasciato e sogghignava con aria superiore asciugandosi i baffi con il dorso della mano.

«Non voleva dire: alla vittoria,» spiegò al padrone; «te l'ho preso allora per il cravattino: a me una cosa simile, cattivo francese! a un richiamato, a un poilu del '14?»

Philippe gettò un pezzo da due franchi sullo zinco del banco, prese la sua valigetta e si affrettò a uscire. Era un ubriaco, bisognava cedere, Pitteaux avrebbe ceduto: non sono un vile.

«Ehi, tu, giovanotto!»

L'uomo l'aveva seguito fuor del locale, Philippe sentì il padrone che chiudeva la porta e dava una mandata di chiave. Si sentì raggelare: gli parve che lì si chiudesse entrambi insieme.

«Non scappare così,» disse l'operaio. «Gliene daremo finché ne vorranno, te lo dico io, bisogna berci su.»

Si avvicinò a Philippe e gli mise un braccio attorno al collo, Mario aveva preso il braccio di Gros-Louis e lo stringeva teneramente, era l'inferno, camminavano per vicoli oscuri, non si fermavano mai, Gros-Louis non ne poteva più, aveva voglia di vomitare e gli ronzavano le orecchie.

«Ho un po' fretta,» disse Philippe.

«Ma dove andiamo?» domandò Gros-Louis.

«A cercare il tuo negro.»

«É inutile cercare di squagliarsela. Quando io pago da bere, bisogna bere, capito?»

Gros-Louis guardò Mario ed ebbe paura. Mario diceva: «Allora, amico mio, socio carissimo, sei stanco, carino?» Ma non aveva più la stessa faccia.

Starace gli aveva preso il braccio sinistro, era l'inferno. Cercò di liberare il braccio destro ma sentì un dolore acre al gomito.

«Ma di',» fece, «tu mi spezzi il braccio.»

Philippe si buttò improvvisamente a correre. Era un ubriaco, non si fa nessun male a scappare davanti a un ubriacone. Starace gli lasciò il braccio a un tratto e fece un passo indietro. Gros-Louis volle voltarsi per vedere che cosa stesse combinando, ma Mario gli si afferrava al braccio, Philippe sentì alle sue spalle un fiato mozzo: "Figlio d'una troia che non sei altro, mascalzoncello fetente, non aver paura che ora ti metto a posto io!" "Che cosa ti prende, socio, che succede, non sei più amico mio?" Gros-Louis pensò: stanno per ammazzarmi, la paura lo gelava fino alle midolla, agguantò Mario per la strozza con la mano libera e lo sollevò da terra; ma nello stesso istante la testa gli si spaccò fino al mento, lasciò Mario e cadde ginocchioni, il sangue gli si perdeva fra i sopraccigli. Tentò di aggrapparsi alla giubba di Mario, ma questi fece un salto indietro e Gros-Louis non lo vide più. Vedeva il negro che scivolava a fior di terra ma senza toccare il suolo, non assomigliava affatto agli altri negri, veniva verso di lui, a braccia aperte, ridendo, Gros-Louis stese le mani, aveva quell'enorme dolore metallico nel capo, gli gridò: aiuto, s'ebbe un secondo colpo sul cranio e cadde con la faccia per terra, Philippe correva sempre, Hotel du Canada, si arrestò, riprese fiato e guardò dietro di sé, lo aveva perso. Si strinse il nodo della cravatta ed entrò nell'albergo a passi misurati.

Rullio, beccheggio. Rullio, beccheggio. Le oscillazioni del bastimento gli salivano a spirali nei polpacci e nelle cosce per venire a spegnersi in dense vibrazioni nel basso ventre. Ma la sua testa restava libera, a eccezione d'uno o due rigurgiti un po' acridi; egli stringeva con forza la rampa del bastingaggio tra le mani. Le undici; il cielo formicolava di stelle, una luce rossa ballava in lontananza sul mare; forse, quell'immagine riapparirà nei miei occhi come ultima visione e vi si fisserà per sempre, quando sarò nel mio buco, arrovesciato, la faccia smascellata, sotto un cielo ammiccante.

Quella pura immagine nera con quel brusio di palme e quelle presenze umane, così distanti dietro il loro fuoco rosso, nel buio. Li vide, in uniforme, serrati come aringhe dietro il fanale scivolare silenziosamente verso la morte. Lo guardavano senza far motto, la luce rossa scivolava sull'acqua, scivolavano, sfilavano davanti a Pierre e lo guardavano. Li odiava tutti, si sentiva solo e braccato sotto gli occhi sprezzanti della notte; gridò loro: ho ragione io, sono io che ho ragione,

ho ragione di avere paura, sono fatto per vivere, per vivere, per vivere! Non per morire: nulla merita la pena che si muoia. Maud non veniva: dove poteva essere? Si sparse sul traponte deserto. Sgualdrina, me la pagherai questa attesa. Egli aveva avuto modelle, indossatrici, ballerinette superbamente bilanciate, ma quella magrolina, piuttosto racchia, era la prima ragazza ch'egli desiderasse con tale violenza. Accarezzarle la nuca, le piace tanto, a fior dei capelli neri, far salire lentamente l'orgasmo dal ventre alla testa, confondere quelle sue piccole idee chiare, ti bacerò, ti bacerò, penetrerò nel tuo disprezzo, lo infrangerò come una bolla di sapone; quando sarai piena di me e griderai "Pierre mio", mostrando il bianco degli occhi, vedremo quello che sarà del tuo sguardo sprezzante, vedremo se mi darai del vile.

«Arrivederci, cara, cara amica, arrivederci, tornate, tornate!»

Era un sussurrio, il vento lo disperse. Pierre girò il capo e l'aria gli s'ingolfò nell'orecchio. Laggiù, sul ponte di prua, una piccola lampada sopra la cabina del capitano illuminava un abito bianco, gonfiato dal vento. La donna in bianco scese lentamente la scala tenendosi stretta alla ringhiera a causa del rullio; l'abito ora colmo di vento ora teso sulle sue cosce sembrava una campana in procinto di suonare. Ella scomparve a un tratto, doveva attraversare il traponte, il vapore scivolò in una voragine, il mare era al di sopra del suo capo, bianco e nero, risalì faticosamente e la testa della donna riapparve, ella saliva la scala del ponte di seconda. Ecco dunque perché le hanno cambiate di cabina. Ella era sudata e fiacca, un po' spettinata, passò davanti a Pierre senza vederlo, con la sua aria onesta e grave.

«Brutta puttana!» mormorò Pierre. Si sentì sommerso da un enorme grigiore, non aveva più voglia di lei, non aveva più voglia di vivere. Il piroscapo cadeva, cadeva in fondo al mare, Pierre cadeva, molle e spugnoso, esitò un istante e poi lasciò che la bocca gli si empisse di bile, si chinò sull'acqua nera e vomitò sopra bordo.

«Ora, il registro» disse il cameriere.

Philippe posò la valigetta, prese la penna e la immerse nell'inchiostro. Il cameriere lo guardava fare, le mani incrociate dietro la schiena. Soffocava forse uno sbadiglio o una risata? Perché sono ben vestito, pensò Philippe con collera. Non vanno mai più in là degli abiti, il resto non lo vedono. Scrisse con mano ferma:

"Isidore Ducasse".

"Viaggiatore di commercio".

«Fatemi strada,» disse al cameriere guardandolo negli occhi.

Il cameriere staccò una grossa chiave dal quadro e salirono, uno dietro l'altro. La scala era buia, delle lampade azzurre la illuminavano a grande distanza l'una dall'altra, le pantofole del cameriere fiotteggiavano sui gradini di pietra. Dietro una porta, si sentiva piangere un bimbo; c'era un odore diffuso di latrine. «É un garni, un albergo-pensione dei più poveri" pensò Philippe. Garni era una parola triste ch'egli aveva letto spesso, in romanzi naturalisti, e sempre con ripugnanza.

«Ecco» disse il cameriere, infilando una chiave in una serratura.

Era un'immensa camera dal pavimento a mattoni; le pareti erano dipinte in ocre fino a mezza via e poi erano d'un giallo smorto fino al soffitto. Una sedia sola, un solo tavolo, sperduti, sembravano, in mezzo alla stanza: due finestre, un lavabo che assomigliava a un acquaio, un gran letto contro il muro. "Hanno messo il letto nuziale in cucina" pensò Philippe.

Il cameriere non se ne andava. Disse con un sorriso:

«Sono dieci franchi. Vi pregherei di pagare in anticipo.»

Philippe gli porse venti franchi:

«Tenete pure,» gli disse. «E svegliatemi alle cinque e mezzo.»

Il cameriere non parve impressionato.

«Buonasera, signore, buona notte» disse andandosene. Philippe tese per un istante l'orecchio. Quando non udì più il suono floscio delle ciabatte sugli scalini, dette due giri di chiave alla serratura, tirò il chiavistello e spinse il tavolo contro la porta. Poi depose la valigetta sul tavolo e la guardò, le braccia penzoloni. Il - candelabro del salotto si spense, la bugia del falsario si spense; il buio divorò ogni cosa. Un buio anonimo. Sola, quella lunga camera nuda riluceva nel buio, così impersonale come la notte.

Philippe guardava la camera, intorpidito, inerte. Sbadigliò, ma non aveva sonno: era vuoto. Una mosca dimenticata che si ridesta all'inizio dell'inverno, quando tutte le altre mosche sono morte, e non ha più la forza di volare. Guardava la valigetta, si diceva: bisogna aprirla, devo pur prendere il pigiama. Ma i desideri gli si assopivano nel cervello, non riusciva nemmeno ad alzare il braccio. Guardava la valigetta, guardava il muro e pensava: a che scopo? a che scopo non

voler morire dato che quel muro esiste, là, di fronte a me, coi suoi colori immondi e trionfali? Non aveva nemmeno più paura.

E hop, sale! e hop, scende! Non aveva più paura. La bacinella saliva e discendeva, piena di schiuma, lui saliva e discendeva, disteso supino, e non aveva più paura. Lo steward brontolerà, entrando, perché ho vomitato per terra, ma me ne frego. Tutto era così dolce, l'acqua nella sua bocca, l'odor di vomito, quella palla nel petto, il suo corpo era tutto una dolcezza, e poi quella ruota che girava, girava, girava schiacciandogli la fronte, la vedeva, si divertiva a vederla, era una ruota di tassì con una gomma grigia e consunta. La ruota girava, i pensieri familiari giravano, giravano, ma lui se ne strafregava, alla fin fine! Poteva strafotterse, ancora otto giorni e nelle Argonne mi spariranno contro, ma me ne fotto, lei mi disprezza, mi crede un vile, me ne fotto, che cosa me ne importa oggi, che cosa può importarmene? Me ne fotto, me ne strafotto, non penso a niente, non ho paura di niente, non mi rimprovero niente.

E hop, sale! e hop! discende; è così piacevole strafregarsene di tutto!

Le undici, undici colpi nel silenzio. Stese la mano, aprì la valigetta, la guancia destra lo bruciava come una torcia. Le undici, il candelabro si riaccese nella notte, ella era seduta nella poltrona, grassoccia e piccoletta, con le sue belle braccia nude, la guancia gli scottava, la tortura ricominciava, la mano si levava, la guancia bruciava, non sono un vile, non sono un vigliacco, dispiegò il pigiama; le undici, buonanotte, mamma, baciavo l'etera del generale sulle guance profumate, le guardavo le braccia, m'inchinavo dinanzi a lui, buonanotte, babbo, buonanotte, Philippe.

Ancora ieri, non più tardi di ieri. Pensava con stupore: non più tardi di ieri. Ma che cosa ho fatto, dunque? Che cosa è accaduto poi? Ho messo il pigiama nella valigetta, sono uscito come tutti gli altri giorni e tutto era già diverso: una roccia è caduta alle mie spalle sulla mia strada e l'ha sfondata, non posso più tornare sui miei passi. Ma quando, quando tutto ciò s'è verificato? Ho preso la valigetta, ho aperto piano piano la porta, ho cominciato a discendere le scale... Era ieri. É seduta sulla poltrona, lui sta davanti al caminetto, ieri C'è una luce dolce e limpida in salotto, io sono Philippe Grésigne, figliastro del generale Lacaze, diplomato in lettere, poeta d'avanguardia, ieri, ieri, ieri

per sempre. S'era spogliato, s'infilò il pigiama: in un albergo garni, erano gesti nuovi, esitanti, bisognava impararli. Il Rimbaud era nella valigetta, ve lo lasciò, non aveva voglia di leggerlo. Una sola volta, se lei m'avesse creduto una sola volta, se mi avesse messo le sue belle braccia al collo, m'avesse detto: ho fiducia in te, sei coraggioso, sarai forte, non sarei partito. É un'etera, portava nella mia camera delle parole da generale, delle parole fossili, le lasciava cadere, erano troppo pesanti per lei, sono rotolate sotto il letto, ve le ho lasciate ammonticchiarsi per cinque anni; se spostano il letto, ce le ritrovano tutte, patria, onore, famiglia, virtù, nella polvere, non ne ho tolta una a mio vantaggio. Era rimasto a piedi nudi sull'ammattionato, starnutì, prenderò freddo, l'interruttore era vicino alla porta, egli spese e giunse al letto a tentoni, aveva paura di calpestare qualche bestia, l'enorme ragno dalle zampe simili a dita d'uomo e che assomiglia a una mano mozzata, la migale, e se ce ne fosse una qui, se ce ne fosse una? Scivolò fra le coltri e il letto stridette. La sua guancia ardeva, una torcia nella notte, una fiamma rossa, la premette contro il cuscino. Si coricano, s'è messa la camicia rosa con le trine. Questa sera è un po' meno doloroso a immaginarsi, questa sera egli non oserà toccarla, avrà vergogna e lei, l'etera, non si lascerà lo stesso ingannare, mentre suo figlio crepa di freddo e di fame in mezzo a una strada, lei pensa a me, lei fa finta di dormire, mi vede, pallido e duro, le labbra increspate, gli occhi asciutti, mi vede marciare nella notte, sotto le stelle. Non è un vigliacco, il mio piccolo, il mio bambino, il mio tesoro. Se fossi là, se ci potessi essere, per lei soltanto, e bere quelle lagrime che le scorrono sulle guance e accarezzare quelle belle braccia tenere, mammina, mammina mia. Il generale è cancelliere, disse una voce bizzarra alle sue orecchie. Un piccolo triangolo verde si staccò e cominciò a girare, il generale è cancelliere.

Il triangolo girava, era Rimbaud, cresce come un fungo, si fa secco e crostoso, una flussione alla guancia, alla vittoria, alla vittoria, ALLA VITTORIA. Non sono un vigliacco, gridò Philippe, svegliandosi in sussulto.

Era seduto sul letto, in sudore, gli occhi fissi, la coperta sapeva di zolfo, con quale diritto si erigono a miei giudici? Plebaglia! Mi giudicano secondo le loro regole e io non accetto che le mie. Mie le fiere orgie! Mio il mio orgoglio! Sono della razza dei signori. Ah!

pensò con rabbia, più tardi! più tardi! Bisogna attendere. Più tardi metteranno una lastra di marmo sul muro di questo albergo, qui Philippe Grésigne passò la notte dal 24 al 25 settembre 1938. Ma sarò morto. Un mormorio dolce e molle filtrava da sotto la porta. Improvvisamente la notte morì. La guardava dal fondo dell'avvenire, con gli occhi di quegli uomini in giacca nera che facevano discorsi commemorativi sotto la lastra di marmo. Ogni minuto filtrava nel buio, prezioso e sacro, già passato. Un giorno sarà passata questa notte, gloriosa e passata, come le notti di Maldoror, come le notti di Rimbaud. La mia notte.

«Zézette» disse una voce d'uomo. L'orgoglio vacillò, il passato si lacerò, era il presente. La chiave girò nella toppa, il cuore gli balzò nel petto.

"No, è qui accanto." Sentì stridere la porta della camera vicina. "Sono almeno due" pensò, "un uomo e una donna."

Parlavano. Philippe non sentiva tutto quello che dicevano, ma capì che l'uomo si chiamava Maurice e ciò lo tranquillò un poco. Si rimise a letto, distese le gambe allontanò la coperta dal mento per timore di prendersi i foruncoli. Si levò un lieve canto flautato. Uno strano cantare.

«Non piangere,» disse l'uomo teneramente, «non piangere, non serve a niente.»

Aveva una voce calda e aspra, aggrediva le parole rudemente, a colpi, ed esse gli uscivano dal fondo del petto ora rapidissime, ora lentamente, ruvide e scabre; ma si prolungavano tutte con una dolce vibrazione cupa. Il canto flautato cessò, dopo uno o due gorgoglii. Egli si china su di lei, la prende per le spalle. Philippe sentiva due mani forti sulle spalle, un volto si chinava su di lui. Un volto bruno e magro, quasi nero, dalle guance bluastre, con un naso da boxeur e una bella bocca amara, una bocca da negro.

«Non piangere,» ripeté la voce. «Piccolo, non piangere, calmati.

Philippe si calmò d'un tratto. Li sentiva andare e venire, sembra che siano nella mia camera. Trascinarono un oggetto pesante sul pavimento. Forse il letto o una valigia. E poi l'uomo si tolse le scarpe.

«Domenica prossima,» disse Zézette.

Ella aveva una voce più volgare ma più canora. Egli la vedeva meno bene: forse era bionda con un volto pallidissimo, come Sonia, in

Delitto e Castigo.

«Be'?»

«Oh, Maurice, te ne sei dimenticato! Si doveva andare a Corbeil, da Jeanne.,»

«Ci andrai senza di me.»

«Non avrò il coraggio di andarci» ella disse.

Abbassarono la voce, Philippe non capiva quello che dicevano, ma si sentiva felice perché erano tristi. Erano dei proletari. Dei veri proletari. L'altro era un ubriaccone, un servo.

«Ci sei mai stato a Nancy?,» domandò Zézette.

«Una volta, tanto tempo fa.»

«Com'è?»

«Non c'è male.»

«Devi mandarmi un pacchetto di cartoline illustrate, voglio potermi immaginare dove sei.»

«Ma non ci resteremo a lungo, sai.»

Un vero proletario. Non aveva voglia di fare la guerra, quello, non pensava alla vittoria: partiva, la morte nell'anima, perché non poteva fare diversamente.

«Il mio uomo,» disse Zézette.

Tacquero. Philippe pensava: "Sono tristi" e dolci lagrime gli inumidirono gli occhi. Dei dolci angeli tristi. Entrerò, porgerò loro la mano, dirò:

"Anch'io sono triste, a causa vostra, per voi. È per voi che ho lasciato la casa dei miei genitori. Per voi e per tutti coloro che partono per la guerra". Ci metteremo, Maurice e io, ai fianchi della donna e io dirò loro:

"Io sono il martire della pace". Chiuse gli occhi, pacificato: non era più solo, due angeli tristi vegliavano sul suo sonno. Il martire, disteso supino, come un dormiente di pietra e due angeli tristi al suo capezzale, con delle palme. Mormoravano, il mio uomo, il mio uomo, non mi lasciare, ti amo, e anche un'altra parola, soave e preziosa, egli non se la ricordava già più, ma era la più tenera delle parole tenere, roteò, fiammeggiò come una corona di fuoco e Philippe se la portò via nel suo sonno.

«Accidenti!» disse Gros-Louis, «oh, accidenti!»

S'era seduto sul marciapiede; non avrebbe mai creduto che si

potesse avere così male alla testa, ogni fitta destava uno stupore nuovo. «Oh,» fece «oh quel tale! Eh, merda, insomma!» Si portò la mano alla guancia, era vischioso e lo solleticava, doveva essere sangue. «Be'» fece, «bisognerà che mi metta una benda. Dove m'hanno ficcato il mio fagotto?» Si tastò intorno e la sua mano incontrò un oggetto duro, era un portafogli: «Che abbiano perso il portafogli?,» domandò. Lo prese e lo aprì, era vuoto. Si frugò in tasca, prese uno zolfanello e lo grattò contro l'asfalto: era il suo portafogli. «Ho capito,» constatò, «proprio quello che ci voleva a un'ora simile.» Il suo libretto militare era rimasto nella tasca del camiciotto, ma il portafogli era vuoto. «E ora come faccio?» Toccava sempre con le mani qua e là per terra, disse: «Andrò in questura, non sono cose da fare a un galantuomo.»

Chiuse gli occhi per un istante e si mise a sbuffare: la testa gli doleva talmente che si chiedeva se non gli ci fosse rimasto un gran buco. Si toccò il cranio cautamente, non sembrava che gliel'avessero spaccato, ma i capelli s'erano coagulati in ciocche vischiose e poi, alla minima pressione, sembrava che lo martellassero a colpi di maglio. «Non mi piace affatto andare in questura,» disse, «ma allora come devo fare?» I suoi occhi s'abituaronò alla penombra, distinse una massa scura, a qualche metro di distanza, sul lastrico. Il mio fagotto. Si mise a strisciare carponi, perché non poteva reggersi ritto. «Che cos'è?» Aveva messo la mano in una pozzanghera. "M'hanno rotto la bottiglia" pensò, il cuore stretto. Prese il fagotto, la tela era inzuppata, la bottiglia era in frantumi. «Oh, ma però» fece Gros-Louis, «ma però!» Abbandonò la sacca, si sedette nel rigagnolo di vino, in mezzo al selciato e si mise a piangere; i singhiozzi gli passavano per il naso e lo scuotevano, gli sembrava che il cranio fosse per spaccarglisi: non aveva mai pianto così forte dalla morte della sua vecchia. Charles era tutto nudo, le gambe per aria, dinanzi a sei infermiere in capo, la più verde batté le ali e mosse le mandibole, ciò significava: idoneo al servizio militare; Mathieu si rimpicciolì e si arrotondò, Marcelle l'aspettava, gambe divaricate, Marcelle era un asse forato per misurare il calibro dei proiettili, quando Mathieu si fu tutto arrotondato, Jacques lo lanciò, cadde nella fossa nera sconvolta dalle granate, cadde nella guerra; la guerra infuriava, una bomba spezzò i vetri e rotolò ai piedi del letto. Ivich si sollevò, la bomba sbocciava, era un mazzo di rose, Offenbach ne emerse: «Non partite,» disse Ivich, «non andate in guerra, se no che sarà di me?»

Vittoria, Philippe caricava con la baionetta in canna, gridava vittoria, vittoria, alla vittoria, i dodici zar dovettero sloggiare, la zarina era libera, egli sciolse i suoi legami, ella era nuda, piccola e grassa, con gli occhi storti; le bombe e le granate correvano sul comandante con tutta la velocità delle loro zampe, Pierre le acchiappava per la schiena e se le metteva nel bottino affardellato, era la consegna, ma la quarta volle volar via, egli la prese per le elitre, tutta ronzante e zampettante, lui scoppiò a ridere e si mise a spennarla, il comandante lo guardava, era disteso supino, gli shrapuels gli avevano gonfiato le guance e le gengive, ma restavano i suoi occhi, i suoi grandi occhi pieni di disprezzo, Pierre scappò a gambe levate, disertava, disertava, correva nel deserto, Maud gli chiese «Posso sparecchiare?» Viguier era morto, puzzava; Daniel si tolse i pantaloni, pensava: c'è uno sguardo; si vestiva davanti a uno sguardo, vile, pederasta, cattivo, come una sfida. Mi vede, mi vede come sono. Hannequin non poteva dormire, pensava: sono richiamato e ciò gli sembrava strano, la testa della sua vicina gli pesava grave sulla spalla, odorava di capelli e di brillantina, lui lasciava il braccio penzoloni e le toccava la coscia, era una cosa gradevole ma un po' faticosa. Era caduto sul ventre, non aveva più gambe. «Amore mio!» gridò lei. «Che cosa hai detto?» disse la voce sonnacchiosa. «Sognavo» disse Odette, «dormi, caro, dormi.»

Philippe si destò di soprassalto: non era il canto del gallo, era un dolce gemito femminile, a-ah, aaa-aaahh, aa-aaah, credette in un primo momento ch'ella piangesse, ma no, lui conosceva bene quei lamenti, li aveva sentiti spesso, l'orecchio incollato alla porta, pallido di rabbia e di freddo. Ma, questa volta, ciò non lo irritava. Era una cosa novissima, tenera: la musica degli angeli.

«Aa-ah come t'amo,» disse Zézette con voce rauca. «Oo-oohi oh! ohohoh aa-ah!

Ci fu una pausa di silenzio. Egli gravava su lei con tutto il duro corpo, il bell'angelo dai capelli neri e dalla bocca amara. Lei era schiacciata, ricolma. Philippe si rialzò bruscamente e si sedette, la bocca impastata, il cuore addentato dalla gelosia. Eppure voleva molto bene a Zézette.

«Aa-aaah!»

Egli respirò: era un grido perentorio e definitivo; avevano finito. In capo a un istante, intese come dei palpiti molli: dei piedi nudi

correvano sulle mattonelle, il rubinetto dell'acqua si mise a cantarellare, un uccello tra i rami, e tutte le condutture dell'acqua furono scosse da cupi borboglii. Zézette era tornata verso Maurice, tutta fresca, le gambe fredde; il letto stridette, ella s'era coricata al suo fianco, nel letto umido e ardente, gli si era stretta contro respirava l'odore rossiccio del suo sudore.

«Se tu morissi, non mi resterebbe che ammazzarmi.»

«Ma che dici!»

«Non mi resterebbe che ammazzarmi, Momò.»

«Sarebbe un peccato. Sei ben fatta, sei una lavoratrice: ti piace mangiar bene, ti piace baciare bene: guarda quante cose perderesti.»

«É con te che mi piace baciare. Con te» disse Zézette appassionatamente. «Ma te, tu te ne infischi altamente parti, sei contento.»

«No, non sono contento,» disse Maurice; «mi scoccia a morte di partire.»

Sta per partire. Se ne andrà, prenderà il treno per Nancy, non li vedrò mai, non vedrò mai il suo volto, non saprò mai chi sono. I suoi piedi graffiavano il lenzuolo: voglio vederli.

«Se tu non partissi; se potessi non partire...»

Maurice le disse dolcemente:

«Non dire fesserie.»

Voglio vederli. Saltò dal letto. La migale lo spiava, rannicchiata sotto il letto, ma lui corse più rapido, premette l'interruttore ed essa scomparve nella luce. Voglio vederli. S'infilò i calzoni, mise i piedi nudi nelle scarpe e uscì. Due lampadine azzurre illuminate illuminavano il corridoio. Sulla porta del diciannove avevano attaccato un cartoncino grigio con una puntina da disegno: "Maurice Gounod". Philippe s'appoggiò al muro, il cuore gli balzava nel petto ed era trafelato come dopo una corsa. Che cosa posso fare? Sporse la mano e toccò leggermente la porta: erano là, dietro la parete. Non chiedo nulla, voglio soltanto vederli. Si chinò e applicò l'occhio al buco della serratura. Ricevette un soffio freddo sulla cornea, batté le palpebre e non vide assolutamente nulla: avevano spento. Voglio vederli, pensò picchiando alla porta. Non risposero. La gola gli si strinse ma picchiò più forte.

«Che c'è?» disse la voce. Era brusca e dura, ma sarebbe cambiata. Egli avrebbe aperto e la voce sarebbe cambiata. Philippe batté ancora:

non poteva parlare.

«Be'?» fece la voce spazientita. «Si può sapere chi è?»

Philippe lasciò di picchiare. Non aveva più un filo di fiato. Aspirò profondamente e spinse la voce attraverso la gola contratta.

«Vorrei parlarvi» disse.

Vi fu un lungo silenzio. Philippe stava per andarsene, quando sentì un rumor di passi, un alito vicinissimo alla porta, uno scatto; accende la luce. I passi si allontanarono, s'infila i calzoni. Philippe indietreggiò e si appoggiò con la schiena al muro, aveva paura. La chiave girò nella serratura, la porta s'aprì, egli vide comparire, nella fessura una testa irsuta e rossiccia, dagli zigomi larghi, la pelle butterata. L'uomo aveva occhi chiari e senza ciglia; guardava Philippe con comico stupore.

«Avete sbagliato porta» disse.

Era la sua voce, ma passando da quella bocca diventava irriconoscibile.

«No,» disse Philippe, «non mi sono sbagliato.»

«E allora? Che cosa volete da me?»

Philippe guardava Maurice, pensava: "Non ne vale più la pena". Ma era troppo tardi. Disse:

«Vorrei parlarvi.»

Maurice esitava; Philippe vide nei suoi occhi che stava per chiudere la porta e s'appoggiò con una mossa brusca al battente.

«Vorrei parlarvi» ripeté.

«Non vi conosco» disse Maurice. I suoi occhi pallidi erano duri e accorti.

Assomigliava allo stagnino ch'era venuto ad accomodare la vasca da bagno.

Che cosa c'è, Maurice? Che cosa vuole?» disse la voce inquieta di Zézette.

La voce era vera; vero anche il dolce volto invisibile. Era la grossa faccia di Maurice che sembrava una fantasmagoria, un incubo. La voce si spense, il dolce volto si spense; la testa di Maurice uscì dall'ombra, dura e massiccia, vera.

«Uno che non conosco» disse Maurice. «Non so che cosa voglia.»

«Posso esservi utile» balbettò Philippe.

Maurice lo squadrava con diffidenza. Vede i miei pantaloni di

flanella, pensò Philippe, vede le mie scarpe di vacchetta, vede la giacca del pigiama, nera, con un colletto alla russa.

«E... ero nella camera accanto,» disse inarcandosi contro la porta. «E vi... vi giuro che posso esservi utile.»

«Torna a letto,» gridò Zézette. «Lascialo, Maurice, lascialo perdere.»

Maurice guardava sempre Philippe. Rifletté un istante e il suo volto imbronciato s'illuminò leggermente:

«Vi manda Emile?» domandò abbassando un po' la voce.

Philippe distolse lo sguardo.

«Sì,» disse, «Emile.»

«Allora?»

Philippe rabbrivì.

«Non posso parlare qui.»

«Come diavolo fate a conoscere Emile?» riprese Maurice, esitante.

«Lasciatemi entrare,» implorò Philippe. «Che rischio correte a farmi entrare? E io non posso dire nulla in questo corridoio.»

Maurice aprì la porta.

«Avanti,» disse. «Ma solo per cinque minuti. Ho sonno.»

Philippe entrò. La camera era identica alla sua. Ma c'erano degli abiti sulle sedie, delle calze, un paio di mutandine e un paio di scarpe femminili sulle mattonelle rosse presso il letto; sul tavolo, un fornello a gas con una pentola. C'era odore di strutto raffreddato. Zézette era seduta in letto, si stringeva uno scialle di lana color malva intorno alle spalle. Era brutta, con due occhietti incavati e irrequieti. Guardava Philippe con ostilità. La porta si richiuse ed egli sussultò.

«Dunque? Che cosa vuole Emile da me?»

Philippe guardò Maurice con angoscia: non poteva più parlare.

«Su, spicciatevi» disse Zézette con voce furiosa. «Parte domani mattina, non è il momento di venirci a sgonfiare l'anima.»

Philippe aprì la bocca e fece uno sforzo violento, ma non uscì suono alcuno dalle sue labbra. Egli si vedeva coi loro occhi, era una cosa insopportabile.

«Capite il francese, no?» fece Zézette. «Vi dico che parte domani.»

Philippe si volse verso Maurice e disse con voce soffocata:

«Non bisogna partire.»

«Per dove?»

«Per la guerra.»

Maurice aveva l'aria intontita.

«É una spia,» disse Zézette con voce acuta.

Philippe guardava i mattoni rossi, con le braccia penzoloni e si sentiva intorpidito, era una cosa quasi piacevole. Maurice lo prese per una spalla e lo scosse:

«Insomma, lo conosci o no, Emile?»

Philippe non rispose. Maurice lo scuoteva a tutto spiano.

«Vuoi rispondere? Ti domando se conosci Emile.»

Philippe levò su Maurice due occhi disperati.

«Conosco un vecchio che fa documenti falsi» disse a voce bassa e rapida.

Maurice lo lasciò bruscamente. Philippe abbassò la testa e aggiunse:

«Li farà anche a voi.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Philippe udì la voce trionfante di Zézette:

«Che cosa t'avevo detto? è un agente provocatore.»

Osò sollevare lo sguardo, Maurice lo fissava con aria terribile. Allungò la grossa zampa villosa, Philippe fece un salto indietro.

«Non è vero,» disse, il braccio levato, «non è vero, non sono una spia.»

«Allora che cacchio vieni a fare qui?»

«Sono un pacifista,» disse Philippe, in procinto di piangere.

«Un pacifista!,» ripeté Maurice con stupore. «Le stiamo vedendo tutte!»

Si grattò per un istante il cranio e poi scoppiò a ridere.

«Pacifista!» disse. «Di',» Zézette, te ne rendi conto?»

Philippe si mise a tremare.

«Vi proibisco di ridere» disse con voce soffocata.

Si morse le labbra per non scoppiare a piangere e soggiunse penosamente:

«Anche se non siete pacifista, dovete rispettarvi.»

«Rispettarti?» ripeté Maurice. «Rispettare te?»

«Sono disertore» disse Philippe con dignità. «Se vi propongo dei

documenti falsi, è perché me li sono fatti fare anch'io. Dopodomani sarò in Svizzera.»

Guardò Maurice in faccia: Maurice aveva avvicinato le sopracciglia, una ruga a forma di Y gli solcava la fronte, sembrava riflettere.

«Venite con me,» disse Philippe. «Ho quattrini per tutt'e due.»

Maurice lo guardò con disgusto.

«Lazzarone d'un pivello!» disse. «Hai visto come s'è combinato, Zézette? Si capisce che la guerra ti fa paura, si capisce che non vuoi combattere contro i fascisti. Tu li abbracceresti piuttosto i fascisti, eh? Sono loro che difendono i tuoi quattrini, vero, figlio di papà?»

«Io non sono fascista,» disse Philippe.

«No, lo sono io allora. Su, va fuori delle scatole, merdoso! O qui succede un macello!»

Erano le gambe di Philippe che volevano scappare. Le sue gambe e i suoi piedi. Lui non voleva scappare. Trascinò avanti le gambe, s'avvicinò a Maurice, abbassò con forza quel gomito infantile che si alzava da solo a difendere il volto. Guardò il mento di Maurice; non gli riusciva di sollevare lo sguardo fino a quegli occhi pallidi e senza ciglia. Disse:

«Non me ne vado.»

Rimasero un istante uno di fronte all'altro e poi Philippe esplose «Come siete cattivi, tutti. Tutti! Ero di là, vi sentivo parlare e speravo... Ma siete come gli altri, siete un muro. Sempre condannare, senza mai cercar di capire; che ne sapete di quello che sono io? É per voi che ho disertato; e avrei potuto restarmene a casa mia, dove mangio e bevo e sto al caldo fra bei mobili e mi servono da capo a piedi, ma ho lasciato tutto per voi. E voi, vi mandano al macello e trovate la cosa giusta, non alzerete un dito, vi ficcano un fucile in mano e vi credete degli eroi e se qualcuno cerca di agire diversamente, gli date del figlio di papà, del fascista, del fifone, perché non fa come tutti gli altri. Io non sono un fifone, voi mentite, io non sono fascista e non è colpa mia se la mia famiglia è ricca. É più facile, andiamo, molto più facile, essere di famiglia povera.»

«Ti consiglio di andartene» disse Maurice con voce bianca, «perché non mi piacciono troppo le chiacchiere e potrei scocciarmi.»

«Non me ne vado,» disse Philippe battendo il piede in terra.

«Basta, ora! Ne ho abbastanza di tutta questa gente che finge di non vedermi o che mi guarda dall'alto, e con quale diritto? Con quale diritto? Esisto anch'io, e valgo quanto voi. Non me ne vado, resterò tutta la notte, se sarà necessario, voglio spiegarmi una buona volta.»

«Ah, non te ne vai, eh?» fece Maurice. «Non te ne vai, eh?»

Lo agguantò per le spalle e lo spinse verso la porta; Philippe volle resistere, ma c'era da avvilirsi, Maurice era forte come un bove.

«Lasciatemi» gridò Philippe, «lasciatemi! Se mi cacciate fuori mi planterò davanti alla vostra porta e farò un baccano d'inferno, non sono un vile, dovete ascoltarmi. Lasciatemi, villanaccio» disse dandogli dei calci.

Vide la mano alzata di Maurice e il suo cuore cessò di battere:

«No» disse, «no!»

Maurice lo schiaffeggiò due volte col pugno chiuso.

«Non esagerare» disse Zézette, «è un ragazzino.»

Maurice lasciò Philippe e lo guardò con una specie di sorpresa.

«Voi... vi odio,» mormorò Philippe.

«Ascolta, giovanotto,» disse Maurice con aria incerta.

«Vedrete,» disse Philippe, «vedrete tutti! Vi sentirete morire dalla vergogna.»

Uscì correndo, rientrò nella sua camera e chiuse la porta a doppia mandata.

Il treno correva, il piroscafo saliva e scendeva, Hitler dormiva, Ivich dormiva, Chamberlain dormiva, Philippe si gettò sul letto e si mise a piangere, Gros-Louis titubava, case e ancora case, il suo cranio era in fiamme ma lui non poteva fermarsi, doveva camminare nella notte in agguato, nella terribile notte sussurrante, Philippe piangeva, era privo di forze, piangeva, sentiva il loro sussurro attraverso la parete, non riusciva nemmeno a detestarli, piangeva, escluso, nella notte fredda e miserabile, nella notte grigia dei quadrivii, Mathieu s'era destato, si alzò e andò alla finestra, sentiva il sussurro del mare, sorrise alla bella notte lattiginosa.

Domenica 25 settembre

Un giorno di vergogna, un giorno di riposo, un giorno di paura, il giorno di Dio, il sole si levava su di una domenica. Il faro, il fanale, la croce, la guancia, la GUANCIA, Dio porta la sua croce nelle chiese, io porto la mia guancia per le vie domenicali, ma guarda! avete una flussione; ma no, mi hanno sculacciato sulla guancia, piccolo individuo ignobile che porta le natiche sulla faccia, la grossa testa impacciante da portare, la testa spaccata, in fasce, la zucca, la cocuzza, lo hanno aggredito alle spalle, uno due, camminava nella propria testa, le suole gli battevano nella testa, è domenica, dove diavolo troverò da lavorare, le porte erano chiuse, le grandi porte di ferro, imbullettate, arrugginite, chiuse sul buio, sul vuoto dall'odor di segatura, di morchia e di vecchia ferraglia, sul pavimento di terra battuta, sparso di trucioli rugginosi, erano chiuse le terribili porticine di legno, chiuse sul pieno, su camere piene a scoppiarne di mobili, di ricordi, di bimbi, di odii, con quell'odore denso di cipolle arrostate, e il colletto che brillava sul letto e le donne pensose dietro le finestre, camminava tra le finestre, fra gli sguardi, irrigidito, pietrificato dagli sguardi Gros-Louis camminava fra i muri di mattoni e le porte di ferro, camminava, neanche un soldo, niente da mettere sotto i denti e la testa che batte come un cuore, camminava e le sue suole gli picchiavano nella testa, flic flac, - camminavano, già in sudore, per le vie assassinate dalla domenica, la sua guancia illuminava il boulevard davanti a lui, pensava: "Già strade di guerra". Pensava: "Come farò a mangiare?". Pensavano: "Non c'è nessuno che possa abitarmi?" Ma i piccoli uomini bruni, i grandi operai dai volti rocciosi si radevano pensando alla guerra, pensando che avevano tutta una giornata per pensare alla guerra, tutta una giornata vuota per trascinare la loro angoscia lungo le vie assassinate. La guerra: botteghe chiuse, strade deserte, trecentosessantacinque domeniche all'anno; Philippe si chiamava Pedro Cazares, portava il suo nome sul petto. Pedro Cazares, Pedro Cazares, Pedro Cazares, Pedro Cazares partiva la sera stessa per la Svizzera. portava in Svizzera una guancia

gonfia, segnata da cinque falangi; le donne lo guardavano, dall'alto delle loro finestre.

Dio guardava Daniel.

Lo chiamerò Dio? Una sola parola e tutto cambia. S'appoggiava con la schiena alle imposte grigie che chiudevano la bottega del sellaio, la gente s'affrettava verso la chiesa, gente nera, sulla strada rosa, gente eterna.

Tutto era eterno. Passò una giovane donna, bionda e lieve, i capelli meticolosamente zizzeruti, abitava in albergo, il marito veniva a trovarla due giorni ogni quindicina, era un industriale di Pau; ella aveva acconciato il volto al sonno perché era domenica, i suoi piedini trotterellavano verso la chiesa, la sua anima era un lago d'argento. La chiesa: un foro; la facciata era romanica, c'era un dormiente di pietra da ammirare, nella seconda cappella a destra, entrando. Egli sorrise alla merciaia e al suo ragazzetto. Lo chiamerò Dio? Non era stupito, pensava: doveva accadere. Prima o poi. Sentivo bene che c'era qualche cosa. Tutto, ho sempre fatto tutto per un testimone. Senza testimone, si svapora.

«Buongiorno, signor Sereno» disse Nadine Pichon, «andate a messa?»

«Ho fretta,» disse Daniel.

Egli la seguì con gli occhi, ella zoppicava più del solito, due ragazzine la raggiunsero di corsa e le girarono allegramente intorno. Egli le guardò.

Dardeggiare su di loro il mio sguardo guardato! Il mio sguardo è vuoto, lo sguardo di Dio lo attraversa da parte a parte. "Faccio della letteratura" pensò bruscamente. Dio non c'era più. Quella notte, nel sudore delle coperte, c'era stata la sua presenza e Daniel si era sentito Caino: eccomi, eccomi come tu mi hai fatto, vile, cavo, pederasta. E poi? E lo sguardo era là, ovunque, muto, trasparente, misterioso. Daniel aveva finito per addormentarsi e poi, svegliandosi, s'era trovato solo. Il ricordo di uno sguardo. La folla scorreva da tutti i portali spalancati, guanti neri, colletti inamidati e lucidi come di porcellana, lopins, e il libro da messa della famiglia a fior di dita. Ah, si disse Daniel, ci vorrebbe un metodo. Sono stanco di questa evaporazione senza requie verso il cielo vuoto, voglio un tetto. Il macellaio lo sfiorò passando, era un uomo grosso e rubicondo, che inforcava un paio d'occhiali, la

domenica, per darsi importanza; la sua mano pelosa si chiudeva su un libro da messa. Daniel pensò: si farà vedere, lo sguardo cadrà su lui da finestroni e vetrate; si faranno tutti vedere; mezza umanità vive sotto sguardo. Sente forse lo sguardo su di sé quando batte l'accetta sulla carne che schiatta sotto i colpi, s'apre, si sfibra, rivelando l'osso rotondo e azzurastro? Lo si vede, si vede la sua durezza come vedo le sue mani, la sua avarizia come vedo i suoi capelli radi e quel po' di pietà che brilla sotto l'avarizia come il cranio sotto i capelli; lo sa, volterà le pagine accartocciate del suo libro di preghiere, gemerà: Signore, oh, Signore, sono avaro. E lo sguardo di Medusa cadrà dall'alto, pietrificante. Virtù di pietra, vizi di pietra: che riposo. Quella gente dispone di una tecnica perfetta, si disse Daniel con dispetto, guardando le schiene nere che sprofondavano nelle tenebre della chiesa. Tre donne trotterellavano di conserva nella chiarezza fulva del mattino. Tre donne tristi e raccolte, parrocchiane Hanno acceso il fuoco, scopato per terra, versato il latte nel caffè e non erano ancora nulla, solo un braccio all'estremità di una scopa, soltanto una mano chiusa sull'ansa della caffettiera, null'altro che quella trama di nebbia che si spinge sulle cose, attraverso i muri, per i campi e i boschi. Ora, vanno laggiù, nella penombra, stanno per essere quello che sono.

Le seguì di lontano, se andassi anch'io? Tanto per ridere un po': eccomi, eccomi come tu mi hai fatto, triste e vile, irrimediabile. Tu mi guardi e ogni speranza se ne fugge: sono stanco di fuggire. Ma so sotto il tuo occhio di non potere più fuggire. Entrerò, mi leverò ritto, in mezzo a quelle donne inginocchiate, come un monumento d'iniquità. Dirò: «Io sono Caino. Ebbene? sei tu che m'hai fatto, portami via.» Lo sguardo di Marcelle, lo sguardo di Mathieu, lo sguardo di Bobby, lo sguardo dei miei gatti: si fermavano sempre alla mia pelle. Mathieu, sono pederasta.

Io sono, sono, sono pederasta, mio Dio. Il vecchio dal volto pieno di rughe aveva l'occhio lagrimoso, si masticava i baffi arrugginiti dal tabacco, con aria cattiva. Entrò nella chiesa, logoro, rattappito, squallido e Daniel entrò dietro di lui. Era l'ora in cui Ribadeau arrivava fischiettando al giuoco di bocce e gli amici gli dicevano: «Allora, Ribadeau, in forma, oggi?»

Ribadeau ci ripensava, arrotolandosi una sigaretta, si sentiva le mani vuote e incavate, guardava malinconicamente i carri merci e le file

di barili e gli mancava qualcosa nelle mani, il peso di una boccia imbullettata, bene equilibrata nella sua palma; guardava i barili e diceva: «Di domenica, che scalogna!» Marius, Claudio, Remy erano partiti uno dopo l'altro, giocavano ai soldatini; Jules e Charlot facevano quel che potevano, rotolavano i barili lungo i binari, si mettevano in due per sollevarli e li bilanciavano nei vagoni; erano robusti ma vecchi, Ribadeau li sentiva soffiare e il sudore scorreva loro lungo la schiena nuda; non sarebbe finita mai. C'era uno alto e grosso con una benda intorno al capo che ronzava da un quarto d'ora nel magazzino; finì per avvicinarsi a Jules e Ribadeau vide che le sue labbra si muovevano. Jules ascoltava con la sua aria abbruttita e poi si tirò su a mezzo, si applicò le palme contro le reni e indicò Ribadeau con un cenno del mento.

«Che cosa c'è?» domandò Ribadeau.

L'uomo s'avvicinò esitando; camminava di sghebo, i piedi in fuori. Un vero bandito. Si toccò la benda a mo' di saluto.

«C'è del lavoro?» domandò.

«Del lavoro?» ripeté Ribadeau. Guardava l'uomo: un vero bandito, la sua benda era nerastra, sembrava un tipo robusto, ma la sua faccia era pallida da far paura.

«Del lavoro?» disse Ribadeau.

Si squadravano esitando, Ribadeau si chiedeva se l'uomo non stesse per svenire.

«Del lavoro,» disse grattandosi la nuca, «non sarebbe quello che manca.»

L'uomo strizzò gli occhi. Da vicino non aveva poi l'aria tanto pericolosa:

«Posso lavorare» disse.

«Mi sembri piuttosto malandato,» disse Ribadeau.

«Come?» chiese l'uomo.

«Ho detto che mi sembri piuttosto malandato.»

L'uomo lo guardò con stupore.

«Ma io sto bene,» disse.

«Sei tutto bianco. E poi che cos'è quella benda?»

«Gli è perché m'hanno dato una botta in testa» spiegò l'uomo.

«Ma non è nulla.»

«Chi è che t'ha dato in testa la polizia?»

«No. Degli amici. Posso mettermi a lavorare subito.»
«Vedremo» disse Ribadeau.
L'uomo si chinò, prese un barile e lo sollevò a braccio teso.
«Posso lavorare,» disse, rimettendolo a terra.
«Che figlio di puttana!» disse Ribadeau con ammirazione. E aggiunse: «Come ti chiami?»
«Mi chiamo Gros-Louis.»
«Hai le tue carte?»
«Ho il mio libretto militare» disse Gros-Louis.
«Vediamolo.»
Gros-Louis si frugò nella tasca interna del camiciotto, ne trasse con precauzione il libretto e lo tese a Ribadeau. Ribadeau lo aprì e si mise a fischiare.
«Oh, ma guarda un po'!» fece. «Guarda un po'!»
«Io sono in regola,» disse Gros-Louis con aria inquieta. «In regola? Sai leggere?»
Gros-Louis lo guardò con aria scaltra:
«Non c'è bisogno di saper leggere per sollevare dei barili. »
Ribadeau gli porse il libretto:
«Tu hai il fascicolo 2, figlio bello. Ti aspettano a Montpellier, al deposito. Ti consiglio di filar dritto se non vuoi essere considerato renitente.»
«A Montpellier? disse Gros-Louis stupefatto. «Ma io non ho niente da fare a Montpellier.»
Ribadeau perse la pazienza.
«Ti dico che sei richiamato,» urlò. «Hai il fascicolo 2, sei mobilitato.»
Gros-Louis rimise il libretto in tasca.
«Allora non mi prendete?» domandò.
«Io non voglio assumere un disertore.»
Gros-Louis si chinò e sollevò un altro barile.
«Lo vedo, lo vedo,» disse, «sei forte, non dico. Ma mi ficco in chi sa che guaio se fra quarantotto ore vengono ad arrestarti.»
Gros-Louis s'era messo il barile su una spalla; osservava Ribadeau con applicazione, aggrottando le folte sopracciglia. Ribadeau alzò le spalle:
«Mi dispiace» disse.

Non c'era più nulla da dire. S'allontanò: pensava: Non voglio renitenti, io!". Disse:

«Ehi, Charlot!»

«Eh?» fece Charlot.

«Guarda quello là, è un renitente.»

«Peccato» disse Charlot. «Avrebbe potuto darci una mano.»

«Non posso assumere un renitente» disse Ribadeau.

«É naturale,» disse Charlot.

Si voltarono tutt'e due: l'uomo aveva rimesso il barile per terra, girava con aria infelice il libretto tra le mani.

La folla li circondava, li portava, girava in circolo attorno a loro e si infoltiva roteando, René non sapeva più se fosse immobile o girasse con la folla. Guardava le bandiere francesi che sventolavano sopra l'ingresso della Gare de l'Est; la guerra era laggiù, in fondo alle rotaie, non lo preoccupava, lui si sentiva minacciato da una catastrofe molto più immediata: le folle sono cose fragili, c'è sempre una sciagura che le incombe.

L'inumazione di Gallieni, egli si trascina, striscia la sua piccola veste bianca tra le radici della folla, sotto l'orrore del sole, il palco sprofonda, non guardare, hanno portato via la donna, irrigidita, con un piede di merletto rosso che usciva dallo stivaletto sfondato; la folla lo circondava, sotto il cielo vuoto e chiaro, odio le folle, sentiva occhi da per tutto, dei soli che facevano schiudere fiori sulla sua schiena, sul suo ventre, che accendevano il suo. Lungo naso pallido, la partenza per i sobborghi parigini delle prime domeniche di maggio e, all'indomani, sui giornali: "La domenica rossa", ne resta sempre qualcuno per terra. Irène lo proteggeva col suo piccolo corpo grassoccio, non guardare, lei mi trascina per mano, mi tira e la donna passa alle mie spalle, scivola sulla folla, come un morto sul Gange. Ella guardava con aria di biasimo i pugni levati, in distanza, sotto le bandiere tricolori, al di sopra dei berretti. Disse:

«Che idioti!»

René finse di non sentire; ma la sorella continuò con lentezza convinta:

«Che idioti. Li mandano al macello e sono contenti.»

Era scandalosa. In autobus, al cinema, nel metrò, era scandalosa, diceva sempre quello che non bisognava dire, la sua voce tonda e

cremosa lasciava cadere parole scandalose. Egli si lanciò un'occhiata alle spalle, quel tale dalla testa di faina, con occhi troppo fissi e il naso rosicchiato, li stava ascoltando. Irène gli mise la mano sulla spalla, aveva l'aria riflessiva.

S'era ricordata d'essere la sua sorella maggiore, pensò che gli avrebbe dato consigli tediosi ma a ogni modo s'era scomodata ad accompagnarlo alla stazione e ora era sola in mezzo a quegli uomini senza donne, come nei giorni in cui la conduceva a vedere un incontro di pugilato a Puteaux, non bisognava contrariarla. Leggeva coricata sul divano, fumando molto e si faceva le sue opinioni da sé, come i suoi cappelli. Ella gli disse:

«Ascoltami bene, René, non avrai intenzione di fare come quegli idioti, vero?»

«No,» disse René a bassa voce, «no, no.»

«E senti» riprese, «non ti mostrerai neppure zelante.»

Quand'era convinta di qualche cosa, la sua voce arrivava lontano. Ella disse:

«A che ti servirebbe? Vai perché non puoi evitarlo, ma non farti notare, quando sarai là Né in bene, né in male: tanto è lo stesso risultato. E nasconditi, tutte le volte che potrai farlo.»

«Sì, sì» disse lui.

Lo stringeva saldamente alle spalle; lo guardava con aria intenta ma senza affetto; seguiva la propria idea.

«Perché ti conosco, René, tu sei un po' vano, faresti qualsiasi cosa purché si parlasse di te. Ma, ti avverto, se in questo caso tu dovessi ritornare con qualche distinzione militare, io non ti rivolgerei più la parola, perché è una cosa troppo stupida. E se porterai a casa una gamba più corta dell'altra o la faccia sfigurata, non contare su di me per lamentarti e non venirmi a raccontare che è stata una disgrazia: con un po' di prudenza, sono cose che si possono perfettamente evitare.»

«Sì» fece lui,» sì.»

Riteneva ch'ella avesse ragione, ma che non fossero cose da dirsi. E neppure da pensarsi. Tutto ciò doveva accadere da sé, tranquillamente, senza parole, per forza di cose,» in modo che poi non ci fosse nulla da rimproverare.

Berretti, un mar di berretti, i berretti del lunedì mattina dei giorni di lavoro, i berretti dei cantieri, dei comizi dei abato, Maurice era a suo

agio, nel più folto della ressa. La marea sballottava i pugni levati, li portava lentamente con delle brusche interruzioni, esitazioni, nuovi avvii, verso le bandiere tricolori, compagni, compagni, i pugni di maggio, i pugni fioriti scorrono verso Garches, verso le rosse ribuzze sulla prateria di Garches, io mi chiamo Zézette e cantano i falconetti, cantano il bel mese di maggio, il mondo che nasce. C'era odore di velluto e di vino, Maurice era dappertutto, pullulava, sapeva di velluto, sapeva di vino, stropicciava la manica sulla stoffa ruvida d'una giubba, uno piccolo, ricciuto, gli ficcava la valigetta nelle reni, il calpestio sordo di migliaia di piedi gli risaliva per le gambe fino al ventre, un ronzio nel cielo, sopra la sua testa, levò il naso, guardò l'aeroplano, poi i suoi occhi si abbassarono ed egli vide sotto di sé dei volti arrovesciati riflessi del suo volto, sorrise loro. Due laghi chiari in una pelle abbronzata, capelli crespi, una cicatrice, sorrise. E sorrise all'occhialone dall'aria così intenta, sorrise al barbetta magro e pallido che appuntiva le labbra e non sorrideva. C'era un gran gridare nelle sue orecchie, un gran gridare e un gran ridere, possibile Jojo, sei proprio tu, ci voleva la guerra perché ci si ritrovasse, eh? era domenica. Quando le fabbriche sono chiuse, quando gli uomini sono insieme e aspettano, a mani vuote, nelle stazioni, il bottino sulle spalle, sotto un destino di ferro, allora è domenica e questo è così privo d'importanza che si parte per la guerra o la foresta di Fontainebleau. Daniel ritto davanti a un inginocchiatoio respirava un odore calmo di cantina e d'incenso, guardava quei crani nudi sotto una luce violacea, in piedi solo fra tutti quegli uomini inginocchiati, Maurice, in mezzo a uomini in piedi, uomini senza donne, nell'odore febbrile di vino, di carbone, di tabacco, guardando i berretti sotto la luce mattutina, pensava: è domenica. Pierre dormiva, Mathieu premette il tubetto e un cilindro di pasta rosa uscì frusciando, si ruppe, cadde sulle setole dello spazzolino. Un ragazzotto urtò Maurice ridendo: «Ehi, Simon! Simon!» E Simon si voltò, aveva le guance rosse, ridacchiava, disse: «Ohè, sarebbe il caso di dire sombre dimanche!» Maurice si mise a ridere, ripeté: «Sombre dimanche!» e un bel giovane gli rise di rimando, c'era una donna con lui, tutt'altro che racchia e abbastanza ben vestita; gli si attaccava al braccio e lo guardava con aria supplichevole, ma lui non la guardava, se l'avesse guardata, si sarebbero chiusi uno dentro l'altra, non avrebbero fatto che una sola cosa. Unica coppia. Lui sorrideva, guardava Maurice, la donna

non contava, Zézette non contava, lei ansima, mi sente tutto, è tutta molle sotto di me, caro, caro, entra in me, c'era ancora un po' di notte, come un velo di sudore tra il corpo e la camicia, un po' di fuliggine, un po' d'angoscia tenera e sbiadita, ma lui rideva all'aria aperta e le donne erano di troppo; c'era la guerra, la guerra, la rivoluzione, la vittoria. Non restituiremo i fucili. Tutti quelli, il ricciutello, il barbetta, l'occhialone, il bel giovane, sarebbero tornati coi loro fucili, cantando l'Internazionale e sarà domenica. Domenica per sempre. Alzò il pugno.

«Alza il pugno. Bella idea!»

Maurice si voltò, il pugno sempre in aria.

«Che c'è?» domandò.

Era il barbetta.

«Volete morire per i Sudeti, voi?» disse il barbetta.

«Piantala!»

Il barbetta lo guardò con aria ostile e esitante, sembrava che cercasse di ricordarsi qualche cosa. Gridò a un tratto:

«Abbasso la guerra!»

Maurice fece un passo indietro e la sua valigetta urtò una schiena.

«La pianti?» gli disse. «La vuoi piantare di aprir la bocca e dargli fiato?»

«Abbasso la guerra!» gridò il barbetta. «Abbasso la guerra!»

Gli tremavano le mani e i suoi occhi erano stralunati, non poteva più smettere di gridare. Maurice lo guardava con uno stupore rattristato, senza collera, pensò per un momento di piantargli un pugno in faccia, tanto per farlo tacere, si scapaccionano pure i ragazzi quando hanno il singhiozzo; ma sentiva ancora della carne flaccida contro le falangi e non ne era soddisfatto: le aveva date a un ragazzino; dovrà passarne, del tempo, prima ch'io lo faccia ancora. Sprofondò le mani nelle tasche:

«Va' al diavolo, fesso» disse semplicemente.

Quello della barba continuava a gridare, con voce cortese e stanca - una voce da ricco - e Maurice ebbe a un tratto l'impressione spiacevole che la scena fosse truccata. Si guardò intorno e la sua gioia scomparve: era colpa degli altri, che non facevano quello che dovevano fare. Ai comizi, quando uno si mette a dire delle coglionerie, la folla rifluisce su di lui e lo annulla, si vedono le sue braccia per aria, per un secondo, e poi più niente. Ora invece i compagni si tiravano indietro, avevano fatto il vuoto intorno al barbetta; la giovane donna lo guardava

con curiosità, aveva abbandonato il braccio del suo accompagnatore, i ragazzi si ritraevano, non avevano l'aria franca, fingevano di non sentire.

«Abbasso la guerra,» gridò il barbetta.

Uno strano malessere era calato sulle spalle di Maurice: c'era quel sole, quel tizio che gridava solo solo e tutti quegli uomini silenziosi che abbassavano la testa... Il suo malessere divenne angoscia; si fece largo a colpi di spalla e si diresse verso l'ingresso della stazione, verso i veri compagni che alzavano il pugno sotto le bandiere. Il boulevard Montparnasse era deserto. Domenica. Ai tavoli esterni della Coupole cinque o sei clienti; la negoziante di cravatte sulla soglia; al primo piano del novantanove, sopra il Kosmos, un uomo in maniche di camicia apparve alla finestra e si appoggiò coi gomiti al parapetto. Maubert e Thérèse mandarono un grido di gioia, ce n'era uno finalmente. Là, laggiù, sul muro, tra la Coupole e la farmacia c'era un grande manifesto giallo e orlato di rosso, Francesi, ancora umido di colla. Maubert si buttò avanti, il collo sprofondato nelle spalle, la testa china, Thérèse lo seguì, si divertiva come una sciocca: ne avevano strappati sei, sotto gli occhi tondi dei buoni borghesi, era fantastico avere un principale giovane e sportivo, aitante della persona e che sa quello che vuole.

«Che schifo!» disse Maubert Si guardò intorno; una ragazzetta s'era fermata; non doveva avere più di dieci anni, li guardava giocherellando con le trecce; Maubert ripeté a voce nettissima:

«Che schifo!»

E Thérèse disse a voce alta dietro le spalle di Maubert:

«Come può il Governo lasciare affiggere simili sconcezze?»

La venditrice di cravatte non rispose: era una donna addormentata, un vago sorriso professionale indugiava sulle Sue guance.

Francesi, Le richieste germaniche sono inaccettabili, Abbiamo fatto di tutto per conservare la Pace, ma nessuno può chiedere che la Francia rinneghi i suoi impegni e accetti di diventare una nazione di second'ordine. Se abbandonassimo oggi i cechi, domani Hitler ci chiederebbe l'Alsazia...

Maubert afferrò un capo del manifesto e strappò, come una linguetta di bomba a mano, un lungo nastro di carta gialla. Thérèse

prese il cartellone per l'angolo destro, tirò, ne venne via un gran pezzo:

...che la Francia rinneghi e accetti di diventare una nazione di...

Se abandon...

...ci chie...

Restava sul muro una stella gialla e irregolare. Maubert indietreggiò di un passo per guardare la propria opera: una stella gialla, una semplice stella gialla, con delle parole inoffensive e spezzate. Thérèse sorrise e guardò le proprie mani inguantate, restava un frammento di manifesto, una sottile pellicola appiccicata al guanto destro: "Repub...". Ella stropicciò il pollice contro l'indice e la pellicola gialla si arrotolò in una pallottolina, si seccò arrotolandosi, divenne dura come una capocchia di spillo, Thérèse aprì le dita, la pallottolina cadde, ella ebbe un'inebriante sensazione di potenza.

«Voglio una piccola bistecca, signor Désiré, una bistecchina sui trecento grammi, ma bella, ma dovete tagliarmela a modo mio: ieri m'ha servito il vostro garzone, ma mi ha servito male, era tutta nervi. Ma che cosa è successo al portone là in faccia? Sì, al ventiquattro, dove ci sono tutti quei paramenti neri. I: morto qualcuno?» «Non so proprio,» disse il macellaio, «al ventiquattro non ho clienti, si servono da Berthier. Guardate che carne magnifica, rosa, tenera, vaporosa come spumante, senza un nervo, non viene voglia di mangiarla cruda?» «Al ventiquattro?» disse la signora Lieutier, «ma lo so io chi è morto, è il signor Viguiet.» «Il signor Viguiet?

Non lo conosco. Un nuovo inquilino forse?» «Ma no» disse il vecchietto «lo conoscevate benissimo, era quello che dava sempre le caramelle a Thérèse.»

«Oh, quel tale così gentile? Che peccato! Quanto mi dispiace: il signor Viguiet, chi lo avrebbe detto!» «Certo, ma alla fin dei conti, non lo ha strozzato la balia, sapete.» «Oh» fece la signora Lieutier, «del resto, come dicevo a mio marito, è morto a tempo quel vecchietto, ha avuto naso, forse che noi altri, fra-sei mesi, non rimpiangeremo di non essere al suo posto?

Sapete l'invenzione che hanno fatto?» «Ma chi?» «Loro, accidenti, i tedeschi.

Una diavoleria che ammazza la gente come mosche, fra

sofferenze atroci.»

«Cose dell'altro mondo, ah, briganti! Ma che invenzione sarebbe? Di che diavoleria si tratta?» «Ah, una specie di gas, sembra, o di raggio della morte, se preferite, me l'hanno spiegato bene.» «Ah, il raggio della morte» disse il macellaio scuotendo il capo. «Sì, appunto, una cosa del genere. Non vi pare dunque che tanto varrebbe essere già sotterra?» «Avete proprio ragione, è quello che dico sempre anch'io: una volta che si ha finito, si ha finito. Ecco come mi piacerebbe morire: la sera ci si addormenta e la mattina non ci si risveglia più.» «Sembra che lui sia morto così.» «Chi?» «Il vecchietto.» «C'è chi ha fortuna, noi dovremo vederne di tutti i colori, avete visto come sono andate le cose in Spagna. No, voglio una cotoletta e poi non avreste del polmone per il mio gatto? Quando penso: ancora in guerra!

Mio marito ha fatto quella del quattordici, ora tocca a mio figlio, vi dico che l'umanità è impazzita tutta. È proprio così difficile mettersi d'accordo?»

«Ma Hitler non vuole mettersi d'accordo, signora Bonnetain.»

«Hitler? Ma non vuole i suoi Sudeti, quello? Ebbene, per me se li prenda pure. Io vorrei solo sapere se si tratta di uomini o di montagne e mio figlio deve andare a farsi scannare per una cosa simile. Io glieli darei i suoi Sudeti. Altro che se glieli darei! Li vuoi? prenditeli! E sarebbe servito di barba e di parrucca.

Dite un po',» riprese la donna seriamente, «è poi oggi il funerale? Non sapreste dirmi l'ora precisa in cui avrà luogo? perché vorrei mettermi alla finestra per vederlo passare.» Che accidenti hanno con me tutti quanti con la loro maledetta guerra? Aveva il libretto in mano, lo stringeva con tutta la forza, non si decideva a rimmetterlo in tasca: era tutto ciò che possedeva al mondo. Lo aprì continuando a camminare, vide la propria fotografia e si sentì un poco tranquillo; quei trattini neri che parlavano di lui, finché li guardava gli sembravano meno inquietanti, non avevano un'aria tanto brutta.

Disse: «Eppure!» «Eppure!» fece. «Eppure, è una gran disgrazia non sapere leggere!» Un disertore, il giovinottino dinoccolato che risaliva l'avenue de Clichy trascinando la propria immagine di specchio in specchio, quel giovinottino senz'odio, era un ribelle, un disertore, un uomo terribile, dal cranio rasato, che vive a Barcellona, nel Barrio Chino, nascosto da una ragazza che lo adora. Ma come si può essere

disertori? Con quali occhi bisogna vedersi?

Era in piedi nella navata, il sacerdote cantava per lui; pensò: "Il riposo, la calma, la calma, il riposo". come in lui stesso infine l'eternità lo cambia. Tu m'hai creato qual sono e i tuoi disegni sono impenetrabili; sono il più vergognoso dei tuoi pensieri, tu mi vedi e io ti servo, mi levo contro di te, t'insulto e, insultandoti, ti servo. Sono la tua creatura, tu ti ami in me, tu mi proteggi, tu che hai creato i mostri. Squillò un campanellino, i fedeli chinarono il capo, ma Daniel rimase diritto, lo sguardo fisso. Tu mi vedi. Tu m'ami. Si sentiva calmo e consacrato.

Il carro funebre si fermò davanti al portone del ventiquattro. «Eccoli, eccoli» disse la signora Bonnetain «É al terzo piano» disse la portinaia.

Riconobbe l'impiegato delle pompe funebri e gli disse: «Buongiorno, signor René, sempre bene?». «Buongiorno» disse il signor René, «che idea di farsi seppellire di domenica.» «Ah» fece la portinaia, «era un libero pensatore. " Jacques guardava Mathieu e batté un pugno sul tavolo, disse: «E quand'anche la vincessimo questa guerra, sai chi ne trarrebbe profitto? Stalin.» «E se non ci muoviamo, chi ci guadagna è Hitler» disse Mathieu dolcemente. «E con questo? Hitler o Stalin è la medesima cosa.

Soltanto, l'intesa con Hitler ci fa risparmiare due milioni di uomini e insieme la rivoluzione.» Ci siamo. Mathieu si alzò e andò a dare un'occhiata alla finestra. Non era neppure irritato; pensava: "A che serve tutto questo?". Aveva disertato e il cielo conservava il suo aspetto bonario delle domeniche, le strade odoravano di pranzetti speciali, di torte, di polli, di famiglia. Passò una coppia, l'uomo portava un pacchetto di paste legato al mignolo con una funicella rosa. Come tutte le domeniche. Son tutte balle, non ha importanza, non vedi come tutto è calmo, non c'è un solo fremito, la piccola morte domenicale, la piccola morte in famiglia non hai che da riprendere il tuo stato d'animo normale, il cielo esiste, i negozi d'alimentari esistono, la torta esiste; i disertori non esistono. Domenica, domenica, la prima fila davanti alla misera fontanella di piazza Clichy i primi calori del giorno. Entrare nell'ascensore che è appena ridisceso, respirare nella cabina cupa il profumo della bionda del terzo piano, premere il bottone bianco, il piccolo sussulto, il dolce scivolare, mettere la chiave nella serratura,

come tutte le domeniche, appendere il cappello al terzo gancio dell'attaccapanni, accomodarsi il nodo della cravatta davanti allo specchio dell'anticamera, spingere la porta del salotto gridando: «Eccomi!».»

Lei che cos'avrebbe fatto? Gli sarebbe forse venuta incontro, come tutte le domeniche, mormorando: «Amore caro?» Era talmente verosimile, così soffocante di verosimiglianza. Eppure egli aveva perduto tutto ciò per sempre. Se almeno riuscissi a infuriarmi! Mi ha schiaffeggiato, pensò. Mi ha schiaffeggiato. Si fermò, si appoggiò a un albero, non era incollerito. "Ah" pensò con disperazione, "perché non debbo più essere bambino?" Mathieu venne a sedersi di fronte a Jacques. Jacques parlava, Mathieu lo guardava e tutto era così noioso, lo scrittoio nella penombra, la musicchetta dall'altra parte della pineta, le noci di burro nel piattino, le tazze vuote sul vassoio: un'eternità senza importanza. Ebbe voglia di parlare a sua volta. Per niente, per non dire niente, per rompere quel silenzio eterno che la voce di suo fratello non riusciva a penetrare. Gli disse:

«Non romperti la testa La guerra o la pace, tanto è la stessa cosa.»

«La stessa cosa?» disse Jacques sbalordito. «Vaglielo a dire ai milioni di uomini che si preparano a farsi massacrare.»

«E con questo?» ribatté Mathieu, bonario «Portano la loro morte in sé dalla nascita. E quando saranno stati massacrati fino all'ultimo, l'umanità sarà sempre così gremita come prima: senza una lacuna, senza un assente.»

«Meno da dodici a quindici milioni di uomini,» disse Jacques.

«Non è una questione di numero L'umanità non è piena di se stessa, nessuno le manca ed essa non aspetta nessuno. Continuerà a non andare in nessun luogo e i medesimi uomini si porranno le stesse domande e rovineranno le stesse vite.»

Jacques lo guardava sorridendo, per mostrare che non si lasciava ingannare.

«E a che cosa vorresti arrivare?»

«A nulla, precisamente,» disse Mathieu «Eccoli, eccoli» gridò la signora Bonnetain eccitatissima, «ora mettono la bara sul carro.»

La guerra non è nulla, il treno partiva, irto di pugni levati, Maurice aveva ritrovato i compagni: Dubech e Laurent lo schiacciavano contro la finestra, lui cantava: "L'Internazional. viva

Lenin!". «Canti come il mio culo,» gli disse Dubech. «É quello che voglio!» disse Maurice. Aveva caldo, le tempie gli dolevano, era il più bel giorno della sua vita Aveva freddo, gli faceva male la pancia, suonò per la terza volta; sentiva un rumor di passi precipitosi nel corridoio, porte sbattevano, ma non veniva nessuno: «Che cosa fanno tutte quante, non vorranno ch'io mi cachi addosso.» Qualcuno correva pesantemente, passò davanti alla camera...

«Ehi! Ohi!» gridò Charles.

La corsa proseguì e il rumore si spense, ma cominciarono a picchiare dei gran colpi sopra la sua testa Che vadano tutte a farsi fottere, se era la piccola Dorliac, che gli passa cinquecento franchi tutti i mesi, solo in mance, si sarebbero battute accanitamente per entrare nella sua topaia.

Rabbrividì, dovevano esserci delle finestre aperte, una corrente d'aria gelida filtrava da sotto la porta, rinnovano l'aria, non siamo ancora partiti e già rinnovano l'aria; i rumori, il vento freddo, le grida entravano come in un molino, mi sembra di trovarmi in mezzo a una piazza. Dalla sua prima radiografia non aveva più conosciuto una simile angoscia.

«Ehi! Ohi!» gridò Le undici meno dieci, Jacqueline non era venuta, l'avevano lasciato solo tutta la mattina. Non la finiranno più, qua sopra? I colpi di martello gli risuonavano in fondo agli occhi, sembra che stiano inchiodando là mia bara.

Aveva gli occhi secchi e doloranti, s'era svegliato di soprassalto, alle tre del mattino, dopo un brutto sogno. Dopo tutto, non era stato che un sogno: era rimasto solo a Berck; la spiaggia, gli ospedali, le cliniche, tutto era deserto: non più malati, né infermiere, finestre buie, sale deserte, la sabbia nuda e grigia a perdita d'occhio Ma quel vuoto non era semplicemente del vuoto, questo non lo si vede che nei sogni. Il sogno continuava; egli aveva gli occhi spalancati e il sogno continuava: lui era nella sua carrozzella nel mezzo della sua stanza e tuttavia la sua stanza era già vuota; non aveva più né alto né basso, né destra né sinistra. Restavano quattro pareti, quattro semplici tramezze che si incontravano ad angolo retto, solo un po' di aria marina fra quattro muri.

Esse trascinarono ora per il corridoio un oggetto pesante e scabro, senza dubbio un grosso baule di gente ricca.

«Ehi, ehi!» fece. «Ohei!», La porta s'aprì, entrò la signora Louise.
«Finalmente,» disse lui.

«Ah, un momento!» disse la signora Louise. «Abbiamo cento malati da vestire.

Ognuno ha il suo turno.»

«Dov'è Jacqueline?»

«Non crederete che abbia il tempo di occuparsi di voi!

Sta vestendo i piccoli Pottier.»

«Datemi presto la padella,» disse Charles. «Ma presto, presto!»

«Che cosa vi succede? Non è la vostra ora!»

«Sono agitato,» disse Charles. «Deve essere per questo.» «Sì, ma io debbo prepararvi. Tutti debbono essere pronti per le undici. Su, spicciatevi. »

Gli sciolse il cordone del pigiama e gli abbassò i pantaloni, poi lo sollevò per le reni e gli spinse la padella sotto il corpo. Lo smalto era freddo e duro. "Ho la diarrea" pensò Charles seccato.

«Come farò se avrò la diarrea in treno?»

«Non vi preoccupate. Tutto previsto.»

Lo guardava giocherellando col suo mazzo di chiavi. Gli disse:

«Avete un bellissimo tempo per partire.»

Le labbra di Charles cominciarono a tremare:

«Non avrei voluto partire» disse.

«Ba, ba'» fece la signora Louise. «Su, dunque, avete finito?»

Charles fece un ultimo sforzo:

«Ho finito.»

Ella si frugò nella tasca del grembiule e ne trasse un gran foglio di carta e un paio di forbici. Tagliò la carta in otto.

«Sollevatevi» disse.

Egli udì il fruscio della carta, sentì lo strofinio della carta.

«Uff!» disse.

«Ecco fatto» disse lei. «Mettetevi Sul ventre mentre tolgo la padella, devo finir di pulirvi.»

Egli si mise sul ventre, la udì camminar per la stanza e poi sentì la carezza delle sue dita esperte. Era il momento che preferiva. Una cosa. Una povera piccola cosa abbandonata Il suo sesso s'indurì sotto di lui ed egli lo soffregò contro il lenzuolo fresco.

La signora Louise lo rigirò come un pacchetto. Gli guardò il

ventre e Si mise a ridere:

«Ah, furbone» disse. «Suvvia, si sentirà la vostra mancanza, signor Charles, eravate un vero burlone!»

Allontanò le coperte e gli tolse il pigiama:

«Un pochino d'acqua di Colonia sul viso,» gli disse frizionandolo. «Diamine, oggi la toletta dovrà essere sommaria,».

«Alzate le braccia. Ecco. La camicia. Le mutande, ora, non sgambettate a questo modo, non posso infilarvi i pedalini. »

Fece un passo indietro per rimirare la propria opera e disse con soddisfazione:

«Ed eccovi fresco e pulito come una rosa.»

«Sarà lungo il viaggio?» domandò Charles con voce alterata.

«Probabilmente,» ella disse, infilandogli la giacchetta.

«E dove si va?»

«Non lo so. Credo che vi fermerete prima a Digione.»

La donna si guardò intorno:

«Vediamo di non dimenticare nulla. Ah, già: la vostra tazza turchina! Ci tenete tanto!»

La prese di sulla mensola e si chinò sulla valigia. Era una tazza di porcellana azzurra con delle farfalle rosse. Bellissima.

«Ve la metto fra le camicie così che non si rompa.»

«Datemela,» disse Charles.

Elia lo guardò stupita e gli porse la tazza. Egli la prese, si sollevò su di un gomito e la scagliò contro il muro.

«Vandalo!» gridò indignata la signora Louise. «Dovevate darla a me, se non la volevate più.»

«Non volevo né darla né tenerla,» disse Charles.

Ella alzò le spalle, andò alla porta e la spalancò.

«Allora, si parte?» chiese lui.

«Eh, sì. Vorreste forse perdere il treno?»

«Così presto!» disse Charles. «Così presto!»

Ella era tornata a porglisi dietro le spalle, si mise a spingere la carrozzella; egli tese la mano per toccare, passando, la tavola, vide per un attimo la finestra e un pezzettino di muro sullo specchio fissato al disopra della sua testa e poi più nulla, era nel corridoio, dietro una quarantina di carrozzelle allineate in fila indiana lungo il muro; fu come se gli torcessero il cuore.

Il corteo funebre si mise in moto:» Ecco che si muovono,» disse la signora Bonnetain, «ma guardate, non si può dire che ci sia molta gente ad accompagnarlo alla sua estrema dimora» Si procedeva a passo a passo, una sosta a ogni giro di ruota, la fossa nera era in fondo, esse vi spingevano le carrozzine a due a due, ma c'era soltanto un ascensore e ciò richiedeva tempo.

«Dio, quant'è lungo!» disse Charles.

«State tranquillo, non partiremo senza di voi,» disse la signora Louise.

Il carro funebre passava sotto la finestra; la piccola signora vestita a lutto, doveva essere una parente, la portinaia aveva chiuso a chiave il suo sgabuzzino, seguiva il corteo, a fianco d'una donna robusta, in grigio con un cappello di feltro blu, l'infermiera. Il signor Bonnetain s'affacciò al balcone accanto alla moglie: «Il vecchio Viguier era un fratello trentatré,» disse. «Che cosa ne sai?»

«Ah, ah!» fece lui con aria saputa. E aggiunse dopo un istante. «Mi disegnava dei triangoli sulla palma, col pollice, quando mi stringeva la mano.» Un'onda di collera salì alle tempie della signora Bonnetain, perché suo marito parlava così leggermente d'un morto. Seguì il funerale con lo sguardo e pensò: "Poveretto". Riposava, lungo disteso, sulla schiena, lo portavano via, i piedi innanzi, verso la fossa. Poveretto, è triste non aver famiglia. Ella fece il segno della croce. Lungo disteso; lo spingevano verso la fossa oscura, egli avrebbe sentito l'ascensore sfuggirgli sotto.

«Chi parte con noi?» domandò.

«Nessuna delle nostre,» disse la signora Louise. «Sono state scelte le tre infermiere dello chalet normanno e poi Georgette Fouquet, una ragazza alta e bruna che dovete sicuramente conoscere, è alla clinica del dottor Robertal.»

«Ah, ho capito di chi si tratta,» disse Charles. mentre lei lo spingeva dolcemente verso la fossa. «Una bruna con delle magnifiche gambe. Non la si direbbe molto accomodante.»

L'aveva notata spesso sulla spiaggia sorvegliare una frotta di piccoli rachitici, distribuendo scappellotti con imparzialità; aveva le gambe nude e portava sandali dalla suola di sparto. Due belle gambe nervose e ricoperte di peluria, s'era detto che gli sarebbe piaciuto essere affidato alle sue cure.

Lo caleranno nella fossa con delle corde e nessuno si chinerà su di lui, salvo quella brava donnetta che non ha neppure l'aria troppo distinta, che tristezza morire così; la signora Louise lo spinse nella cabina dell'ascensore, c'era già una carrozzella disposta nell'ombra, presso la parete. «Chi è?» disse Charles, sforzando gli occhi.

«Petrus» disse una voce.

«Ah, vecchio frescone, si sloggia, eh?» disse Charles.

Petrus non rispose, ci fu un piccolo scatto, parve a Charles d'aleggiare qualche centimetro al disopra della propria carrozzella, sprofondavano nella fossa, il piancito del terzo piano era già sopra la sua testa, egli abbandonava la sua vita dal disotto, attraverso un tubo di scarico.

«Ma lei dov'è?» chiese con un singhiozzo breve, «dov'è Jacqueline?»

La signora Louise non parve sentire e Charles inghiottì le sue lamentele a causa di Petrus. Philippe camminava, non poteva più fermarsi, se avesse smesso di camminare sarebbe svenuto; Gros-Louis camminava, s'era fatto male al piede destro. Un signore passò per la via deserta, un bassotto robusto con baffi e paglietta, Gros-Louis allungò la mano:

«Senti un po',» gli fece, «sai leggere?»

Il signore fece un piccolo salto di lato e affrettò il passo.

«Non scappare» disse Gros-Louis, «non voglio mica mangiarti.»

Il signore accelerò l'andatura, Gros-Louis si mise a zoppicargli dietro, porgendogli il libretto militare; il signore finì col mettersi a correre a perdifiato, allontanandosi con un piccolo grido d'animale inseguito. Gros-Louis si fermò, grattandosi la testa sopra la benda: il signore era diventato piccolo piccolo, tondo come una palla, rotolò fino all'angolo di una strada, rimbalzò, svoltò spari.

«Ah, be'!» fece Gros-Louis, «ah, bé, be, be'!»

«Non bisogna piangere,» disse la signora Louise.

Gli tamponò gli occhi col suo fazzoletto, non me n'ero quasi accorto di piangere. Si sentì un po' intenerito; era delizioso piangere su se stesso.

«Stavo così bene qui.»

«Non si sarebbe detto,» disse la signora Louise. «Avevate sempre da brontolare con qualcuno.»

Ella chiuse il cancelletto dell'ascensore e lo spinse nel vestibolo. Charles si sollevò sui gomiti, riconobbe Totor e la Gavalda. La piccola Gavalda era pallida come un panno lavato; Totor s'era avvolto nelle sue coperte e chiudeva gli occhi. Degli uomini in berretto prendevano le carrozzelle all'uscir dell'ascensore, facevano superare loro la soglia della clinica e scomparivano con esse nel parco. Un uomo s'avvicinò a Charles.

«Arrivederci, allora, e buon viaggio,» disse la signora Louise. «Mandateci una cartolina, quando sarete arrivato. E non dimenticate: la valigetta col servizio di pulizia l'avete accanto ai piedi, sotto le coperte.»

L'uomo si chinava già verso Charles.

«Ohi!» fece Charles. «Fate molta attenzione. I3: facile essere rudi quando non si è abituati.»

«Non ci pensate» disse l'uomo, «non ci vuol molto a spingere il vostro trabiccolo. Portacarichi alla stazione di Dunkerque, vagoncini a Lens, carrelli ad Anzin, non ho fatto altro in tutta la mia vita.»

Charles tacque, aveva paura: l'uomo che spingeva la carrozzina della piccola Gavalda le fece fare una curva su due ruote, raschiando col telaio il muro.

» Aspettate,» disse Jacqueline, «aspettate, devo portarlo io alla stazione.»

Scese le scale di corsa, era senza fiato.

«Signor Charles!» disse.

Lo guardava con un'estasi triste, il suo seno si sollevava con forza, finse d'accomodargli le coperte per poterlo toccare; egli possedeva ancora qualche cosa su questa terra; ovunque si fosse trovato, lo avrebbe ancora posseduto: quel gran cuore sollecito e riverente che avrebbe continuato a battere per lui, a Berck, in una clinica deserta.

«Dunque,» disse, «m'avevate piantato in asso.»

«Oh. signor Charles, non sono riuscita a trovare un istante di tempo, proprio non ho potuto, la signora Louise deve avervelo detto.»

Girò intorno alla carrozzella, triste e affaccendata, ben piantata sulle sue gambe ed egli fremette di odio: lei era una in piedi, aveva ricordi verticali, egli non sarebbe rimasto troppo tempo al riparo entro quel cuore.

«Andiamo, andiamo,» disse seccamente, «sbrighiamoci:

spingetemi.»

«Avanti,» disse una voce fiacca.

Maud spinse la porta e un odor di vomito la prese alla gola. Pierre era lungo disteso sulla cuccetta. Era livido e gli occhi sembravano occupargli tutta la faccia, ma aveva l'aria tranquilla. Ella ebbe un gesto istintivo di ripugnanza, ma si costrinse a penetrare nella cabina. Su di una sedia, al capezzale di Pierre, c'era una bacinella piena d'acqua torbida e schiumosa.

«Ormai non vomito più che del muco» disse Pierre con voce uguale. «É passato molto tempo da quando ho rigettato tutto quello che avevo nello stomaco.

Togli il catino e siediti.»

Maud tolse la bacinella trattenendo il fiato e la depose presso il lavabo.

Sedette; aveva lasciato la porta aperta per cambiare un po' l'aria della cabina. Ci fu una pausa di silenzio; Pierre la guardava con una curiosità imbarazzante.

«Non sapevo che tu stessi male» ella disse, «se no sarei venuta prima.»

Pierre si sollevò su di un gomito:

«Ora sto meglio» disse, «ma mi sento ancora molto debole. É da ieri che vomito senza interruzione. Sarebbe forse meglio che mangiassi qualche cosa a mezzogiorno, che cosa ne dici? Pensavo di farmi portare un'ala di pollo.»

«Ma come posso saperlo?» disse Maud, un po' piccata.

«Sei tu che devi sapere se hai fame.»

Pierre fissava la coperta con aria pensosa:

«Evidentemente» disse, «rischio di caricarmi lo stomaco, ma posso anche calibrarlo e poi, d'altra parte, se mi riprende la nausea, bisogna pure che abbia qualcosa da vomitare»

Maud lo guardò con stupore. Pensava: "Il tempo che ci vuole per conoscere un uomo!".

«Bene, dirò allo steward che ti porti un brodo di legumi e del petto di pollo.» Ebbe un riso contenuto e aggiunse: «Se pensi a mangiare, vuol dire che non sei proprio malato.»

Un silenzio. Pierre aveva sollevato lo sguardo e la osservava con un miscuglio sconcertante di attenzione e d'indifferenza.

«Dunque, raccontami: siete in seconda, ora.»

«Chi te lo ha detto?» chiese Maud seccata.

«Ruby. L'ho incontrata ieri per il corridoio.»

«Sì, disse Maud, «ora siamo in seconda.»

«E come siete riuscite?»

«Abbiamo proposto di dare un concerto.»

«Ah!» fece Pierre.

Non smetteva di guardarla. Abbandonò le mani sulla coperta e disse mollemente:

«E poi sei anche andata a letto col capitano?»

«Ma che cosa stai dicendo?» disse Maud:

«T'ho vista uscire dalla sua cabina» disse Pierre, «non c'era da sbagliarsi.»

Maud era a disagio. In un senso non aveva più da rendergli conto di nulla; ma d'altra parte sarebbe stato più regolare avvertirlo. Abbassò gli occhi e tossì; si sentiva colpevole e ciò le ridava un po' di tenerezza per Pierre.

«Ascolta» gli disse, «se avessi rifiutato, France non avrebbe capito.»

«Ma che cosa c'entra France in tutto questo?» disse la voce pacifica di Pierre.

Ella rialzò bruscamente il capo: egli sorrideva, aveva conservato la sua aria di languida curiosità. Si sentì oltraggiata; avrebbe preferito sentirlo gridare.

«Se vuoi saperlo» disse seccamente, «quando sono su di un vapore vado a letto col capitano perché l'orchestra Baby's possa fare la traversata in seconda classe. Ecco.»

Attese un istante ch'egli protestasse, ma Pierre non disse motto. Ella si chinò su di lui e aggiunse con forza «Non sono una sgualdrina.»

«Chi ha detto che tu lo sia? Tu fai quello che vuoi o che puoi. Non c'è nulla di male, secondo me.»

Le parve ch'egli l'avesse colpita con una sferzata in pieno viso. Si alzò bruscamente:

«Ah, non c'è nulla di male, secondo te!» disse. «Non c'è nulla di male!»

«No...»

«Ebbene, ti sbagli» diss'ella tutta agitata, «ti sbagli di grosso.»

«C'è qualcosa di male, allora?» domandò Pierre divertito..

«Non cercare di confondermi. Non c'è nulla di male: perché dovrebbe esserci del male? Chi è che mi prega di dire di no? Non certo quelli che mi ronzano intorno, né le mie compagne, che traggono profitto da me, né mia madre che non guadagna più nulla e alla quale mando del denaro. Ma tu, tu dovevi trovare che c'è qualcosa di male perché sei il mio amante.»

Pierre aveva giunto le mani sopra la coperta; aveva un'aria sorniona e sfuggente di malato:

«Non gridare,» disse dolcemente «mi fa male la testa.»

Ella si dominò e lo guardò con freddezza:

«Non aver paura,» gli disse a mezza voce, «non griderò più. Soltanto, ci tengo a dirti che abbiamo finito completamente, noi due. Perché, capisci, ho già abbastanza schifo di farmi palpeggiare da quel vecchio trippone, e se tu mi avessi sgridata o ti fossi lamentato, avrei potuto credere che tenevi un poco a me e questo m'avrebbe dato un po' di coraggio. Ma se posso andare a letto con chi mi pare senza che questo faccia caldo o freddo a nessuno, nemmeno a te, allora vuol dire che sono una cagna rognosa, una puttana.

Ebbene, caro mio, le puttane, loro, corrono dietro ai clienti che le mantengono e non hanno bisogno d'inguaiarsi con dei tipetti come te.»

Pierre non rispose: aveva chiuso gli occhi. Ella allontanò la sedia con un calcio e uscì sbattendo la porta.

Egli scivolava, sollevato su un gomito, fra chalets, cliniche, pensioni per famiglia; tutto era vuoto, le cento ventidue finestre dell'Hotel Brun erano aperte, nel vestibolo dello chalet "Mon Désir", nel giardino della villa "Oasis" dei malati aspettavano, coricati nelle loro bare, la testa sollevata; guardavano in silenzio la fila delle carrozzelle; tutto un popolo di carrozzelle scorreva verso la stazione. Nessuno parlava, non si sentiva che il cigolio delle molle e il colpo sordo delle ruote che cadevano dal marciapiede sul selciato. Jacqueline camminava svelta; sorpassarono una gran vecchia rubiconda spinta da un vecchietto che piangeva, sorpassarono Zoco, era la madre che lo portava alla stazione, la zoppa del chioschetto delle latrine.

«Ehi! Ohi!» gridò Charles.

Zozo sussultò, si sollevò un poco e guardò Charles coi suoi occhi chiari e vuoti.

«Siamo scalognati!» disse sospirando.

Charles si lasciò ricadere sulla schiena, sentiva alla sua destra, alla sua sinistra, quelle presenze orizzontali, diecimila piccole esequie. Riaprì gli occhi e vide un pezzetto di cielo e poi centinaia di persone, affacciate alle finestre della Grande-Rue, che agitavano i fazzoletti. Sporcaccioni! Porconi!

Era il 14 luglio. Una frotta di gabbiani turbinò gridando sopra la sua testa e Jacqueline si soffiò il naso dietro di lui.

Ella piangeva sotto i suoi veli di crespo, l'infermiera teneva gli occhi fissi sull'unica corona che ballonzolava sulla parte posteriore del carro funebre, ma lei voleva piangerlo, non doveva sentirne troppo la dipartita, erano più di dieci anni che non lo vedeva, ma si conserva sempre in un angolino nel fondo dell'anima una tristezza pudica e inestinta che aspetta modestamente un funerale, una prima comunione, un matrimonio, per ottenere finalmente quelle lagrime che non aveva mai osato chiedere; l'infermiera pensò a sua madre paralitica, alla guerra, a suo nipote che stava per partire, alla dura, dura condizione d'infermiera e si mise a piangere anche lei, era contenta, la piccola signora piangeva, dietro di lei la portinaia cominciava a tirar su col naso, povero vecchio, c'è così poca gente ad accompagnarlo, almeno cerchiamo d'avere un'aria un po' rattristata; Jacqueline piangeva spingendo la carrozzella, Philippe camminava, ora svengo, Gros-Louis camminava, la guerra, la malattia, la morte, la partenza, la miseria; era domenica, Maurice cantava alla finestra del suo scompartimento, Marcelle entrò nella pasticceria per comperare una torta saint-honoré.

«Non siete molto loquace,» disse Jacqueline, «credevo che vi dispiacesse un poco dovermi lasciare.»

Avevano imboccato la strada della stazione.

«Non vi sembra che io abbia già avuto abbastanza scocciature?» disse Charles. «M'impacchettano, mi portano non so dove senza neppure chiedermi se io lo desidero e ora vorreste anche vi rimpiangessi?»

«Voi non avete un briciolo di cuore.»

«Meglio così,» diss'egli duramente «Vorrei che foste nei miei panni.

Vedremmo subito che ne fareste del vostro.»

Ella non rispose ed egli vide un cupo soffitto sopra la sua testa.

«Siamo arrivati» disse Jacqueline.

A chi poter chiedere aiuto a gran voce? Chi bisogna supplicare perché non mi portino via? farò tutto quello che vorranno, ma mi lascino qui, lei mi curerà, mi porterà a spasso, la sera, mi farà la carezzina...

«Ah,» le disse, «sento che creperò durante il viaggio.»

«Ma voi siete pazzo,» disse Jacqueline, disperata. «Siete completamente pazzo, come potete dire una cosa simile?» Girò intorno alla carrozzina e si chinò su di lui, egli sentiva il suo alito caldo.

«Via, via » fece lui, ridendole in faccia, «niente manifestazioni teatrali.

Non sarete voi a perdere la testa, se me ne vado all'altro mondo.» la bella bruna, sapete, l'infermiera del dottor Robertal.»

Jacqueline si raddrizzò bruscamente.

«É una sporcacciona» disse. «Non potete immaginarvi quello che ha fatto passare a Lucienne. Ah, ne vedrete di tutti i colori con lei» aggiunse a denti stretti. «E non servirà farle gli occhi languidi, non è così scema come me.»

Charles si sollevò e si guardò intorno con ansia. C'erano più di duecento carrozzelle allineate nell'atrio della stazione. Gli uomini le spingevano sulla banchina dei binari, una dopo l'altra.

«Non voglio partire,» mormorò fra i denti.

Jacqueline lo guardò a un tratto con espressione smarrita:

«Addio» gli disse, «mio caro, caro malatino.»

Egli volle rispondere, ma la carrozzella s'era messa in moto. Un brivido lo percorse dai piedi alla nuca; rovesciò la testa indietro e vide un volto acceso, rubicondo chino sul suo.

«Scrivetemi,» gridava Jacqueline, «scrivetemi.»

Egli era già sulla banchina, in un frastuono di colpi di fischietto e di saluti.

«No... non è quel treno là?» chiese con angoscia.

«Eh, no! Che cosa avreste voluto: l'Orient-Express?» disse l'impiegato con ironia.

«Ma se sono dei vagoni merci!»

L'impiegato si sputò tra i piedi.

«Non ci stareste tutti in un treno viaggiatori,» spiegò. «Bisognerebbe togliere i sedili, capite che razza di scompiglio?»

I facchini prendevano i lettini per le due estremità, li staccavano dal telaio e li portavano fino ai carri merci. Nei vagoni c'erano degli impiegati con berretti gallonati, si curvavano, afferravano i lettucci come potevano e li portavano nelle tenebre. Il bellissimo Samuel, il don Giovanni di Berck, che aveva diciotto vestiti nei bauli, passò vicino a Charles, fra le braccia di due facchini e scomparve nel vagone, le gambe per aria.

«Ma ci sono pure dei treni-ospedale,» disse Charles indignato.

«Ah, sì, certo. Come se si potesse, alla vigilia della guerra, mandare dei treni-ospedale a Berck a caricare tutti gli scassati.»

Charles stava per rispondere, ma il suo lettuccio oscillò violentemente e lui fu trasportato in aria, la testa in basso.

«Tenetemi dritto» gridò, «tenetemi dritto!»

I facchini si misero a ridere, il foro spalancato si avvicinò, s'ingrandì, mollarono la corda e il feretro cadde sulla terra fresca con un suono sordo e molle. Chine sull'orlo della fossa, l'infermiera e la portinaia singhiozzavano senza ritegno.

«Hai visto,» disse Boris, «hai visto? Se la squagliano tutti.»

Sedevano nell'atrio dell'albergo, accanto a un signore decorato che leggeva il giornale. Il portiere portò giù due valigie di pelle di porco e le depose presso la porta, accanto alle altre.

«Cinque partenze stamattina,» disse con voce neutra.

«Osserva le valigie,» disse Boris, «sono di pelle di porco. Quella gente non se le merita,» soggiunse severamente.

«E perché, bellezza mia?»

«Dovrebbero essere ricoperte d'etichette.»

«Già, ma allora non si vedrebbe più la pelle di porco,» disse Lola.

«Appunto per questo. Il vero lusso deve nascondersi, senza contare che le etichette servirebbero da fodera. Io, se avessi una valigia così, non sarei qua.»

«E dove saresti?»

«Non so bene, nel Messico o in Cina.» E aggiunse: «Con te.»

Una signora imponente con un gran cappello nero attraversò il vestibolo tutta agitata; gridava:

«Mariette! Mariette!»

«É la signora Delarive» disse Lola. «Parte oggi nel pomeriggio.»

«Resteremo soli in albergo,» disse Boris. «Sarà divertente:

cambieremo camera tutte le sere.»

«Ieri, al Casinò,» disse Lola, «erano in dieci a sentirmi. Almeno non dovrò più sgolarli. Ho chiesto che li raggruppino tutti insieme, nei tavoli di centro, e io sussurro loro le mie canzoni all'orecchio.»

Boris si alzò per andare a guardare le valigie. Le palpò discretamente e ritornò accanto a Lola.

«Ma perché se ne vanno?» domandò sedendosi di nuovo. «Starebbero bene qui.

Se questa è la volta buona, gli bombarderanno la casa all'indomani del loro ritorno.»

«D'accordo,» disse Lola, «ma è la loro casa. Non lo capisci?»

«Io no.»

«É così!» disse lei. «A partire da una certa età, si attendono le fregature a casa propria.»

Boris si mise a ridere e Lola si irrigidì preoccupata: era una vecchia apprensione: quando lui rideva, lei credeva sempre che la prendesse in giro.

O Perché ridi?»

«Perché sei molto brava. Sei lì a spiegarmi quello che prova la gente di una certa età. Ma tu non puoi capirne niente, mia povera Lola: non hai mai avuto una casa.»

«No,» disse Lola tristemente.

Boris le prese la mano e le baciò il cavo della palma. Lola arrossì.

«Come sei caro con me! Sei diventato un altr'uomo.»

«Lamentati!»

Lola gli strinse la mano con forza:

«Non mi lamento. Ma vorrei sapere perché sei così gentile.»

«Si vede che invecchio,» disse lui.

Ella gli aveva abbandonato la propria mano; sorrideva, rovesciata nella poltrona. Boris era contento ch'ella fosse felice: voleva lasciarle un buon ricordo. Le accarezzò la mano e pensò: un anno; non mi resta che un anno da vivere con lei; si sentì tutto intenerito: già la loro avventura aveva il fascino delle cose passate. Un tempo, l'aveva trattata duramente, ma allora si trattava di un impegno a scadenza illimitata: e questo lo disturbava, gli piacevano i contratti a durata definita. Un anno: le avrebbe dato tutta la felicità che meritava, avrebbe riparato a tutti i suoi torti e poi l'avrebbe lasciata, ma non malamente, non per

un'altra donnetta qualunque o perché ne avesse avuto abbastanza: la cosa sarebbe venuta da sé, per forza di fatti, perché lui sarebbe stato maggiorenne e lo avrebbero mandato al fronte. La guardò di sottocchi; aveva l'aria giovane, il suo bel seno si sollevava di piacere; egli pensò con malinconia: "Sarò stato l'uomo di una sola donna"

Mobilitato nel '40, ucciso nel '41, no, nel '42, perché bisognava che avesse avuto il tempo di fare il suo periodo regolare di recluta, tutto ciò faceva una donna in ventidue anni. Tre mesi prima, sognava ancora di andare a letto con signore dell'alta società, che bamboccio ero, pensò senza indulgenza.

Sarebbe morto senza avere conosciuto le duchesse, ma non rimpiangeva nulla.

In un certo senso, avrebbe potuto nei prossimi mesi far collezione di avventure fortunate, ma non ci teneva troppo: mi disperderei. Quando non ci restano che due anni da vivere, conviene piuttosto raccogliersi seriamente.

Jules Renard aveva detto a suo figlio: "Studia solo una donna, ma studiala bene e conoscerai la donna". Bisognava studiare Lola con attenzione, in trattoria, per la strada, a letto. Fece scivolare le dita sul polso di Lola e pensò: "Non la conosco ancora troppo bene". C'erano degli angoli del suo corpo ch'egli ignorava e non sempre sapeva quello che passava nella sua testa. Ma aveva un anno davanti a sé, e si sarebbe accinto subito alla bisogna. Girò il capo verso di lei e la osservò attentamente.

«Che cos'hai da guardarmi?» domandò Lola.

«Ti studio,» disse Boris.

«Non mi piace che mi si guardi troppo, ho sempre paura che mi si trovi vecchia.»

Boris le sorrise: era rimasta diffidente, non si abituava alla sua felicità.

«Non avere paura» le disse.

Una vedova li salutò seccamente e si lasciò cadere in una poltrona accanto al signore decorato.

«Dunque, cara signora» disse questi. «Ci sarà un discorso di Hitler.»

«Quando?» chiese la vedova.

«Parlerà domani sera, allo Sportpalast.»

«Brrr!» fece lei con un brivido. «Vuol dire che andrò a letto presto e nasconderò la testa sotto le coperte, non voglio sentirlo. Immagino che non abbia nulla di carino da dirci.»

«Lo temo forte» disse il signore decorato.

Dopo una pausa di silenzio, egli riprese:

«Il nostro grande errore, vedete, l'abbiamo commesso nel '36, all'epoca della rimilitarizzazione della zona renana. Bisognava mandare lassù dieci divisioni. Se avessimo mostrato i denti, gli ufficiali tedeschi avevano l'ordine di ripiegamento in tasca. Ma Sarraut aspettava il beneplacito del Fronte Popolare, ha preferito dare le nostre armi ai comunisti spagnoli.»

«L'Inghilterra non ci avrebbe appoggiato,» osservò la vedova.

«Non ci avrebbe appoggiato! Non ci avrebbe appoggiato!» ripeté il signore, spazientito. «E allora voglio farvi una domanda, signora. Sapete che cosa avrebbe fatto Hitler se Sarraut avesse mobilitato?»

«No,» disse la vedova.

«Si sarebbe uc-ci-so, signora; lo so da fonte sicura: conosco da vent'anni un ufficiale del servizio segreto.»

La vedova scosse malinconicamente il capo:

«Quante occasioni perdute!» disse.

«E la colpa di chi è, signora?»

«Ah!» fece lei.

«Eh, sì,» disse il signore decorato, «eh, sì! Ecco i risultati di votare rosso. Il francese è incorreggibile: la guerra è alle porte ed egli esige indennità di licenziamento.»

La vedova alzò il naso: aveva un'espressione di sincera angoscia:

«Credete dunque che si sia arrivati alla guerra?»

«La guerra,» disse il signore, interdetto, «oh, non corriamo troppo. No:

Daladler non è un bambino; farà certamente le concessioni necessarie. Ma avremo le noie peggiori.»

«Porci,» disse Lola fra i denti.

Boris le sorrise con simpatia. Per lei la questione della Cecoslovacchia era semplicissima: un piccolo paese veniva attaccato, la Francia doveva difenderlo. Era un po' facilonia, in politica, ma generosa.

«Andiamo a mangiare» disse lei; «mi stanno dando sui nervi.»

Ella si levò. Boris le guardò le anche belle e forti, pensò: la donna.

Era la donna, la donna ch'egli avrebbe posseduto quella notte. Sentì un desiderio violento arroventargli le orecchie.

Alle sue spalle, la stazione... e Gomez, in treno, coi piedi sul divano.

Aveva tagliato corto agli addii: «Non posso soffrire baci e abbracci davanti al treno in partenza.» Ella scese la scala monumentale, il treno era ancora in stazione, Gomez leggeva fumando, i piedi sul sedile, aveva delle belle scarpe nuove di pelle di vacchetta. Ella vide le scarpe, sopra la fodera grigia del sedile; lui era in prima classe; la guerra, in fondo, rende. Lo odio, ella pensò. Si sentiva arida e vuota. Vide ancora un istante il mare prorompente, il porto, le navi, poi più nulla: case tetre, tetti, tram.

«Pedro, non scendere così in fretta! Finirai col cadere!»

Il piccolo restò su di un gradino, con un piede a mezz'aria. Va a trovare Mathieu. Avrebbe potuto restare un giorno di più con me, ma mi ha preferito Mathieu. Le sue mani erano ardenti. Finché era qua, è stato un vero supplizio, ora che se n'è andato, non so più che cosa fare.

Il piccolo Pedro la guardò gravemente.

«É partito, il mio papà?» domandò.

C'era un orologio davanti a loro e segnava la una e trentacinque. Il treno era partito da sette minuti.

«Sì» rispose Sarah «É partito.»

«É andato a combattere?» chiese Pedro, gli occhi scintillanti.

No, è andato a trovare un amico.»

«Sì, ma poi va a combattere?»

«Poi» disse Sarah, «andrà a fare combattere gli altri.»

Pedro s'era fermato sul penultimo gradino; piegò le ginocchia e saltò a piedi giunti sul marciapiede, poi si voltò e guardò la madre con un sorriso di fierezza. Piccolo caporale, pensò lei. Si voltò, senza sorridergli, e percorse con lo sguardo la scalea monumentale. I treni correivano, si fermavano, ripartivano, al di sopra della sua testa. Il treno di Gomez correva verso Est, fra scogliere gessose, o forse fra le case. La stazione era deserta, sopra la sua testa, una grande bolla grigia, piena di sole e di fumo, odor di vino e di fuliggine, le rotaie scintillavano. Ella abbassò il capo, non le riusciva gradito pensare a quella stazione abbandonata, lassù, nel calore torrido del pomeriggio. Nell'aprile del '33 egli era partito, con quello stesso treno, indossava un completo di tweed

grigio, Mistress Simpson lo aspettava a Cannes, avevano passato quindici giorni a San Remo. Preferirei una cosa simile, piuttosto, pensò. Un piccolo pugno brancolante le sfiorò la mano. Aprì la mano e la richiuse intorno al polso di Pedro. Abbassò gli occhi e lo guardò.

Aveva una blusa alla marinara e un berrettino di tela.

«Perché mi guardi così?» domandò Pedro.

Sarah voltò il capo e guardò la strada. Era spaventata di sentirsi così dura. È solo un bambino, pensò. Non è che un bambino! Lo guardò di nuovo, cercando di sorridergli, ma non vi riuscì, le sue mascelle erano serrate, la sua bocca di legno. Le labbra del piccolo cominciarono a tremare ed ella capì che stava per piangere. Lo tirò via bruscamente e si mise a camminare a grandi passi. Il piccolo, sorpreso, dimenticò le sue lacrime, le trotterellava al fianco.

«Dove andiamo, mammina?»

«Non lo so» disse Sarah.

Imboccò la prima strada a destra. Era una strada deserta, tutti i negozi chiusi. Affrettò ancora il passo e voltò in un'altra via, a sinistra, fra alte case cupe e tristi. E sempre nessuno.

«Come mi fai correre» disse Pedro.

Sarah gli strinse la mano senza rispondere e lo trascinò via. Presero per una grande strada dritta, percorsa dai tram. Non vi si vedevano né automobili né tram, però, solo saracinesche abbassate e poi le rotaie che correvano via dritte verso il porto. Pensò ch'era domenica e il cuore le si strinse. Dette uno strattone al polso di Pedro.

«Mammina,» gemette Pedro, «ohi, mammina!»

S'era messo a correre per seguirla. Non piangeva, era pallidissimo, con dei cerchi lividi sotto gli occhi; levava verso di lei un volto sbalordito e diffidente. Sarah si fermò di colpo, le lacrime le bagnarono le gote.

«Povero piccolo» disse, «povero piccolo innocente!»

Gli si accoccolò dinanzi: che importava quello che sarebbe divenuto in seguito? Per il momento era là, brutto e inoffensivo, con un'ombra minuscola ai piedi, l'aria di essere solo al mondo e tutto quello scandalizzato stupore negli occhi; dopo tutto non aveva chiesto di nascere. «Perché piangi?» domandò Pedro. «Perché il papà è partito?»

Le lacrime di Sarah s'inaridirono all'istante ed ella ebbe voglia di

ridere.

Ma Pedro la guardava con aria preoccupata. Ella si alzò e disse, voltando via il capo:

«Sì, perché è partito il papà.»

«Torniamo a casa ora?» domandò lui.

«Sei stanco? Siamo ancora lontani da casa. Vieni», disse, «vieni, andremo piano piano».

Fecero qualche passo e a un tratto Pedro si fermò; tese il dito:

«Oh, guarda!» disse con un'estasi quasi dolorosa.

Era un cartellone, sull'ingresso di un cinema tutto blu. Si avvicinarono. Un odore di formaldeide esalava dal vestibolo fresco e malinconico. Sul cartellone dei cowboys inseguivano un cavaliere mascherato sparando delle gran rivoltellate. Ancora spari, ancora rivoltelle! Il bimbo guardava, anelante; si sarebbe messo il suo berretto, di lì a poco, avrebbe preso il fucile e si sarebbe messo a correre per la stanza facendo il bandito mascherato. Ella non ebbe il coraggio di condurlo dentro. Voltò semplicemente la testa. La cassiera si faceva vento, nella sua gabbia di vetro. Era una grossa donna bruna, pallida in volto, con occhi di fuoco. Sullo sportello, dietro il vetro, c'erano dei fiori in un vaso; ella aveva fissato sulla parete, con alcune puntine, una fotografia di Robert Taylor. Un signore di mezza età uscì dalla sala e si avvicinò alla cassa.

«Quanto?» domandò allo sportello «Cinquantatré ingressi,» rispose la cassiera.

«Quelli che avevo contato. E ieri sessantasette. Un così bel film, con tanti inseguimenti!»

«La gente se ne resta a casa sua», disse la cassiera alzando le spalle.

Un uomo s'era fermato accanto a Pedro, guardava il cartellone ansimando, ma non sembrava vederlo. Era alto e pallido, gli abiti stracciati, con una benda sporca di sangue intorno alla testa e del fango seccato sulla guancia e le mani. Doveva venir di lontano. Sarah prese Pedro per mano.

«Andiamo», disse.

Si costrinse a camminare lentamente, per il bimbo, ma aveva voglia di correre, le sembrava che qualcuno la fissasse alle spalle. Dinanzi a lei i binari scintillavano, l'asfalto si scioglieva dolcemente al

sole, l'aria tremolava un poco attorno a un lampione, non era più la stessa domenica. "La gente se ne resta a casa sua." Fino a poco prima, ella indovinava, oltre gli isolati di case, boulevards gioiosi e sovrappopolati, che sapevano di cipria fine e di sigarette bionde; ella camminava in una serena strada suburbana, tutta una folla invisibile e vicina l'accompagnava. Una sola parola era bastata e i boulevards s'erano vuotati. Ora filavano verso il porto, bianchi, deserti; l'aria tremava fra muraglie cieche.

«Mamma,» disse Pedro, «quel signore ci segue.»

«Ma no,» disse Sarah, «fa come noi, va a spasso».

Ella voltò a sinistra ed era la stessa strada, interminabile e fissa; non c'era che una sola strada che errava attraverso Marsiglia. E Sarah era in quella via, al di fuori, con un bambino: e tutti i marsigliesi vi erano dentro. Cinquantatré ingressi. Ella pensava a Gomez, al riso di Gomez: naturalmente tutti i francesi sono vili. E con questo? Restano a casa, è naturale; hanno paura della guerra e hanno perfettamente ragione. Ma lei ci rimaneva male. Si accorse di avere affrettato il passo e fece per rallentare, a causa di Pedro. Ma il piccolo la tirò in avanti.

«Presto, presto!» disse con voce soffocata. «Oh, mammina!»

«Che cosa c'è?» chiese lei irritata.

«É sempre dietro di noi, sai.»

Sarah girò un poco la testa e vide il vagabondo; li seguiva, non c'era dubbio. Il cuore cominciò a martellarle nel petto.

«Corriamo!» disse Pedro.

Ella pensò alla benda insanguinata e girò bruscamente sui tacchi. L'uomo si fermò di colpo e li guardò venire coi suoi occhi nebbiosi. Sarah aveva paura.

Il piccolo s'era attaccato a lei con tutte e due le mani e la tirava indietro con tutta la forza. "La gente se ne resta a casa sua." Avrebbe avuto un bel chiamare, invocare aiuto, nessuno sarebbe venuto.

«Avete bisogno di qualche cosa?» disse, guardando il vagabondo negli occhi.

Egli ebbe un sorriso miserando e la paura di Sarah svanì. «Sapete leggere?» domandò lui.

Le porgeva un vecchio quadernetto tutto lacero. Ella lo prese, era un libretto militare. Pedro le cingeva le gambe con le braccia, ella sentiva il suo piccolo corpo caldo.

«Ebbene?» diss'ella.

«Vorrei sapere che cosa c'è scritto lì sopra», continuò l'uomo puntando l'indice su di un foglio.

Aveva l'aria bonacciona, malgrado l'occhio viola e semichiuso. Sarah lo guardò un istante e poi guardò il foglio.

«É una gran disgrazia», mormorò l'uomo, tutto confuso, «è una gran disgrazia non saper leggere.»

«Ma qui avete il foglio in bianco» disse Sarah. «Bisognerà che andiate a Montpellier.»

Gli porse il libretto, ma l'uomo non lo riprese subito. Chiese:

«É vero che ci sarà la guerra?»

«Non lo so,» disse Sarah.

Pensò: "Sta per partire". E poi pensò a Gomez. Domandò:

«Chi vi ha fasciato?»

«Ma...» rispose il mendicante, «mi sono bendato da me».

Sarah frugò nella borsetta. Aveva delle spille e due fazzoletti puliti.

«Sedete sul marciapiede», disse con tono autoritario. L'uomo sedette faticosamente.

«Ho le gambe rattappate,» disse con un riso di scusa.

Sarah lacerò i fazzoletti. Gomez leggeva l'Humanité in prima classe, i piedi sul sedile. Avrebbe visto Mathieu e poi sarebbe andato a Tolosa, a prendere l'aereo per Barcellona. Ella sciolse la benda insanguinata e la staccò a piccole scosse. L'uomo bofonchiò un poco. C'era una crosta nera e vischiosa che gli si stendeva sulla metà del cranio. Sarah porse un fazzoletto a Pedro.

«Va' a cercare dell'acqua alla fontana.»

Il piccolo corse via, felice di allontanarsi. Il mendicante alzò gli occhi su Sarah. Le disse:

«Non ho voglia di fare la guerra.»

Sarah gli pose dolcemente la mano sulla spalla. Avrebbe voluto chiedergli perdono.

«Faccio il pastore,» disse lui.

«Come mai vi trovate a Marsiglia?»

Egli scosse il capo:

«Non ho voglia di andare a combattere» disse.

Pedro era tornato. Sarah lavò alla meglio la ferita e rifece

rapidamente la fasciatura.

«Rialzatevi», disse.

Egli si rialzò. La guardava coi suoi occhi vaghi.

«Allora devo proprio andare a Montpellier?»

Ella si frugò nella borsetta e ne trasse due biglietti da cento franchi.

«Per il vostro viaggio,» disse.

L'uomo non li prese subito: la guardava intento.

«Prendete», disse Sarah con voce bassa e rapida... Prendete. E non battetevi, se potete farne a meno.»

Egli prese le banconote. Sarah gli strinse forte la mano.

«Non vi battete,» ella ripeté. «Fate quello che volete, tornatevene a casa, nascondetevi, qualsiasi cosa sarà sempre meglio che combattere.»

Egli la guardava senza capire. Ella prese Pedro per mano, girò sui tacchi e ripresero a camminare. In capo a un istante ella si volse: egli guardava la benda e il fazzoletto bagnato che Sarah aveva gettato per terra; finì per chinarsi, li raccolse a tentoni e se li ficcò in tasca.

Le gocce di sudore gli scorrevano sulla fronte fino alle tempie, gli scendevano sulle guance dalle narici alle orecchie, aveva creduto in un primo momento che fossero delle bestie, s'era dato una sberla e la sua mano aveva schiacciato delle lagrime tiepide.

«Per la miseria!» disse il suo vicino di sinistra. «Che razza di caldo!»

Ne riconobbe la voce, era Blanchard, un bestione.

«Lo fanno apposta», disse Charles; «lasciano i vagoni al sole per ore e ore.»

Ci fu un silenzio e poi Blanchard domandò:

«Sei tu, Charles?»

«Sono io,» disse Charles.

Gli dispiacque d'avere parlato. Blanchard andava pazzo per fare scherzi alla gente, innaffiava uno che passava con una rivoltella ad acqua oppure si faceva spingere vicino a qualcuno e gli attaccava un ragno di cartone alle coperte.

«Che combinazione incontrarci» disse Blanchard.

«Sì.»

«Il mondo è piccolo.»

Charles ricevette uno spruzzo d'acqua in pieno volto. Si asciugò, sputando; Blanchard sghignazzava.

«Pezzo di somaro,» disse Charles.

Trasse il fazzoletto e si asciugò il collo sforzandosi di ridere.

«É la tua rivoltella ad acqua..

«Lo credo bene,» disse Blanchard ridendo più che mai.

«Non t'ho mica sbagliato, eh? In piena ghigna! Non ti preoccupare, ho le tasche piene di altri aggeggi del genere: avremo da divertirci durante il viaggio.»

«Che razza d'idiota!» disse Charles con un riso di felicità, «che minchione d'un bambino!»

Blanchard gli faceva paura: i lettucci si toccavano se vuole pizzicarmi o gettarmi della polverina che prude sotto le coperte, non avrà che da allungare un poco la mano. Non ho fortuna, pensò; mi toccherà restare in guardia per tutto il viaggio. Sospirò e si accorse di guardare il soffitto, era una grande parete scura, irta di grosse teste di chiodo. Aveva girato lo specchio all'indietro, il cristallo era nero come una lastra di vetro affumicato. Charles si sollevò un poco e lanciò un'occhiata intorno. Avevano lasciato spalancato l'uscio scorrevole; una luce bionda rifluiva nel vagone, scorrendo sui corpi distesi, sfiorando le coperte, impallidendo i volti. Ma la zona illuminata era strettamente circoscritta nel quadro della porta; a destra e a sinistra, era l'oscurità quasi assoluta. I fortunati, devono avere rifilato la manetta ai facchini; avranno tutta l'aria, tutta la luce, di tanto in tanto, puntellandosi su di un gomito, vedranno passare un albero verde. Ricadde, spossato; aveva la camicia inzuppata. Se almeno si fosse partiti. Ma il treno restava là, abbandonato, tutto ammantato di sole. Uno strano odore - paglia putrida e profumo d'Houbigant - stagnava a fior di terra. Egli allungò il collo per sfuggirgli, perché gli faceva venire il vomito, ma il sudore lo inondò, si lasciò andare e lo strato d'odore si ricompose all'altezza del suo naso. Fuori, c'erano rotaie e il sole e vagoni vuoti su binari morti e cespugli bianchi di polvere: il deserto. E poi, più lontano, era domenica. Una domenica da Berck: ragazzi che giocavano sulla spiaggia, famiglie che prendevano il cappuccino nelle pasticcerie. Ah, un'allegria! pensò Charles. Una vera allegria! Una voce si levò in fondo al vagone:

«Denis! Oh, Denis!»

Nessuno rispose.

«Maurice, ci sei?»

Un silenzio, e poi la voce concluse, desolata:

«Maledetti porci».

Il silenzio era rotto. Qualcuno gemette accanto a Charles:

«Dio, che caldo!»

E una voce rispose, pallida e tremula, una voce da grande infermo:

«Andrà meglio fra poco, quando il treno si muoverà.»

Parlavano alla cieca, senza riconoscersi; uno disse, con una risatina:

«É così che viaggiano, i soldati.»

E poi ricadde il silenzio. Il caldo, il silenzio, l'angoscia. Charles vide ad un tratto due belle gambe in calze di filo bianco, il suo sguardo risalì lungo una camicetta bianca: era la bella infermiera, salita or ora sul vagone. Aveva una valigia nella mano e un seggiolino pieghevole nell'altra; e girava intorno uno sguardo irritato:

«É pazzia,» disse, «pazzia pura.»

«Che c'è? che c'è?» disse una voce rude all'esterno del vagone.

«Se aveste riflettuto un istante, avreste forse capito che non bisognava mettere gli uomini con le donne.»

«Li abbiamo messi come ce li hanno portati.»

«E come volete che li curi, gli uni davanti agli altri?»

«Dovevate esser presente quando li hanno caricati.»

«Non posso essere dovunque nello stesso istante. Badavo far registrare i bagagli.»

«Che caos!» disse l'uomo.

«Lo potete dir forte!»

Dopo un breve silenzio ella riprese:

«Ora mi farete il piacere di chiamare i vostri colleghi; trasporteremo gli uomini nei vagoni di coda.»

«Ah, ci potete anche rinunciare. Me lo pagate forse voi il lavoro in più?»

«Farò reclamo» disse seccamente l'infermiera.

«Benissimo, fate reclamo, io me ne sbatto i santissimi avete capito?»

L'infermiera alzò le spalle e si voltò verso l'interno del vagone; prese a camminare cautamente fra i corpi e venne a sedersi sul suo

seggolino, non lontano da Charles, ai margini del rettangolo di luce.

«Ehi, Charles!» disse Blanchard.

«Che c'è?» rispose Charles con un brivido.

«Ci sono dei pitali, qui?»

Charles non rispose.

«E come faccio io» disse Blanchard ad alta voce, «se mi scappa di cacare?»

Charles arrossì di furore e di vergogna, ma pensò alla polverina che dà il prurito ed emise un piccolo riso di complicità.

Ci fu un certo movimento a fior di terra, senza dubbio gente che torcevano il collo per vedere se avessero dei vicini. Ma, in complesso, una specie di disagio gravava sul vagone. I mormorii languivano e si spensero. "E come faccio, se mi scappa di cacare?" Charles si sentiva sudicio, internamente, un pacco di budelli vischiosi e madidi: che vergogna, se avesse dovuto chiedere la padella davanti alle ragazze. Si chiuse a catenaccio, pensò: "Resisterò fino all'ultimo". Blanchard respirava forte, faceva col naso una piccola musica innocente, mio Dio, se almeno avesse potuto dormire. Charles ebbe un momento di speranza, si trasse una sigaretta di tasca e strofinò un fiammifero.

«Che cosa c'è?» domandò l'infermiera.

S'era messa un lavoro all'uncinetto sulle ginocchia. Charles le vedeva il volto corruciato, altissimo e lontanissimo al di sopra del suo, in un'ombra azzurrastra.

«Accendo una sigaretta,» disse; la sua voce gli parve strana, indiscreta.

«Ah, no,» ella disse, «no, non si fuma qui.»

Charles soffiò sul fiammifero e si tastò intorno, con la punta delle dita.

Trovò fra due coperte una tavola umida e rugosa ch'egli grattò con l'unghia prima di deporvi il pezzetto di legno semicarbonizzato; poi, bruscamente, quel contatto gli fece orrore ed egli si riportò le mani sul petto: sono sul pavimento, pensò. A fior di terra. Per terra. Sotto tavoli e sedie, sotto i tacchi di infermiere e facchini, schiacciato, semiconfuso con la paglia e il fango, tutte le bestie che corrono nelle fessure degli intavolati potevano arrampicarglisi sul ventre. Agitò le gambe, grattò coi calcagni il lettuccio.

Piano, piano, per non svegliare Blanchard. Il sudore gli inondava

il petto; sollevò le ginocchia sotto le coperte. Quei formicolii inquieti nelle cosce e nelle gambe, quelle rivolte violente e vaghe di tutto il suo corpo l'avevano tormentato senza tregua, i primi tempi della sua permanenza a Berck. Poi era tutto passato: egli aveva dimenticato le proprie gambe, gli era parso naturale d'essere spinto, passeggiato, portato, era divenuto una cosa. "Non ritornerà" pensò con angoscia, "mio Dio, non ritornerà, vero?" Distese le gambe, chiuse gli occhi. Bisognava pensare: non sono che un sasso, non sono altro che una pietra. Le sue mani raggrinzite si aprirono, sentì il corpo che si pietrificava lentamente sotto le coperte. Una pietra fra le pietre.

Si raddrizzò con un sussulto, gli occhi spalancati. il collo teso: c'era stata una scossa e poi dei raschiamenti, un rotolar subito monotono, calmante come la pioggia; il treno s'era messo in moto. Passava lungo qualche cosa; c'erano, fuori, oggetti solidi e gravi di sole che scivolavano contro i vagoni: ombre indistinte, lentamente dapprima e poi sempre più rapide, correivano sulla parete luminosa, di fronte alla porta spalancata; lo si sarebbe detto uno schermo cinematografico. La luce, sulla parete, impallidì un poco, si sbiadì e poi a un tratto fu come uno scoppio: "Usciamo dalla stazione". A Charles doleva il collo, ma si sentiva più calmo; si ricoricò, alzò le braccia e fece girare il suo specchio di novanta gradi. Ora vedeva, nell'angolo sinistro dello specchio, un pezzo di rettangolo illuminato. Gli bastava: quella superficie luminosa viveva, era tutto un paesaggio; ora la luce tremolava e impallidiva, come in procinto di estinguersi, ora s'induriva, si condensava, assumendo l'aspetto di un'intonatura ocra; e di tanto in tanto rabbriviva tutta, percorsa da ondulazioni oblique e come increspate dal vento. Charles la osservò a lungo: in capo a un istante si sentì liberato, quasi fosse seduto, le gambe penzoloni, sul predellino del vagone, a guardare passare gli alberi, i campi, il mare.

«Blanchard!» mormorò.

Nessuna risposta. Attese un poco e sussurrò:

«Dormi?»

Blanchard non rispose. Charles emise un piccolo sospiro di sollievo e si distese, si allungò completamente, senza lasciare lo specchio con gli occhi.

Dorme; dorme, quando è entrato non si reggeva più in piedi, si è lasciato cadere sulla banchetta, ma i suoi occhi erano duri, dicevano:

non mi frega nessuno. Ha ordinato un caffè con aria terribile, ce n'è tanti che prendono i camerieri come nemici; sono giovanissimi: credono che la vita sia tutta una lotta, l'hanno letto nei libri, e allora lottano nei caffè, vi ordinano una granatina con uno sguardo da darvi i brividi.

«Un caffè ristretto», disse Félix, «e due misture per il tavolo fuori.»

Ella premette i bottoni e fece girare la manovella. Félix le strizzò l'occhio, indicandole il giovanottino che dormiva. Non è una lotta, è una palude, al minimo movimento si sprofonda ma non lo fanno subito, si agitano molto i primi anni, e quindi sprofondano più rapidamente; ne ho viste tante in vita mia, ne ho viste fin che ne ho volute; ora sono vecchia, me ne sto tranquilla, le braccia appiccicate al corpo, non mi muovo, alla mia età non si sprofonda più. Egli dormiva, a bocca aperta, la mascella gli pendeva sul petto, non era più bello neanche un poco, le palpebre gonfie e arrossate, il naso rosso lo facevano assomigliare a un montone. Io ho capito subito, quando l'ho visto entrare nella sala vuota, l'aria cieca, con tutto quel sole fuori e tanti clienti ai tavoli esterni, mi son detta: deve scrivere una lettera o aspetta una donna o c'è qualche cosa che non va. Egli levò la lunga mano pallida, scacciò le mosche senza aprire gli occhi: non c'erano mosche. È preoccupato anche nel sonno: i dispiaceri vi perseguitano ovunque, ero seduta sulla panchina, guardavo i binari e la galleria, un uccello cantava e io ero finita, incinta, piantata, non avevo più occhi per piangere, non avevo più un soldo nella borsetta, solo il biglietto del viaggio, mi sono addormentata, ho sognato che mi ammazzavano, che mi trascinavano per i capelli dicendomi brutta troia e poi il treno è arrivato e io ci sono salita. Ora mi dico che avrà la sua gratifica, è un vecchio lavoratore, un invalido, non gliela si può negare e ora che riusciranno a non dargliela, è gente dura; sono qua, vecchia, ne ho viste tante, non mi muovo, ma ho delle idee. È vestito come un signorino, ha di certo una mamma che gli cura il guardaroba, ma le sue scarpe sono bianche di polvere; che cosa ha fatto? In che pasticci s'è cacciato? I giovani hanno il sangue caldo. Se lui m'avesse detto allora: Ammazza tuo padre e tua madre, io li avrei ammazzati, a che punto si può arrivare; che abbia ammazzato una vecchia, una donna della mia età? l'arrestano, vedrete, non mi sembra un tipo capace di resistere; verranno forse qui a pizzicarlo e il

Matin pubblicherà la sua fotografia, si vedrà una piccola grinta sporca di vagabondo, che non gli assomiglierà per nulla e ci sarà sempre qualcuno che dirà: basta guardargli la faccia per capire che è un tipo così; ebbene, io lo dico chiaro e tondo: per condannarli non bisogna averli visti da vicino perché quando li si vede sprofondare un po' più ogni giorno si pensa che nessuno ci può far nulla e che alla fine è la stessa cosa tanto prendere un caffè con panna a un tavolo esterno di caffè quanto fare economie per comperarsi una casa o assassinare la propria madre. Il telefono squillava, ella sussultò.

«Pronto?» disse.

«Vorrei parlare alla signora Cuzin.» «Sono io. Dunque?»

«Me l'hanno rifiutata,» disse Julot.

«Che cosa?» disse lei. «Che cosa?» «Non hanno voluto darmela.»

«Ma non è possibile.»

«Eppure è così.»

«Ma un invalido, un vecchio lavoratore; che cosa t'hanno detto?»

«Che non ne avevo diritto.» «Oh!» fece lei. «Oh!»

«Ne ripariamo questa sera,» disse Julot.

Riappese il ricevitore. Gliel'hanno negata Un invalido un vecchio lavoratore, gli hanno detto che non aveva diritto. Ora finirò col farmi del cattivo sangue pensò. Il giovane ronfava, aveva un'aria sciocca e presuntuosa Félix uscì portando su un vassoio le consumazioni; spinse la porta e il sole entrò, lo specchio scintillò al di sopra del dormiente, poi la porta si richiuse, lo specchio si spense, restarono entrambi soli. Che cosa avrà fatto? Da dove diavolo salta fuori? Che avrà nella valigia? Pagherà, ora: per venti, trent'anni, a meno che non lo ammazzino in guerra, povero figliolo, ha l'età per partire. Dorme, russa, ha dei guai, ai tavoli fuori la gente parla di guerra, mio marito non avrà la gratifica. Ah! pietà, disse, pietà per noi poveri esseri umani!

«Pitteaux!» gridò il giovane.

S'era risvegliato con un sussulto; per un istante la guardò, gli occhi rosa, la bocca aperta e poi batté le mascelle, strinse le labbra, aveva l'aria intelligente e cattiva.

«Cameriere!»

Félix non sentiva; lei lo vedeva, fuori, andava e veniva fra i tavoli, prendeva le ordinazioni. Il giovane perdette la sua fermezza, batté sul marmo girando il capo a destra e a sinistra con un'espressione avvilita.

Ella s'impietosì.

«Sono due franchi» gli disse, dall'alto della cassa.

Le lanciò uno sguardo di odio, gettò una moneta da cinque franchi sul tavolo, prese la valigia e se ne andò zoppicando. Lo specchio scintillò, una folata di grida e di afa entrò nella sala del caffè; entrò la solitudine.

Ella guardò i tavoli, gli specchi, la porta, tutti quegli oggetti troppo noti, che non potevano trattenere più il suo pensiero. "Si ricomincia" ella pensò, "ricomincio a farmi del sangue cattivo."

Fu inzaccherato di luce. Qualcuno gli puntava contro, di lato, una lampadina tascabile. Voltò via la testa e brontolò. La lampada ondeggiava a fior di terra; egli si pose ad ammiccare. Dietro quel sole, c'era un occhio calmo e implacabile che lo guardava, era una cosa insostenibile.

«Che cosa c'è?» disse.

«É proprio lui,» osservò una voce cantilenante.

Una donna. Il pacco oblungo alla mia destra è una donna. Ebbe un breve istante di soddisfazione e poi si ricordò con collera che lo aveva illuminato come un oggetto; mi ha buttato la luce in faccia quasi fossi un muro. Disse seccamente:

«Non vi conosco!»

«Eppure ci siamo incontrati spesso,» ella disse.

La lampadina si spense. Egli restava abbagliato, con dei cerchi violacei che gli roteavano nelle pupille.

«Non riesco a vedervi.»

«Io vi vedo invece,» disse lei. «Anche senza lampadina, vi vedo.»

La voce era giovane e simpatica, ma lui continuava a diffidare.

Ripeté:

«Non vi vedo; mi avete abbacinato.»

«Io vedo nella notte,» ella disse fieramente.

«Siete albina?»

Ella si mise a ridere:

«Albina? Non ho né gli occhi rossi né i capelli bianchi, se è questo che volete dire.»

La donna aveva un accento pronunciato che dava a tutte le sue frasi una intonazione vagamente interrogativa.

«Chi siete?»

«Provate a indovinare. Non è poi tanto difficile: non più tardi dell'altro ieri, incontrandomi, m'avete lanciato un'occhiata di odio.»

«Di odio? Io non odio nessuno.»

«Oh, sì,» fece lei «Penso perfino che odiate il mondo intero.»

«Aspettate! Avevate forse una pelliccia?»

Ella rise ancora:

«Allungate la mano,» disse. «Toccate.»

Egli tese il braccio e toccò una grossa massa informe. Era una pelliccia.

Sotto la pelliccia v'erano certamente delle coperte e poi indumenti e poi il corpo caldo e morbido, una chiocciola nel suo guscio. Che caldo deve avere!

Accarezzò un poco la pelliccia e ne esalò un profumo tepido e grave. Era questo, dunque, che si sentiva poco fa! Accarezzava la pelliccia contropelo ed era contento.

«Siete bionda» disse trionfalmente, «portate delle buccole d'oro alle orecchie.»

Ella rise e la lampadina si accese di nuovo. Ma, questa volta, ella l'aveva puntata contro il proprio viso; il dondolio del treno le scuoteva la lampadina nella mano; la luce risaliva dal petto alla fronte, sfiorava delle labbra imbellettate, indorava una lieve lanugine bionda, all'angolo delle labbra, arrossava un po' le narici. Le ciglia arcuate e annerite si levavano come zampine su delle palpebre rigonfie: sembravano due insetti rovesciati sulla schiena. Ella era bionda: i suoi capelli spumeggiavano in una nuvola lieve intorno al capo. Egli provò un colpo al cuore. Pensò: è bella, e ritrasse bruscamente la mano.

«Vi riconosco. C'era sempre un vecchio signore che vi spingeva; passavate senza guardare mai nessuno.»

«Altro che se vi guardavo, di tra le ciglia».

Ella sollevò un poco il capo ed egli la riconobbe definitivamente:

«Non avrei mai creduto che poteste guardarmi,» egli disse. «Avevate un'aria così ricca, così al di sopra di noi. Vi credevo alla pensione Beaucaire».

«No,» rispose lei. «Ero a Mon Chalet.»

«Non mi sarei mai immaginato di ritrovarvi in un carro bestiame».

La luce si spense:

«Sono poverissima».

Egli stese la mano e l'appoggiò dolcemente sulla pelliccia:

«E questa?»

Ella rise.

«É tutto ciò che mi resta».

Era rientrata nell'ombra. Un grosso pacco, informe e scuro. Ma egli aveva ancora la sua immagine negli occhi. Riportò entrambe le mani sul ventre e si mise a guardare il soffitto. Blanchard ronfava dolcemente; i malati s'erano messi a chiacchierare fra loro, a due, a tre; il treno correva via gemendo.

Era povera e malata era distesa in un carro bestiame, la vestivano e la spogliavano come una bambola, come una cara malatina. Ed era bella. Bella come una star del cinema. Accanto a lui tutta quella bellezza umiliata, quel lungo corpo puro e contaminato. Era bella. Cantava nei music halls e lo aveva guardato di tra le ciglia e aveva desiderato di conoscerlo: era come se lo avessero rimesso ritto, sui due piedi.

«Eravate canzonettista?» domandò ad un tratto.

«Canzonettista? Ma no. Suono il pianoforte.»

«Vi avevo preso per una canzonettista.»

«Sono austriaca. Tutto il mio denaro è laggiù, in mano ai tedeschi. Ho lasciato l'Austria dopo l'Anschluss.»

Eravate già malata?»

«Sì. I miei parenti m'hanno portata via in treno. Era come oggi, salvo che c'era luce e io ero distesa su un divano di prima classe. Degli apparecchi tedeschi volavano sopra di noi, temevamo che stessero per sganciare qualche bomba. Mia madre piangeva, io avevo il mento in aria, sentivo il cielo pesare su di me attraverso il tetto della vettura. Fu l'ultimo treno che lasciarono passare.»

E poi?»

«E poi sono venuta qui. Mia madre è in Inghilterra: bisogna pur che si guadagni la vita per sé e per me.»

«E quel vecchio signore che vi spingeva?»

«Oh, un vecchio imbecille», ella disse duramente.

«Allora siete completamente sola?»

«Completamente sola.»

Egli ripeté:

«Completamente sola al mondo,» e si sentì forte e duro come una

quercia.

«Quando vi siete accorta ch'ero io?»

«Quando avete acceso il fiammifero.»

Egli non voleva abbandonarsi alla sua gioia. Ella era là in riserva, pesa e indifferenziata, quasi dimenticata; era lei che comunicava alla sua voce quel piccolo tremito acido. Ma egli se la teneva in serbo per la notte, voleva goderne da solo.

«Avete visto la luce sulla parete?»

«Sì» ella disse. «É un'ora che la guardo.»

«Guardate, guardate. É un albero che passa.»

«O un palo telegrafico.»

«Il treno non corre troppo.»

«Già,» fece lei, «avete fretta?»

«No. Non sappiamo neppure dove andiamo.»

«Ma no!» ella disse allegramente. Anche la sua voce tremava un poco.

«Finalmente,» disse lui, «si comincia a stare benino qui.»

«C'è un po' d'aria. E poi sono una distrazione, quelle ombre che passano.»

«Vi ricordate il mito della caverna?»

«No. Che cos'è il mito della caverna?»

«Ci sono degli schiavi. Incatenati in fondo a una caverna. Vedono delle ombre su un muro.»

«Perché ve li hanno incatenati?»

«Non lo so. É Platone che ha scritto questa cosa.»

«Ah, sì, Platone...» diss'ella con tono vago.

Le insegnerò chi era Platone, pensò lui inebriato. Gli doleva un po' il ventre, ma avrebbe voluto che il viaggio non avesse fine.

Georges scosse il saliscendi della porta. Attraverso il vetro vedeva un omaccione baffuto e una giovane con un fazzoletto annodato attorno al capo che lavavano tazze e bicchieri dietro un banco di legno. Un soldato sonnecchiava a un tavolo. Georges tirò violentemente il saliscendi e il vetro tremò. Ma la porta non s'aprì. La donna e l'omaccione baffuto non sembravano avere udito.

«Non vi apriranno.»

Si voltò: un uomo robusto, maturo, lo guardava sorridendo. Indossava una giacchetta nera su un paio di calzoncini militari, mollettieri,

un cappello floscio e cravattino a farfalla. Georges gli mostrò il cartello: "Lo spaccio apre alle cinque".

«Sono le cinque e dieci» disse.

L'altro alzò le spalle. Una voluminosa sacchetta gli premeva contro il fianco sinistro, una maschera antigas contro quello destro: allargava le braccia tenendo i gomiti sollevati.

«Aprono quando vogliono.»

Il cortile della caserma era pieno di uomini di mezza età che avevano l'aria di annoiarsi a morte. Molti passeggiavano solitari, gli occhi a terra. Alcuni portavano una giubba militare, altri pantaloni kaki, altri ancora erano rimasti in borghese, con zoccoli nuovi fiammanti, che cozzavano rumorosamente contro l'asfalto della corte. Un gigante rossiccio che aveva avuto la fortuna di ottenere una divisa completa passeggiava meditando, le mani nelle tasche della giubba militare, la bombetta sulle ventitré, da tipico attaccabrighe.

Un tenente si fece strada fra i gruppetti dirigendosi rapido verso lo spaccio.

«Non siete andato a farvi vestire?» domandò l'uomo maturo con la sacchetta.

Ne stava tirando le corregge per farsela passare dietro la schiena.

«Non hanno più niente.»

L'uomo si sputò fra le scarpe:

«A me, m'hanno dato questa roba. Ma ci crepo dentro: con questo sole c'è da schiattare. Che razza di confusione!»

Georges mostrò l'ufficiale:

«Lo si deve salutare?»

«E con che? Non posso cavarmi il cappello.»

L'ufficiale passò loro accanto senza guardarli. Georges seguì con lo sguardo la sua schiena magra e si sentì abbattuto. Faceva caldo, i vetri degli edifici militari erano verniciati di blu, dietro i muri bianchi, c'erano strade bianche, campi d'aviazione, verdi a perdita d'occhio sotto il sole; le muraglie della caserma ritagliavano in mezzo ai campi un piccolo spiazzo rapato e polveroso ove degli uomini stanchi andavano avanti e indietro come per le vie di una città. Era l'ora in cui sua moglie dischiudeva le persiane; il sole entrava in sala da pranzo; il sole era dappertutto, nelle case, nelle caserme e per i campi. Egli si disse: "É sempre uguale". Ma non avrebbe saputo dire che cosa fosse uguale.

Pensò alla guerra e si accorse di non aver paura di morire. Un treno fischiò in lontananza fu come se qualcuno gli sorridesse.

«Sentite», disse.

«Eh?»

«Il treno».

L'altro lo guardò senza capire, poi si trasse un fazzoletto di tasca e cominciò ad asciugarsi la fronte. Il treno fischiò ancora. Se ne andava, pieno di gente in borghese, di belle donne e di bambini; i campi scorrevano via inoffensivi, davanti ai finestrini. Il treno fischiò e rallentò.

«Sta per fermarsi» disse Charles.

Le sale stridettero e il treno si fermò; il movimento defluì da Charles, egli restò arido e vuoto come se avesse perduto tutto il sangue, era una piccola morte.

«Non mi piace quando i treni si fermano» disse.

Georges pensava ai treni viaggiatori che scendono verso il Sud, verso il mare, al mare, a ville bianche in riva al mare. Charles sentiva l'erba verde che cresceva sotto il pavimento, fra le rotaie, sentiva attraverso le lastre di lamiera, vedeva sul rettangolo luminoso che si stagliava sulla parete campi verdeggianti a perdita d'occhio, il treno veniva preso dalla prateria come una nave dalla banchisa, l'erba stava per arrampicarsi sulle ruote, passare fra le tavole sconnesse, la campagna attraversava da parte a parte il treno immobile. Il treno preso in trappola fischiava, fischiava lamentosamente; il fischio lontano si prolungava poeticamente; il treno si muoveva lentissimamente, la testa del vicino di Maurice tentennava entro il colletto color tela greggia, era un omone che puzzava d'aglio, aveva cantato l'Internazionale fin da quando il treno s'era mosso e bevuto due litri d'acqua minerale. Finì con l'abbandonarsi con una specie di languido tubare sulla spalla di Maurice. Maurice aveva troppo caldo ma non osava muoversi, aveva il cuore in bocca per tutto quel caldo e tutto quel vino bianco e tutto quel sole bianco che lo accecava attraverso i vetri sporchi, pensava: "Vorrei essere arrivato". I suoi occhi lo solleticarono, divennero grossi e duri, egli abbassò le palpebre; sentiva venire un sonno incandescente, sudato, accecante, i capelli del compagno gli solleticavano il collo e il mento, era un pomeriggio senza speranza. L'uomo dalla sacchetta si tolse una fotografia dal portafogli:

«É mia moglie,» disse.

Era una donna senz'età, come se ne vedono in fotografia, non c'era nulla da dire di lei.

«É in buona salute» disse Georges.

«Sfido io, mangia per quattro!» disse l'uomo.

Continuavano a starsene uno di fronte all'altro, incerti. Georges non aveva simpatia per quel tipo troppo rubicondo, che soffiava parlando, ma aveva voglia di mostrargli la foto della sua bambina.

«Ammogliato?»

«Sì.»

«Figlioli?»

Georges lo guardò senza rispondere, sogghignando un poco. Poi si mise bruscamente la mano in tasca, ne trasse il portafogli e vi prese una fotografia che gli porse, a occhi bassi.

«La mia bambina.»

«Avete dei magnifici stivali» disse l'uomo prendendo la fotografia. «Vi saranno utili.»

«Ho dei calli» disse Georges con umiltà. «Credete che me li lasceranno?»

«Non gli parrà vero! Probabilmente non hanno scarpe per tutti i richiamati.»

Guardò ancora per un istante gli stivali di Georges e infine ne distolse gli occhi con rammarico per portarli sulla fotografia. Georges si accorse di arrossire.

«Che bella piccolina,» disse l'uomo. «Quanto pesa?»

«Non lo so,» disse Georges.

Osservava con stupore quell'uomo atticciato che stringeva fra le dita la fotografia facendovi piovere sopra il suo sguardo scolorante. Disse:

«Quando tornerò a casa non mi riconoscerà.»

«É probabile. A meno che...»

«Be'?» fece Georges. «A meno che...?»

«Dunque?» chiese Sarraut. «Ci vado?»

Girava il foglio tra le dita. Daladier aveva appuntito un fiammifero col suo temperino e se l'era piantato fra due denti. Non rispondeva, rannicchiato sulla seggiola, tutto una grinza.

«Ci devo andare?» ripeté Sarraut.

«É la guerra,» disse Bonnet dolcemente, «e una guerra perduta.»

Daladier sussultò e lasciò cadere su Bonnet uno sguardo pesante. Bonnet lo sostenne innocentemente, coi suoi occhi chiari e senza fondo. Sembrava un formichiere. Champetier de Ribes e Reynaud stavano un po' indietro, muti e con aria di disapprovazione. Daladier s'accasciò completamente.

«Andateci» disse con un gesto molle.

Sarraut si alzò e uscì dalla stanza. Scese le scale pensando d'avere male alla testa. C'erano tutti, tacquero vedendolo e assunsero la loro espressione professionale. "Che accolta di fregnioni!" pensò Sarraut.

«Vi darò lettura del comunicato,» disse.

Ci fu un diffuso mormorio ed egli ne approfittò per pulirsi le lenti, poi lesse:

"Il consiglio di gabinetto ha inteso le relazioni del Presidente del Consiglio e del signor Georges Bonnet sul memorandum consegnato al signor Chamberlain dal cancelliere del Reich.

Ha approvato all'unanimità le dichiarazioni che i signori Edouard Daladier e Georges Bonnet intendono portare a Londra presso il Governo inglese."

"Ci siamo" pensò Charles, "mi scappa." S'era prodotto ad un tratto: il ventre gli si era riempito fino a traboccare.

«Sì» disse, «sì. La penso come voi. Sì.»

Le voci salivano parallele, pacifiche. Egli avrebbe voluto rifugiarsi tutto quanto nella sua voce, essere soltanto una voce grave accanto alla bella voce bionda e canora. Ma egli era innanzitutto quella calura, quel disagio palpitante, quel pacco di sostanze bagnate che gli gorgogliavano negli intestini. Ci fu un silenzio; ella sognava accanto a lui, fresca e nevosa; lui alzò la mano, cauto, e se la passò sulla fronte madida. «Ah!» gemette a un tratto.

«Che cosa c'è?»

«Nulla» egli disse. «É il mio vicino che ronfa.»

L'aveva preso al ventre come una voglia di ridere irrefrenabile, quel cupo e violento bisogno verso il basso di aprirsi e precipitare in cascata; una farfalla sperduta gli batteva con le ali fra i glutei. Egli strinse le natiche e il sudore gli inondò il volto, gli scivolò verso le orecchie titillandogli le guance. "Ora mollo tutto" pensò atterrito.

«Non dite più nulla?» interrogò la voce bionda.

«Io...» fece lui, «mi chiedevo... Perché avete avuto voglia di conoscermi?»

«Avete dei begli occhi arroganti,» disse lei, «e poi volevo sapere perché mi odiavate.»

Egli spostò leggermente le reni per ingannare la propria necessità. Disse:

«Odiavo tutti perché sono povero. Ho un gran brutto carattere.»

Ciò gli era sfuggito per colpa del suo bisogno; si era aperto in alto: o in alto o in basso, doveva pure aprirsi da qualche parte.

«Un orribile carattere» ripeté ansimando, «Sono un invidioso.»

Non aveva mai ammesso tanto. Con nessuno. Ella gli sfiorò la mano con la punta delle dita:

«Non odiatemi: anch'io sono povera».

Un lieve solletico gli percorse il sesso: non era a causa di quelle dita magre e calde sul grasso della mano, veniva di più lungi, dalla grande camera nuda, in riva al mare. Suonava, Jeannine accorreva, gli tirava via le coperte, gli spingeva la bacinella sotto le reni, lo guardava sciogliersi, liquefarsi, e talvolta gli prendeva Master Jack fra il pollice e l'indice, una cosa che gli piaceva tanto. Ora la sua carne era allenata a dovere, l'abitudine era presa: ogni suo bisogno di defecare era avvelenato da un acido languore, dalla voglia svenevole di aprirsi sotto uno sguardo, di bearsi sotto gli occhi professionali. "Ecco quello che sono: questa roba" pensò. E il cuore gli mancò. Aveva orrore di sé, egli scosse il capo e il sudore gli fece bruciare gli occhi. "Il treno non vuol partire più?" Se il vagone avesse ripreso ad andare, lo avrebbe, gli sembrava, strappato a se stesso, egli avrebbe lasciato colà i suoi desideri ambigui e dolorosi, avrebbe potuto resistere ancora un po'. Soffocò un nuovo gemito: soffriva, stava per strapparsi come una stoffa; richiuse in silenzio la mano su quella dolce mano così magra. Mani di pasta di mandorla prendono Master Jack con competenza. Master Jack esulta, indolente, la testa un po' reclina, una commessa di salumiere prende fra le dita un salsicciotto sul suo letto di gelatina. Tutto nudo. Spaccato. Veduto. Un guscio spezzato, è primavera.

Orrore! Egli odiava Jeannine.

«Come avete le mani calde,» disse la voce.

«Ho la febbre.»

Qualcuno gemette dolcemente nel sole, uno dei malati distesi

presso la porta. L'infermiera si alzò e gli si avvicinò scavalcando i corpi. Charles levò il braccio sinistro e manovrò rapidamente il suo specchietto: il cristallo colse bruscamente l'infermiera, china su di un adolescente massiccio dalle guance rosse e le orecchie a sventola. Questi aveva un'espressione imperiosa e urgente. Ella si risollevò e tornò al suo posto.

Charles la vide frugare nella sua valigia. Ella li squadrò tutti, aveva un vaso tra le mani. Chiese con voce forte:

«Non ne ha bisogno nessuno? Se qualcuno ne ha bisogno sarà meglio che lo dica durante la fermata, è più comodo. Soprattutto non vi trattenete, non vergognatevi gli uni degli altri. Non ci sono né uomini, né donne qua: ci sono soltanto dei malati.»

Lasciò passare su di loro il suo sguardo severo, ma nessuno rispose. Il ragazzone s'impadronì del vaso con avidità e lo fece sparire sotto la coperta. Charles stringeva con forza la mano della sua amica. Sarebbe bastato alzare la voce, dire: "Anch'io, mi scappa anche a me". L'infermiera si curvò, prese l'orinale e lo sollevò. Rutilava al sole, colmo di un bel liquido giallo e schiumoso. L'infermiera si avvicinò alla porta e si sporse verso l'esterno; Charles vide la sua ombra sulla tramezza, col braccio alzato, che spiccava sul rettangolo luminoso. Ella inclinava il pitale, un'ombra di liquido ne sfuggiva, scintillante.

«Signora» disse una voce fiacca.

«Ah» fece lei, «cominciate a decidervi, eh? Vengo.»

Cederanno uno dopo l'altro. Le donne resisteranno più a lungo degli uomini.

Essi appesteranno le loro vicine; dopo di che avranno ancora il coraggio di rivolgere loro la parola? "Maiali!" pensò Charles. Si determinò un certo fermento presso il piancito: richiami soffocati, pudichi si levavano da tutti gli angoli. Charles riconobbe voci femminili.

«Un momento,» disse l'infermiera «Uno alla volta.» "Ci sono soltanto dei malati." Si credono permessa ogni cosa perché sono malati. Né uomini, né donne: malati. Soffriva, ma era orgoglioso di soffrire: non cederò; io, sono un uomo. L'infermiera andava dagli uni agli altri; si sentiva lo scricchiolio delle Sue scarpe sulle tavole e di tanto in tanto un frusciar di carta. Un odor caldo e appassito riempiva il vagone. "Non cederò" pensò Charles torcendosi dal dolore.

«Signora» disse la voce bionda.

Aveva creduto di avere inteso male, ma la voce ripeté, vergognosa e canora:

«Signora! Signora! Qui.»

«Eccomi,» disse l'infermiera.

La mano calda e magra si torse nella mano di Charles e gli sfuggì. Egli sentì uno scricchiolio di scarpe: l'infermiera era sopra di loro, immensa e severa, un Arcangelo.

«Voltatevi,» disse la voce supplichevole. E sussurrò ancora: «Voltatevi.»

Egli girò il capo, avrebbe voluto tapparsi le orecchie e il naso.

L'infermiera calò, enorme stormo d'uccelli neri, oscurando il suo specchietto. Egli non vide più nulla. Pensò: "É una malata". Ella aveva dovuto liberarsi della sua pelliccia: per un istante il profumo ricoperse tutto e poi, a poco a poco, un terribile odore putrido prevalse, egli ne aveva piene le nari. É una malata. É una malata; la bella epidermide liscia era tesa su vertebre liquide, su intestini purulenti. Esitò, combattuto fra il disgusto e un immondo desiderio. Poi, decisamente, si chiuse ermeticamente, i suoi intestini si strinsero come un pugno, egli non sentì più il suo corpo. Era una malata: Tutte le voglie, tutti i desideri erano scomparsi, si sentiva secco e pulito, era come se avesse recuperato la salute. Una malata: "Ha resistito finché ha potuto" pensò con amore. La carta fruscì, l'infermiera si risollevò, già parecchie voci la chiamavano in fondo al vagone. Ma lui non l'avrebbe chiamata, aleggiava a qualche pollice dal pavimento, al di sopra degli altri. Lui non era una cosa, non era un lattante "Non ha potuto resistere" pensò con una tenerezza così profonda che gli occhi gli si empirono di lagrime. Ella non parlava più, non osava più rivolgergli la parola; si vergogna. "La proteggerò" pensò con amore. In piedi. Ritto in piedi, chino su lei e guardando il suo dolce volto contratto. Ella ansava un poco, nell'ombra. Egli allungò la mano e la passò a tentoni sulla pelliccia.

Il giovane corpo si contrasse, ma Charles incontrò una mano e se ne impadronì. La mano resistette, egli l'attrasse verso di sé, la stringeva con tutta la forza. Una malata. E lui era là, duro e secco, liberato; l'avrebbe protetta:

«Come vi chiamate?» le chiese.

«Ebbene, leggete!» disse Chamberlain con impazienza.

Lord Halifax prese il messaggio di Masaryk e cominciò a leggere: "Non avrà bisogno di dargli l'intonazione giusta" pensò Chamberlain.

"Il mio Governo" lesse Halifax, "ha ora studiato il documento e la carta geografica allegata. É un ultimatum de facto quale si presenta di solito a una nazione vinta e non una proposta a uno Stato sovrano che ha dato prova della maggior arrendevolezza possibile nel fare dei sacrifici per la pacificazione d'Europa. Il Governo del signor Hitler non ha ancora rivelato la minima traccia di un'analoga disposizione ai sacrifici. Il mio Governo è stupito dal contenuto del memorandum. Le proposte vanno di gran lunga al di là di ciò a cui avevamo acconsentito in quello che si chiama il piano anglo-francese. Esse ci privano di tutte le garanzie della nostra esistenza nazionale. Dobbiamo cedere ampie posizioni delle nostre fortificazioni accuratamente preparate e lasciar entrare profondamente nel nostro territorio gli eserciti germanici prima di averlo potuto organizzare su una nuova base o avere potuto fare i minimi preparativi di difesa. La nostra indipendenza nazionale ed economica scomparirebbe automaticamente con l'accettazione del piano del signor Hitler. Tutta la procedura di trasferimento della popolazione sarà ridotta a un enorme panico per coloro che non accetteranno il regime nazista germanico. Essi debbono lasciare la loro casa senza avere nemmeno il diritto di portare seco i beni personali e neppure, nel caso dei contadini, la loro vaccherella.

"Il mio Governo desidera ch'io dichiaro con tutta la solennità possibile che le richieste del signor Hitler nella loro forma attuale sono assolutamente e incondizionatamente inaccettabili per il mio Governo. Contro queste nuove e crudeli richieste il mio Governo si sente impegnato a una resistenza suprema e noi faremo così, con l'aiuto di Dio. La nazione di San Venceslao, di Giovanni Huss e di Thomas Masaryk non sarà una nazione di schiavi.

"Noi contiamo sulle due grandi democrazie occidentali delle quali abbiamo seguito i desideri contro il nostro stesso parere perché fossero al nostro fianco, nell'ora della nostra prova."

«É tutto?» domandò Chamberlain.

«É tutto.»

«Insomma, sono dei nuovi fastidi,» disse.

Lord Halifax non rispondeva; si erigeva come un rimorso,

rispettoso e riservato.

«I ministri francesi arriveranno fra un'ora» disse Chamberlain seccamente.

«Questo documento mi sembra per lo meno... inopportuno.»

«Ritenete che sia tale da influire sulle loro decisioni?» domandò Halifax con una punta d'ironia.

Il vegliardo non rispose; prese la carta fra le mani e si mise a leggerla borbottando.

«La vaccherella!» esclamò a un tratto con irritazione. «Che diavolo c'entrano qui le vaccherelle? É talmente di cattivo gusto!»

«Non mi sembra tanto di cattivo gusto» disse Lord Halifax. «Mi ha commosso.»

«Commosso?» disse il vecchio con un risolino. «Mio caro amico, noi stiamo trattando un affare. Quelli che resteranno commossi avranno perduto la partita.»

Stoffe rosa, rosse e malva, abiti malva, abiti bianchi, scollature, bei seni sotto dei fazzoletti, chiazze di sole sui tavoli, mani, liquidi densi e dorati, ancora mani, cosce sboccianti dagli shorts, voci liete, abiti rossi e rosa e bianchi, voci gaie che roteavano nell'aria, cosce, il valzer della Vedova Allegra, l'odor dei pini, della sabbia calda, l'odor vanigliato dell'alto mare, tutte le isole del mondo invisibili e presenti nel sole, le Isole Sottovento, l'Isola di Pasqua, le Isole Sandwiches, negozi di lusso lungo il mare, impermeabile per signora a tremila franchi, le spille a fermaglio con gli strass, i fiori rossi e rosa e bianchi, le mani, le cosce, "la musica viene di qua", le voci allegre che roteavano nell'aria, Suzanne, e la tua dieta? Ah, tanto peggio, per una volta... Le vele sul mare mentre i tifosi dell'acquaplano saltano di onda in onda, a braccia tese, l'odore dei pini, a zaffate" la pace. La pace a Juan-les-Pins. Ella rimaneva là, affranta, dimenticata, diventava acida. La gente ci cascava: rovi di colori, cespugli di musica nascondevano loro la loro piccola angoscia inesperta; Mathieu camminava lentamente lungo i caffè, lungo le botteghe, col mare alla sua sinistra: il treno di Gomez non arrivava che alle diciotto e diciassette; egli guardava le donne per abitudine, le loro cosce pacifiche, i loro seni pacifici. Ma era in errore. Dalle tre e venticinque era in errore: alle tre e venticinque un treno era partito per Marsiglia.. "Non sono più qui. Sono a Marsiglia, in un caffè dell'Avenue de la Gare, aspetto il treno di Parigi, sono nel

treno di Parigi. Sono a Parigi in un'alba solatia, sono in una caserma, giro in tondo nel cortile della caserma, a Essey-les-Nancy." A Essey-les-Naney, Georges cessò di parlare, perché bisognava gridare troppo forte, alzarono la testa, l'apparecchio sfiorava i tetti con un rombo di tuono, Georges seguì l'aeroplano, al di sopra dei muri, al di sopra dei tetti, al di sopra di Nancy, a Niort, era a Niort, nella sua camera con la piccola, con quel sapore di polvere in bocca. Che cosa mi dirà? Schizzerà giù dal treno, vivace e abbronzato come un villeggiante di Juan-les-Pins, sono abbronzato come lui, ora, ma non ho nulla da dirgli. Ero a Toledo, a Guadalajara, e tu che facevi? Vivevo... Ero a Malaga, ho lasciato la città con gli ultimi profughi, e tu che facevi? Vivevo. Ah, pensò seccato, è un amico che aspetto, non un giudice dopo tutto. Charles rideva, ella non diceva nulla, si vergognava ancora un po', lui le teneva la mano e rideva: «É Catherine, che bel nome!» le disse teneramente. É fortunato, in fin dei conti, ha fatto la guerra in Spagna, ha potuto farla, niente armi, dinamiteros contro i carri armati, i nidi d'aquila della sierra, l'amore negli alberghi deserti di Madrid, le piccole colonne di fumo individuali nella pianura, i combattimenti individuali, la Spagna non ha perduto il suo odore; e io, è una guerra triste quella che m'aspetta, una guerra cerimoniosa e attediata; anticarro contro carri armati, una guerra tecnica e collettiva, un'epidemia. La Spagna era là, una striscia che correva in lontananza sull'acqua azzurra. Maud era appoggiata al bastingaggio e guardava la Spagna. «Si combatte laggiù». Il bastimento scivolava lungo la costa; laggiù si sente il cannone; si sentiva il rumore delle onde, un pesce volante saltò fuori dell'acqua. Mathieu marciava verso la Spagna, col mare a sinistra e la Francia a destra. Maud scivolava lungo la costa, con l'Algeria a sinistra, trasportata a destra, verso la Francia; la Spagna era quel fiato torrido e quella nebbiolina. Maud e Mathieu pensavano alla guerra di Spagna e ciò li riposava dell'altra guerra, della guerra grigioverde che si stava preparando alla loro destra.

Bisognava insinuarsi fino al muro in rovina, farne il giro e ritornare, allora la missione sarebbe stata compiuta. Il marocchino arrancava fra le pietre annerite, la terra era calda, c'era della terra sotto le unghie delle mani e dei piedi, aveva paura, pensava a Tangeri; nel punto più alto di Tangeri c'era una casa gialla a un sol piano donde si vedeva il perenne scintillare del mare, vi stava un negro dalla barba

bianca, il quale si metteva dei serpenti in bocca per divertire gli inglesi. Bisognava pensare a quella casa gialla. Mathieu pensava alla Spagna, Maud pensava alla Spagna. Il marocchino arrancava sul suolo crivellato di Spagna, pensava a Tangeri e si sentiva solo. Mathieu svoltò in una strada accecante, la Spagna virò, fiammeggiò, non era più che una nube di fuoco indistinta, alla sua sinistra.

Nizza a destra e, al di là di Nizza, un foro, l'Italia. La stazione di fronte a lui; di fronte a lui la Francia e la guerra, la vera guerra, Nancy. Egli era a Nancy; oltre la stazione, egli camminava verso Nancy. Non aveva sete, non aveva caldo, non era stanco. Il suo corpo era al di sotto di lui, anonimo e spugnoso; i suoni e i colori, le macchie di sole, gli odori venivano a seppellirsi nel suo corpo; tutto ciò non lo riguardava più. "É così quando si comincia una malattia", pensò. Philippe si passò la valigetta nella mano sinistra; era esaurito, ma bisognava resistere fino a sera. Fino alla sera: dormirò in treno. La terrazza della Tour d'Argent ronzava come un alveare, abiti rossi, rosa, malva, calze di seta artificiale, guance imbellettate, liquidi caramellati, una folla sciropposa e attaccaticcia, egli n'ebbe il cuore trafitto di pietà: li strapperanno dai caffè, dalle loro camere ed è con loro che si farà la guerra. Aveva pietà di loro, aveva pietà di sé; cuocevano nella luce, torbidi, sazi, disperati, Philippe ebbe a un tratto un capogiro di stanchezza e di orgoglio: sono la loro coscienza.

Ancora un caffè. Mathieu guardava quei begli uomini bruni, così grassi, così perfettamente a posto e si sentiva isolato. Hanno a destra il Casinò, a sinistra la posta, alle spalle il mare; è tutto: la Francia, la Spagna, l'Italia sono lampade che non s'accendono mai per loro. Se ne stanno là, ammuccinati tutti quanti sono, e la guerra è un fantasma. "Io sono un fantasma" pensò. Saranno tenenti, capitani, dormiranno in letti veri e propri, si faranno la barba tutti i giorni e poi molti di loro sapranno come imboscarsi. Non li biasimava. Che cosa avrebbe potuto impedirlo loro? La solidarietà con quelli che vanno a rimetterci la pelle? Ma io ci vado a farmi fare la pellaccia. E non chiedo nessuna solidarietà! Ma perché ci vado? si chiese improvvisamente. «Attento!» gridò Philippe, urtato violentemente. Si abbassò per raccogliere la valigetta, ma quel tipo di delinquente in ciabatte non si voltò nemmeno. «Bestia!» bofonchiò Philippe. Si volse verso il caffè e guardò la gente con occhi di basilisco, ma nessuno aveva notato l'incidente.

Un ragazzetto piangeva, la madre gli asciugava gli occhi col fazzoletto. Al tavolo vicino sedevano tre uomini, affranti, davanti a delle aranciate. Non sono poi così innocenti pensò squadrandolo la folla col suo sguardo insostenibile. Perché partono? Basterebbe che dicessero no.

L'auto filava. Daladier sprofondato nei cuscini succhiava una sigaretta spenta guardando i pedoni. Era una grande scocciatura dover andare a Londra, niente aperitivi, avrebbe sbuffato come un maiale, una donna in capelli rideva, a bocca spalancata, egli pensò: "Non se ne rendono conto" e crollò il capo.

Philippe pensò: "Li mandano al macello e non se ne rendono conto. Prendono la guerra come una malattia. La guerra non è una malattia" pensò con forza. É un male insopportabile perché è dato agli uomini dagli uomini." Mathieu spinse il cancelletto: «Sono venuto a prendere un amico»' disse all'impiegato. La stazione era ridente, deserta e silenziosa come un cimitero. Ma perché ci vado? Sedette su una panchina verde. Ve n'è che rifiuteranno di partire. Ma non è cosa che mi riguardi Rifiutare, incrociare le braccia oppure filare in Svizzera. Perché? Non lo sento. Non è cosa che mi riguardi. E neppure la guerra di Spagna era cosa che mi riguardasse. E nemmeno il partito comunista.

Ma che cosa mi riguarda, allora? si chiese con una specie di angoscia. Le rotaie scintillavano, il treno sarebbe venuto da sinistra. A sinistra, in fondo in fondo, quel laghetto abbagliante, nel punto in cui i binari si congiungevano, era Tolone Marsiglia, Port-Bou, la Spagna. Una guerra ingiustificata, assurda, Jacques dice che è perduta in partenza. La guerra è una malattia, pensò; sopportarla come una malattia, ecco che cosa mi riguarda. Sopportarla, così. Per nessun vero motivo. Per correttezza. Sarò un malato coraggioso, ecco! Perché farla? Non l'approvo. Perché non farla? La mia pelle non vale neppure che la si salvi. Ecco, pensò, ecco: m'hanno portato dove hanno voluto! Un funzionario. E ciò che gli lasciavano era lo stoicismo triste dei funzionari, che sopportano tutto, la povertà, le malattie e la guerra, per rispetto di se stessi. Sorrise, si disse: "E non mi rispetto neppure". "Un martire, hanno bisogno di un martire" pensò Philippe.

Galleggiava, si bagnava nella stanchezza, non era sgradevole ma bisognava abbandonarsi; soltanto, non vedeva più molto chiaro, a destra e a sinistra due imposte gli chiudevano la strada. La folla lo

serrava, la gente saltava fuori da tutte le parti, i bambini gli correvano fra le gambe. Visi che ammiccavano al sole scivolavano via al di sopra della sua testa, al di sotto della sua testa, sempre la stessa faccia, sballottata, che s'inclinava dal di dietro in avanti, sì-sì-sì.

Sì, accetteremo questi stipendi di fame, sì, andremo in guerra, sì, lasceremo partire i nostri, faremo la fila davanti alle panetterie coi nostri bambini in braccio. La folla, era la folla, quell'immenso assentire silenzioso. E se cercate di spiegarglielo, vi rompono la testa, pensò Philippe, con la guancia che gli bruciava, vi calpestano ferocemente, gridando: sì. Guardava quei visi morti, valutava la sua impotenza: non si può dir loro nulla, è di un martire che hanno bisogno. Qualcuno che si levi improvvisamente sulla punta dei piedi e gridi: "No". Si sarebbero scagliati su di lui e lo avrebbero fatto a brani. Ma questo sangue versato per loro, per opera loro, avrebbe comunicato loro una forza nuova; lo spirito del martire sarebbe sceso su di loro, avrebbero levato il capo, senza battere le palpebre e un tuono di diniego sarebbe echeggiato da un capo all'altro della folla, rimbombando. "Io sono questo martire" egli pensò. Una gioia da suppliziato lo sommerse, una gioia troppo forte; il suo capo si chinò, egli abbandonò la valigia, cadde ginocchioni, inghiottito dal consenso universale.

«Ciao!» gridò Mathieu.

Gomez correva verso di lui, a testa nuda, sempre bello. Una nebbia sugli occhi, egli batteva le palpebre, dove sono? Voci dicevano sopra di lui: "Che cosa c'è? É stato un capogiro, dove abitate?" Una testa si curvava su di lui, era una vecchia, sta forse per mordermi? Il vostro indirizzo? Mathieu e Gomez si guardavano ridendo di contentezza, il vostro indirizzo, il vostro indirizzo, il VOSTRO INDIRIZZO, egli fece uno sforzo violento e si rialzò.

Sorrideva: disse:

«Ma non è nulla, signora, è stato il caldo. Abito qua vicino, stavo rincasando.»

«Bisogna accompagnarlo» disse qualcuno alle sue spalle, «non può tornarsene a casa da solo» e la voce si perse in un grande stormire di foglie: «Sì, sì, sì, bisogna accompagnarlo, bisogna accompagnarlo, bisogna accompagnarlo.»

«Ah, lasciatemi», gridò lui, «lasciatemi, non mi toccate. No! No! No! No!»

Li guardò in faccia, guardò i loro occhi spenti, scandalizzati e gridò: «No!»

No alla guerra, no al generale, no alle madri colpevoli, no a Zézette e a Maurice, no, lasciatemi tranquillo. Si fecero in là e lui si mise a correre, con suole di piombo. Correva, correva, qualcuno gli mise la mano sulla spalla ed egli fu sul punto di scoppiare in singhiozzi. Era un giovanotto, con baffetti, che gli porgeva la sua valigetta.

«L'avevate dimenticata,» gli disse ridendo. Il marocchino si fermò di colpo: era un serpente che lui aveva preso per un ramo secco. Un serpentello; ci voleva una pietra per schiacciargli la testa. Ma il serpente si contorse improvvisamente, listò la terra di un lampo bruno e scomparve nel fossato.

Era un felice presagio. Tutto era immobile dietro il muro. Questa volta me la cavo, egli pensò.

Mathieu prese Gomez per le spalle:

«Salve,» disse, «salve, signor colonnello!»

Gomez ebbe un riso nobile e misterioso.

«Generale,» disse.

«Generale? Accidenti, ma si fanno rapide carriere laggiù!»

«Mancano i quadri» disse Gomez senza abbandonare il suo sorriso. «Come siete bruno, Mathieu!»

«É la tintarella di lusso» disse Mathieu, a disagio. «La si prende sulle spiagge a non far niente.»

Cercava sulle mani, sul volto di Gomez traccia delle sue prove di valore; era disposto a tutti i rimorsi. Ma Gomez, vivace e sottile nel suo abito di flanella, inarcando la piccola figura, non si svelava troppo rapidamente: per il momento, aveva l'aria di un villeggiante.

«Dove andiamo?» domandò.

«Andiamo a cercare una piccola trattoria tranquilla» disse Mathieu. «Abito presso mio fratello e mia cognata, ma non vi invito a colazione da loro: non sono molto divertenti.»

«Vorrei un posticino con un po' di musica e delle donne» disse Gomez.

Guardò Mathieu con impudenza e aggiunse: «Ho passato otto giorni in famiglia...»

«Ah, benissimo,» disse Mathieu, «benissimo. Quand'è così, andremo al Provençal.»

Il piantone li guardava venire, senza durezza, con aria professionale. Stava immobile, un po' curvo, fra i due distributori automatici di biglietti; il sole gli arrossava l'elmetto e il fucile. Li fermò.

«Andate?»

«Essey-les-Nancy,» disse Maurice.

«Uscite, prendete il tram a sinistra e scendete al capolinea.»

Uscirono, era una piazza triste come se ne vede davanti alle stazioni, con alberghi e caffè. C'era del fumo per il cielo.

«Fa bene sgranchirsi un po' le gambe» disse Dornier sospirando.

Maurice levò il capo e sorrise strizzando gli occhi.

«Non c'è un tram a pagarlo un milione» disse Bébert.

Una donna li guardò con simpatia.

«Non è ancora arrivato. Dove siete diretti?»

«A Essey-les-Nancy» disse Maurice.

«Ne avete per un buon quarto d'ora. Passa ogni venti minuti.»

«Abbiamo il tempo di bere un bicchiere» disse Dornier a Maurice.

Faceva fresco, il treno correva, l'aria era rossa; egli fu percorso da un fremito di contentezza e si tirò addosso le coperte. Disse: «Catherine!» ed ella non rispose. Ma qualcosa gli sfiorò il petto, un uccello, e gli risalì lievemente fino al collo; poi l'uccello volò via per posarglisi ad un tratto sulla fronte. Era la sua mano, la sua dolce mano profumata, scivolò sul naso di Charles, le dita lievi sfiorarono le labbra, era un solletico. Egli prese quella mano e se la premette sulla bocca. Era tiepida; egli fece scorrere le proprie dita lungo il polso e sentì pulsare il sangue. Chiudeva gli occhi, baciava quella mano magra e il polso batteva sotto le sue dita come il cuore di un uccello. Ella rise:

«come se fossimo ciechi: bisogna conoscersi con le dita.» Egli allungò il braccio a sua volta, aveva paura di farle male; toccò l'asticciola di ferro dello specchio e poi dei capelli sparsi sul cuscino, biondi a fior delle sue dita, poi una tempia e una guancia, tenera e carnosa come tutto un corpo di donna e infine una bocca tiepida aspirò le sue dita, dei denti le mordicchiarono, mentre mille punture di spillo lo picchiavano dalle reni alla nuca; disse: «Catherine!» e pensò: "Stiamo facendo l'amore" Lei gli lasciò la mano e sospirò, Maurice soffiò sulla sua caraffa di birra e fece cadere la schiuma sul pavimento, bevve, ella disse: «Quali sono quelle barche in cui si sta coricati a

fianco a fianco?..» Maurice si succhiò il labbro superiore e lo leccò, disse: «É bella fresca.» «Non so» disse Charles, «le gondole, forse?» «No, non le gondole, ma non importa: è come se fossimo in una di quelle barche.» Le prese la mano, scivolavano uno a fianco dell'altra, lungo il filo della corrente, lei era la sua amante, la star dai capelli oro pallido, lui era un altr'uomo, la proteggeva. Le disse: «Vorrei che il treno non arrivasse mai». Daniel mordicchiava la penna, picchiarono alla porta e lui trattenne il respiro, guardava senza vederlo il foglio bianco sulla cartella. «Daniel!» disse la voce di Marcelle: «Siete lì?» Egli non rispose, i passi pesanti di Marcelle si allontanarono, ella scendeva le scale, i gradini scricchiolavano a uno a uno; egli sorrise, intinse la penna e scrisse: "Mio caro Mathieu". Una mano stretta nell'ombra, lo stridere di una penna, il volto di Philippe esce dall'ombra e gli viene incontro, pallido nelle tenebre dello specchio, un piccolo boccheggio, la birra gelata gorgoglia nella sua gola e gli toglie la sete, l'automotrice percorre trentatré metri fra Parigi e Rouen; un secondo d'uomo, il tremillesimo secondo della ventesima ora del ventiquattresimo giorno di settembre 1938, Un secondo perduto, volato via alle spalle di Charles e di Catherine nella campagna calda, tra i binari, abbandonato da Maurice nella segatura del caffè buio e fresco, galleggiante sulla scia del piroscapo della compagnia Paquet, preso al laccio dell'inchiostro fresco, brillante e asciugantesi tra le gambe dell'M di Mathieu mentre la penna s'impunta sulla carta e la strappa, mentre Daladier, sprofondato tra i cuscini, succhia una sigaretta spenta osservando i pedoni. Che scocciatura essere a Londra; volgeva ostinatamente gli occhi verso lo sportello per non vedere quella brutta faccia di Bonnet e il viso chiuso di quel fesso d'inglese; pensava: "Non se ne rendono conto!" Vide una donna senza cappello che rideva a bocca spalancata. Guardavano tutti l'automobile con facce inespressive, ce ne furono due o tre che gridarono "Urrà" ma non se ne rendevano decisamente conto, non capivano ch'essa portava la guerra e la pace a Downing Street, la guerra o la pace, testa o croce, l'auto nera che correva lanciando colpi di claxon sulla strada di Londra.

Daniel scriveva. Il comandante s'era fermato sulla soglia del salone di prima, leggeva: "Questa sera, alle ore 21, l'orchestra femminile Baby's darà un concerto sinfonico nel salone di prima classe. Tutti i passeggeri, senza distinzione di classi, sono graziosamente

invitati". Egli trasse una boccata dalla sua pipa e pensò: "É troppo magra". E proprio in quell'istante sentì un profumo caldo, udì un lieve frullar d'ali, era Maud, egli si voltò; a Madrid il sole calante indorava le facciate in rovina della città universitaria; Maud lo guardava, egli fece un passo, il marocchino si insinuava tra le macerie, il belga lo prese di mira, Maud e il comandante si guardavano. Il marocchino levò il capo e vide il belga; si guardarono e poi bruscamente Maud ebbe un sorriso asciutto e volse la testa, il belga premette il grilletto, il comandante fece un passo verso Maud e pensò: "É troppo magra". E si fermò.

«Maledetto porco!» disse il belga.

Guardava il marocchino morto e diceva: «Maledetto porco!»

«Dunque?» disse Gomez. «E Marcelle? Sarah m'ha detto ch'era finito tutto.»

«É finito» disse Mathieu. «Ha sposato Daniel.»

«Daniel Sereno? Che strana idea! Alla fine siete libero» disse Gomez.

«Libero?» disse Mathieu. «Libero di che?»

«Marcelle non era adatta a voi» disse Gomez.

«Ba'!» fece Mathieu. «Ba'!»

I tavoli ricoperti di tovaglie bianche formavano un semicerchio intorno a una pista sabbiosa e sparsa d'aghi di pino. Il Provençal era deserto; solo un signore mangiava un'ala di pollo bevendo dell'acqua di Vichy. Gli orchestranti salirono languidamente sul palco, sedettero con un gran rumore di sedie e si misero a sussurrare fra loro, accordando gli strumenti; si distingueva ancora il mare, nero fra i pini. Mathieu allungò le gambe sotto la tavola e bevve un sorso di porto. Per la prima volta da otto giorni a quella parte, si sentiva a casa sua; s'era ripreso in mano d'un tratto, se ne stava tutto in quello strano posto, mezzo separé e mezzo bosco sacro. I pini sembravano ritagliati nel cartone, le lampadine rosa, in mezzo alla dolce notte naturale, lasciavano piovere sulla tovaglia una luce da boudoir; un proiettore si accese sugli alberi, sbiancò di colpo la pista, che parve di cemento. Ma c'era quell'assenza sopra le loro teste e, nel cielo, le stelle, vaghe bestiole rattristate; c'era quell'odor di resina e poi quel vento di mare, mobile e inquieto, come un'anima in pena, che agitava le tovaglie e vi strusciava ad un tratto il muso freddo contro il collo.

«Parliamo di voi» disse Mathieu.

Gomez parve stupito:

«Non avete altro da raccontarmi?» domandò.

«Nulla», disse Mathieu.

«Da due anni a questa parte?»

«Nulla. Mi ritrovate come mi avete lasciato.»

«Benedetti francesi!» disse Gomez ridendo. «Siete tutti eterni.»

Il saxofonista rideva: il violinista gli parlava all'orecchio. Ruby si sporse verso Maud, che stava accordando il violino:

«Guarda quel vecchio: nella seconda fila» disse.

Maud scoppiò a ridere: il vecchio era calvo come un uovo. Il suo sguardo percorse il pubblico, non erano meno di cinquecento persone. Vide Pierre in piedi presso la porta e cessò di ridere. Gomez guardò il violinista con aria tetra, poi lanciò un'occhiata alle sedie vuote.

«Come angolino tranquillo, non si poteva trovar di meglio,» disse con tono rassegnato.

«C'è la musica» disse Mathieu.

«Vedo, oh, vedo!»

Gomez guardava i musicisti con aria di biasimo. Maud leggeva il biasimo in tutti quegli occhi, aveva le fiamme al viso, come ogni volta; pensava: "Ah, mio Dio, a che scopo? A che scopo?". Ma France, in piedi, vaporosa e tricolore, mostrava tutti i segni della contentezza, sorrideva, batteva il tempo in anticipo; stringeva l'archetto alzando il mignolo, come se fosse una forchetta.

«M'avete promesso delle donne» disse Gomez.

«Avete ragione,» disse Mathieu, desolato, «non capisco che cosa sia successo: la settimana scorsa, a quest'ora, tutti i tavoli erano occupati, e quanto a donne, posso assicurarvi che non ne mancavano.»

«Sono gli avvenimenti» disse Gomez con la sua voce dolce.

«Senza dubbio.»

Gli avvenimenti; è vero, tuttavia: anche per loro, laggiù, esistono gli "avvenimenti". Si battono, stretti contro i Pirenei, gli occhi volti verso Valenza, verso Madrid, verso Tarragona; ma leggono i giornali e pensano a tutto quel formicolare d'uomini e di armi, alle loro spalle, e hanno la loro opinione sulla Francia, sulla Cecoslovacchia, sulla Germania. Si mosse un poco sulla sedia: un pesce s'era avvicinato al cristallo dell'acquario e lo guardava coi suoi occhi tondi. Rivolse un piccolo sogghigno di complicità a Gomez e disse con voce poco sicura:

«La gente comincia a capire».

«Non capisce assolutamente nulla, invece» disse Gomez. «Uno spagnolo può capire, un ceco anche e forse perfino un tedesco, perché ci sono dentro. I francesi non ci sono dentro; non capiscono nulla: hanno paura.»

Mathieu si sentì ferito; disse vivamente:

«Non si può rimproverarli. Io non ho nulla da perdere e non me la prendo se devo partire; per me è un po' una novità. Ma se si è attaccati profondamente a qualche cosa, mi sembra che non debba essere facile passare come si deve dalla pace alla guerra.»

«Io l'ho fatto in un'ora» disse Gomez. «Credete che non ci tenessi alla mia pittura?»

«Voi, è un'altra cosa,» disse Mathieu.

Gomez alzò le spalle.

«Parlate come Sarah.»

Tacquero. Mathieu non aveva poi troppa stima di Gomez. Lo stimava meno di Brunet, meno di Daniel. Ma si sentiva colpevole dinanzi a lui, perché Gomez era spagnolo. Fremette. Un pesce contro il vetro dell'acquario. Ed era francese da quel punto di vista, francese fino alle midolla. Colpevole.

Colpevole e francese. Aveva voglia di dirgli: "Ma, sacramento, ero interventista, io!". Ma non si trattava di questo. Ciò che egli aveva desiderato personalmente non contava. Era francese, non avrebbe servito a nulla staccarsi dalla solidarietà con gli altri francesi. Ho deciso il non-intervento in Spagna, non ho inviato armi, ho chiuso la frontiera ai volontari. Bisognava difendersi insieme con tutti o lasciarsi condannare con tutti, col direttore del locale e con quel signore dispeptico, che beveva acqua di Vichy.

«É una cosa stupida,» disse, «ma avevo creduto di vedervi in divisa.»

Gomez sorrise:

«In divisa? Volete vedermi in uniforme?»

Trasse un pacco di fotografie dal portafogli e lo porse a Mathieu, a una a una.

«Ecce homo.»

Era un ufficiale dall'espressione dura, sui gradini di una chiesa.

«Non avete l'aria accomodante.»

«É necessario» disse Gomez.
Mathieu lo guardò e si mise a ridere:
«Lo so», disse Gomez, «è una farsa.»
«Non intendevo questo» disse Mathieu, «mi chiedevo se avrò anch'io un'aria così feroce, in divisa.»
«Siete ufficiale?» domandò Gomez con interesse.
«Soldato semplice.»
Gomez ebbe un gesto di noia «Tutti i francesi sono soldati semplici.»
«Tutti gli spagnoli sono generali» ribatté Mathieu prontamente.
Gomez scoppiò a ridere di cuore.
«Guardate questa», disse porgendogli una fotografia.
Era una ragazza giovanissima, bruna e dall'aria cupa. Era bellissima. Gomez la stringeva alla vita e sorrideva con l'aria aitante che prendeva sempre in fotografia.
«Marte e Venere», disse.
«Vi ritrovo», disse Mathieu. «Ma caspita, come le prendete ragazzine!»
«Quindici anni; ma la guerra le matura. Ed eccomi in combattimento.»
Mathieu vide un ometto rannicchiato ai piedi di un tratto di muro in rovina.
«Dov'è?»
«A Madrid. La città universitaria. Ci si batte ancora.»
S'è battuto. Si è coricato veramente dietro quel muro e gli sparavano contro. Era capitano a quell'epoca. Forse gli mancavano le munizioni e pensava: "Quei porci di francesi" Gomez s'era abbandonato sulla sedia, terminava di bere il suo bicchier di porto, prese la scatola di fiammiferi con un gesto comodo, accese la sigaretta, la sua fisionomia nobile e comica sorse dall'ombra e si spense. Si è battuto; non ne resta nulla nei suoi occhi. La notte cadeva, lo ammantava di dolcezza, s'inazzurrava sopra la lampada rosa, l'orchestra eseguiva No te qulero más, la brezza agitava dolcemente i lembi della tovaglia, entrò una donna, ricca e sola e sedette vicino a loro, il suo profumo esalò fino alle loro nari. Gomez lo aspirò largamente dilatando le narici, il suo volto s'indurì, girò il capo con aria inquisitrice.
«A destra», disse Mathieu.

Gomez fissò su di lei uno sguardo di lupo, s'era fatto grave. Disse:
«Bella donna.»

«É un'attrice» disse Mathieu. «Ha dodici costumi da spiaggia. La mantiene un industriale di Lione.»

«Uhm!» fece Gomez.

Ella ricambiò il suo sguardo e volse altrove gli occhi con un mezzo sorriso.

«Non perderete la vostra sera,» disse Mathieu.

Egli non rispose. Aveva posato l'avambraccio sulla tovaglia, Mathieu osservava la sua mano pelosa e inanellata, rosea sotto la chiarezza della lampada. Eccolo qua, tutto azzurro, con le Sue mani rosa, respira questo profumo di bionda, la invoca con gli occhi. Ha combattuto. Vi sono alle sue spalle città calcinate, turbini di polvere rossa, colli spelacchiati, abbruciacchiati, scoppi di granate che non gli brillano nemmeno più negli occhi. S'è battuto, tornerà a combattere ed eccolo qua, vede queste tovaglie bianche che io pure vedo. Tentò di guardare i pini, la pista, la donna con gli occhi di Gomez, quegli occhi bruciati dalle fiamme della guerra; vi riuscì un istante e poi l'asprezza inquieta e sontuosa che l'aveva percorso si spense. Sì è battuto, è... com'è romantico! Io non sono romantico, pensò Mathieu. «No» disse Odette «due coperti soltanto, il signor Mathieu non viene a pranzo questa sera.» Ella si avvicinò alla finestra aperta, sentiva la musica del Provençal, un tango. Ascoltavano la musica; Mathieu pensava: "É di passaggio". Il cameriere servì la minestra: «No», disse Gomez, «niente minestra.» Esse suonavano Le tango du chat; il violino di France saltava nella luce e sprofondava improvvisamente nell'ombra come un pesce volante.

France sorrideva, gli occhi socchiusi, affondava sulla scia del suo violino, l'archetto strideva, il violino miagolava, Maud sentiva miagolare il violino contro il suo orecchio, sentiva tossire il signore calvo e Pierre la guardava, Gomez si mise a ridere, non aveva l'aria conciliante.

«Un tango» disse, «è un tango! Se dei francesi si mettessero in testa di suonare un tango così, in un caffè di Madrid...»

«Verrebbero accolti a pomodori fradici?» disse Mathieu.

«A sassate!» disse Gomez.

«Non ci vogliono troppo bene laggiù, eh?»

«Diavolo!»' disse Gomez.

Egli spinse la porta: il bar era quasi deserto. Boris vi era entrato una sera per via del nome: "Bar Basco". Ciò lo faceva pensare a barbasso e barbasso era una parola che lo faceva sempre ridere. E poi era risultato che il bar era famoso e Boris vi era ritornato tutte le sere, mentre Lola cantava. Dalle finestre aperte si sentiva la musica lontana del Casinò; una volta, perfino, gli era parso di riconoscere la voce di Lola, ma la cosa non s'era ripetuta.

«Buongiorno, signor Boris»' disse il padrone.

«Buongiorno, padrone,» disse Boris. «Datemi un rhum bianco.»

Si sentiva beato. Si riprometteva di bere due rhum bianchi, fumando la pipa; poi, verso le undici, si sarebbe offerto un sandwich di salame. Verso mezzanotte sarebbe andato a prendere Lola. Il padrone si chinò su di lui e gli empì il bicchiere.

«Non c'è il marsigliese?» domandò Boris.

«No» disse il padrone, «è andato a un banchetto di colleghi.»

«Oh, mille scuse.»

Il marsigliese era viaggiatore in reggipetti, c'era anche un altro bel tipo, un certo Charlier, tipografo. Boris giuocava qualche volta a belote con loro e altre volte parlavano di politica e di sport oppure restavano seduti senza dir nulla, chi davanti al banco, chi ai tavoli in fondo; ogni tanto Charlier rompeva il silenzio per dire: «Sì, certo, certo, è così» crollando il capo e il tempo passava piacevolmente.

«Non c'è molta gente, oggi,» disse Boris.

Il padrone alzò le spalle.

«Tagliano tutti la corda. Di solito resta aperto fino al giorno d'Ognissanti» disse tornandosene dietro il banco.

«Ma se continua così chiudo il locale il primo d'ottobre e mi ritiro nel mio fondo.»

Boris s'interruppe di bere, colpito. Il contratto di Lola, comunque, spirava il primo ottobre, sarebbero partiti. Ma non gli piaceva pensare che il Bar Basco si sarebbe chiuso alle loro spalle. Anche il Casinò si sarebbe chiuso con tutti gli alberghi, Biarritz sarebbe rimasta deserta. Era la stessa cosa di quando si pensava alla morte; se si aveva la certezza che altri uomini, dopo di voi, avrebbero bevuto dei rhum bianchi, avrebbero fatto i bagni di mare, avrebbero ascoltato musica di jazz, ci si sentiva più riconfortati; ma se si avesse dovuto pensare che

tutti sarebbero morti nello stesso tempo e che dopo di voi l'umanità avrebbe chiuso bottega, la cosa non avrebbe avuto niente di rallegrante.

«In che periodo riaprirete?» domandò, tanto per consolarsi un po'.

«Se scoppia la guerra» disse il padrone, «non riapro per niente.»

Boris contò sulle dita: 20, 27, 28, 29, 30, ci tornerò altre cinque volte e poi sarà finito: non rivedrò più il Bar Basco. Ah, c'era da ridere! Cinque volte. Ancora cinque volte avrebbe bevuto dei rhum bianchi a quel tavolo e poi sarebbe stata la guerra, il Bar Basco avrebbe chiuso i battenti e, nell'ottobre del '39, Boris sarebbe stato mobilitato. Lampade a forma di bugie piantate in candelabri di quercia lasciavano cadere una bella luce fulva sui tavoli. Boris pensò: non rivedrò più questa bella luce, proprio questa luce: rossiccio sul nero. Naturalmente ne avrebbe viste molte altre, i razzi notturni sopra i campi di battaglia, pare che non siano un brutto spettacolo. Ma quella luce si sarebbe spenta il primo ottobre e Boris non l'avrebbe vista mai più. Osservò con riverenza una chiazza luminosa che si dilatava sul tavolo e pensò di essere stato colpevole. Aveva sempre trattato gli oggetti come coltelli e forchette, come se fossero stati perennemente rinnovabili: gravissimo errore; c'era un numero finito di bar, di cinema di case, di città e di villaggi e un individuo non vi poteva andare, in ciascuno di essi, che un numero finito di volte.

«Volete che accenda la radio?» disse il padrone. «Vi svagherà un poco.»

«No, grazie» disse Boris. «Va bene così.»

Al momento della sua morte, nel '42, avrebbe pranzato 365 volte per 22 e cioè 8030 volte, calcolando anche i suoi pasti di lattante. E ammettendo che avesse mangiato la frittata una volta su dieci, avrebbe mangiato 803 frittatine. Soltanto 803 frittatine? si disse con stupore. Ah, no, ci sono anche le colazioni: con un totale, quindi, di 16.060 pasti e di 1606 frittatine. Ad ogni modo, per un appassionato di frittatine non era una somma considerevole. C'erano poi i caffè. Si può calcolare, proseguì, il numero di volte che metterò ancora piede in un caffè: mettiamo che io ci vada due volte al giorno e che sia mobilitato fra un anno, fa 730 volte. Pochissimo! La cosa fu per lui un colpo, ma non ne fu particolarmente sorpreso: aveva sempre saputo che sarebbe morto giovane. S'era detto più di una volta che sarebbe finito tifico o assassinato da Lola. Ma, in fondo a se stesso, non aveva mai dubitato

della sua morte in guerra. Lavorava, si preparava per la licenza liceale o il diploma universitario, ma soprattutto per passatempo, come le ragazze che seguono dei corsi alla Sorbona in attesa di trovare marito. C'è da ridere, si disse: ci sono state epoche in cui la gente frequentava legge o filosofia calcolando di avere uno studio notarile a quarant'anni o una pensione di professore a sessanta. C'è da chiedersi che cosa avessero nella testa. Gente che aveva davanti a sé 10.000, 15.000 sere al caffè, 4000 frittatine, 2000 notti d'amore! E se dovevano lasciare un posto che piaceva loro, potevano ripromettersi senza ombra di dubbio: ci tornerò l'anno venturo o fra dieci anni. Dovevano fare delle minchionerie, decise con severità. Non si può predisporre la propria vita a quarant'anni di distanza. Quanto a lui, era molto più modesto: aveva progetti per due anni, poi tutto sarebbe finito.

Bisogna essere modesti. Una giunca passò lentamente sul Fiume Azzurro e Boris si immalinconì di colpo. Non sarebbe mai andato in India, né in Cina, né in Messico, e neppure a Berlino, la sua vita era ancor più modesta di quanto avesse desiderato. Qualche mese in Inghilterra, a Laon, Biarritz, Parigi; e c'è chi ha fatto il giro del mondo. Una sola donna. Era una modestissima vita; sembrava già finita perché si capiva in anticipo tutto quello che non avrebbe contenuto. Bisogna essere modesti.

Si eresse sulla sedia, bevve un sorso di rhum e pensò: meglio così, non si rischia di sperperare.

«Un altro rhum, padrone.»

Alzò la testa e osservò le lampadine elettriche con attenzione.

L'orologio a pendolo suonò dinanzi a lui, sopra lo specchio; vedeva il suo volto nello specchio. Pensò: "Le nove e quarantacinque". Pensò: "Alle dieci!". E chiamò la cameriera.

«Della stessa.»

La cameriera si allontanò per tornare con la bottiglia di acquavite e una sottocoppa. Mescé il liquore nel bicchiere di Philippe e depose il piattino sugli altri. Aveva un sorriso ironico, ma Philippe la guardò nel bianco degli occhi con lucidità; prese fermamente il bicchiere e lo alzò senza versarne una goccia; bevve un sorso e depose il bicchiere senza lasciare con gli occhi gli occhi della inserviente.

«Quanto?»

«Volete pagare?» domandò la donna.

«Voglio pagare subito.»

«Ebbene, sono dodici franchi.»

Le dette quindici franchi e la allontanò con un gesto della mano. Pensò: non debbo più nulla a nessuno! E rise un poco, dietro la mano. Pensò: a nessuno!

Si vide ridere nello specchio e ciò lo fece ridere. Quando fosse suonato l'ultimo colpo delle dieci, si sarebbe alzato, avrebbe strappato la sua immagine allo specchio e il martirio sarebbe cominciato. Per il momento si sentiva abbastanza allegro, la considerava situazione ,da dilettante. Il caffè era accogliente, era Capoue, il divano era morbido come un materasso di piume, egli vi si era sprofondato, una lieve musicetta veniva da dietro il banco e anche un rumor di stoviglie che gli ricordava i campanacci delle vacche a Seelisberg. Si vedeva nello specchio, avrebbe potuto rimanere seduto a guardarsi e a sentire quella musica per un'eternità, Alle dieci. Si sarebbe alzato, avrebbe preso la sua immagine tra le mani, l'avrebbe strappata allo specchio come una pelle morta, come una maglia a un occhio. Gli specchi operati di cateratta...

Cateratte del giorno.

Negli specchi operati di cateratta.

Oppure:

La luce precipita come una cateratta nello specchio operato di cateratta.

O anche::

Niagara di luce a cateratte nello specchio operato di cateratta.

Le parole caddero in polvere e lui s'aggrappò al marmo freddo, il vento mi porta via, c'era quel sapore d'alcool vischioso nella sua gola. IL MARTIRE.

Si guardò nello specchio, pensò che in quell'istante stava guardando il martire; si mandò un sorriso e un saluto. Le dieci meno dieci, ah! pensò con soddisfazione, mi sembra che il tempo non passi mai. Cinque minuti di mandate, un'eternità. Ancora due eternità, senza muoversi, senza pensare, senza soffrire, guardare il bel volto emaciato del martire e poi il tempo s'ingolferà muggendo in un tassì, nel treno, fino a Ginevra.

Atarassia.

Niagara del tempo.

Niagara della luce.
Negli specchi operati di cateratta.
Me ne vado in tassì.
A Goburgo, a Bibracte.
Dont acte, dont acte!
Dont cataracte.

Rise, cessò di ridere, si guardò intorno, il caffè aveva odor di stazione, di treno! d'ospedale; aveva voglia di chiamare aiuto. Sette minuti. Che cosa sarà più rivoluzionario? pensò. Partire o non partire? Se parto, faccio la rivoluzione contro gli altri, se non parto, la faccio contro di me, è più forte. Preparare ogni cosa, rubare, far fare i documenti falsi, rompere tutti i legami e poi, all'ultimo momento, trac non parto più, buonanotte ai suonatori! La libertà al secondo grado, la libertà che s'oppone alla libertà.

Alle dieci meno tre decise di giocarsi la sua partenza a testa e croce.

Vedeva nettamente l'atrio della Gare d'Orsay, deserto e inondato di luce e la luce che sprofondava sotto terra nel fumo delle locomotive, aveva un sapor di fumo in bocca; prese la moneta da due franchi, testa, parto; la buttò in aria, testa, parto! Testa, parto. Cadde testa. Ebbene, parto! disse alla sua immagine. Non perché io detesti la guerra, non perché detesti la mia famiglia, e neppure perché ho deciso di partire: per puro caso, perché una moneta è caduta su una faccia anzi che sull'altra. Straordinario, pensò; sono sull'estrema punta della libertà. Il martire gratuito; se lei m'avesse visto, mentre lanciavo la mia moneta per aria! Ancora un minuto. Un colpo di dadi!

Deng, macché, deng, deng, ei fu, deng, dedé, deng, n'abò, deng, deng, lirà, deng, deng, ma va,» guarda che ca,» ma guarda un po' Deng! Si alzò, camminava diritto, posava i piedi uno dopo l'altro su una fessura del tappeto sentiva lo sguardo della cameriera sulla schiena ma non le avrebbe dato occasione di ridere. Lei lo chiamò.

«Signore!»

Si voltò, tremando.

«La vostra valigia.»

In malora! Attraversò il caffè correndo, prese la valigetta e si mise a barcollare. Raggiunse a fatica la porta tra le risate, uscì, chiamò una macchina. Teneva la sua valigetta con la sinistra, stringeva nella destra

la moneta da due franchi. Il tassì gli si fermò davanti.

«Indirizzo?»

L'autista aveva i baffi e una verruca sulla guancia.

«Rue Pigalle» disse Philippe. «Alla Cabane Cubaine.»

«Abbiamo perso la guerra» disse Gomez.

Mathieu lo sapeva ma credeva che Gomez non lo sapesse ancora. L'orchestra suonava l'm loobing for Sallie, i piatti scintillavano sotto la lampada e la luce dei proiettori cadeva sulla pista come un mostruoso chiaro di luna un chiaro di lume pubblicitario per Honolulu. Gomez era seduto là davanti a lui, il chiaro di luna si stendeva alla sua destra, alla sua sinistra una donna gli sorrideva a metà: sarebbe ripartito per la Spagna e sapeva che i repubblicani avevano perduto la guerra.

«Non potete esserne certi» disse Mathieu. «Nessuno può esserne certo.»

«Sì», disse Gomez. «Noi, ne siamo certi.»

Non sembrava triste: faceva una constatazione, ecco tutto. Guardava Mathieu con aria calma e disinvolta. Disse:

«Tutti i miei soldati sono sicuri che la guerra è perduta».

«E Si battono lo stesso?» domandò Mathieu.

«Che cosa volete che facciano?»

Mathieu alzò le spalle.

«Evidentemente.»

Alzo il bicchiere, bevo due sorsi di Chateau-Margaux, mi vien detto: si battono fino all'ultimo, non resta loro altro da fare, bevo un sorso di Chateau-Margaux, alzo le spalle, dico: evidentemente. Porco.

«Che cos'è questa roba?» chiese Gomez.

«Filetto alla Rossini» disse il cameriere.

«Ah, sì», fece Gomez, «datemene pure.»

Gli prese il piatto dalle mani e lo depose sulla tavola.

«Non c'è male,» disse, «non c'è proprio male.»

Le bistecche di filetto sono sulla tavola, una per lui, una per me. Lui ha il diritto di assaporare la sua, ha il diritto di lacerarla coi suoi bei denti bianchi, ha il diritto di guardare la bella donna alla sua sinistra e di pensare: che pezzo di figliola! Io, no. Se mangio, cento morti spagnoli mi saltano alla gola. Non ho pagato.

«Bevete» disse Gomez «Bevete dunque».

Prese la bottiglia e riempì il calice di Mathieu.

«Siete voi che insistete» disse Mathieu con un piccolo riso. Prese il bicchiere e lo vuotò. Il filetto si trovò improvvisamente nel suo piatto.

Prese forchetta e coltello:

«Se è la Spagna che insiste» mormorò.

Gomez non ebbe l'aria di sentirlo. S'era mesciuto un bicchiere di Chateau-Margaux; bevve e sorrise:

«Oggi, filetto alla Rossini, domani ceci. Questa è l'ultima sera che passo in Francia» disse, «ed è l'unico vero buon pranzo che vi abbia fatto.»

«Ma come?» fece Mathieu. «E a Marsiglia?»

«Sarah è vegetariana» disse Gomez.

Guardava diritto davanti a sé, aveva un'espressione simpatica. Disse:

«Quando sono partito in licenza, Barcellona era da tre settimane priva di tabacco. Non vi dice nulla tutta una città che non fuma?»

Girò gli occhi verso Mathieu e ad un tratto parve vederlo. Il suo sguardo ridivenne sgradevole.

«Anche voi altri conoscerete presto tutte queste cose,» disse.

«Non è sicuro,» disse Mathieu. «La guerra si può ancora evitare.»

«Oh, naturalmente,» disse Gomez, «la guerra si può sempre evitare.»

Abbozzò un risolino e aggiunse:

«Basterà che abbandoniate i cechi».

"No, mio caro" pensò Mathieu, "no e poi no! Gli spagnoli possono insegnarmi qualcosa sulla Spagna, è cosa loro. Ma per le lezioni cecoslovacche esigo la presenza di un ceco."

«Francamente, Gomez» domandò, «bisogna proprio sostenerli, i cechi? Non è passato poi molto tempo da quando i comunisti reclamavano l'autonomia per i tedeschi dei Sudeti.»

«Bisogna proprio sostenerli, i cechi?» ripeté Gomez rifacendo il verso di Mathieu. «E noi, bisognava proprio sostenerci? Bisognava sostenere gli austriaci? E voi altri? Chi vi sosterrà quando sarà venuta la vostra volta?»

«Non si tratta di noi,» disse Mathieu.

«Proprio di voi si tratta» disse Gomez... «E di chi dovrebbe trattarsi?»

«Gomez,» disse Mathieu, «mangiate il vostro filetto. Capisco

benissimo che ci detestate tutti. Ma in fin dei conti è la vostra ultima sera di licenza, la carne vi si raffredda nel piatto. c'è una donna che vi sorride e poi, dopo tutto, io ero interventista.»

Gomez s'era calmato:

«Lo so,» disse sorridendo, «lo so bene.»

«E poi, vedete», disse Mathieu, «in Spagna la situazione era netta. Ma quando venite a parlarmi della Cecoslovacchia, non vi seguo più perché la vedo assai meno chiara. C'è una questione di diritto che non riesco a dirimere: perché mai, alla fin fine, se i tedeschi dei Sudeti non vogliono essere cechi?»

«Lasciate stare la questione di diritto» disse Gomez alzando le spalle.

«Cercate una ragione di battervi? Ve n'è una sola: se non vi battete, siete fregati. Ciò che Hitler vuole non è né Praga, né Vienna, né Danzica: è l'Europa.»

Daladier guardò Chamberlain, guardò Halifax e poi distolse gli occhi e guardò una pendola su di una mensola. Le lancette segnavano le dieci e trentacinque: il tassì si fermò davanti alla Cabane Cubaine. Georges si girò sulla schiena e gemette lievemente, il russare del suo vicino non lo lasciava dormire.

«Non posso,» disse Daladier, «che ripetere quanto ho già dichiarato: il Governo francese si è assunto impegni diretti con la Cecoslovacchia. Se il Governo di Praga insiste nel suo rifiuto delle proposte germaniche e se, in conseguenza di questo rifiuto, resterà vittima di un'aggressione, il Governo francese si vedrà costretto a far onore ai suoi impegni.»

Tossì, guardò Chamberlain e attese.

«Sì,» disse Chamberlain, «sì, evidentemente.»

Parve incline ad aggiungere qualche parola; ma le parole non vennero.

Daladier aspettava disegnando, con la punta del piede, dei cerchi sul tappeto. Alzò finalmente la testa e domandò con voce stanca:

«Quale sarebbe in questa eventualità l'atteggiamento del Governo britannico?»

France, Maud, Doucette e Ruby si alzarono e ringraziarono, inchinandosi. Vi furono, nelle prime file, degli applausi fiacchi e poi la folla defluì tra un gran rumore di sedie smosse. Maud cercò Pierre con

gli occhi, ma egli era sparito. France si volse verso di lei, aveva le guance infuocate, sorrideva.

«É stata una bella serata», disse, «una serata veramente bella.»

La guerra era là, sulla pista bianca, era il morto bagliore del chiaro di luna artificiale, l'acidità falsa della trompette bouchée e quel freddo sulla tovaglia, nell'odore del vino rosso, e quella vecchiezza segreta dei lineamenti di Gomez. La guerra; la morte; la disfatta. Daladier guardava Chamberlain, leggeva la guerra nei suoi occhi, Halifax guardava Bonnet, Bonnet guardava Daladier; tacevano e Mathieu guardava la guerra nel suo piatto, nel sugo nero e occhiuto del filetto.

«E se anche noi perdessimo la guerra?»

«Allora l'Europa sarà fascistizzata». disse Gomez con leggerezza.

«Non è una cattiva preparazione al comunismo.»

«Che sarà di voi, Gomez?»

«O i loro giannizzeri mi faranno fuori in qualche alberguccio ove mi sarò nascosto o andrò a tirare la coda al diavolo in America. Che importa? Avrò vissuto.»

Mathieu guardò Gomez con curiosità:

«E non rimpiangete nulla?» domandò.

«Nulla assolutamente.»

«Nemmeno la pittura?»

«Nemmeno la pittura».

Mathieu scosse il capo tristemente. Amava i quadri di Gomez.

«Facevate dei bei quadri», disse.

«Non potrò più dipingere.»

«Perché?»

«Non lo so. É un fatto fisico. Non ho più la pazienza; mi parrebbe una faccenda noiosa.»

«Ma anche in guerra è necessaria molta pazienza.»

«Non è la stessa pazienza.»

Tacquero. Il cameriere portò le crepes su di un vassoio di stagno, le annaffiò di rhum e di calvados poi avvicinò al vassoio un fiammifero acceso.

Uno spettro di fiamma ondeggiò un istante nell'aria.

«Gomez!» disse ad un tratto Mathieu. «Voi siete forte; sapete perché vi battete.»

«Perché, voi non lo sapreste?»

«Oh, io credo che lo saprei. Ma non pensavo a me. Ci sono degli uomini che non hanno che la loro vita, Gomez. E nessuno fa nulla per loro. Nessuno.

Nessun Governo nessun regime. Se il fascio sostituisse qui la Repubblica, non se ne accorgerebbero neppure. Prendete un pastore dei Cévennes. Credete che saprebbe perché si batte?»

«Da noi son proprio i pastori i più accaniti» disse Gomez.

«Per che cosa si battono?»

«Dipende. Ne ho conosciuti che si battevano per imparare a leggere.»

«In Francia tutti sanno leggere» disse Mathieu. «Se incontrassi nel mio reggimento un pastore dei Cévennes e lo vedessi crepare accanto a me per conservare la mia Repubblica e le mie libertà, vi giuro che non ne sarei fiero. Oh Gomez! forse che non provate qualche volta vergogna, per tutti quelli che sono morti per voi?»

«La cosa non mi turba» disse Gomez. «Io rischio la pelle come loro.»

«I generali muoiono nel loro letto.»

«Non sono sempre stato generale.»

«A ogni modo non è la stessa cosa,» disse Mathieu.

«Non li compiango,» disse Gomez, «non ho pietà di loro.» Allungò la mano sopra la tovaglia e afferrò l'avambraccio di Mathieu: «Mathieu,» disse a voce bassa e lenta, «è bella, la guerra.»

Il suo viso fiammeggiava. Mathieu cercò di liberarsi, ma Gomez gli strinse il braccio con forza e riprese:

«Io amo la guerra.»

Non c'era più nulla da dire. Mathieu ebbe un piccolo riso impacciato e Gomez lo lasciò.

«Avete fatto una profonda impressione alla nostra vicina», disse Mathieu.

Gomez lanciò un'occhiata a sinistra, di tra le belle ciglia.

«Sì?» fece. «Ebbene, bisogna battere il ferro finché è caldo. Quella pista è per ballare?»

«Ma certo.»

Gomez si alzò abbottonandosi la giacca. Si diresse verso l'attrice e Mathieu lo vide inchinarsi sopra di lei. Ella rovesciò la testa all'indietro e lo guardò con un riso donato, poi si allontanarono e cominciarono a

ballare.

Ballavano; ella non puzzava affatto di negra, doveva essere della Martinica Philippe pensava: "Martinichese" e fu la parola Malabarese che gli venne alle labbra. Mormorò:

«Mia bella Malabarese.»

Ella rispose:

«Ballate molto bene.»

C'era una lieve musica di piffero nella sua voce, tutt'altro che sgradevole.

«Parlate molto bene il francese», disse lui.

Ella lo guardò indignata:

«Sono nata in Francia!»

«Non importa, parlate benissimo il francese lo stesso.»

Pensò: "Sono sbronzo", e rise. Ella gli disse, senza collera:

«Siete completamente ubriaco.»

«Hi!», fece lui, a mo' d'affermazione.

Non sentiva più la stanchezza; avrebbe ballato fino al mattino, ma aveva deciso di andare a letto con la negra, era una cosa più seria. Ciò che di particolarmente gaudioso offriva la sbornia era il potere ch'essa dava sugli oggetti. Non c'era bisogno di toccarli: un semplice sguardo, e li si possedeva; possedeva quella fronte, quei capelli neri, si accarezzava gli occhi con quel volto liscio. In lontananza tutto si faceva vaporoso, sfumato; c'era quel signore grosso che beveva champagne e poi della gente avvoltoata, impastata, ch'egli non riusciva a distinguere. La musica cessò, andarono a sedersi.

«Ballate proprio bene» disse lei. «Bello come siete, dovete averne avute, di donne!»

«Sono vergine», disse Philippe.

«Bugiardo!»

Egli alzò la mano:

«Giuro che sono vergine. Ve lo giuro sulla testa di mia madre.»

«Sì?» fece lei, delusa. «Allora, le donne non v'interessano?»

«Non lo so. Bisogna vedere.»

La guardò, la possedette con gli occhi, fece una smorfietta e disse:

«Conto su di te.»

Ella gli soffiò il fumo della sigaretta sul volto:

«Vedrai quello che so fare.»

La prese per i capelli e l'attrasse a sé; da vicino però, ella puzzava un poco. La baciò lievemente sulle labbra. Lei disse:

«Un verginello. Vincerò il primo premio».

«Vincere? Si perde sempre.»

Non la desiderava affatto. Ma era contento perché era bella e non lo intimidiva. Si sentiva del tutto a suo agio e pensò: "So parlare alle donne".

La lasciò, lei si raddrizzò; la valigetta di Philippe cadette per terra.

«Attenta!» disse lui. «Sei ubriaca!»

Ella raccattò la valigetta:

«Che cos'hai qua dentro?»

«Ssst! Non si tocca: è una valigia diplomatica.»

«Voglio sapere quello che c'è lì dentro», disse lei, bamboleggiando. «Sii buono, dimmi che cosa c'è.»

Egli tentò di strapparle la valigetta, ma lei l'aveva già aperta. Ella vide il pigiama e lo spazzolino dei denti.

«Un libro,» diss'ella scoprendo il Rimbaud. «Che cos'è?»

«Questo» egli disse, «è un tale che partì.»

«Per dove?»

«Che te ne importa? É partito e tanto basta.»

Le prese il libro dalle mani e lo ripose nella valigetta.

«É un poeta», disse con ironia. «Capisci meglio, ora?»

«Ah» fece lei, «non potevi dirlo prima?»

Lui richiuse la valigetta, pensò: "Non sono più partito" e l'ebbrezza cadde di colpo. "Perché, perché non sono partito?" Ora distingueva benissimo il signore grosso che aveva davanti: non era poi tanto grosso e aveva due occhi che intimidivano. I gruppi umani si disciolsero da sé; c'erano delle donne, negre e bianche; anche degli uomini. Gli parve che lo osservassero troppo.

"Perché sono qui? Come sono entrato? Perché non sono partito?" C'era una soluzione di continuità nei suoi ricordi: aveva lanciato in aria la moneta da due franchi, chiamato un tassì ed ecco, ora sedeva a questo tavolo, davanti a una coppa di champagne, con quella negra che puzzava di colla di pesce. Egli guardava quel Philippe che gettava la moneta per aria, cercava di decifrarlo, pensava: "Sono un altro", pensava: "Non mi conosco". Girò il capo verso la negra.

«Perché mi guardi?» chiese lei.

«Così».

«Mi trovi bella?»

«Così cosà.»

Ella si schiarì la voce e i suoi occhi scintillarono. Sollevò il didietro di qualche centimetro sopra il divano appoggiandosi con le mani sulla tovaglia.

«Se ti sembro racchia, posso anche andarmene: non ci siamo mica sposati.»

Egli si frugò in tasca e ne trasse tre biglietti da mille tutti gualciti.

«Ecco qua» disse, «prendili e rimani.»

Lei prese i biglietti, li dispiegò, li lisciò e sedette di nuovo ridendo.

«Bambinone!» disse. «Sei proprio un cattivo bambinone!»

Un abisso di vergogna s'era aperto davanti a lui: non aveva che da lasciarsi precipitare. Schiaffeggiato, battuto, cacciato, neppure partito. Si sporgeva al di sopra della voragine e aveva le vertigini. La vergogna lo attendeva nel fondo; non aveva che da scegliere d'avere vergogna. Chiuse gli occhi e tutta la stanchezza della giornata rifluì su di lui. La stanchezza, la vergogna, la morte. Scegliere d'avere vergogna. Perché non sono partito? Perché ho scelto di non partire? Gli parve di portare tutto il mondo sulle spalle.

«Non si può dire che tu parli molto» disse lei.

Le mise il dito sotto il mento.

«Come ti chiami?»

«Flossie.»

«Non è un nome Malabarese.»

«Ma se t'ho detto che sono nata in Francia,» disse lei con irritazione.

«Ebbene, senti, Flossie, ti ho snocciolato tre bigliettoni. Non vorrai anche la conversazione di supplemento.»

Ella alzò le spalle e volse via la testa. La nera voragine era sempre là, sotto i suoi occhi, con la vergogna nel fondo. Lui la guardava, la gran fossa, vi si sporgeva sopra e ad un tratto capì, l'angoscia gli torse il cuore: è un tranello, se ci casco non potrò più tollerarmi. Mai più. Si eresse, pensò con forza: "Non sono partito perché ero ubriaco!" e l'abisso si richiuse: egli aveva scelto. "Non sono partito perché ero ubriaco." Aveva sfiorato la vergogna troppo da vicino; aveva avuto

troppa paura; ora aveva scelto di non avere più vergogna. Mai più.

«Dovevo prendere il treno, figurati. Ma ero troppo sbronzo.»

«Lo prenderai domani,» disse lei con tono conciliante.

Sussultò:

«Perché mi dici così?»

«Eh» fece lei, stupita, «quando si perde un treno di solito si prende quello successivo.»

«Non parto più,» disse lui, aggrottando le sopracciglia. «Ho cambiato idea.

Sai che cos'è un presagio?»

«Un presagio?» ripeté lei.

«Il mondo è pieno di presagi. Tutto è un presagio. Bisogna saperli decifrare. Dovevi partire, ti sborni, non parti più: perché non sei partito?

Perché non devi partire. È un presagio: avevi qualcosa di meglio da fare qui.»

Ella scosse il capo:

«É vero» disse «É proprio vero quello che dici.»

Qualcosa di meglio da fare. La folla vischiosa della Bastiglia, là in mezzo bisogna dimostrare. Sul posto. Farsi fare a pezzi sul posto. Orfeo. Abbasso la guerra! Chi potrà dire che sono un vile? Verserò il mio sangue per tutti loro, per Maurice e per Zézette, per Pitteaux, per il generale, per tutti quegli uomini le cui grinfie mi ridurranno a brani. Si volse verso la negra e la guardò teneramente: una notte, una sola notte. La mia prima notte d'amore.

La mia ultima notte.

«Sei bella, Flossie.»

Lei gli sorrise.

«Sai essere gentile, quando vuoi.»

«Vieni a ballare,» le disse. «Sarò gentile fino al canto del gallo.»

Ballavano. Mathieu guardava Gomez; pensava: "La sua ultima notte" e sorrideva; la negra amava il ballo, socchiudeva gli occhi; Philippe ballava, pensava: "La mia prima notte, la mia ultima notte d'amore". Non aveva più vergogna, era stanco, faceva caldo; domani spargerò il mio sangue per la pace. Ma l'alba era ancora lontana. Ballava, si sentiva contento e giustificato; si trovò romantico. Le luci scivolarono lungo la parete; il treno rallentava, scricchiolii, stridori, due scosse, si fermò, la luce impillaccherà il vagone, Charles batté le

palpebre e lasciò la mano di Catherine.

«Laroche-Migenne,» gridò l'infermiera. «Siamo arrivati.»

«Laroche-Migenne?» disse Charles. «Ma non siamo passati per Parigi.»

«Ci avranno fatto fare una deviazione»' disse Catherine.

«Raccogliete le vostre cose», gridò l'infermiera. «Ora vi si cala giù.»

Blanchard s'era svegliato di soprassalto:

«Che cosa? Che cosa?» disse «Dov'è che siamo?»

Nessuno rispose. L'infermiera spiegava:

«Riprenderemo il treno domani. Si pernotta qui.»

«Mi fanno male gli occhi», disse Catherine, ridendo. «É questa luce.»

Egli volse il capo verso di lei, ella rideva proteggendosi gli occhi con la mano.

«Raccogliere il proprio bagaglio»' gridava l'infermiera. «Riunire le proprie robe!»

Si curvò su di un uomo calvo dal cranio luccicante:

«Avete finito?»

«Un minuto, accidenti!» disse l'uomo.

«Affrettatevi» fece lei, «i facchini stanno per arrivare.»

«Eh, là!» fece quello. «Portatelo pure via, m'avete fatto passare la voglia.» Ella si raddrizzò; portava il bacino a braccia tese; scavalcò dei corpi e si diresse verso la porta.

«Possiamo prendercela con calma» disse Charles. «Ci saranno forse una dozzina d'uomini per scaricare e i vagoni sono venti. Ora che arrivino qua...»

«A meno che non comincino dalla coda.» Charles si pose l'avambraccio dinanzi agli occhi.

«Dove ci ficcheranno? Nelle sale d'aspetto?»

«Credo.»

«Mi secca lasciare questo vagone. Mi ci ero fatto la mia tana. Voi, no?»

«Io » gli disse lei, «dato che sono con voi...»

«Eccoli» gridò Blanchard.

Alcuni uomini entrarono nel vagone. Erano neri perché voltavano le spalle alla luce. Le loro ombre spiccarono sulla parete; sembrava

ch'entrassero dalle due parti contemporaneamente. S'era fatto un gran silenzio; a bassa voce, Catherine disse:

«Vi avevo detto che avrebbero cominciato da noi.»

Charles non rispose. Vide due degli uomini chinarsi su un malato e il cuore gli si strinse. Jacques dormiva, il naso sonoro; ella non poteva dormire; fino a quando lui non fosse rincasato, non sarebbe riuscita a dormire.

Proprio davanti ai suoi piedi Charles vide un'ombra enorme che si piegava in due, portano via quello che ho davanti, poi tocca a me, la notte il fumo, il freddo, il rullio i moli deserti, egli aveva paura. C'era un filo di luce sotto la porta, lei sentì rumore a pianterreno, eccolo. Riconobbe il suo passo per le scale e la pace scese su di lei: eccolo qua, sotto il nostro tetto, è con me. Ancora una notte L'ultima. Mathieu aprì la porta, la richiuse, aprì la finestra e chiuse le persiane, ella sentì l'acqua scorrere.

Va a dormire. Dall'altra parte del muro, sotto il nostro tetto.

«Tocca a me» disse Charles. «Dite loro di portarvi via subito dopo di me.»

Le strinse forte la mano mentre i due uomini si chinavano su lui ed egli riceveva in pieno volto un fiato vinoso.

«Ah!» fece quello dietro di lui.

Allora ebbe improvvisamente paura e manovrò il suo specchietto mentre lo sollevavano, voleva vedere s'ella seguisse subito poi, ma non scorse che le spalle del facchino e la sua testa d'uccello notturno.

«Catherine»! gridò.

Non ebbe risposta. Lo dondolavano al di sopra della soglia, l'uomo gridava degli ordini alle sue spalle, le sue gambe s'abbassarono, gli parve di cadere.

«Piano!» disse, «piano.»

Ma già vedeva le stelle nel cielo nero, sentiva freddo.

«Lei sta seguendo?» domandò.

«Lei, chi?» disse l'uomo dalla testa d'uccello.

«La mia vicina. Un'amica.»

«Delle donne ci si occuperà poi,» disse l'uomo. «Non venite messi nello stesso locale.»

Charles si mise a tremare:

«Ma io credevo...» disse.

«Non vorrete, spero, che facciano la piscia davanti a voi.»

«Credevo» disse Charles, «credevo...»

Si passò la mano sulla fronte e improvvisamente si mise a urlare:

«Catherine! Catherine! Catherine!»

Ondeggiava all'estremità delle loro braccia, vedeva le stelle, una lampada gli sprizzava negli occhi, poi le stelle, poi una lampada e lui gridava:

«Catherine! Catherine!»

«É pazzo, questo qua» disse il portatore di dietro. «Volete piantarla sì o no?»

«Ma io non conosco neppure il suo nome» disse Charles con voce soffocata dalle lagrime. «La perderò per sempre.»

Lo deposero a terra, aprirono una porta, lo sollevarono di nuovo, vide un soffitto giallo, sinistro, udì la porta richiudersi, era preso in trappola.

«Porci!» disse, mentre lo posavano a terra. «Porci!» «Ehi, bel tipo!» fece l'uomo dalla testa d'uccello.

«Lascia correre,» disse l'altro. «Non vedi che gli manca una rotella?»

Sentì i loro passi affievolirsi, la porta si aprì e si richiuse. «Oh, ma ci si ritrova sempre,» disse la voce di Blanchard. Nello stesso istante, Charles ricevette uno schizzo d'acqua in piena faccia. Ma non disse nulla, rimase immobile, come un morto, e guardava il soffitto, gli occhi spalancati, con l'acqua che gli sgocciolava nelle orecchie e nel collo. Ella non voleva dormire, restava immobile, supina, nella camera buia; ora si corica, tra poco sarà sprofondato nel sonno e io lo veglio. 1É forte, è puro, ha saputo stamane di dover andare in guerra e non ha battuto ciglio. Ma ora è disarmato; sta per addormentarsi, è l'ultima notte. Ah! pensò lei, com'è romantico.

Era una camera tiepida e profumata, con luci di raso e fiori dappertutto.

«Accomodatevi» disse lei.

Gomez entrò. Si guardò intorno, vide una bambola su di un divano e pensò a Teruel. Aveva dormito in una camera in tutto uguale, con delle lampade, delle bambole e dei fiori, ma senza odori e senza soffitto: con un gran buco al posto del soffitto.

«Perché sorridete?»

«É molto carino, qui» disse lui.
Lei gli si fece vicina:
«Se la camera vi piace, potrete tornarvi tutte le volte che ne avrete voglia.»
«Parto domani» disse Gomez.
«Domani? E dove andate?»
Lo guardava coi suoi begli occhi inespessivi.
«In Spagna.»
«In Spagna? Ma allora...»
«Sì» disse lui. «Sono un militare in licenza.»
«E da che parte siete?»
«Da che parte volete che possa essere?»
«Dalla parte di Franco?»
«Diamine, vi sembra possibile?»
Ella gli cinse il collo con un braccio:
«Mio bel soldato.»
Aveva l'alito squisito; lui la baciò.
«Una sola notte» diss'ella. «Non è molto. Per una volta che trovo un uomo che mi piace!»
«Tornerò» disse lui. «Appena Franco avrà vinto la guerra...»
Lei lo baciò ancora e si liberò dolcemente.
«Aspettami. C'è del gin e del whisky sul tavolinetto.»
Ella aprì la porta della camera da bagno e scomparve. Gomez s'avvicinò al tavolino e si mescolò un bicchiere di gin. Gli autocarri correvano, i vetri tremavano, Sarah, destatasi di soprassalto, si levò a sedere sul letto. "Ma quanti sono?" si chiese "Non finiscono più." Pesanti autocarri, già mimetizzati, coperti di tendoni grigi tutti a striature verdi e brune, dovevano essere pieni d'uomini e d'armi. Ella pensò: "É la guerra", e si mise a piangere. Catherine! Catherine! Era rimasta due anni a occhi asciutti; e quando Gomez era salito in treno, ella non aveva trovato una lagrima. Ora le lagrime scorrevano. Catherine! I singulti la sollevarono, ella si buttò sul cuscino, piangeva mordendolo per non svegliare il piccolo. Gomez bevve un sorso di gin e lo trovò buono. Fece qualche passo nella camera e sedette sul divano. Con la destra teneva il bicchiere, con la sinistra agguantò la bambola per la nuca e se la pose sulle ginocchia. Sentiva l'acqua scorrere da un rubinetto nella camera da bagno, una dolcezza ben nota gli risaliva

lungo i fianchi, come due mani lisce. Era felice, bevve, pensò: "Sono forte". Gli autotreni rombavano, i vetri tremavano, l'acqua scorreva dal rubinetto, Gomez pensava: "Sono forte, amo la vita e rischio la mia vita, attendo la morte domani, tra poco e non la temo, amo il lusso e vado a trovar la miseria e la fame, so quello che voglio, so perché combatto, io comando e sono obbedito, ho rinunciato a tutto, alla pittura, alla gloria e sono pago". Pensò a Mathieu e si disse: "Non vorrei essere nei suoi panni". Ella aprì la porta, era nuda sotto la vestaglia rosa. Gli disse:

«Eccomi.»

«Oh, per la miseria,» disse lei. «Per la porca miseria!»

Aveva passato almeno mezz'ora nel gabinetto di toletta, a lavarsi e a profumarsi, perché non sempre i bianchi amavano il suo odore ed era venuta verso di lui, sorridente, a braccia aperte, e lui dormiva, tutto nudo nel letto la testa sprofondata nel cuscino. Lo prese per una spalla e lo scosse furiosamente:

«Vuoi svegliarti?» disse con voce sibilante. «Mascalzoncello che non sei altro, vuoi svegliarti sì o no?»

Egli aprì le palpebre e la guardò coi suoi occhi vaghi. Egli depose il bicchiere sulla mensola, la bambola sul di vano, si alzò senza affrettarsi e la prese tra le braccia. Era felice.

«Di' un po',» sai leggere qua?» disse Gros-Louis.

L'impiegato lo respinse.

«É la terza volta che me lo domandi. Ti dico che devi andare a Montpellier.»

«E dov'è il treno per Montpellier?»

«Parte alle quattro del mattino; non è ancora stato formato.»

Gros-Louis lo guardò preoccupato:

«E allora? Che cosa devo fare?»

«Schiaffati in sala d'aspetto e sgnaccaci un pisolino fino alle quattro. Hai il biglietto?»

«No», disse Gros-Louis.

«E allora vallo a prendere. No, non di là! Dio, che cataplasma: allo sportello, mammalucco!»

Gros-Louis andò allo sportello. Un impiegato sonnecchiava dietro il vetro.

«Ehi!» fece Gros-Louis.

L'impiegato sussultò.

«Vado a Montpellier,» disse Gros-Louis.

«A Montpellier?»

L'impiegato sembrava stupito; senza dubbio s'era svegliato male. Un sospetto sfiorò tuttavia Gros-Louis.

«É proprio Montpellier che c'è scritto qui?»

E mostrò il libretto.

«Montpellier,» disse l'impiegato. «Riduzione militare, quindici franchi.»

Gros-Louis gli porse i cento franchi della buona signora.

«E ora,» disse, «che cosa devo fare?»

«Andate in sala d'aspetto.»

«A che ora parte il treno?»

«Alle quattro. Non sapete leggere?»

«No,» disse Gros-Louis.

Non si decideva ad andarsene. Domandò:

«É vero che ci sarà la guerra?»

L'impiegato dette in una scrollata di spalle.

«Che diavolo volete che ne sappia? Non sarà scritto sull'orario, no?»

Si alzò e si diresse verso il fondo dell'ufficio. Fingeva di sfogliare delle carte, ma dopo un istante sedette di nuovo, si prese la testa fra le mani e riprese il suo sonnellino. Gros-Louis si guardò intorno. Avrebbe voluto trovare qualcuno che lo informasse su quella storia della guerra, ma l'atrio della stazione era deserto. Disse: «Be,» me ne andrò in sala d'aspetto». E attraversò l'atrio trascinando i piedi: aveva sonno e gli dolevano le cosce.

«Lasciami dormire,» gemette Philippe.

«Più spesso» disse Flossie. «Un verginello! Devi passare il Rubicone, caro mio, mi porterà fortuna!»

Spinse la porta ed entrò nella sala d'aspetto. Era piena di gente che dormiva sulle panche e molte valigie e pacchi ingombravano il pavimento. La luce era triste; una porta a vetri si apriva in fondo sulle tenebre. Egli si avvicinò a una panca e sedette fra due donne. Una sudava tutta e dormiva a bocca aperta, le correva il sudore giù per le gote, lasciando delle strisce rosa. L'altra aprì gli occhi e lo guardò.

«Sono richiamato» spiegò Gros-Louis. «Devo andare a

Montpellier.»

La donna si scostò vivacemente e lo guardò con occhi carichi di rimprovero.

Gros-Louis pensò che non dovevano piacerle i soldati, ma le domandò lo stesso:

«É vero che ci sarà la guerra?»

Ella non rispose: aveva rovesciato la testa all'indietro e si era riaddormentata. Gros-Louis temeva di addormentarsi. Disse: «Se mi addormento, non mi sveglio più.» Distese le gambe; avrebbe messo volentieri una qualcosina sotto i denti, un po' di pane e salame, per esempio; gli restavano dei quattrinelli, ma era notte, tutte le botteghe erano chiuse. Disse: «Ma con chi siamo in guerra in fin dei conti? Coi tedeschi, senza dubbio. Forse per l'Alsazia-Lorena. Per terra, ai suoi piedi, c'era un giornale, lo raccattò, poi pensò alla buona signora che gli aveva bendato la testa e disse: non avrei dovuto partire. Disse: «Già, ma dove sarei andato allora, senza un quattrino?» Disse: «In caserma, mi daranno da mangiare.» Ma le caserme non gli garbavano. E neppure le sale d'aspetto. Bruscamente si sentì tristissimo, vuoto. Lo avevano ubriacato, battuto e, ora, lo mandavano a Montpellier. Disse: «Madonna mia, non ce ne capisco niente, io.» Disse: «É perché non so leggere,» Tutta quella gente che dormiva ne sapeva più di lui; avevano letto il giornale, sapevano perché si stava per andare in guerra. E lui, invece era solo solo nella notte, solo solo e piccolo piccolo, non sapeva nulla di nulla, non capiva nulla, era come se stesse per morire. Poi sentì il giornale sotto le dita. Era scritto là sopra. Avevano scritto ogni cosa: la guerra, il tempo che avrebbe fatto domani, il prezzo delle cose, gli orari dei treni. Aprì il giornale e guardò. Vide migliaia di macchioline nere, ricordavano i rulli degli organetti di Barberia, con quei fori nella carta che fanno sentire dei suoni quando si gira la manovella. A guardare troppo a lungo veniva il capogiro. C'era anche una fotografia: un uomo pulitino e pettinato a modo che rideva. Gros-Louis lasciò cadere il giornale e si mise a piangere.

Lunedì 26 settembre

Le 16.30. Tutti guardano il cielo, io guardo il cielo. Dumur dice: «Non hanno ritardo». Ha già preparato la sua kodak, guarda in aria, fa una smorfia a causa del sole. L'aeroplano è ora nero ora luccicante, s'ingrandisce, ma il suo rumore rimane lo stesso, un bel rumore pieno che fa piacere a sentirsi.

.Dico: «Ma non spingete.» Ci sono tutti, a spingere alle mie spalle. Mi volto: buttano la testa all'indietro, fanno una smorfia, sono verdi sotto il sole e i loro corpi hanno movimenti vaghi come quelli delle ranocchie decapitate. Dumur dice: «Verrà il giorno in cui ce ne staremo tutti così in un campo col naso all'aria: soltanto saremo vestiti color kaki e l'apparecchio sarà un Messerschmitt.» Dico: «Quel giorno è ancora lontano, con tutte le teste di cavolo che abbiamo.» L'apparecchio descrive dei cerchi nel cielo, scende, scende, picchia per terra, rimbalza, picchia ancora, corre sull'erba saltellando, si ferma. Corriamo verso l'aereo, siamo una cinquantina, Sarraut corre davanti a noi, piegato in due; c'è una decina di signori che corrono sul prato, bombetta in testa, prendendo delle storte, tutti si fermano, l'apparecchio è inanimato, lo guardiamo in silenzio, la porta della carlinga è sempre chiusa, si direbbe che, dentro, siano morti tutti. Un uomo in tuta blu porta una scala e l'appoggia all'aeroplano, si apre lo sportello, un tizio scende la scaletta e poi un altro e finalmente Daladier. Il cuore mi martella nella testa. Daladier inarca le spalle e abbassa la testa. Sarraut gli si avvicina, sento che dice:

«Ebbene?»

Daladier tira fuori una mano di tasca e fa un gesto vago.

Si slancia, a testa bassa, la muta si getta su di lui e lo aggancia. Io non mi muovo, so che non dirà nulla. Il generale Gamelin scende dall'apparecchio.

É vivace, ha begli stivali e una testa da bulldog. Guarda davanti a sé con aria giovanile e pugnace.

«Dunque?» domanda Sarraut. «Dunque, generale? La guerra?»

«Eh, mio Dio», fa il generale.

La bocca mi si fa arida, se non schiatto ora non schiatto più! Grido a Dumur: «Io me la squaglio, prendile tu, le foto». Corro all'uscita, fin sulla strada, chiamo un tassì, dico: «All'Humanité» L'autista sorride, gli sorrido, dice:

«Allora, compagno?»

Gli rispondo:

«Ci siamo! L'hanno preso nel culo questa volta; non ce l'hanno più fatta ad aver paura.»

Il tassì correva a tutta velocità, guardo le case e la gente. La gente non sa nulla, non fa attenzione al tassì, e il tassì corre fra la gente a tutta velocità con a bordo qualcuno che sa. Metto la testa alla portiera, ho voglia di gridar loro che ci siamo, questa volta. Salto dal tassì, pago, salgo le scale di corsa. Ci sono tutti, Dupré, Charvel, Renard e Chabot. Sono in maniche di camicia, Renard fuma, Charvel scrive, Dupré guarda dalla finestra.

Mi guardano con stupore. Dico loro:

«Venite, compagni, scendete, tocca a me pagar da bere.»

Seguitano a guardarmi; Charvel alza il capo e mi guarda. Dico:

«Ci siamo! Ci siamo! É la guerra! Scendete, tocca a me ora, pago da bere a tutti.»

«Avete un bellissimo cappello,» disse la padrona.

«Nevvero?» disse Flossie. Si guardò nello specchio del vestibolo e disse con soddisfazione:

«Ha delle piume.»

«Oh, sì», disse la padrona. E aggiunse: «C'è qualcuno da voi; Madeleine non ha potuto fare la stanza.»

«Lo so», disse Flossie. «Ma non importa: la farò io.»

Salì la scala e spinse la porta della sua camera. Le persiane erano chiuse, la stanza sapeva ancora di notte. Flossie richiuse dolcemente la porta e andò a picchiare alla camera n. 15.

«Chi è?» domandò la voce rauca di Zou.

«Sono Flossie.»

Zou venne ad aprire, era in mutandine.

«Entra presto.»

Flossie entrò. Zou si buttò i capelli all'indietro e piantatasi in mezzo alla camera si accinse a costringere il grosso seno in un

reggipetto. Flossie pensò che avrebbe dovuto radersi le ascelle.

«Ti alzi solo ora?» domandò.

«Sono andata a letto alle sei,» disse Zou. «Che cosa c'è di bello?»

«Vieni a vedere il mio ragazzino», disse Flossie.

«Che diavolo stai dicendo, negrolina?»

«Vieni a vedere il mio maschietto, ti dico.»

Zou s'infilò una vestaglia e la seguì nel corridoio. Flossie la fece entrare nella camera ponendosi un dito sulle labbra.

«Non si vede niente» disse Zou.

Flossie la spinse verso il letto e sussurrò:

«Guarda.»

Si curvarono tutt'e due e Zou si mise a ridere silenziosamente.

«Oh accidenti,» disse, «accidentaccio: ma è un bambino!»

«Si chiama Philippe.»

«Che bel ragazzino!»

Philippe dormiva, disteso sulla schiena; sembrava un angelo. Flossie lo guardava con un misto di meraviglia e di rancore.

«É più biondo di me» disse Zou.

«È vergine», disse Flossie.

Zou la guardò ridendo finemente:

«Era.»

«Che cosa?»

«Hai detto: è vergine; e io ho detto: era vergine.»

«Già, già... Ma sai, credo che lo sia ancora.»

«Possibile?»

«Dorme così dalle due del mattino,» disse Flossie seccamente.

Philippe aprì gli occhi, guardò le due donne che si chinavano sopra di lui, fece: «Uh!» e si voltò sul ventre.

«Guarda!» disse Flossie.

Rovesciò le coperte, il corpo apparve bianco e nudo. Zou fece roteare due enormi occhi.

«Ahm! Ahm!» fece. «Ricopri presto o commetto qualche follia.»

Flossie passò una mano lieve sulle anche strette del piccolo, sulle sue giovani natiche scarne, poi ridistese le coperte con un sospiro.

«Datemi», disse il signor Birnenschatz, «un Noillycassis.»

Si lasciò cadere sul divano e si asciugò la fronte. Attraverso i vetri della porta girevole, egli poteva sorvegliare l'ingresso del suo ufficio.

«Che cosa prendete?» domandò a Neu.

«La stessa cosa» disse Neu.

Il cameriere si allontanava, Neu lo richiamò:

«Portatemi anche l'Informetion».

Si guardarono in silenzio e poi Neu alzò improvvisamente le braccia in aria.

«Ahi! ahi!» fece. «Ahi, ahi! Mio povero Birnenschatz!»

«Sì», disse il signor Birnenschatz.

Il cameriere riempì loro i bicchieri e porse il giornale a Neu. Questi guardò le quotazioni di Borsa, fece una smorfia e depose il giornale sul tavolo.

«Cattive», disse.

«Evidentemente. Che cosa volete che facciano? Aspettano il discorso di Hitler.»

Birnenschatz fece scorrere uno sguardo truce sulle pareti e sugli specchi.

Di solito amava quel piccolo caffè fresco e riservato; oggi s'irritava di non sentirvisi a suo agio.

«Non c'è altro che aspettare» riprese. «Daladier ha fatto quello che ha potuto, ora bisogna solo attendere. Ceneremo tutti senza appetito e alle otto e mezzo gireremo il bottone della radio per sentire questo discorso. Ma aspettare che cosa?» riprese a un tratto dando un colpo sul tavolo. «Il beneplacito di un solo uomo. Un solo uomo. Gli affari sono nel marasma, la Borsa precipita, i miei agenti stanno perdendo la testa, il povero See è richiamato: a causa di un solo uomo; la guerra e la pace sono nelle sue mani.

«É una vergogna per l'umanità.»

Brunet si alzò. La signora Samboulier lo guardò. Le piaceva un poco: doveva far bene l'amore, sordamente, pacificamente, con lentezza paesana.

«Non restate?» gli chiese. «Pranzereste con me.»

Indicò l'apparecchio radio e aggiunse:

«Come digestivo, vi offro il discorso di Hitler.»

«Ho un appuntamento alle sette», disse Brunet. «E poi, a dir la verità, me ne strabuscherò del discorso di Hitler.»

La signora Samboulier lo guardò senza capire.

«Se la Germania capitalista vuol vivere», disse Brunet, «le

occorrono tutti i mercati europei; quindi dovrà eliminare con la forza tutti i suoi concorrenti industriali. La Germania deve fare la guerra, aggiunse con forza.

«E deve perderla. Se Hitler fosse stato ucciso nel 1914, noi oggi saremmo esattamente allo stesso punto.» «Allora», disse la signora Samboulrier, la gola stretta, «questo affare della Cecoslovacchia, non sarebbe che un bluff?»

«É forse un bluff nella testa di Hitler», disse Brunet. «Ma quello che c'è nella testa di Hitler non ha nessuna importanza.»

«Potrebbe ancora impedirla», affermò Birnenschatz, «se lo volesse, potrebbe ancora impedirla. Tutte le carte favorevoli sono nelle sue mani: l'Inghilterra non vuole la guerra, l'America è troppo lontana, la Polonia marcia con lui; se volesse, sarebbe domani il padrone del mondo senza sparare una cannonata. I cechi hanno accettato il progetto franco-inglese; basterebbe che lo accettasse anche lui. Se desse questa prova di moderazione...»

«Non può tornare più indietro», disse Brunet, «Ha ormai tutta la Germania alle spalle, che lo spinge.»

«Ma noi, possiamo tornare indietro», disse la signora Samboulrier. Brunet la guardò e si mise a ridere.

«Ah, è vero», disse, «voi siete pacifista.»

Neu rovesciò l'astuccio e i pezzi del domino caddero sulla tavola.

«Ahi, ahi» fece, «ho paura della moderazione di Hitler. Vi rendete conto del prestigio che gliene verrebbe?»

S'era chinato verso Birnenschatz e gli sussurrava all'orecchio. Birnenschatz si scostò con aria seccata: Neu non poteva dire tre parole senza sussurrare con tono e aspetto da cospiratore, mentre le sue mani sfarfallavano in aria.

«Se accettasse il progetto franco-britannico, fra tre mesi Doriot sarebbe al potere.»

«Doriot...» disse Birnenschatz alzando le spalle.

«Doriot o un altro...»

«E dopo?»

«E noi?» domandò Neu abbassando ancora la voce.

Birnenschatz guardò la sua grossa bocca dolorosa e sentì la collera scaldargli le orecchie:

«Qualsiasi cosa è meglio della guerra», disse seccamente.

«Datemi la vostra lettera, la piccola la imposterà.»

Egli depose la busta sulla tavola, fra una casseruola e un piatto di stagno:

Signorina Ivich Serguine 12, rue de la Mégisserie, Laon. Odette lanciò un'occhiata all'indirizzo, ma non fece nessun commento; finiva di annodare una cordicella intorno a un grosso pacco.

«No!» diss'ella con accento meridionale. «No! É quasi finito, non vi spazientite.»

La cucina era bianca e pulita, un'infermeria. Sapeva di resina e di mare.

«Ho messo due ali di pollo» disse Odette, «e un po' di gelatina, perché vi piace e qualche fetta di pane bigio e dei panini di prosciutto crudo. Nel thermos c'è del vino. Farete bene a tenerlo, vi servirà laggiù».

Egli cercò il suo sguardo, ma ella aveva gli occhi abbassati sul pacco e sembrava molto affaccendata: corse alla credenza, tagliò un lungo pezzo di cordicella e tornò di corsa al suo pacco.

«É legato a meraviglia», disse Mathieu.

La servetta si mise a ridere ma Odette non rispose. Si mise lo spago in bocca, ve lo tenne stringendo le labbra e rovesciò rapidamente il pacchetto.

L'odore di resina colmò improvvisamente le nari di Mathieu e, per la prima volta dall'antivigilia, gli parve d'avere intorno a sé qualcosa che avrebbe potuto rimpiangere. Era la pace di quel pomeriggio in cucina, quelle placide faccende domestiche, quel sole laminato dalla tapparella il quale si sbriciolava sul piancito e, oltre a tutto ciò, la sua infanzia, forse, e un certo genere di vita calma e affaccendata insieme, ch'egli aveva respinto una volta per sempre.

«Mettete qui un dito», disse Odette.

Egli s'avvicinò, si chinò sulla sua nuca, puntò il dito sulla cordicella.

Avrebbe voluto dirle qualche parola affettuosa, ma la voce d'Odette non invitava alla tenerezza. Ella alzò gli occhi su di lui.

«Volete delle uova sode? Potreste mettervele in tasca.»

Aveva l'aria di una fanciulla. Non la rimpiangeva. Forse perché era la moglie di Jacques. Pensò che avrebbe dimenticato in breve quel volto sì modesto. Ma avrebbe voluto che la sua partenza la rattristasse

un poco.

«No», disse, «grazie, niente uova sode.»

Ella gli pose il pacchetto fra le braccia:

«Ecco», disse, «è proprio un bel pacchetto.»

Le chiese:

«Mi accompagnate alla stazione?»

Ella scosse il capo:

«Io no. É Jacques che vi accompagna. Credo che preferisca restare solo con voi, per gli ultimi minuti.»

«Allora arrivederci», le disse. «Mi scriverete?»

«Me ne vergognerei troppo: scrivo delle vere e proprie lettere da scolaretta, con errori d'ortografia. No: vi manderò dei pacchi postali.»

«Vorrei che mi scriveste», disse lui.

«Bene, allora, di tanto in tanto, troverete qualche parola fra la scatola di sardine e le saponette.»

Egli le porse la mano ed ella la strinse rapidamente. Lei aveva una mano asciutta e bruciante. Egli pensava vagamente: "Che peccato!" Le lunghe dita gli scorsero fra le dita come sabbia calda. Mathieu sorrise e uscì dalla cucina. Jacques era inginocchiato in salotto davanti alla radio e manovrava le manopole. Mathieu passò davanti alla porta e salì lentamente le scale. Non gli dispiaceva d'andarsene. Si stava avvicinando alla sua camera, quando sentì un lieve rumore dietro di sé e si volse: era Odette. Stava sull'ultimo gradino ed era pallida e lo guardava.

«Odette», disse lui.

Ella non rispose, seguitava a guardarlo con un'espressione dura. Egli si sentì a disagio e si passò il pacchetto sotto il braccio sinistro tanto per darsi un contegno.

«Odette»' ripeté.

Lei gli si avvicinò, aveva un volto indiscreto e profetico ch'egli non le aveva mai visto.

«Addio», lei disse.

Gli era vicinissima. Ella chiuse gli occhi e ad un tratto premette le labbra contro le sue. Egli abbozzò un gesto per prenderla fra le braccia, ma lei gli sfuggì. Aveva già riassunto la sua aria modesta; scese le scale senza volgere il capo.

Egli entrò nella sua camera e ripose il pacchetto nella valigia. Era

così piena ch'egli dovette inginocchiarsi sulla cerniera per chiuderla.

«Che cosa c'è?» disse Philippe.

S'era sollevato. Con un sussulto, guardava Flossie con terrore.

«Ma sono io, bambino caro» disse lei.

Egli si lasciò ricadere indietro portandosi una mano alla fronte.

Gemette:

«Che male alla nuca!»

Ella aprì il cassetto del comodino e ne trasse un astuccio di compresse d'aspirina; egli aprì il cassetto della credenzina, ne trasse un bicchiere e una bottiglia di pernod, li depose sulla scrivania presidenziale e sprofondò nella sua poltrona. Il motore dell'aeroplano gli rombava ancora nella testa; aveva un quarto d'ora, esattamente un quarto d'ora per rimettersi. Versò del pernod nel bicchiere, prese una caraffa d'acqua sul tavolo e mescé molto dall'alto nel bicchiere. Il liquido s'agitava e s'inargentava a onde successive. Egli si staccò la cicca dal labbro inferiore e la gettò nel cestino della carta straccia. Ho fatto tutto quello che ho potuto. Si sentiva vuoto. Pensò: "La Francia... la Francia..." e bevve un sorso di pernod. Ho fatto tutto quello che ho potuto; ora la parola è a Hitler. Bevve un sorso di pernod e fece schioccare la lingua, pensò: "La posizione della Francia è nettamente definita". Pensò: "Ora non posso fare altro che aspettare... Era sfinito; distese le gambe sotto la scrivania e pensò con una specie di soddisfazione: "non mi resta che aspettare". Come tutti. Il giuoco è fatto.

Aveva detto: "Se le frontiere ceche saranno violate, la Francia terrà fede ai suoi impegni". E Chamberlain aveva risposto: «Se, in conseguenza di questi obblighi, le forze francesi venissero attivamente impegnate nelle ostilità contro la Germania, noi ci sentiremmo in dovere di appoggiarle».

Sir Neville Henderson si fece avanti, Sir Horace Wilson se ne stava tutto rigido alle sue spalle. Sir Neville Henderson porse il messaggio al cancelliere del Reich; il cancelliere del Reich gli prese il messaggio dalle mani e si mise a leggerlo. Quand'ebbe finito, il cancelliere del Reich domandò a Sir Neville Henderson:

«É questo il messaggio del signor Chamberlain?»

Daladier bevve un sorso di pernod, sospirò e Sir Neville Henderson rispose fermamente:

«Sì, questo è il messaggio del signor Chamberlain.» Daladier si alzò e andò a chiudere la bottiglia di pernod nel cassetto del credenzino; il cancelliere del Reich disse con la sua voce rauca:

«Potrete considerare il mio discorso di questa sera come una risposta al messaggio del signor Chamberlain.»

Daladier pensava: "Che coglione! Che coglione! Che cosa dirà?". Un'ebbrezza leggera gli saliva alle tempie, pensava: gli avvenimenti mi sfuggono. Era come un grande riposo. Pensò: ho fatto di tutto per evitare la guerra; ora la guerra e la pace non sono più nelle mie mani. Non c'era più nulla da decidere, non c'era che da aspettare. Come tutti gli altri. Come il mendicante sulla cantonata. Sorrise, lui era il mendicante sulla cantonata, lo avevano spogliato di tutte le sue responsabilità; la posizione della Francia è nettamente definita... Era un grande riposo. Fissava i fiori cupi del tappeto, sentiva la vertigine salire. La pace, la guerra. Ho fatto di tutto per mantenere la pace. Ma si chiedeva ora se non desiderasse che quel torrente immenso lo trasportasse via come un filo di paglia, si chiedeva se non desiderasse ad un tratto quell'enorme vacanza: la guerra.

Si guardò intorno con stupore e gridò:

«Non sono partito.»

Lei era andata ad aprire le persiane, tornò presso il letto e si chinò su di lui. Lei aveva caldo, lui respirò il suo odore di pesce.

«Che cosa stai dicendo, piccolo mascalzone? Che cosa dici?»

Gli aveva posto una delle sue forti mani nere sul petto.

Il sole gettava una macchia d'olio sulla sua guancia sinistra. Philippe la guardò e si sentì profondamente umiliato: ella aveva delle rughe intorno agli occhi e agli angoli della bocca. "Era così bella alla luce artificiale!" pensò. Ella gli alitava in pieno volto e gli insinuava la lingua rosa fra le labbra. Non sono partito, pensò. Le disse:

«Non sei più tanto giovane.»

Lei fece una strana faccia e richiuse la bocca. Gli disse:

«Non certo come te, viziosaccio.»

Egli tentò di scendere dal letto ma lei lo stringeva fermamente; era nudo e disarmato; si sentiva miserabile.

«Viziosaccio», disse lei, «piccolo viziosaccio.»

Le mani nere scesero lentamente lungo i suoi fianchi. Dopo tutto, pensò lui, non è dato a tutti di perdere il proprio pulzellaggio con una

negra. Si lasciò ricadere indietro e delle gonne nere e grigie vennero a roteare a pochi centimetri dalla sua faccia. L'uomo urlava meno a squarciagola alle sue spalle; era piuttosto un rantolo, una specie di gargarismo. Una scarpa si levò al di sopra della sua testa, egli vide una suola aguzza, una zolla di terra era appiccicata al tacco; la suola si posò scricchiolando accanto alla sua barella; era una grossa scarpa nera a bottoni. Alzò gli occhi, vide una sottana nera e, altissime nell'aria, due narici pelose sopra una baverina bianca. Blanchaard gli sussurrò all'orecchio:

«Bisogna che stia ben male, il disgraziato, se hanno mandato per il prete.»

«Che cos'ha?» domandò Charles.

«Non lo so, ma Pierrot dice che non se la caverà.»

Charles pensò: perché non sono io? Vedeva la propria vita e pensava: perché non sono io? Due uomini della squadra gli passarono accanto, ne riconobbe la stoffa dei pantaloni; sentiva, dietro di sé, la voce untuosa e calma del curato; il paziente non gemeva più. "Che sia crepato?" si chiese. Passò l'infermiera, aveva una bacinella fra le mani; le disse timidamente:

«Signora! Non potreste andarci, ora?»

Ella abbassò gli occhi su di lui, arrossendo di collera.

«Ancora voi, siete? Ma che cosa volete?»

«Non potreste mandare qualcuno al reparto femminile? Si chiama Catherine.

«Oh, ma lasciatemi una buona volta in pace!» rispose lei. «É la quarta volta che me lo chiedete.»

«Si tratterebbe solo di chiederle il cognome e di darle il mio: non è cosa che vi disturberebbe molto.»

«C'è uno in agonia, qui», ella disse brutalmente. «Pensate come posso avere tempo di pensare alle vostre sciocchezze!»

Se ne andò e il paziente riprese a lamentarsi; era difficile da sopportare.

Charles manovrò lo specchio; vide un ondeggiar di corpi stesi uno accanto all'altro e, molto in fondo. La schiena enorme del prete inginocchiato presso il morente. Sopra di loro, c'era un camino con uno specchio entro una cornice. Il prete si rialzò e i facchini si curvarono sul corpo, lo portavano via.

«É morto?» domandò Blanchard.

Il lettuccio di Blanchard non aveva specchietto rotante.

«Non lo so» disse Charles.

Il corteo passò accanto a loro sollevando una nuvola di polvere. Charles si mise a tossire, poi vide la schiena curva dei facchini che si dirigevano verso la porta. Una veste gli volteggiò accanto per fermarsi di colpo. Egli intese la voce dell'infermiera.

«Con questa faccenda siamo tagliate fuori da tutto, non si hanno più notizie. Come stanno le cose, signor curato?»

«Niente affatto bene», disse il prete. «Tutt'altro che bene. Hitler parlerà stasera, non so quello che dirà, ma credo che ormai sia la guerra.»

La sua voce scendeva a tratti sul volto di Charles. Charles si mise a ridere.

«Che cosa c'è che ti diverte tanto?» Chiese Blanchard.

«Mi diverte il fatto che il curato dica che ci sarà la guerra.»

«Non mi pare una cosa molto divertente», disse Blanchard.

«Ma a me, sì», disse Charles.

"L'avranno, la loro guerra; la prenderanno nel culo." Continuava a ridere: a I metro e 70 sopra la sua testa c'era la guerra, la tormenta, l'onore offeso, il dovere patriottico; ma a fior di terra, non c'era né guerra né pace, soltanto la miseria e la vergogna dei sottouomini, dei marci, dei distesi.

Bonnet non la voleva; Champetier de Ribes la voleva; Daladier guardava il tappeto, era un incubo non poteva liberarsi di quella vertigine che lo aveva colto dietro le orecchie: ma che scoppi, che scoppi! ma la dichiara dunque, stasera, il gran lupo cattivo di Berlino. Raschiò con forza la scarpa contro il parquet; sul parquet, Charles sentiva salire la vertigine dal ventre alla testa: la vergogna, la dolce, dolcissima, confortevole vergogna, non gli restava che quella. L'infermiera era arrivata presso la porta, scavalcò un corpo e il reverendo si fece da parte per lasciarla passare.

«Signora!» chiamò Charles. «Signora!»

Ella si voltò, alta e robusta, con un bel volto baffuto e due occhi furiosi.

Charles disse con voce chiara, che risuonò per tutta la sala:

«Signora! Signora! Presto, ma presto! Datemi il catino è

urgentissimo!»

Eccolo! Eccolo, li spingevano da dietro spinsero il policeman che indietreggiò d'un passo allargando le braccia, gridarono: «Urrà, eccolo!»

Egli camminava a passi calmi e compassati, dava il braccio alla moglie, Fred era commosso, mio padre e mia madre, la domenica, a Greenwich gridò: «Urrà», era bello vederseli là, così pacifici, chi avrebbe osato aver paura, quando li si vedeva fare la loro passeggiatina pomeridiana, come vecchi sposi profondamente uniti?» Strinse forte la valigia, l'agitò sopra la sua testa, gridò: «Viva la pace, urrà!». Si volsero tutti e due verso di lui e il signor Chamberlain gli sorrise personalmente. Fred sentì che la calma e la pace scendevano fino in fondo al suo cuore, era protetto, governato, riconfortato e il vecchio Chamberlain trovava ancora il mezzo di andarsene tranquillamente a spasso per le strade, come uno qualunque, e di rivolgergli anche un sorriso personale. Tutti gridavano "Urrà" intorno, Fred guardava la schiena magra di Chamberlain che s'allontanava col suo passo di ecclesiastico, pensò: è l'Inghilterra, e le lagrime gli salirono agli occhi. La piccola Sadie si chinò e prese una fotografia da sotto il braccio del policeman.

«In fila, signora, in fila come tutti gli altri.»

«Bisogna fare la fila per comprare un Paris-soir?»

«Ma come! E anche così, mi stupirebbe molto che ne aveste!»

Ella non credeva alle sue orecchie «E insomma, ciccia! Non voglio fare la fila per un Parissoir; non m'era ancora successo di dover mettermi in coda per il giornale!»

Volse loro le spalle, il ciclista arrivava col suo pacco di copie. Le depose sul tavolo accanto all'edicola e si misero a contarle.

«É arrivato! É arrivato!»

La folla si mise a ondeggiare.

«Oh, insomma» disse la giornalaia, «volete lasciarmeli contare?»

«Ma non spingete, via!» disse la signora dai bei modi. «Vi dico di non spingere.»

«Non sono io che spingo, signora», disse il bassotto grasso. «Son gli altri di dietro: è diverso!»

«E io» disse il magrolino, «vi prego d'essere più educato con la mia signora!»

La dama a lutto si voltò verso Emilie:

«É la terza lite a cui assisto da stamattina.»

«Che volete» disse Emilie, «è un momento in cui gli uomini sono così nervosi!»

L'aeroplano si avvicinava alle montagne; Gomez le guardò e poi guardò, ai suoi piedi, i fiumi e i campi, c'era una città tutta tonda alla sua sinistra, tutto era visibile e così piccino, c'era la Francia verde e gialla, coi suoi tappeti erbosi e le sue tranquille fiumane. "Addio! Addio!" Stava per sprofondare fra le montagne, addio, filetti alla Rossini, sigari corona e belle donne, sarebbe sceso planando verso il suolo rosso e nudo, verso il sangue. Addio! Addio: tutti i francesi erano là, sotto di lui, nella città rotonda, nei campi, sulla riva dei fiumi: le 18.35, s'agitano come formiche, aspettano il discorso di Hitler. Io non attendo nulla. Fra un quarto d'ora, non avrebbe visto più enormi blocchi di pietra, lo avrebbero separato da quella terra di paura e d'avarizia. Entro un quarto d'ora sarebbe disceso verso gli uomini magri dai gesti vivaci, dagli occhi duri, verso i suoi uomini. Era felice, con un groppo d'angoscia nella strozza. Le montagne si avvicinavano, erano brune, ora. Pensò: "Come ritroverò Barcellona?".

«Avanti», disse Zézette.

Era una signora, un po' grassa e molto bella, con un cappello di paglia e un abito a giacca prince de galles. Si guardò intorno dilatando le narici e poi subito sorrise graziosamente.

«La signora Suzanne Tailleur?»

«Sono io», disse Zézette, imbarazzata.

S'era levata. Temette d'avere gli occhi rossi e s'appoggiò con la schiena alla finestra. La signora la guardava battendo le palpebre. A guardarla meglio, si vedeva che non era poi troppo giovane. Aveva l'aria spossata.

«Non vi disturbo, almeno?»

«Ma no», disse Zézette. «Accomodatevi.»

La signora si chinò sulla sedia e la guardò, poi sedette. Stava molto impettita e con la schiena non toccava la spalliera.

«Avrò fatto non meno di quaranta piani da questa mattina. E la gente non sempre si ricorda di offrirvi una sedia.»

Zézette s'accorse d'avere ancora il ditale infilato. Se lo tolse e lo gettò nel panierino del cucito. In quell'istante la bistecca si mise a

sfrigolare nella padella. Arrossì, corse al fornello e spense il gas. Ma l'odore non se ne andava.

«Non vorrei impedirvi di mangiare.»

«Oh, c'è tanto tempo!» disse Zézette.

Guardava la signora e si sentiva combattuta fra la timidezza e la voglia di ridere.

«Vostro marito è richiamato?»

«È partito ieri mattina.»

«Partono tutti», disse la signora. «É terribile. Voi dovete essere in una situazione materiale... difficile...»

«Dovrò probabilmente riprendere il mio antico mestiere», disse Zézette.

«Facevo la fioraia.»

La signora crollò il capo:

«É terribile! Terribile!»

Aveva l'aria così sconvolta che Zézette ebbe un moto di simpatia:

«Anche vostro marito, l'hanno richiamato?»

«Io non sono sposata.» Guardò Zézette e si affrettò ad aggiungere: «Ma ho due fratelli che potrebbero partire da un momento all'altro».

«Che cosa desiderate?» disse Zézette con voce asciutta.

«Ebbene» disse la signorina, «ecco di che si tratta.» Le sorrise: «Non conosco le vostre idee e quanto sto per chiedervi è al di fuori d'ogni politica. Fumate? Volete una sigaretta?»

Zézette esitò:

«Grazie molto», disse, «sì.»

Era in piedi contro il fornello a gas e le sue mani stringevano l'orlo della tavola, dietro la sua schiena. L'odore di bistecca e il profumo della visitatrice s'erano mescolati, ora La signorina le porse il suo astuccio e Zézette fece un passo avanti. La signorina aveva delle dita bianche e affusolate, con le unghie laccate. Zézette prese una sigaretta fra le sue dita rosse. Guardava le sue dita, le dita della signorina e si augurava che se ne andasse al più presto.

Accesero le sigarette e la visitatrice disse:

«Non credete che si debba impedire questa guerra ad ogni costo?»

Zézette indietreggiò fino al fornello e la guardò con diffidenza. Era inquieta. Sulla tavola vide un paio di giarrettiere e delle mutandine che vi erano state dimenticate.

«Non credete» disse la signorina, «che se unissimo le nostre forze...»

Zézette attraversò la stanza con aria indifferente; quand'ebbe raggiunto la tavola domandò.

«Chi sarebbe che dovrebbe unire le forze?»

«Noi altre donne», disse la signorina con forza.

«Noi altre donne» ripeté Zézette. Aprì rapidamente il cassetto e vi gettò le giarrettiere con la biancheria, poi si voltò verso la signorina, con sollievo.

«Noi altre donne? Ma che cosa possiamo fare?»

La signorina fumava come un uomo, soffiando il fumo dal naso; Zézette guardava il suo abito a giacca e la sua collana di giada e le sembrava buffo di dirle "noi".

«Sola, voi non potete far nulla», le disse la signorina con tono benevolo.

«Ma voi non siete sola: in questo momento, ci sono cinque milioni di donne che temono per la vita di un essere caro. Al piano di sotto, c'è la signora Panier col fratello e il marito che sono appena partiti e con sei figli.

Nella casa di fronte c'è la panettiera. A Passy c'è la duchessa di Cholet.»

«Oh, la duchessa di Cholet...» mormorò Zézette.

«Ebbene?»

«È un'altra cosa, quella.»

«Perché è un'altra cosa? Perché è un'altra cosa? Perché c'è chi va in automobile mentre altre vanno a far la spesa a piedi e da sole? Ah, signora, io sono la prima a chiedere una migliore organizzazione sociale. Ma credete che sia la guerra a potercela dare? I problemi di classe contano così poco di fronte al pericolo che ci minaccia. Noi siamo innanzi tutto delle donne, signora, donne che vengono colpite in quello che hanno di più caro. E se ci dessimo tutte la mano e gridassimo tutte insieme: "Basta con questa roba!".

Via, non vi piacerebbe vederlo tornare?»

Zézette scosse il capo: le sembrava una presa in giro che quella signorina le desse della signora.

«Non si può impedire la guerra», disse.

La signorina arrossì leggermente:

«E perché non si può?»

Zézette alzò le spalle. Quella lì voleva impedire la guerra. Altri, come Maurice, volevano abolire la miseria. E nessuno sopprimeva nulla di quello che c'era da sopprimere.

«Perché sì» disse. «Non si può impedirla.»

«Eh, ma non bisogna pensare a questo modo» disse la visitatrice con tono di rimprovero. «Sono quelli che la pensano così, che fanno scoppiare le guerre.

E poi bisogna pensare un poco agli altri. Checché facciate, siete solidale con noi tutte.»

Zézette non rispose. Stringeva la sigaretta spenta e aveva l'impressione di essere alla scuola comunale.

«Non potete rifiutarmi una firma» disse la signorina. «Andiamo, signora, una firma: non potete negarmela.»

Aveva tratto dalla borsetta un foglio di carta, che mise sotto il naso di Zézette.

«Che cos'è questo?» domandò Zézette.

«Una petizione contro la guerra» disse la visitatrice. «Raccogliamo migliaia e migliaia di adesioni.»

Zézette lesse a mezza voce:

"Le donne di Francia firmatarie della presente petizione dichiarano di fidare nel Governo della Repubblica per la salvaguardia della pace con tutti i mezzi. Affermano la loro assoluta convinzione che la guerra, quali che siano le circostanze in cui scoppia, è sempre un delitto. Negoziati, scambi d'idee, sempre; il ricorso alla violenza, mai. Per la pace universale, contro la guerra sotto ogni sua forma, addì 22 settembre 1938. La lega delle madri e delle spose francesi.»

Voltò il foglio: il rovescio era ricoperto di firme, ammassate le une sotto le altre, orizzontali, oblique, salienti, discendenti, in inchiostro nero, violetto, azzurro. Alcune si allargavano a distesa, in grosse lettere angolose e altre, avare e puntute, si stringevano vergognosamente in un angolino. A fianco d'ogni firma, c'era un indirizzo: Sig.ra Jeanne Plémeux, 6, rue d'Aubignac; Sig.ra Solange Péres, 142, avenue de Saint-Ouen. Zézette scorre con gli occhi i nomi di tutte quelle signore. Esse si erano chinate tutte su quel foglio. Ce n'era state di quelle i cui marmocchi schiamazzavano nella camera accanto e altre avevano firmato in un boudoir, con una piccola stilografica d'oro. Adesso i loro

nomi erano uno accanto all'altro e si assomigliavano. Sig.ra Suzanne Tailleur: non aveva che da chiedere una penna alla signorina e lei pure sarebbe diventata una signora, il suo nome avrebbe fatto bella mostra, importante e malinconico, sotto gli altri.

«Che cosa farete di questa roba?» domandò.

«Quando avremo firme a sufficienza, manderemo una delegazione di donne a portarle alla presidenza del Consiglio.»

Sig.ra Suzanne Tailleur. Maurice le ripeteva continuamente che bisognava essere solidali con la propria classe. Ed ecco che ora ella aveva dei doveri in comune con la duchessa di Cholet. Pensò: "Una firma; non posso rifiutare loro una firma".

Flossie s'appoggiò coi gomiti alla sponda del letto e guardò Philippe.

«Dunque, piccolo beone? Che cosa ne dici?»

«Che potrebbe anche andare, se non avessi questo terribile male alla nuca.»

«Io bisogna che mi muova», disse Flossie. «Vado a mangiare e poi dovrò farmi vedere alla boîte. Vieni anche tu?»

«Sono troppo stanco» disse Philippe. «Va' senza di me.»

«Ma mi aspetterai qui? Giurami che mi aspetterai.»

«Sì, sì» disse Philippe aggrottando la fronte. «Su, sbrigati, t'aspetto, t'aspetto.»

«Allora» disse la signorina, «volete firmare?»

«Non ho la penna» disse Zézette.

«La visitatrice le porse una stilografica. Zézette la prese e firmò in fondo al foglio. Cercò di dare l'aspetto più calligrafico possibile alla firma e all'indirizzo accanto al nome, poi alzò il capo e guardò la signorina: le sembrava che qualcosa dovesse succedere.

Invece non accadde nulla del tutto. La signorina si alzò. Prese il foglio e lo guardò attentamente.

«Perfetto» disse. «Ebbene, la mia giornata è finita.»

Zézette aprì la bocca: le sembrava d'avere una folla di domande da fare. Ma le domande non vennero. Ella disse soltanto:

«Allora porterete quel foglio a Daladier?»

«Ma sì» disse la signorina. «Certo.» Agitò il foglio un momento, lo piegò e lo fece sparire nella borsetta. Zézette si sentì stringere il cuore quando la borsetta si richiuse. La signorina alzò la testa e la

guardò nel bianco degli occhi:

«Grazie»' le disse, «grazie per lui. Grazie per noi tutte. Siete una donna di cuore, signora Tailleur.»

Ella le porse la mano:

«Suvvia» disse, «devo scappare.»

Zézette le strinse la mano dopo essersi pulita la propria col grembiule. Si sentiva amaramente delusa.

«Non... non c'è altro?» domandò.

La visitatrice si mise a ridere. Aveva denti come perle.

Zézette si ripeté: "Noi siamo solidali". Ma le parole non avevano più senso.

«No, per il momento, non c'è altro.»

Si diresse verso la porta con passo vivace, l'aprì, volse un'ultima volta un viso sorridente a Zézette e scomparve. Il suo profumo aleggiava ancora nella stanza. Zézette sentì il suo passo allontanarsi e tirò su col naso due o tre volte. Le pareva che le avessero rubato qualche cosa. Andò alla finestra, l'aprì e si sporse. C'era un'automobile presso il marciapiede. La signorina uscì dallo stabile, aprì lo sportello e salì nell'automobile, che si avviò.

"Ho fatto una sciocchezza" pensò Zézette. L'auto svoltò in avenue de Saint-Ouen e scomparve, portandosi via per sempre la sua firma e la bella dama profumata. Zézette sospirò, richiuse la finestra e accese di nuovo il gas. Lo strutto si mise a crepitare, l'odor di carne abbrustolita ricoperse il profumo e Zézette pensò: "Se Maurice verrà a sapere una cosa simile, Dio quante ne piglio!".

«Mamma ho fame!»

«Che ora è?» domandò la madre a Mathieu.

Era una bella e robusta marsigliese con una lieve peluria sul labbro superiore.

Mathieu lanciò un'occhiata al suo orologio da polso:

«Le otto e venti.»

La donna si prese da sotto le gambe un paniere chiuso da un filo di ferro:

«Ecco, tormento, sei accontentata, ora mangerai.»

Volse il capo verso Mathieu.

«Farebbe dannare un santo.»

Mathieu rivolse loro un sorriso vago e benevolo. "Le otto e venti"

pensò.

"Fra dieci minuti Hitler comincerà a parlare. Sono in salotto, è già più di un quarto d'ora che Jacques tormenta le manopole della radio."

La donna aveva deposto il paniere sul sedile; l'aprì, Jacques gridò: «L'ho trovata! L'ho trovata! Stoccarda.»

Odette era ritta accanto a lui, gli aveva messo una mano sulla spalla. Ella intese un gran mormorio e le parve che l'alito d'una lunga sala a volta la investisse in pieno viso. Mathieu si fece un po' da parte per far posto al paniere: non aveva lasciato Juan-les-Pins. Era accanto a Odette, addosso a Odette, ma cieco e sordo, il treno portava le sue orecchie e i suoi occhi verso Marsiglia. Egli non aveva amore per lei, era un'altra cosa: ella lo aveva guardato come s'egli non fosse affatto morto. Volle dare un volto a quella tenerezza informe che pesava in lui; cercò il volto d'Odette, ma gli sfuggiva, quello di Jacques apparve per due volte al suo posto, Mathieu finì per intravedere una forma immobile in una poltrona, con visibile solo una parte di nuca reclinata e un'espressione intenta su di una faccia priva di bocca e di naso.

«Era ora» disse Jacques volgendosi verso di lei. «Non ha ancora cominciato a parlare.»

I miei occhi sono qui. Vedeva il paniere: un bel tovagliolo bianco a righe rosse e nere ne ricopriva il contenuto. Mathieu osservò ancora per un istante la nuca bruna e poi la abbandonò: era così poco per una così grave tenerezza.

Essa s'inabissò nell'ombra e il tovagliolo si mise a esistere enormemente, si affermò nei suoi occhi, scacciando alla rinfusa immagini e pensieri. I miei occhi sono qui. Uno squillare soffocato di campanello lo fece sussultare.

«Su cocca, presto, presto!» disse la marsigliese.

E si volse verso Mathieu con un riso di scusa:

«É la sveglia. La metto sempre sulle otto e mezzo.»

La piccola aprì precipitosamente una valigetta, vi affondò le mani e lo squillo cessò. Le otto e trenta, sta per entrare allo Sportpalast. Sono a Juan-les-Pins, sono a Berlino, ma i miei occhi sono qui. In un luogo qualunque una lunga automobile scura si fermava davanti a una porta, ne scendevano degli uomini in camicia nera. In un luogo qualunque a nord-est, alla sua destra e alle sue spalle: ma qui c'era quello schermo che gli velava la vista. Dita grassottelle e inanellate la trassero

rapidamente pei fianchi, scomparve, Mathieu vide una bottiglia thermos stesa di lato e delle tartine: ebbe fame. Sono a Juan-les-Pins, sono a Parigi, sono a Berlino, non ho più vita, non ho più destino. Ma qui ho fame. Qui, vicino a questa brunona e a questa ragazzina. Si alzò, levò le braccia verso la sua valigia nella reticella, l'aprì e ne prese a tastonì il pacchetto di Odette. Sedette di nuovo, prese il temperino e tagliò le cordicelle; aveva fretta di mangiare, come se dovesse finire a tempo per sentire il discorso di Hitler. Entra; un formidabile clamore fa tremare i vetri, si spegne, egli stende la mano. In un luogo qualunque, c'erano diecimila uomini dall'aria fiera, il capo eretto, il braccio levato. In un posto qualunque, alle sue spalle, Odette si chinava su un apparecchio radio. Egli parla, dice: «I miei compatrioti», e già la sua voce non gli appartiene più, è divenuta internazionale. La si sente a Brest-Litovsk, a Praga, a Oslo, a Tangeri, a Cannes, a Morlaix, sul grande piroscapo bianco della Compagnia Paquet, che naviga fra Casablanca e Marsiglia.

«Sei sicuro d'aver preso Stoccarda?» domandò Odette. «Non si sente nulla.»

«Ssst!» fece Jacques. «Sì, ne sono sicuro.»

Lola si fermò dinanzi all'ingresso del Casinò.

«Allora, a più tardi,» gli disse.

«Canta bene» le disse Boris.

«Sì. E tu dove vai, caro?»

«Al Bar Basco. C'è della gente che non sa il tedesco e che m'ha pregato di tradurre il discorso di Hitler.»

«Brrr!» fece Lola rabbrivendo, «non vai a un divertimento folle!»

«Mi piace tradurre», disse Boris.

Parla! Mathieu fece uno sforzo violento per sentirlo e poi si sentì vuoto e abbandonò tutto. Mangiava; davanti a lui la piccola mordeva un panino di marmellata; non si sentiva che l'ansito placido delle balestre, era una sera di miele, tutta finita in se stessa. Mathieu distolse gli occhi e guardò il mare attraverso i vetri. La sera rosa e tonda si conchiudeva al di sopra di esso. E tuttavia una voce perforava quell'uovo sbattuto allo zucchero. Essa è ovunque, il treno vi sprofonda ed essa è nel treno, sotto i piedi della bimba, nei capelli della signora, nella mia tasca, se avessi una radio la farei sbocciare nella reticella o sotto il sedile. Eccola, enorme, ricopre il rumore del treno, fa tremare i vetri; ed io non

la sento. Era stanco, scorse in lontananza una vela sull'acqua e non pensò più che a lei.

«Senti» disse Jacques, trionfante, «senti!»

Un immenso rumore esalò ad un tratto dall'apparecchio. Odette fece un passo indietro, era quasi insopportabile. "Come sono numerosi!" pensò "Come lo ammirano!" Laggiù, a migliaia di chilometri, decine di migliaia di dannati! E la loro voce colmava il calmo salotto borghese; ed era la sua sorte, di lei, che si decideva laggiù.

«Eccolo!» disse Jacques. «Eccolo!»

La tempesta di urla s'andava un poco placando; si distinguevano voci nasali e dure e poi il silenzio scese su tutto e Odette capì che egli stava per parlare. Boris spinse la porta del bar e il padrone gli fece segno di affrettarsi.

«Presto» gli disse, «sta per cominciare.»

Erano in tre, coi gomiti sul banco di zinco: c'era il marsigliese, Charlier, il tipografo di-Rouen, e poi un omaccione grande e grosso, che vendeva macchine da cucire e si chiamava, Chomis.

«Salve,» disse Boris a bassa voce.

Lo salutarono frettolosamente e lui si avvicinò all'apparecchio. Li stimava perché non s'erano peritati di abbreviare il pasto per venire a farsi dire sul muso delle insolenze. Erano tipi duri, che guardavano le cose in faccia.

S'era appoggiato con le due mani al tavolo, guardava il mare immenso, sentiva il rumore del mare. Alzò la mano destra e il mare si calmò. Disse:

"Miei cari compatrioti.

"C'è un limite oltre il quale non è più possibile cedere perché diventerebbe una debolezza nociva. Dieci milioni di tedeschi si trovavano fuori dei confini del Reich in due grandi territori costituiti. Erano tedeschi che volevano reintegrare il Reich. Non avrei il diritto di comparire davanti alla storia della Germania se avessi soltanto voluto abbandonarli con indifferenza. Neppure avrei moralmente il diritto di essere il Führer di questo popolo. Ho preso su di me abbastanza sacrifici e rinunce. Quivi trovavasi il limite oltre il quale io non potevo andare. Il plebiscito in Austria ha mostrato quanto questo sentimento fosse fondato. Una ardente testimonianza è stata data allora, quale

certamente il resto del mondo non aveva sperato. Ma abbiamo già visto che, per le democrazie, un plebiscito diventa inutile e anche funesto dal momento che non produce i risultati ch'esse speravano. Nullameno questo problema è stato risolto per la felicità di tutto quanto il grande popolo germanico.

"Ed ora abbiamo dinanzi a noi l'ultimo problema che deve essere risolto e sarà risolto."

Il mare si scatenò ai suoi piedi ed egli restò un momento silenzioso a guardare le sue onde enormi. Odette si premette la mano sul seno, le facevano ogni volta sobbalzare il cuore, quelle urla. Si chinò all'orecchio di Jacques che aveva la fronte aggrottata, con espressione d'estrema attenzione benché Hitler avesse cessato di parlare da parecchi secondi. Ella gli domandò, senza troppe speranze:

«Che cosa ha detto?»

Jacques pretendeva di capire il tedesco perché era stato tre mesi ad Hannover e da dieci anni ascoltava scrupolosamente alla radio tutti gli oratori di Berlino, s'era anche abbonato alla Frankfurter Zeitung, a causa degli articoli finanziari. Ma le informazioni che dava su quello che aveva letto o inteso alla radio restavano sempre molto vaghe. Alzò le spalle:

«Sempre la stessa cosa. Ha parlato di sacrifici e della felicità del popolo tedesco.»

«Accetta di fare dei sacrifici?» chiese vivamente Odette. «Questo vuol dire che farà delle concessioni?»

«Sì, no... Capisci, è rimasto molto nel vago.»

Egli tese la mano e Karl cessò di gridare: era un ordine. Si voltò a destra e poi a sinistra mormorando: «Silenzio! Silenzio!» gli sembrava che l'ordine muto del Führer lo attraversasse da parte a parte e prendesse corpo nella sua bocca. «Silenzio!» disse. «Silenzio!» Non era più che uno strumento docile, un altoparlante: il piacere lo fece tremare dalla testa ai piedi. Tutti tacquero, l'intero salone sprofondò nel silenzio e nella notte; Hess, "Goring e Goebbels erano scomparsi, al mondo non c'erano altri che Karl e il suo Führer. Il Führer parlava davanti alla grande bandiera rossa dalla croce uncinata, parlava per Karl, per lui solo. Una voce, una sola voce al mondo.

Parla per me, pensa per me, decide per me. Il mio Führer.

«É l'ultima rivendicazione territoriale ch'io abbia a formulare in

Europa, ma è una rivendicazione dalla quale non mi allontanerò e che attuerò col favore dell'Onnipotente.»

Fece una pausa. Allora Karl comprese d'avere il permesso di gridare e gridò con tutte le sue forze. Tutti si misero a urlare, la voce di Karl si gonfiò, salì fino alle volte e fece tintinnare i vetri. Egli ardeva di gioia, aveva diecimila bocche e si sentiva storico.

«E piantala, piantala!» gridò Mimile nell'apparecchio. Si voltò verso Robert e gli disse: «Hai sentito che roba! Che razza di fregoni! Quella gente non è a posto se non quando possono mettersi a urlare tutti insieme. Anche i loro svaghi sembra che siano la stessa cosa. Ci sono degli enormi locali a Berlino, capaci di ventimila persone, ci si riuniscono la domenica e si mettono a cantare in coro bevendo della birra.

L'apparecchio muggiva sempre.

«Oh» fece Robert, «e se lo mandassimo a quel paese?»

Girarono il bottone, le voci si spensero e parve loro, a un tratto, che la camera uscisse dall'ombra, che fosse là, intorno a loro, piccola e serena, l'acquavite era a portata di mano, era bastato girare un bottone perché tutti quei clamori di dannati rientrassero nella loro scatola e una bella sera moderata e armoniosa entrasse dalla finestra, una sera francese; erano tra francesi.

"Questo Stato ceco è nato da una grande menzogna. L'autore di questa menzogna si chiamava Benes."

Raffiche nell'apparecchio.

"Questo signor Benes si presentò a Versailles e affermò innanzi tutto che esisteva una nazione cecoslovacca."

Ilarità nell'apparecchio. La voce riprese, astiosa:

"Era stato costretto a inventare questa menzogna, per dare agli scarni effettivi dei suoi concittadini un'importanza un po' più grande e conseguentemente un po' più giustificata. E gli uomini di Stato anglosassoni che non hanno mai avuto sufficiente dimestichezza con i problemi etnici e geografici, non hanno ritenuto necessario, allora, verificare le affermazioni del signor Benes.

"Poiché questo Stato non sembrava vitale, si sono presi semplicemente tre milioni e mezzo di tedeschi, contrariamente al loro diritto di disporre liberamente di se stessi e contrariamente alla loro volontà di libera scelta."

L'apparecchio gridò: «Prrr! Prrr! Prrr!» il signor Birnenschatz gridò:

«Bugiardo! Non li hanno mica presi alla Germania quei tedeschi!». Ella guardava suo padre, tutto rosso d'indignazione, che fumava un sigaro nella sua poltrona, guardava sua madre e la sorella Ivy e quasi le odiava: "Come possono ascoltare questa roba!".

"Poiché ciò non bastava, fu necessario ancora aggiungere un milione di magiari, poi dei russi subcarpatichi e infine anche alcune centinaia di migliaia di polacchi.

"Ecco che cos'è lo Stato che si è in seguito chiamato Cecoslovacchia, contrariamente al diritto di libera scelta dei popoli, contrariamente al desiderio e alla volontà chiaramente espressi dalle nazioni cui era stata usata violenza.

Parlandovi qui, compiango naturalmente la sorte di tutti questi oppressi: compiango la sorte degli slovacchi, dei polacchi, degli ungheresi, degli ucraini; ma non parlo naturalmente che della sorte dei miei tedeschi."

Un clamore immenso riempì la stanza. Come potevano ascoltare quella roba? E quegli "Heil! Heil!" le davano la nausea. Dopo tutto, siamo ebrei, ella pensò irritata, non dobbiamo ascoltare il nostro carnefice. Lui, passi ancora, l'ho sempre sentito dire che gli ebrei non esistono; ma lei, pensò guardando la madre, lei sa di essere ebrea, lo sente e non si muove di là. La signora Birnenschatz, incline alle profezie, aveva gridato non più tardi dell'antivigilia: «É la guerra, gente mia, e per di più la guerra perduta, al popolo ebreo non resta che riprendere la sua bisaccia.» Ora sonnecchiava in mezzo a tutto quel clangore, chiudeva di tanto in tanto gli occhi dipinti e la sua grossa testa bruna dai capelli d'ambra nera oscillava. La voce riprese, dominando la tempesta:

"E ora comincia il cinismo. Questo Stato governato soltanto da una esigua minoranza costringe i suoi componenti a fare una politica che li obbligherà un giorno a sparare contro i loro fratelli."

Ella si alzò. Quelle parole rauche, che si strappavano a fatica da una gola sempre pronta a tossire, erano vere e proprie pugnalate. Egli ha torturato degli ebrei mentre parla, ve ne sono migliaia che agonizzano nei campi di concentramento e si permette che la sua voce si pavoneggi in casa nostra, in questo salotto dove non più tardi di ieri

abbiamo ricevuto il nostro cugino Dachauer, con le sue palpebre bruciate.

"Benes questo esige dai tedeschi: "Se faccio la guerra alla Germania, tu dovrai sparare contro i tedeschi. E se rifiuti, sarai un traditore e io ti farò fucilare'. E chiede la stessa cosa agli ungheresi e ai polacchi."

La voce era là, enorme, la voce dell'odio; l'uomo era addosso a Ella. La grande piana germanica, le montagne di Francia s'erano sprofondate, egli le era addosso, senza distanza, si dimenava nella sua scatola, mi guarda, mi vede. Ella si volse alla madre, a Ivy: ma esse avevano fatto un salto indietro, Ella poteva ancora vederle, ma non toccarle. Anche Parigi s'era ritratta fuor di portata, la luce che entrava dalle finestre cadeva morta sul tappeto. S'era determinato un impercettibile distacco dalle persone e dalle cose, lei era sola al mondo con quella voce.

"Il 20 febbraio di quest'anno ho dichiarato al Reichstag essere necessario che un mutamento sopravvenisse nella vita dei dieci milioni di tedeschi che vivono al di là dei nostri confini. Ora il signor Benes ha agito diversamente. Ha istituito un'oppressione ancor più completa."

Le parlava da solo a sola, gli occhi negli occhi, con irritazione crescente e il desiderio d'incuterle paura, di farle male. Ella restava affascinata, i suoi occhi non abbandonavano l'apparecchio. Non sentiva quello che diceva, ma la sua voce la sconcertava.

"Un terrore ancora più grande... un'epoca di dissoluzioni...»

Ella si voltò bruscamente e uscì dalla stanza. La voce la seguì nel vestibolo, indistinta, squarciata, ancor velenosa; Ella entrò quasi di corsa in camera sua e chiuse la porta a chiave. Laggiù, in salotto, egli minacciava ancora, ma lei non sentiva ormai che un mormorio confuso. Si lasciò cadere su una sedia: che non ci sia proprio nessuno, non una madre d'ebreo suppliziato, non una moglie di comunista assassinato per impugnare una rivoltella e andare ad abatterlo? Ella stringeva i pugni, pensava che, se fosse stata tedesca, avrebbe avuto la forza di ucciderlo.

Mathieu si alzò, prese uno dei sigari di Jacques nell'impermeabile e spinse la portiera dello scompartimento.

«Se lo fate per me»' disse la marsigliese, «non vi disturbate, mio marito fuma la pipa: sono abituata al fumo.»

«Grazie», disse Mathieu, «ma ho voglia di sgranchirmi un po' le

gambe.»

Aveva soprattutto voglia di non vederla più. E neppure la piccola e il paniere. Fece qualche passo nel corridoio, si fermò, accese il sigaro. Il mare era azzurro e calmo, lui scivolava lungo il mare, pensava: "Che cosa mi sta succedendo?". Così la risposta di quest'uomo fu più che mai: «Fuciliamo, arrestiamo, imprigioniamo.» E ciò per tutti coloro che in un modo o nell'altro non gli vanno a genio, voleva raccogliersi e comprendere. Non gli era mai accaduto nulla ch'egli non avesse compreso; era la sua sola forza, la sua unica difesa, il suo ultimo orgoglio. Guardava il mare e pensava: Non capisco allora giunse la mia rivendicazione di Norimberga. Questa rivendicazione fu assolutamente precisa: per la prima volta mi accade di partire per la guerra, si disse. Non era una cosa molto complicata e tuttavia non gli sembrava affatto chiara. In ciò che lo riguardava personalmente, tutto era semplice e chiaro: aveva giuocato e aveva perduto, la sua vita era dietro di lui, sciupata. Non lascio nulla, non rimpiango nulla, nemmeno Odette, nemmeno Ivich, non sono nessuno. Non c'era che l'avvenimento in sé.

Dichiarai che ora il diritto di libera scelta doveva finalmente, vent'anni dopo le dichiarazioni del presidente Wilson, entrare in vigore per quei tre milioni e mezzo di uomini tutto ciò che gli era avvenuto fino a quel momento era stato in proporzione alle sue dimensioni umane, le piccole seccature e le disgrazie, le aveva viste venire, le aveva guardate in faccia. Quando era andato a prendere i quattrini nella camera di Lola, aveva visto i biglietti, li aveva toccati, aveva respirato il profumo che aleggiava nella stanza; e quando aveva piantato Marcelle, l'aveva guardata negli occhi, parlandole; i suoi ostacoli erano sempre stati solo con se stesso; poteva dirsi: Ho avuto ragione, ho avuto torto; poteva giudicarsi. Ora era diventata una cosa impossibile e di nuovo il signor Benes ha dato la Sua risposta: nuovi morti, nuove carcerazioni, nuovi. Egli pensò vado in guerra e questo non significa nulla. Gli era occorso qualche cosa che era più grande di lui, che lo superava. La guerra lo superava. Non è tanto che mi superi quanto che non c'è. Dov'è? Ovunque: nasce dovunque, il treno s'addentra nella guerra, Gomez scende sulla guerra, questi villeggianti vestiti di tela bianca passeggiano nella guerra, non v'è battito del cuore che non l'alimenti, non v'è coscienza che non ne sia tocca. E tuttavia essa è come la voce di Hitler, che riempie questo treno e che io non posso udire: Ho dichiarato

recisamente al signor Chamberlain quello che noi consideriamo. Ora come la sola possibilità di soluzione; ogni tanto sembra che si stia per toccarla, su qualsiasi cosa, nel sugo di una cotoletta alla Rossini, si allunga la mano, e non c'è più: non rimane che un boccone di carne nella salsa. Ah, pensò, bisognerebbe essere ovunque nello stesso istante.

Mio Führer, mio Führer, tu parli e io sono tramutato.

.in sasso, non penso più, non voglio più nulla, non sono che la tua voce, l'aspetterò all'uscita, mirerò dritto al cuore, ma sono innanzi tutto il portavoce dei tedeschi ed è per questi tedeschi che ho parlato, garantendo di non essere più disposto a rimanere spettatore passivo e calmo quando questo insensato di Praga crede di potere, sarò quel martire, non sono partito per la Svizzera, ora non posso più fare altro che sopportare questo martirio, giuro d'essere questo martire, lo giuro, lo giuro, lo giuro, ssst, disse Gomez, sentiamo il discorso di quella marionetta.

"Parla Radio-Parigi, non interrompete l'audizione: tra pochi istanti trasmetteremo la traduzione francese della prima parte del discorso del cancelliere Hitler."

«Hai visto?» disse Germain Chabot; «non valeva la pena di scendere e di correre per due ore dietro l'Intransigeant. te l'avevo detto: fanno sempre così.»

La signora Chabot depose il suo lavoro all'uncinetto nel panierino del cucito e avvicinò la poltrona.

«Sapremo finalmente quello che ha detto. La cosa mi piace poco. Mi sembra di avere un gran vuoto allo stomaco. Hai anche tu la stessa impressione?»

«Anch'io» disse Germain Chabot.

L'apparecchio ronzava, emise due o tre gorgoglii e Chabot afferrò la moglie per un braccio.

«Ascolta!» le disse.

Si chinarono un poco, l'orecchio teso e qualcuno si mise a cantare la Cucaracha.

«Sei sicuro che sia Radio-Parigi?» domandò la signora Chabot.

«Sicurissimo.»

«Allora, è proprio per insegnarci ad essere pazienti.»

La voce cantò tre strofe, poi il disco si fermò.

«Ci siamo» disse Chabot.

Ci fu un leggero sfrigolio e un'orchestra hawaiana si mise a suonare Honey Moon.

Bisognerebbe essere ovunque. Egli guardò malinconicamente la punta del sigaro: ovunque, o si viene ingannati. Io sono ingannato. Io sono un soldato che parte per la guerra. Ecco quello che bisognerebbe vedere: la guerra e il soldato. Un mozzicone di sigaro, delle ville bianche in riva al mare, lo scorrere monotono dei vagoni sulle rotaie e quel viaggiatore troppo smaliziato, Fez, Marrakech, Madrid, Pérouse, Siena, Roma, Praga, Londra, che fuma per la millesima volta nel corridoio di una carrozza di terza classe.

Niente guerra, niente soldato: bisognerebbe essere ovunque, bisognerebbe che mi vedessi ovunque, da Berlino come un trimilionesimo dell'esercito francese, con gli occhi di Gomez, come uno di questi vigliacconi di francesi che bisogna spingere a calci verso il combattimento, con gli occhi di Odette.

Bisognerebbe che mi vedessi con gli occhi della guerra. Ma dove sono gli occhi della guerra? Io sono qui, sotto i miei occhi scorrono grandi superficie chiare, sono chiaroveggente, vedo... e tuttavia m'oriento a tentoni, alla cieca, e ogni mio movimento accende una lampadina elettrica o fa scattare una suoneria in un mondo che non vedo. Zézette aveva chiuso le persiane ma la luce morente entrava ancora per le fessure, ella si sentiva stanca e inerte, gettò la combinazione su una sedia e scivolò nuda a letto, dormo sempre così bene quando sono triste; ma quando fu sotto il lenzuolo, era in quel letto che Momo l'aveva accarezzata due giorni prima, appena lei s'abbandonava egli venivasu di lei, la schiacciava e se lei riapriva gli occhi lui non c'era più, dormiva laggiù, nella sua caserma, e poi c'era quella maledetta radio che berciava in una lingua straniera, era l'apparecchio degli Heinemann, quei profughi tedeschi del primo piano, una voce rauca e perfida che ti scorticava i nervi, ma insomma non la pianta più, non vuol piantarla più! Mathieu invidiò Gomez e poi si disse: Gomez non ci vede più di me, si dibatte con dei fantasmi... e cessò d'invidiarlo. Che cosa vede? dei muri, un telefono sul suo tavolo, il volto del suo ufficiale d'ordinanza. Fa la guerra, non la vede. E allora, quanto a farla, la guerra, la facciamo tutti; alzo la mano, tiro una boccata di fumo dal sigaro e faccio la guerra; Sarah maledice la follia

degli uomini, stringe Pablo fra le braccia: fa la guerra. Odette fa la guerra quando involge in un foglio di carta dei panini al prosciutto. La guerra prende tutto, raccoglie ogni cosa, non lascia perdere nulla, non un pensiero, non un gesto e nessuno riesce a vederla, nemmeno Hitler. Nessuno. Ripeté: nessuno... e ad un tratto la intravvide.

"Parla Radio-Parigi, non abbandonate il vostro apparecchio: fra pochi istanti trasmetteremo la traduzione francese della prima parte del discorso del cancelliere Hitler."

Non si mossero. Si guardarono di sottocchi e quando Rina Ketty si mise a cantare Aspetterò, si sorrisero. Ma alla fine della prima strofa, la signora Chabot scoppiò in una risata:

«Aspetterò!» disse. «Che bella trovata! Ci stanno pigliando in giro!» Un corpo enorme, un pianeta, in uno spazio a cento milioni di dimensioni; gli esseri a tre dimensioni non potevano neppure immaginarlo. E tuttavia ogni dimensione era una coscienza autonoma. Se si cercava di guardare il pianeta in faccia, si frantumava in briciole, non restavano più che delle coscienze.

Cento milioni di coscienze libere ognuna delle quali vedeva muri, un mozzicone di sigaro ardente, volti familiari, e creava il proprio destino sotto la sua stessa responsabilità. E tuttavia, se si era una di quelle coscienze, ci si accorgeva d'impercettibili contatti, d'insensibili mutamenti, ci si accorgeva di essere parte costitutiva di un gigantesco e invisibile polipaio. La guerra: ognuno è libero e insieme il dado è tratto.

Essa è presente, è ovunque, è la somma di ogni mio pensiero, di tutte le parole di Hitler, di tutti gli atti di Gomez: ma non c'è nessuno a fare il totale. Essa esiste solo per l'Onnipotente. Ma Dio non esiste. E tuttavia la guerra esiste.

"E non ho lasciato dubbio alcuno sul fatto che la pazienza germanica ha pur un termine. Non ho lasciato dubbio alcuno sul fatto che è, certo, caratteristico della nostra mentalità germanica dar prova di lunga pazienza, ma che, quando sia giunto il momento, bisogna farla finita."

«Che cosa dice? Che cosa dice?» domandò Chomis.

Boris spiegò:

«Dice che la pazienza tedesca ha dei limiti.»

«Anche la nostra». disse Charlier.

Tutti si misero a schiamazzare nell'apparecchio ed Herrera entrò

nella camera.

«Oh, salve!» disse vedendo Gomez. «Ebbene, avete fatto una buona licenza?»

«Così, così» disse Gomez.

«E i francesi, sempre... prudenti?»

«Ah, non potrete mai immaginare quanto. Ma questa volta la prendono nel di dietro!» Indicò la radio: «La marionetta di Berlino è scatenata».

«Sul serio?» gli occhi di Herrera scintillarono: «Ma sapete che tutto ciò cambierà completamente ogni cosa?»

«Lo credo bene!» disse Gomez.

Si guardarono per un istante sorridendo; Tilquin, che se ne stava alla finestra, tornò verso di loro:

«Abbassate la radio, sento qualche cosa.»

Gomez girò la manopola e i rumori scemarono.

«Sentite? Sentite?»

Gomez tese l'orecchio; percepì un ronzio.

«Ci siamo». disse Herrera. «L'allarme. Il quarto da questa mattina.»

«Il quarto!» disse Gomez.

«Sì. Oh, ne troverete di novità!»

Hitler parlava di nuovo; si chinarono sull'apparecchio. Gomez ascoltava il discorso con un solo orecchio; con l'altro seguiva il ronzio degli aerei. Ci fu, in lontananza, un'esplosione sorda.

"Che cosa fa? Non ha ceduto il territorio e ora si mette a espellere i tedeschi! Il signor Benes non aveva ancor finito di parlare che già le sue misure militari d'oppressione riprendevano, ancor più accentuate. Riflettiamo su queste cifre impressionanti: in un solo giorno diecimila persone in fuga, ventimila quello seguente..."

Il ronzio si affievolì poi aumentò a un tratto, s'udirono due detonazioni prolungate.

«É il porto che ci va di mezzo» mormorò Tilquin.

"... All'indomani trentasettemila, due giorni dopo quarantunmila, poi sessantaduemila, poi settantottomila; ora sono ottantamila, centosetteemila, centotrentasettemila. E oggi duecentoquattordici mila. Regioni intere sono spopolate, località incendiate, è con granate e coi gas che si cerca di liberarsi dei tedeschi. Il signor Benes, lui, è insediato

a Praga, e si dice:

'Non può accadere nulla, ho alle spalle l'Inghilterra e la Francia'."

Herrera pizzicò il braccio di Gomez:

«Attenzione», disse, «fai attenzione: ora spiattella tutto quanto!»

Il volto gli si era acceso e guardava l'apparecchio radio con simpatia. La voce sorse, tronfia e scabra:

"E ora, compatrioti, credo giunta l'ora in cui è necessario dire le cose apertamente."

Un rosario d'esplosioni che si avvicinavano ricoprì il fragore degli applausi. Ma Gomez vi badò appena: aveva lo sguardo fisso sull'apparecchio, ascoltava quella voce minacciosa e sentiva rinascere in sé un sentimento da gran tempo sommerso, qualcosa che assomigliava alla speranza.

Vous, qui passez sans me voir Sans meme dire bonsoir.
Donnez-moi un peu d'espoir Ce soir J'ai tant de peine.

«Ho capito», disse Germain Chabot. «Questa volta ho capito.»

«Che cosa?» domandò sua moglie.

«Ma sì, è un accordo coi giornali della sera: non vogliono radiodiffondere la traduzione prima che i giornali l'abbiano pubblicata.»

Si alzò e prese il cappello.

«Scendo» disse. «Troverò bene un Intransigeant sul boulevard Barbès.

Era il momento buono. Allungò le gambe fuor del letto e pensò: "É il momento buono". La ragazza avrebbe trovato che il merlo era volato via e un biglietto da mille attaccato con uno spillo alla coperta, se avrà tempo vi aggiungerò dei versi d'addio. Aveva la testa pesante, ma non gli doleva più. Si passò le mani sul volto e le abbassò con disgusto: puzzavano della negra. Sulla lastra di vetro sopra il lavabo, c'era una saponetta rosa, accanto a uno spruzzatore, e una spugna di caucciù. Prese la spugna ma un'onda di nausea gli salì alle labbra e lui andò a cercare nella valigetta, il suo servizio di toletta e il suo sapone. Si lavò da capo a piedi, l'acqua bagnava tutto il pavimento, ma la cosa non aveva importanza. Si pettinò, trasse una camicia pulita dalla valigetta e la indossò. La camicia del martire. Era triste e deciso. C'era una spazzola sul tavolinetto, si spazzolò accuratamente la giacca. "Ma dove diavolo ho cacciato i pantaloni?" si chiese. Guardò sotto il letto e anche tra le coperte: niente pantaloni, si disse:

"Che razza di sbornia devo avere preso!". Aprì l'armadio; cominciava a essere inquieto: i pantaloni non c'erano. Rimase per un istante in mezzo alla camera, in camicia, a grattarsi in testa guardandosi intorno e poi la collera lo prese perché era una situazione delle più ridicole per un futuro martire starsene così in pedalini nella camera da letto di una sgualdrina, coi lembi della camicia che gli battevano sulle ginocchia. In quell'istante scorse, alla sua destra, un armadio bene incastrato nel muro. Vi si precipitò, ma la chiave non era nella serratura; cercò di aprire con le unghie e poi con un paio di forbici trovato sulla tavola, ma non vi riuscì. Gettò via le forbici e si mise a pestare i piedi mormorando con voce furiosa: "Maledetta puttana!

Quella troia! M'ha nascosto i calzoncini per non farmi andar via!".

"Ed ecco, ormai non posso che dire una cosa: due uomini si trovano uno di fronte all'altro: là, il signor Benes! e qui, io!"

La folla intera si mise a urlare. Anna guardava Milan ansiosamente. Egli s'era avvicinato alla radio e fissava l'apparecchio, le mani in tasca. S'era rabbuiato in volto e aveva qualcosa che gli si agitava nella guancia.

«Milan» disse Anna.

"Siamo due uomini di un genere diverso. Quando il signor Benes, all'epoca del grande conflitto dei popoli, andava e veniva per il mondo, tenendosi lontano dal pericolo, io, come fedele soldato germanico, compivo il mio dovere. E oggi io mi levo di fronte a quest'uomo come soldato del mio popolo."

Applaudirono di nuovo. Anna si alzò e pose una mano sul braccio di Milan: il suo bicipite era contratto, tutto il suo corpo sembrava di pietra. "Sta per cadere" pensò lei. Egli disse, balbettando:

«Porco!»

Ella gli strinse il braccio con tutta la forza di cui era capace ma lui la respinse. Aveva gli occhi striati di sangue.

«Benes e io!» balbettò. «Benes e io! Perché tu hai settantacinque milioni di uomini dietro!»

Fece un passo avanti e lei pensò: "Che cosa vorrà fare?" e si buttò innanzi; ma lui aveva già sputato due volte sull'apparecchio.

La voce continuava:

"Mi restano poche cose da dichiarare: sono grato al signor Chamberlain di tutti i suoi sforzi. Gli ho assicurato che il popolo

germanico non vuole altro che la pace: ma gli ho anche dichiarato che non potevo spingere oltre i confini della nostra pazienza. Gli ho dato inoltre assicurazione e lo ripeto qui, che, risolto questo problema, non vi sono più in Europa per la Germania problemi di carattere territoriale! L'ho anche assicurato che dall'istante in cui la Cecoslovacchia avrà risolto questi problemi, cioè dall'istante in cui i cechi si saranno spiegati con le loro altre minoranze, e non con l'oppressione, ma pacificamente, io allora non avrò più nulla che mi interessi allo Stato ceco. E questo, glielo garantisco! Noi non vogliamo cechi nei nostri confini. Ciò nonostante voglio dichiarare dinanzi al popolo tedesco che in quel che concerne il problema dei Sudeti la mia pazienza è allo stremo. Ho fatto al signor Benes un'offerta che non è se non l'attuazione di ciò che egli stesso ha già assicurato. Egli ha ora la decisione nelle sue mani: pace o guerra. O accetterà queste proposte e darà finalmente ai tedeschi la libertà o ce l'andremo a prendere noi stessi."

Herrera alzò la testa, esultava:

«Mannaggia alla miseria!» disse. «Mannaggia alla maledetta miseria! Avete sentito? È la guerra!»

«Sì» disse Gomez. «Benes è un uomo tutto d'un pezzo: non cederà: è la guerra.»

«Per la morte!» disse Tilquin. «Se fosse vero! Se almeno fosse vero!»

«Che cos'è?» domandò Chamberlain.

«Il seguito», disse Woodehouse.

Chamberlain prese i foglietti e si mise a leggere. Woodehouse scrutava i suoi lineamenti con ansia. Dopo un istante il primo ministro alzò il capo e gli sorrise affabilmente.

«Ebbene», disse, «nulla di nuovo.»

Woodehouse lo guardò con stupore.

«Il cancelliere Hitler si è espresso con molta violenza» osservò.

«Ba'!» fece Chamberlain. «Non avrebbe potuto fare diversamente.»

"Oggi io marcio davanti al mio popolo come il suo primo soldato; e dietro di me, il mondo lo sappia bene, marcia ora tutto un popolo, un popolo diverso da quello del 1918. In quest'ora, tutto il popolo germanico s'unirà a me.

Sentirà la mia volontà come la sua stessa volontà, così come io

considero il suo destino e il suo avvenire come il movente delle mie azioni! E noi vogliamo rafforzare questa volontà comune, quale l'avevamo all'epoca della lotta, quand'io partii semplice soldato ignoto per conquistare un Reich, non dubitando mai del successo e della vittoria definitiva. Attorno a me si stringe un gruppo di uomini prodi e di donne prodi, hanno marciato con me. E ora, o mio popolo germanico, io ti chiedo questo: 'Marcia alle mie spalle, un uomo dopo l'altro, una donna dopo l'altra. In questa ora noi vogliamo tutti avere una volontà comune. Questa volontà deve essere più forte d'ogni difficoltà e d'ogni pericolo; e se questa volontà sarà più forte d'ogni difficoltà e d'ogni pericolo, trionferà dell'avversità e del pericolo'. Noi siamo decisi! Al signor Benes ora la scelta!"

Boris si volse verso gli altri e disse loro:

«É finito.»

Non reagirono subito: fumavano, con aria assorta. Dopo un istante, il padrone domandò:

«Allora? Gli facciamo la festa?»

«Potete tentare d'andarci.»

Il padrone si chinò al disopra delle bottiglie e girò la manopola; per un istante Boris si sentì a disagio, c'era come un gran vuoto. Un po' di vento e di brusio entravano dalla porta aperta.

«Allora che cos'ha detto?» chiese il marsigliese.

«Insomma, per concludere ha detto: tutto il mio popolo marcia dietro di me, io sono pronto alla guerra. Benes scelga.»

«Bùggere!» disse il marsigliese. «Allora, è la guerra?»

Boris alzò le spalle.

«Be'» fece il marsigliese, «io che non vedo da sei mesi la moglie e i figlioli me ne torno a Marsiglia e buonanotte ai sonatori: un salutino con la mano e filò in caserma.»

«Io non avrò forse nemmeno il tempo di salutare mia madre», disse Chomis.

Spiegò: «Sono del Nord».

«Ah, è così, eh?» fece il marsigliese crollando il capo.

Tacquero. Charlier batté la sua pipa contro il tacco. Il padrone disse:

«Bevete ancora qualche cosa? Visto che c'è la guerra, offro io.»

«Vada per un giro.»

L'aria fuori era fresca e scura, si sentiva la musica lontana del Casinò: era forse Lola che cantava.

«Ci sono stato, io, in Cecoslovacchia», disse quello della Francia settentrionale, «e sono contento d'esserci stato: so almeno per chi devo combattere.»

«Ci siete stato molto tempo?» domandò Boris.

«Sei mesi. A disboscare. S'andava d'accordo coi cechi. Sono dei lavoratori.»

«Per questo» disse il padrone, «anche i tedeschi sono lavoratori.»

«Sì, ma rompono i minchioni al mondo intero; mentre i cechi son gente tranquilla.»

«Alla vostra salute»' disse Charlier.

«Alla vostra.» - Bevvero e il marsigliese disse:

«Comincia a fare fresco.»

Mathieu si svegliò di soprassalto:

«Che cos'è?» domandò stropicciandosi gli occhi.

«É Marsiglia, stazione San Carlo: scendono tutti.»

«Bene» disse Mathieu, «molto bene.»

Staccò l'impermeabile e prese la valigia nella reticella. Si sentiva vago.

"Hitler deve aver finito di parlare" pensò con un senso di sollievo.

«Li ho visti partire, quelli del '14,» disse il settentrionale. «Avevo dieci anni. Era molto diverso da ora.»

«Erano arrabbiati?»

«Arrabbiati? Berciavano! Urlavano! Gesticolavano!»

«Si vede che non si rendevano conto,» disse il marsigliese.

«Si vede.»

«Noi, sì, che ce ne rendiamo conto,» disse Boris.

Ci fu una pausa di silenzio. Il settentrionale guardava dritto davanti a sé. Disse:

«Io li ho visti da vicino, i Sudeti. Quattro anni di occupazione. Dio solo sa quello che ci hanno portato via! Il villaggio è stato raso al suolo restavamo nascosti settimane intere nelle cave. Allora, capite, quando penso che bisogna ricominciare con quella gente...» Aggiunse: «Questo non vuol dire, però, che non farò come gli altri.»

«Io ho questo guaio»' disse il padrone sorridendo, «che ho una gran fifa di andare all'altro mondo. Fin da bambino. Ma me ne sono

fatto una ragione in questi ultimi tempi. Mi sono detto: quello che scoccia è morire. Che sia poi di spagnola o di una scheggia di granata...»

Boris aveva un'espressione beata: li trovava simpatici; pensò: "Preferisco gli uomini alle madri di famiglia". La guerra aveva questo di buono, che la si faceva tra uomini. Per tre anni, per cinque anni, non avrebbe visto che uomini. "E cederò il mio turno di licenza ai padri di famiglia."

«Quello che conta»' disse Chomis, «di potersi dire d'avere vissuto. Io ho trentasei anni, e mi sono sempre divertito. Ci sono stati alti e bassi. Ma ho vissuto. Anche se mi tagliassero a pezzi, questa è una cosa che non possono togliermi.» Si girò verso Boris: «Per un giovanotto come voi dev'essere più duro».

«Oh!» disse Boris vivamente, «è tanto di quel tempo che mi si ripete che sta per scoppiare la guerra!»

Arrossì un poco e soggiunse: «quando si è sposati che la cosa diventa spiacevole».

«Sì», disse il marsigliese sospirando, «mia moglie è una donna coraggiosa, e poi ha un mestiere: è parrucchiera. La cosa mi preoccuperebbe per i bambini: è sempre meglio avere un padre, non vi pare? A ogni modo, non è detto che solo perché si va al fronte si debba rimetterci la pelle, no?»

«Naturalmente,» disse Boris.

La musica taceva. Una coppia entrò nel bar. La donna era rossa di capelli con un abito da sera verde lunghissimo e scollatissimo. Sedettero a un tavolo in fondo.

«Eppure,» disse Charlier, «quant'è fessa la guerra! Non c'è niente di più fesso!»

«Proprio» disse il padrone.

«Proprio così» disse Chomis.

«Allora» disse il marsigliese, «quanto pago? Un giro è mio.»

«Uno è mio» disse Boris.

Pagarono. Chomis e il marsigliese uscirono prendendosi sotto braccio.

Charlier esitò un istante, girò sui tacchi e andò a sedersi portando seco il suo bicchiere d'acquavite. Boris era rimasto davanti al banco, pensò: sono proprio simpatici e se ne rallegrò. Ve ne saranno altri come

questi, in trincea, migliaia e migliaia, tutti così simpatici. E Boris avrebbe vissuto con loro e non li avrebbe lasciati né giorno né notte. Pensò: sono fortunato; quando si confrontava a quei meschinelli della sua età che erano stati schiacciati o erano morti di colera, doveva pur ammettere d'essere stato fortunato. Non era stato preso a tradimento; non si trattava d'una di quelle guerre che sconvolgono all'improvviso la vita di un uomo, come una comune disgrazia: questa s'era annunciata con sei o sette anni di preavviso, c'era stato tutto il tempo di vederla venire avanti. Personalmente Boris non aveva mai dubitato che avrebbe finito per scoppiare; l'aveva aspettata come un principe ereditario che sa fin dall'infanzia d'essere venuto al mondo per regnare. Lo avevano fatto nascere per quella guerra, lo avevano allevato per essa, lo avevano mandato al liceo, all'università, gli avevano dato una cultura. Dicevano ch'era per farlo diventare professore, ma la cosa non lo aveva mai persuaso troppo; ora sapeva che avevano voluto fare di lui un ufficiale di complemento; non avevano trascurato nulla per farne un bel morto, nuovo nuovo e tutto sano. La cosa più buffa, pensò, è che non sono nato in Francia, sono soltanto naturalizzato. Ma in fin dei conti la cosa non aveva un'eccessiva importanza; se fosse rimasto in Russia o se i suoi genitori si fossero rifugiati a Berlino o a Budapest, sarebbe stata la stessa cosa: non è tanto una questione di patria quanto d'età; i giovani tedeschi, i giovani magiari, i giovani inglesi, i giovani greci erano tutti promessi alla stessa guerra, allo stesso destino. In Russia c'era stata prima la generazione della rivoluzione, poi quella del piano quinquennale, e ora quella della guerra mondiale: a ognuno la sua parte. Infine si nasce per la guerra o per la pace, così come si nasce operaio o borghese, non c'è niente da fare, non tutti hanno la fortuna di nascere svizzeri. Uno che avrebbe il diritto di protestare, pensò, è Mathieu: è sicuramente nato per la pace, lui! credeva sul serio di poter morire di vecchiaia e ha già le sue piccole abitudini; alla sua età non si cambia più. Mentre per me, è la mia guerra, questa. É lei che m'ha fatto, sono io che la farò; noi siamo inseparabili, non posso nemmeno immaginare quello che sarei se non avesse dovuto scoppiare.

Pensò alla sua vita e non gli parve più che fosse troppo breve: le vite non sono né brevi né lunghe. Era una vita, ecco tutto. Con la guerra a un'estremità. Si sentì a un tratto rivestito d'una dignità nuova, perché egli aveva una funzione nella Società e anche perché doveva morire di

morte violenta e si seppe turbato nella sua modestia. Era certo l'ora di andare in cerca di Lola. Sorrise al padrone e uscì a passo rapido.

Il cielo era nuvoloso; si vedevano qua e là le stelle; il vento soffiava dal mare. Per un istante ci fu della nebbia nella testa di Boris e poi pensò: "la mia guerra", e fu stupito. perché non aveva l'abitudine di pensare a lungo alle stesse cose. "Che razza di paura avrò!" si disse "Che fior di spaghetti!" E si mise a ridere scandalizzato e divertito all'idea di quella fifa gigantesca. Ma cessò bruscamente di ridere dopo pochi passi sotto l'urto di un'inquietudine improvvisa: però non bisognerà aver troppa paura. Non sarebbe diventato vecchio, d'accordo, ma questa non era una buona ragione per fallire del tutto la propria vita e permettersi qualsiasi cosa. Era stato destinato dalla nascita ma gli avevano lasciato tutte le sue probabilità, la sua guerra era una vocazione più che un destino. Probabilmente avrebbe potuto desiderarne un'altra: quella di grande filosofo, per esempio, o di dongiovanni o di grande finanziere. Ma non si sceglie la propria vocazione: la si imbrocca o la si fallisce, ecco tutto; e la fregatura maggiore, nella sua, era che non si poteva ricominciare da capo. Ci sono delle vite che assomigliano agli esami di baccelliere: si devono consegnare parecchie copie e se si fa cilecca con la fisica, per esempio, si può sempre rifarsi con le scienze naturali o la filosofia. La sua faceva piuttosto pensare al certificato di filosofia generale, in cui si è giudicati in base a un solo esame; era terribilmente preoccupante. Ma ad ogni modo era quell'esame che doveva superare; quello e nessun altro, e ne avrebbe avuto del filo da torcere! Bisognava condursi bene, si capisce, ma questo non bastava.

Bisognava soprattutto insediarsi nella guerra, scavarcisi la propria tana e cercar di trarre profitto da tutto. Bisognava dirsi che, da un certo punto di vista, ogni cosa ne vale un'altra: un attacco nelle Argonne, be', vale quanto una passeggiata in gondola, l'intruglio che si beve in trincea, all'alba, vale il caffè delle stazioni spagnole al mattino. E poi ci sono i compagni, la vita all'aria aperta, i pacchi postali e soprattutto lo spettacolo; un bombardamento non deve essere poi una cosa da buttarsi via. Soltanto, non bisognava aver paura. Se ho paura, mi lascio derubare della vita, come una povera burba, uno scassatissimo cappellone. Non avrò paura, decise.

Le luci del Casinò lo trassero dalla sua fantasticheria, ventate di musica passavano dalle finestre aperte, un'automobile nera venne a

fermarsi silenziosamente davanti alla scalinata. Ancora un anno da tirare avanti, pensò seccato.

Era più di mezzanotte, lo Sportpalast era buio e deserto, seggiole rovesciate, mozziconi di sigaro schiacciati, Chamberlain parlava alla radio, Mathieu gironzolava sul molo del Porto Vecchio, pensando: "É una malattia, semplicemente una malattia; m'è piombata addosso per caso, non mi riguarda, bisogna curarla con stoicismo, come la gotta o il mal di denti". Il signor Chamberlain disse "Spero che il cancelliere non respingerà questa proposta che è fatta con lo stesso spirito d'amicizia col quale sono stato accolto in Germania e che, se accettata, soddisferà le aspirazioni germaniche di unione dei Sudeti al Reich senza spargimento di sangue in nessuna parte d'Europa."

Fece con la mano un gesto per indicare d'avere finito e si allontanò dal microfono. Zézette, che non riusciva a prender sonno, s'era messa alla finestra e guardava le stelle, alte sui tetti, Germain Chabot si toglieva i pantaloni nella camera da bagno. Boris aspettava Lola nell'atrio del Casinò; ovunque, nell'aria, inascoltato o quasi, un fiore oscuro tentava di sbocciare: Il the moon turns green, interpretato dal jazz dell'Hotel Astoria e ritrasmesso da Daventry.

Martedì 27 settembre

Ore 22.30. «Signor Delarue!» disse la portinaia. «Che sorpresa! Vi aspettavo solo fra otto giorni!»

Mathieu le sorrise. Avrebbe preferito passare inosservato: ma bisognava pure farsi dare le chiavi.

«Non siete richiamato, almeno?»

«Io?» disse Mathieu. «No.»

«Ah» fece lei, «tanto meglio, tanto meglio! Sarà sempre troppo presto, quando lo sarete. E tutti questi fatti, eh? Ne sono accaduti, dalla vostra partenza!

E alla guerra, ci credete?»

«Non lo so proprio, signora Garinet,» disse Mathieu. E s'affrettò a domandare:

«Posta, ne è arrivata?».

«Ma vi ho rispedito tutto. Non più tardi di ieri ho rispedito uno stampato a Juan-les-Pins. Se almeno mi aveste avvertito del vostro ritorno!... E poi... ah, questa mattina è arrivata questa per voi.»

Gli porse una lunga busta grigia; Mathieu riconobbe la scrittura allungata di Daniel. Prese la lettera e se la mise in tasca senza aprirla.

«Volete le chiavi?» disse la portinaia. «Che peccato che non mi abbiate avvertita: avrei potuto fare un po' di pulizia. Mentre ora...»

«Oh, non importa,» disse Mathieu prendendo le chiavi. «Non importa davvero.

Buonasera, signora Garinet.»

La casa era ancora deserta. Dall'esterno Mathieu aveva visto tutte le persiane chiuse. Avevano tolto, per l'estate, il tappeto delle scale. Passò lentamente davanti all'appartamento del primo piano. Dei bambini vi gridavano un tempo e Mathieu s'era spesso rivoltato tra le coperte, le orecchie trafitte dagli urli dell'ultimo nato. Ora le stanze erano buie e deserte, dietro le persiane chiuse. Le vacanze. Ma egli pensava nel profondo del cuore. La guerra. Eran la guerra, quelle vacanze stupefatte, abbreviate per gli uni, prolungate per gli altri. Al

secondo piano abitava una mantenuta: spesso il suo profumo trapelava da sotto la porta e si spandeva fin sul pianerottolo. Ora ella doveva essere a Biarritz, in un grande albergo soffocato dal caldo e dal caos degli affari. Arrivò al terzo piano e girò la chiave nella toppa. Sotto di lui, sopra di lui, la notte, il silenzio. Entrò nel buio, nel buio depose la valigia e l'impermeabile: l'anticamera sapeva di polvere. Restò immobile, le braccia incollate al corpo, sepolto nell'ombra; poi, bruscamente, girò il commutatore e attraversò, a una a una, le camere del suo appartamento, lasciando tutte le porte spalancate; accese nello studio, in cucina, nei gabinetti, nella sua stanza. Tutte le lampade splendevano, una corrente di luce continua circolava per le camere. Si fermò accanto al suo letto.

Qualcuno vi aveva dormito. Le coperte erano attorcigliate come corde, la federa del cuscino sudicia e gualcita, briciole di croissant erano sparse sulla coperta. Qualcuno: io. Pensava: sono io che ho dormito in questo letto.

Io, il 15 luglio, per l'ultima volta. Ma guardava il letto con disgusto: il suo sonno antico s'era raffreddato fra le lenzuola, ora non era più che il sonno di un altro. Non dormirei qui.

Si volse e andò nello studio: il suo disgusto persisteva. Un bicchiere sporco sulla mensola del caminetto. Sulla tavola, presso il granchio di bronzo, una sigaretta spezzata: un ciuffo di crini secchi sovrabbondanti ne spuntava fuori. Quando ho rotto questa sigaretta? Ne compresse il ventre e sentì sotto le dita uno scricchiolio di foglie morte. I libri. Un volume d'Arbelet, un altro di Martineau, Lamiel, Lucien Leuwen, i ricordi d'Egotismo. Qualcuno aveva progettato di scrivere un articolo su Stendhal. I libri erano ancora là e il progetto, pietrificato, era diventato una cosa.

Maggio '38: non era ancora assurdo scrivere su Stendhal. Una cosa. Una cosa come le loro copertine grigie, come la polvere che si era deposta sui loro dorsi. Una cosa opaca, passiva, una presenza impenetrabile. Il mio progetto.

Il suo progetto di bere, che si era deposto in placche offuscate sulla trasparenza del vetro, il suo progetto di fumare, il suo progetto di scrivere, l'uomo aveva appiccicato i suoi progetti da per tutto. C'era quella poltrona di cuoio verde in cui l'uomo sedeva, la sera. Era sera: Mathieu guardò la poltrona e sedette sull'orlo di una sedia: "Le tue

poltrone sono corruttrici". Una voce aveva detto, in quella stessa stanza: le tue poltrone sono corruttrici. Sul divano, una donna bionda aveva scosso i suoi boccoli incolleriti. A quel tempo, l'uomo vedeva appena i boccoli, sentiva appena le voci: vedeva, sentiva il suo avvenire di sbieco. Ora l'uomo era partito, portando seco il suo vecchio avvenire menzognero: le presenze s'erano raffreddate. restavano là, una pellicola d'unto impressa sui mobili, le voci galleggiavano all'altezza degli occhi: erano salite fino al soffitto e poi erano calate di nuovo, galleggiavano. Mathieu si sentì indiscreto, andò alla finestra e spinse le persiane. Rimaneva un po' di luce in cielo, un'anonima chiarità: trasse un respiro.

La lettera di Daniel. Tese la mano per prenderla e poi la lasciò ricadere sul davanzale. Daniel se n'era andato per quella via, in una sera di giugno, era passato sotto quel lampione: l'uomo s'era affacciato alla finestra e lo aveva seguito con gli occhi. Era a quell'uomo che Daniel aveva scritto.

Mathieu non aveva voglia di leggere la sua lettera. Si voltò bruscamente, lasciò vagare lo sguardo per lo studio, con arida gioia. Erano tutti là, rinchiusi, morti, Marcelle. Ivich, Brunet, Boris, Daniel. Vi erano venuti, v'erano rimasti impigliati, vi sarebbero restati. Le collere di Ivich, le rimostranze di Brunet, Mathieu se ne ricordava già come della morte di Luigi XVI, con la stessa imparzialità. Appartenevano al passato del mondo, non al suo: egli non aveva più passato.

Richiuse le persiane, attraversò la stanza, esitò e dopo un istante di riflessione lasciò la lampada accesa. Domattina verrò a riprendere le mie valigie. Richiuse la porta d'ingresso su tutti loro e scese la scala.

Leggero. Vuoto e leggero. Lassù, alle sue spalle, i ceri elettrici avrebbero illuminato per tutta la notte la sua vita morta.

«A che cosa pensi?» domandò Lola.

«A nulla», disse Boris.

Erano seduti sulla spiaggia. Lola non cantava quella sera, perché c'era una festa di gala al Casinò. Una coppia era passata davanti a loro e poi un soldato. Boris pensava al soldato.

«Sii gentile», disse Lola con voce implorante, «dimmi a che cosa pensi.»

Boris alzò le spalle:

«Pensavo al soldato che è passato».

`«Ah», fece Lola, stupita. «E che ne pensavi?»

«Che vuoi che si pensi di un soldato?»

«Boris», gemette Lola, «che cos'hai? Eri così dolce, così affettuoso. E ora tutto ricomincia come una volta. Non mi hai quasi rivolto la parola in tutta la giornata.»

Boris non rispose, pensava al soldato. Pensava: "É fortunato; io debbo ancora tirare avanti un anno". Un anno: sarebbe ritornato a Parigi, sarebbe andato a passeggiare sul boulevard Montparnasse, sul boulevard Saint-Michel, che conosceva a memoria, sarebbe andato al Dome, alla Coupole, avrebbe dormito a casa di Lola tutti i giorni. Se potessi vedere Mathieu, sarebbe ancora peggio, ma Mathieu sarà richiamato. E il mio diploma! pensò improvvisamente. Perché ci sarebbe anche stato, per soprammercato, quello scherzo di cattivo genere: il diploma di studi superiori. Suo padre avrebbe assolutamente imposto ch'egli si presentasse e Boris sarebbe stato costretto a consegnare una tesi sull'Immaginazione in Renouvier o l'Abitudine in Maine de Biran. Perché recitano la commedia fino in fondo? pensò irritato. Lo avevano cresciuto per la guerra, era nel loro diritto, ma ora volevano costringerlo a passare l'esame, come se avesse avuto tutta una vita di pace dinanzi a sé. C'era da ridere: per un anno intero avrebbe frequentato le biblioteche, avrebbe finto di leggere le opere complete di Maine de Biran nell'edizione Tisserand, avrebbe fatto finta di prendere appunti, senza mai lasciare un attimo di pensare al vero esame che lo attendeva; senza dimenticare un istante la prova in cui non sapeva se avrebbe avuto paura o avrebbe saputo resistere. "Se non ci fosse questa qui" pensò lanciando un'occhiata malevola a Lola, m'arruolerei seduta stante, sarebbe un tiro magnifico da fare loro!"

«Boris!» esclamò Lola spaurita, «come mi guardi! Non mi vuoi forse più bene?»

«Anzi,» disse Boris a denti stretti. «Non puoi nemmeno sapere quanto io ti voglia bene. Non lo immagini neanche.» Ivich aveva acceso la lampada sul comodino e s'era coricata, tutta nuda. Aveva lasciato la porta aperta e teneva d'occhio il corridoio. C'era un cerchio di luce sul soffitto e tutto il resto della camera era blu. Una nebbia azzurrastra aleggiava sopra la tavola, e sapeva di limone, di tè e di sigarette.

Ella sentì un fruscio nel corridoio e una massa enorme passò silenziosamente davanti alla porta.

«Ehp!» fece lei.

Suo padre volse il capo e la guardò con occhi carichi di rimprovero.

«Ivich, ti avevo già pregata: o chiudi la porta o resti vestita.» Era arrossito leggermente e la sua voce cantilenava più del solito.

«Almeno per la cameriera.»

«La cameriera è già a letto.» disse Ivich senza commuoversi. E aggiunse: «Ti stavo aspettando. Fai così poco rumore, quando passi: avevo paura di non vederti. Voltati dall'altra parte.» Il signor Serguine obbedì, lei si alzò e si infilò una vestaglia. Suo padre se ne stava tutto impettito, voltando le spalle, nella cornice della porta. Lei gli guardò la nuca, le spalle atletiche, e si mise a ridere silenziosamente.

«Puoi voltarti ora.»

Egli la guardava ora. Fiutò l'aria due o tre volte e disse:

«Tu fumi troppo».

«Perché sono nervosa», disse lei.

Egli tacque. La lampada illuminava il suo grosso volto roccioso. Ivich lo trovò bello. Bello come una montagna; come le cascate del Niagara. Egli finì col dire:

«Me ne vado a letto.»

«No», fece Ivich con voce supplichevole. «No, papà: vorrei sentire un po' la radio.»

«E perché mai?» esclamò Serguine. «A quest'ora?»

Ivich non si lasciò ingannare da quell'indignazione: sapeva che lui usciva di nuovo dalla sua camera tutte le sere verso le undici per andare a sentire le notizie, in sordina, nel suo studio. Era sornione e leggero come un elfo, nonostante i suoi novanta chili.

«Vacci da sola», le disse. «Devo alzarmi presto domani.»

«Ma, papà», gemette Ivich, «lo sai bene che non so far funzionare l'apparecchio!»

Serguine si mise a ridere.

«Ah, ah!» fece. «Ah, ah!»

«Vuoi sentire la musica?» disse poi, ridiventando serio. Ma quella povera donna di tua madre sta dormendo.»

«Ma no, papà» disse Ivich, furiosa. «Non voglio sentire la musica. Voglio sapere a che punto sono con la loro guerra.»

«Allora, vieni.»

Lo seguì nello studio, a piedi nudi, ed egli si chinò sull'apparecchio. Le sue mani forti e lunghe manovravano così dolcemente i bottoni che Ivich n'ebbe il cuore stretto e rimpianse la loro intimità passata. Quando lei aveva quindici anni, erano sempre insieme, al punto che la signora Serguine n'era gelosa; quando Serguine conduceva Ivich al ristorante, se la faceva sedere davanti, sul divano, ed era lei stessa che ordinava la lista delle vivande; i camerieri la chiamavano signora, e lei ne rideva di contentezza e lui ne era tutto orgoglioso, aveva l'aria d'essere ancora un uomo fortunato in amore. Si sentirono le ultime note di una marcia militare e poi un tedesco si mise a parlare con voce irritata.

«Papà», disse lei con tono di rimprovero, «ma io non so il tedesco.»

Lui la guardò con aria ingenua. "Lo fa apposta" pensò. «A quest'ora sono le informazioni migliori.»

Ivich ascoltò attentamente per vedere se potesse riconoscere al passaggio la parola "Krieg" di cui conosceva il significato. Il tedesco tacque e l'orchestra attaccò una nuova marcia; Ivich ne aveva le orecchie straziate ma Serguine ascoltò fino in fondo: non detestava la musica militare.

«Ebbene?» domandò Ivich con angoscia.

«Le cose vanno molto male», dichiarò Serguine. Ma non aveva l'aria molto afflitta.

«Ah» fece lei, la gola secca. «Sempre a causa dei cechi?»

«Sì.» "

«Come li odio» ella disse appassionatamente. E aggiunse dopo un istante: «Ma se un paese rifiutasse di fare la guerra, non si potrebbe costringervelo?»

«Ivich» disse severamente Serguine, «tu sei ancora una bambina.»

«Eh?» fece lei. «Ah, sì, evidentemente.»

Sospettava suo padre di non essere in grado di giudicare la situazione più di lei.

«E queste sarebbero tutte le notizie?»

Serguine esitò.

«Papà!»

È furioso ch'io sia venuta, gli sciupo la sua piccola festa. Serguine amava i segreti, aveva sei valigie chiuse a catenaccio, due bauli

ermetici, li apriva talvolta quando era solo. Ivich lo osservò con tenerezza, era così simpatico che Ivich fu sul punto di renderlo partecipe della sua angoscia.

«Fra poco», egli disse a malincuore, «sentiremo i francesi.»

Abbassò su di lei i suoi occhi pallidi ed ella seppe ch'egli non avrebbe potuto far nulla per lei. Gli domandò soltanto:

«Come si metteranno le cose, se ci sarà la guerra?»

«I francesi saranno sconfitti.»

«Pfui! E i tedeschi entrerebbero in Francia?»

«Naturalmente.»

«Verrebbero a Laon?»

«Suppongo. Immagino che calerebbero su Parigi.»

"Non sa nulla di nulla. È un burattino" pensò Ivich. Ma il cuore le balzava nel petto.

«Prenderanno Parigi, ma non la distruggeranno, vero?»

Si pentì d'avergli fatto quella domanda. Da quando i bolscevichi avevano appiccato il fuoco ai suoi castelli, Serguine aveva preso il gusto delle catastrofi. Egli scosse il capo socchiudendo gli occhi.

«Eh!» fece. «Eh, eh!»

Le 23.30. Era una strada morta, l'ombra la sommergeva; di tanto in tanto, un lampione. Una strada di nessun luogo, fiancheggiata da grandi mausolei anonimi. Tutte le persiane chiuse, non una striscia di luce. "La fu rue Delambre." Mathieu aveva attraversato la rue Cels, la rue Froidevaux, seguito l'avenue du Maine e perfino la rue de la Gaité; si assomigliavano tutte: ancor tiepide, già irriconoscibili, già vie di guerra. Qualcosa s'era perduto. Parigi non era già più che un immenso cimitero di strade.

Mathieu entrò al Dome perché se lo trovò davanti. Un cameriere gli si dedicò sollecito con un sorriso gentile: era un omiciattolo con occhiali, mingherlino e pieno di buona volontà. Uno nuovo: i suoi maggiori facevano aspettare i clienti per un'ora, poi arrivavano con aria strafottente e prendevano le ordinazioni senza sorridere.

Dov'è Henry?»

«Henry?» ripeté il cameriere.

«Uno alto, bruno, con due occhi che gli schizzavano dalle orbite.»

«Ah, sì, è stato richiamato.»

«E Jean?»

«Il biondo? Richiamato anche lui. Lo sostituisco io.»

«Portatemi un'acquavite» disse Mathieu.

Il cameriere si allontanò correndo. Mathieu batté le palpebre e poi osservò la sala con stupore. In luglio il Dome non aveva limiti definiti, fluiva nella notte, attraverso i vetri e la sua porta a bussola, si spandeva sulla strada, i passanti s'immergevano in quel siero lattiginoso che tremolava ancora sulle mani e sul lato sinistro del volto degli autisti di piazza in mezzo al boulevard Montparnasse. Ancora un passo e si sprofondava nel rosso, il profilo destro degli autisti era rosso: era la Rotonde. Ora le tenebre esterne premevano contro i vetri, il Dome era ridotto a se stesso: una collezione di tavoli, di divani, di bicchieri, secchi, rattretti, privi di quella luminosità diffusa che era la loro ombra notturna. Scomparsi i profughi tedeschi, il pianista ungherese, la vecchia americana alcoolizzata.

Partite, tutte quelle coppie deliziose che si tenevano la mano sotto la tavola e parlavano d'amore fino al mattino, gli occhi fatti rosa dal sonno.

Un maggiore dell'esercito, alla sua sinistra, cenava con la moglie. Di fronte, una squaldrinella annamita sognava dinanzi a un caffè-crema e, al tavolo vicino, un capitano mangiava dei crauti. A destra, un giovanotto in uniforme si stringeva contro una donna. Mathieu lo conosceva di vista, era un allievo delle Belle Arti, alto, pallido, perplesso; la divisa gli dava un'aria feroce. Il capitano alzò la testa e il suo sguardo attraversò la parete; Mathieu seguì quello sguardo; in fondo a esso c'erano una stazione, dei fuochi riflessi sui binari, uomini dal volto terreo, gli occhi dilatati dall'insonnia, seduti rigidamente nei vagoni, le mani sulle ginocchia. In luglio eravamo seduti in circolo sotto le lampade, non ci lasciavamo con gli occhi, non uno dei nostri sguardi si perdeva. Ora si perdono, corrono verso Wissembourg, verso Montmédy; c'è un gran vuoto, un gran buio fra le persone.

Hanno richiamato il Dome, ne hanno fatto uno strumento di prima necessità: un ristorante di stazione ferroviaria. "Ah" pensò allegramente, "non riconosco nulla, non rimpiango nulla, non lascio nulla dietro di me."

La piccola indocinese gli sorrise. Era graziosa, con due minuscole manine; da due anni Mathieu si riprometteva di passare una notte con lei. Questo era il momento. Passerò la bocca sulla sua pelle fredda,

respirerò il suo odore d'insetto, d'antico cofanetto chiuso; sarò nudo e qualunque sotto le sue dita professionali; è in me qualche anticaglia che ne morrà. Bastava ricambiare il suo sorriso.

«Cameriere.»

Il cameriere accorse:

«Dieci franchi.»

Mathieu pagò e uscì. La conosco ancor troppo.

Era molto buio. Prima notte di guerra. No, non del tutto. Restavano ancora molte luci attaccate ai fianchi delle case. Fra un mese, fra quindici giorni, il primo allarme le avrebbe spente con un soffio; per il momento non era che una prova generale. Ma Parigi aveva perduto lo stesso il suo soffitto di cotone rosa. Per la prima volta, Mathieu vedeva un grande vapore oscuro sospeso al di sopra della città: il cielo. Quello di Juan-les-Pins, di Tolosa, di Digione, d'Amiens, uno stesso cielo per la campagna e per la città, per tutta la Francia. Mathieu si fermò, alzò il capo e lo guardò. Un cielo qualsiasi, senza privilegi. E io sotto questa grande equivalenza: qualunque. Qualunque, in qualsiasi posto: è la guerra. Fissava gli occhi su una chiazza di luce, si ripeté, per vedere, "Parigi, boulevard Raspail". Ma anche quei nomi di lusso erano stati mobilitati, sembravano essere usciti da una carta di stato maggiore, o da un bollettino militare. Non restava più nulla del boulevard Raspail. Strade, soltanto strade, che filavano dal Sud al Nord, dall'Ovest all'Est; strade numerate. Di tanto in tanto venivano pavimentate per un chilometro o due, marciapiedi e case sorgevano dalla terra, e si chiamavano allora vie, viali, boulevards. Ma si trattava sempre di un segmento di strada; Mathieu camminava, il viso verso la frontiera belga, su un tronco di strada dipartimentale derivato dalla Nazionale 14.

Egli svoltò nel lungo rettilineo carrozzabile, prolungamento della ferrovia della Compagnia dell'Est, in antico rue de Rennes. Una fiamma lo avvolse fece saltare fuor dall'ombra un lampione, si spense: passava un tassì, diretto verso le stazioni ferroviarie della riva destra. Seguì un'auto nera, piena d'ufficiali, poi tutto ripiombò nel silenzio. Sul margine della strada, sotto quel cielo indifferenziato, le case si erano ridotte alla loro funzione più trita: stabili d'abitazione. Dormitori-refettori per i mobilitabili, per le famiglie dei mobilitati. Già si presentiva la loro mèta ultima: sarebbero diventate "punti strategici" e, per concludere, bersagli. Dopo di che si poteva ben distruggere

Parigi: Parigi era già morta. Un nuovo mondo stava per nascere: il mondo austero e pratico degli utensili.

Un raggio di luce passava fra le cortine del caffè dei Deux-Magots. Mathieu sedette a uno dei tavoli esterni. Dietro di lui, della gente sussurrava nell'ombra: gli ultimi clienti. Cominciava a far fresco.

«Una mezza birra» disse Mathieu.

«É quasi mezzanotte» disse il cameriere. «Non si può servire fuori.»

«Solo una piccola birra» disse Mathieu.

«Su, presto, allora.»

Alle sue spalle una donna si mise a ridere. Era la prima risata ch'egli sentiva da quando era tornato: ne fu quasi colpito. Eppure non si sentiva triste; ma non aveva voglia di ridere. In cielo, si lacerò una nube e apparvero due stelle. Mathieu pensò: «É la guerra».

«Se non vi dispiace pagare subito, dopo non vi disturberei più.»

Mathieu pagò, il cameriere rientrò nel caffè. Una coppia d'ombre si alzò, scivolò via tra i tavoli, scomparve. Mathieu era rimasto solo fuori del caffè. Levò il capo e vide, sull'altro lato della piazza, una bella chiesa tutta nuova, bianca contro il cielo nero. Una chiesa da villaggio. Il giorno prima si levava al suo posto un edificio tipicamente parigino: la chiesa di Saint-Germain-des-Prés, monumento storico. spesso Mathieu dava appuntamento a Ivich davanti a quel porticato. Domani, forse, non sarebbe rimasto di faccia al Deux-Magots che un utensile spezzato, contro il quale cento cannoni si sarebbero ostinati a sparare. Ma oggi... oggi Ivich era a Laon, Parigi era morta, era stata sotterrata la pace la guerra non era ancor dichiarata. Non c'era che una grande forma bianca posata su una piazza, le scaglie bianche della notte. Una chiesa da villaggio. Era nuova, era bella; non serviva a nulla. Un vento leggero si levò; passò un'automobile, a fari spenti, poi un ciclista, poi due autocarri che fecero tremare il suolo. L'immagine di pietra si conturbò un istante, poi il vento cadde, si fece il silenzio, ed essa si ricostituì, bianca, inutile, disumana, levando in mezzo a tutti quegli strumenti verticali, sul margine della strada dell'Est, l'avvenire impassibile e nudo della roccia. Eterna. Sarebbe bastato un piccolissimo punto nero in cielo per farla scoppiare in polvere e tuttavia essa era eterna. Un uomo profondamente solo, dimenticato, corroso dall'ombra, di fronte a

quell'eternità peritura. Rabbrivì e pensò: "Anch'io sono eterno".

Era avvenuto senza dolore. C'era stato un uomo tenero e timorato che amava Parigi e vi passeggiava. L'uomo era morto. Morto come Waldeck-Rousseau, come Thureau-Dangin; era affondato nel passato del mondo, con la Pace, la sua vita era stata versata negli archivi della Terza Repubblica; le sue spese quotidiane avrebbero alimentato le statistiche relative al tenor di vita della classe media dopo il 1918, le sue lettere avrebbero servito di documenti alla storia della borghesia fra le due guerre, le sue inquietudini, le sue esitazioni, le sue vergogne e i suoi rimorsi sarebbero stati preziosissimi per lo studio dei costumi francesi dopo la caduta del Secondo Impero. Quell'uomo s'era tagliato un avvenire su misura, stagionato, affumicato, rassegnato, sovraccarico di simboli, di appuntamenti, di progetti. Un piccolo avvenire storico e mortale: la guerra gli era piombata addosso con tutto il suo peso e l'aveva schiacciato. Tuttavia, fino a quell'istante, restava ancora qualcosa che si poteva chiamare Mathieu, qualcosa a cui egli s'aggrappava con tutte le sue forze. Non avrebbe saputo dire che cosa fosse. Forse qualche abitudine antichissima forse un certo modo di scegliere i propri pensieri a sua immagine, di scegliersi giorno per giorno a immagine dei propri pensieri, di scegliersi gli alimenti, gli abiti, gli alberi e le case che vedeva. Aprì le mani e abbandonò la presa; ciò accadeva lontanissimo in fondo alla sua anima, in una regione ove le parole non hanno più senso. Abbandonò la presa, non restò più che uno sguardo. Uno sguardo novissimo, senza passione, una semplice trasparenza. "Ho perduto la mia animai" pensò con gioia. Una donna attraversò quella trasparenza. Andava a passo rapido, i suoi tacchi martellavano sul marciapiede. Ella scivolò nello sguardo immobile, sollecita, mortale, temporale, divorata da mille progetti minuscoli, si passò la mano sulla fronte, camminando, per buttarsi una ciocca di capelli all'indietro. Io era come lei; un alveare di progetti.

La sua vita è la mia vita; sotto quello sguardo, sotto il cielo indifferente, tutte le vite si equivalevano. L'ombra la prese, i suoi tacchi martellavano per la rue Bonaparte; tutte le vite umane si fusero nell'ombra, il mormorio lontano dei suoi passi si spense.

Il mio sguardo. Egli guardava il biancore soffocato del campanile. Tutto è morto. Il mio sguardo e queste pietre. Eterno e minerale come lui. Nel mio vecchio avvenire uomini e donne m'aspettavano il 20

giugno 1940, il 16 settembre 1942, l'8 febbraio 1944, mi facevano dei segni. Ora è il mio sguardo solo che si aspetta nell'avvenire, a perdita d'occhio, come queste pietre si aspettano, si aspettano pietre, domani, dopodomani, sempre. Uno sguardo e una gioia enorme come il mare; era una festa. Si pose le mani sulle ginocchia, voleva essere calmo: chi mi prova che non ridiventerò domani quello che ero ieri? Ma non aveva paura. La chiesa può crollare, io posso cadere nella fossa aperta da una granata, scivolare di nuovo nella mia vita. nulla mi può togliere questo momento eterno. Nulla: ci sarebbe stato, per sempre, quel lampo asciutto fiammeggiante delle pietre sotto il cielo nero; l'assoluto, per sempre; l'assoluto senza causa, senza ragione, senza scopo, senz'altro passato, senz'altro avvenire che la presenza, gratuito, fortuito, magnifico. "Sono libero" si disse a un tratto. E la sua gioia si mutò in quello stesso istante in un'angoscia mortale.

Irène s'annoiava. Non accadeva nulla, c'era solo l'orchestra che suonava Music Maestro please e Marc, che la guardava con occhi di foca. Non accadeva mai nulla, d'altronde, o, se qualcosa succedeva, per combinazione, non ci se ne accorgeva subito. Ella seguiva con gli occhi una scandinava, una bionda altissima che ballava da più di un'ora senza neppure sedersi fra un giro e l'altro, pensava con imparzialità: quella donna è vestita con molta eleganza.

Anche Marc era vestito con eleganza; tutti erano eleganti meno Irène che si sentiva sudicia nel suo abito granata, lei se ne infischia, lo so che non ho gusto nello scegliermi le tolette e poi dove li trovo i quattrini per rinnovare il guardaroba? però, se si devono frequentare i signori, bisogna trovare il modo di non farsi notare. C'era già una mezza dozzina di tizi che la guardavano: un abituccio da quattro soldi un po' lucente li stimolava tutti, si sentivano meno intimiditi. Marc stava a suo agio perché era ricco; gli piaceva condurla fra i ricchi perché questo la metteva in uno stato d'inferiorità e, lui credeva, di minor resistenza.

«Perché non volete? io le domandò.

Irène sussultò.

«Non voglio che cosa? Ah, sì...»

Ella sorrise senza rispondere.

«A che cosa pensavate?»

«Che il mio bicchiere è vuoto. Ordinatemi un altro Cherry

Gobler.»

Marc ordinò un altro Cherry Gobler. Era divertente farlo spendere, perché era un uomo che scriveva tutte le sue spese giorno per giorno su di un taccuino. Quella sera, avrebbe segnato: Uscita con Irène, un gin-fizz, due Cherry Gobler: centosettantacinque franchi. Ella s'accorse che lui le accarezzava l'avambraccio con la punta dell'indice, segno che era di buon umore quando si divertiva così.

«Dite, Irène, ditemi, perché?»

«Ma, così» disse lei, sbadigliando, «non lo so.»

«Ma allora, se proprio non lo sapete...»

«Ah, no! Anzi, è il contrario: quando vado a letto con qualcuno voglio saperne il perché. É per i suoi occhi o per una frase che ha detto o perché è bello.»

«Io sono bello» disse Marc a bassa voce.

Irène si mise a ridere e lui arrossì.

«Però» s'affrettò a dire Marc, «voi capite quello che voglio dire.»

«Oh, certo» disse lei, «certo.»

La prese per il polso:

«Irène, gran Dio! che cos'è che debbo fare?»

Si chinava su lei con umiltà astiosa, l'emozione lo rendeva ansimante. "Come mi annoio!" pensò lei.

«Nulla. Non c'è nulla da fare.»

«Ah!» fece lui.

Le abbandonò il polso e gettò la testa all'indietro, scoprendo i denti. Ella si vedeva nello specchio, una sguadrinella con dei begli occhi e pensava:

"Mio Dio, quante storie per questa cosa!". Se ne vergognava per lui e per sé e tutto era sbiadito e noioso; non capiva nemmeno perché gli si rifiutasse; faccio tante difficoltà; tanto vale che gli dica: "Ci tenete proprio? Ebbene, andiamo: una mezz'ora in una camera d'albergo, una seduta d'amore, e via!

Qualche porcheriola fra le coperte e poi si torna qui a finir la serata e voi mi lascerete finalmente tranquilla!". Ma bisognava credere che ella attribuisse ancora troppa importanza al suo povero corpo: sapeva bene che non avrebbe ceduto.

«Siete strana» disse lui.

Stralunava smarrito dei begli occhioni cattivi, egli cercherà di

farmi del male, succede sempre così, e poi dopo mi chiederà scusa.

«Come vi difendete!» riprese lui con ironia. «Se non vi conoscessi da quattro anni potrei credervi la virtù fatta persona.»

Lei lo guardò con improvviso interesse e si mise a pensare. Quando pensava, si annoiava molto meno.

«Avete ragione» gli disse, «è molto strano: io sono una donna facile, è un fatto, eppure preferirei farmi squartare che venire a letto con voi.

Spiegatevi ciò, se lo potete!» Lo esaminò imparzialmente e concluse: «Non posso nemmeno dire che mi facciate veramente nausea.»

«Più basso!» disse lui. «Parlate meno forte!» E aggiunse astioso: «Avete una vocina squillante che si sente da lontano».

Tacquero. La gente ballava, l'orchestra eseguiva Caravane; Marc faceva girare il suo bicchiere sulla tovaglia e i pezzetti di ghiaccio vi si urtavano dentro. Irène ricadde nel suo tedio.

«In fondo ,» diss'egli ad un tratto, «vi ho troppo lasciato capire che vi desideravo.»

Aveva messo le mani piatte sulla tavola e lisciava la tovaglia con calma; cercava di ritrovare la sua dignità umana. Nessuna importanza, la riprenderà fra cinque minuti. Ella gli sorrise tuttavia perché lui le offriva l'occasione di interrogarsi su se stessa.

«Bene» disse lei, «deve essere così. Deve essere proprio come dite voi.»

Marc le appariva attraverso una nebbia. Una serena nebbiolina di stupore, che le era salita dal cuore agli occhi. Le piaceva immensamente di sentirsi così stupita, con tutte le domande che ci si pone a perdita d'occhio e che non hanno mai risposta. Ella gli spiegò:

«Quando mi si desidera troppo, la cosa mi scandalizza. Davvero, Marc, mi sento ridicola: domani Hitler ci avrà forse aggrediti e voi siete qui a scaldarvi perché non voglio venire a letto con voi. Bisogna davvero che siate un povero diavolo a mettervi in simili condizioni per una donnaccola come me.»

«La cosa riguarda me solo» disse lui con voce rabbiosa.

«Riguarda anche me: ho orrore che mi si sopravvaluti.»

Vi fu un lungo silenzio. Che sciocchi si è, mettiamo delle parole su di un istinto! Ella lo guardò con la coda dell'occhio: «ci siamo, si sta

sgonfiando.» I suoi lineamenti s'andavano ammosciando, il momento più penoso doveva ancora venire, una volta, al Melody's, s'era messo a piangere. Aprì la bocca e lei s'affrettò a dirgli:

«Tacete, Marc, ve ne prego: state per dire una stupidaggine o una sconcezza.»

Egli non la intese; muoveva la testa da una parte all'altra, aveva l'aria fatale:

«Irène» disse a mezza voce, «sto per partire.»

«Partire? E dove andate?»

«Non fate la finta tonta. Lo sapete benissimo.»

«E allora?»

«Pensavo che la cosa potesse lo stesso interessarvi.»

Ella non rispose: lo guardava fissamente. Dopo un istante, egli riprese distogliendo lo sguardo:

«Nel '14 molte donne si sono date a degli uomini che le amavano, solo perché stavano per partire.»

Ella non disse nulla; le mani di Marc si misero a tremare.

«Irène, è una cosa che conta così poco per voi, mentre per me, proprio in questo momento, avrebbe una tale importanza...»

«Non attacca», disse Irène.

Egli l'aggredì violentemente:

«Ma insomma, Cristo d'un Dio, è per voi che vado a combattere!»

«Mascalzone!» disse Irène.

Lui si sgonfiò all'istante; gli occhi gli si fecero rossi.

«Non posso sopportare l'idea di dover crepare senza avervi avuta.»

Irène si alzò.

«Andiamo a ballare», disse.

Egli si alzò docilmente e si misero a ballare. Le si era appiccicato addosso; la fece roteare a grandi passi attorno alla sala e, improvvisamente, ella ebbe il fiato mozzo.

«Che cosa c'è?» domandò lui.

«Assolutamente nulla.»

Ella aveva riconosciuto Philippe, seduto buono buono vicino a una creola abbastanza bella, ma prossima al tramonto. Era là, là, mentre lo cercavano da per tutto! Lo trovò piuttosto pallido, con gli occhi cerchiati. Ella spinse Marc in mezzo alla folla: non bisognava

soprattutto che Philippe la riconoscesse. L'orchestra tacque, ed essi tornarono al loro tavolo. Marc si lasciò cadere sul divano. Irène stava per sedersi, quando vide un tale inchinarsi davanti alla negra.

«Sedete», disse Marc. «Non mi piace vedervi in piedi.»

«Un minuto!» disse lei con impazienza.

La negra si alzò mollemente e l'uomo la prese fra le braccia. Philippe li guardò per un istante con aria spaurita e Irène si sentì il cuore martellare nel petto. Improvvisamente si alzò e si trasse fuor del tavolo.

«Scusatemi un istante», disse.

«Dove andate?»

«Alla toletta. Siete contento ora?»

«Fingete di andarci e poi ve la squagliate.»

Lei mostrò la sua borsetta sulla tavola:

«La mia borsetta è rimasta al suo posto.»

Marc brontolò senza rispondere direttamente e lei s'allontanò attraverso la pista facendosi largo tra i ballerini a spallate.

«É impazzita, quella là» gridò una donna. Marc s'era alzato come per seguirla e lei lo sentì chiamare:

«Irène!»

Ma era già fuori: comunque a lui sarebbero occorsi almeno cinque minuti per pagare le consumazioni. La via era buia: "É un'assurdità" pensò lei, "tanto l'ho già perduto". Ma quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra, ella lo intravvide allontanarsi verso la Trinité, rasente i muri. Ella si mise a correre: "Tanto peggio per la mia borsetta; ci rimetto il portacipria, cento franchi e le due lettere di Maxim". Non si annoiava più ora. Percorsero così un centinaio di metri correndo tutti e due e poi Philippe si fermò così bruscamente che Irène gli andò quasi addosso. Con uno scarto brusco, ella lo sorpassò e avvicinatasi alla porta di una casa suonò due volte. La porta si aprì mentre Philippe le passava dietro le spalle. Ella attese un secondo e infine sbatté rumorosamente il portello come se fosse entrata nel casamento.

Philippe andava a passo calmo ora, seguirlo era diventato facilissimo. Ogni tanto l'ombra lo inghiottiva e poi, un po' più lontano, sotto la piovgerella luminosa di un lampione, riemergeva dalla notte. Come mi diverto! pensò lei.

Adorava seguire la gente; poteva camminare per ore e ore dietro

persone che non conosceva neppure.

Sui boulevards c'era ancora molta gente e c'era più luce a causa dei caffè aperti e delle mostre illuminate. Philippe si fermò per la seconda volta, ma Irène non si fece scoprire: si pose dietro di lui, in un angolo buio, e attese. "Ha forse un appuntamento." Egli si voltò verso di lei, era pallidissimo; ad un tratto si mise a parlare e ella temette che l'avesse riconosciuta. Eppure era certa che non poteva scorgerla. Philippe fece un passo indietro e mormorò qualcosa; aveva l'aria terrorizzata. "É diventato pazzo" pensò lei.

Passarono due donne, una giovane e l'altra vecchia, con cappelli provinciali. Egli le avvicinò, aveva una testa da esibizionista.

«Abbasso la guerra», disse.

Le donne affrettarono il passo: non sembrava avessero capito. Due ufficiali venivano avanti a pochi passi di distanza dalle donne; Philippe tacque e li lasciò passare. Li seguiva da vicino una squaldrina profumatissima, il cui olezzo colse Irène in pieno naso. Philippe le si piantò davanti con aria minacciosa; ella già gli sorrideva, ma lui disse con voce strangolata:

«Abbasso la guerra, abbasso Daladier! Viva la pace!»

«Che razza di cretino», disse la donna.

Ella passò. Philippe crollò il capo, guardò prima a sinistra poi a destra con aria furente e infine si immerse ad un tratto nelle tenebre della rue Richelieu. Irène rideva così forte che fu un miracolo se Philippe non la sentì.

«Ancora un minuto!»

Lui tormentava la manopola, un motivo di jazz scaturì dall'apparecchio, quattro note di saxofono, una stella filante.

«Oh, lascialo» disse Ivich, «è così bello!»

Il signor Serguine girò il bottone e il lamento del saxofono fu sostituito da un lungo strascicamento stridulo e duro, poi l'uomo fissò Ivich con aria severa:

«Come può piacerti questa musica da selvaggi?»

Egli disprezzava i negri. Della sua vita di studente a Monaco aveva conservato ricordi folgoranti, il culto di Wagner.

«Ecco, è ora», riprese.

Una voce fece vibrare l'apparecchio. Una vera voce francese, composta, affabile, che si studiava di rendere con inflessioni melodiose

tutte le sinuosità del discorso, una voce penetrante e suadente da fratello maggiore.

«Io detesto le voci francesi.» Ella sorrise al padre e disse codardamente per ritrovare un po' della loro antica complicità:

«Io detesto le voci francesi.»

Serguine emise un lieve chiocciare ma non rispose e, con la mano, le impose silenzio.

"Oggi" diceva la voce, "l'inviato del Premier britannico è stato ricevuto di nuovo dal cancelliere del Reich, che gli ha comunicato che se non avesse avuto entro le ore quattordici di domani una risposta soddisfacente da Praga in merito alla promessa d'evacuazione della regione dei Sudeti, si riservava di prendere le misure necessarie.

"Si ritiene generalmente che il cancelliere Hitler abbia voluto alludere alla mobilitazione generale il cui ordine era atteso per lunedì, in occasione del discorso del cancelliere, e che indubbiamente è stata rimandata solo a causa della lettera del Primo ministro britannico."

La voce tacque. Ivich, la gola secca, alzò gli occhi sul padre. Egli aveva bevuto queste parole con un'aria di beatitudine completamente idiota.

«Che cosa significa, esattamente, mobilitazione?» domandò lei con indifferenza.

«Significa la guerra.»

«Ma non necessariamente, però.»

«Ba', ba'!»

«Noi non ci batteremo» diss'ella con violenza. «Non possiamo batterci per i cecoslovacchi!»

Serguine le sorrise con dolcezza:

«Che vuoi» disse, «quando si mobilita...»

«Ma se noi non la vogliamo, la guerra!»

«Se non volessimo la guerra, non avremmo mobilitato.» Lo guardò con stupore:

«Abbiamo mobilitato? Anche noi?»

«No» disse lui, arrossendo, «volevo dire i tedeschi.»

«Ah, ma io parlavo dei francesi», disse Ivich, asciutta.

La voce riprese, benigna, rasserenante:

"Negli ambienti stranieri di Berlino si ritiene generalmente..."

«Ssst!» fece Serguine.

Sedette, il viso volto verso l'apparecchio. "Sono orfana" pensò Ivich. Uscì dalla camera in punta di piedi, attraversò il corridoio e si chiuse nella sua stanza. Batteva i denti: passeranno per Laon, incendieranno Parigi, la rue de Seine, la rue de la Gaité, la rue des Rosiers, il ballo della Montagne-Sainte-Genève; se Parigi brucia, mi ammazzo." "Oh!, pensò lasciandosi cadere sul letto, "e il museo Grévin?" Non ci era mai stata, Mathieu le aveva promesso di condurla in ottobre e loro stavano per ridurlo in polvere a colpi di bombe. E se fosse stata quella stessa notte? Il cuore le saltava in gola, ella aveva freddo agli avambracci e alle mani. Chi può impedirglielo? Forse a quest'ora Parigi è già in cenere e lo si tiene nascosto per non atterrire la popolazione. A meno che non sia proibito dalle convenzioni internazionali... Come si fa a saperlo? "Oh" pensò furente, "sono certa che c'è chi lo sa; ed io non ne capisco nulla, mi hanno tenuta al buio di tutto, mi facevano studiare il latino, nessuno m'ha detto niente ed ora ecco! Ma io ho il diritto di vivere" pensò smarrita, "m'hanno messa al mondo perché vivessi, ne ho il diritto." Si sentiva così profondamente lesa che s'abbandonò col capo sul cuscino e fu scossa da cinque o sei singhiozzi. «É troppo ingiusto», mormorò «considerando le cose con ottimismo, ne avremo per sei anni, per dieci anni, e tutte le donne si vestiranno da infermiere e quando tutto sarà finito io sarò già vecchia.» Ma le lacrime non le scorrevano, aveva nel cuore un blocco di ghiaccio. E si risollevò bruscamente: "Ma chi, chi vuole la guerra?". A prendere la gente a uno a uno, nessuno era bellicoso, tutti pensavano solo a mangiare, a guadagnare quattrini, a far figli. Anche i tedeschi. E tuttavia la guerra era là, Hitler aveva mobilitato. "Eppure non può averla decisa da lui solo." E una frase le passò per il capo, dove l'aveva letta? In un giornale di certo, a meno che non l'avesse sentita dire a colazione da un cliente di suo padre: che cosa c'è dietro di lui? Ella ripeté a mezza voce aggrottando la fronte e guardandosi la punta delle pantofole: "Che cosa c'è dietro di lui?" E lei sperava un po' che tutto finisse per chiarirsi, passò in rassegna i nomi di tutte le grandi potenze oscure che guidano il mondo, la frammassoneria, i gesuiti, le duecento famiglie, i mercanti di cannoni, i padroni dell'oro, il Muro d'argento, i trusts americani, l'Internazionale comunista, il Ku-klux-klan. Doveva esserci un po' di tutto questo e qualche altra cosa ancora, forse, un'associazione segretissima formidabilmente forte di cui s'ignorava

perfino il nome. "Ma che possono mai volere?" si chiese, mentre due lacrime di rabbia le scorrevano sulle guance. Cercò per un istante di indovinare i loro motivi ma si sentiva vuota, con un cerchio di metallo che le contornava il cranio. "Se almeno sapessi dove si trova la Cecoslovacchia!" Aveva attaccato al muro, con delle puntine, un grande acquerello azzurro e oro: era l'Europa, s'era divertita a dipingerla, l'inverno prima, sulla traccia di un atlante, modificando un po' i contorni; aveva messo dei fiumi da per tutto, frastagliato le coste troppo piatte e soprattutto s'era guardata bene di scrivere il minimo nome sulla carta: il che avrebbe avuto un'aria saputa, pretenziosa; neppure frontiere: Ivich aveva in orrore le linee punteggiate.

Si avvicinò: la Cecoslovacchia doveva essere in qualche parte della carta, nel più folto delle terre, là, per esempio, a meno che non si trattasse della Russia. E la Germania, dov'è? Guardava la grande forma gialla e liscia, orlata d'azzurro, pensava: "Quanta terra!" e si sentiva perduta. Si tolse di là, lasciò cadere la vestaglia e si guardò nuda nello specchio, di solito ciò la consolava un poco quando aveva delle preoccupazioni. Ma si vide a un tratto piccolissima, un fuscello, con una pelle grumosa, perché aveva la pelle d'oca, e le punte del seno che si rizzavano, lo detestava, un vero corpo da ospedale, fatto per le ferite, si dice che violenteranno tutte le donne, possono tagliarmi una gamba. Se fossero entrati nella sua camera, se l'avessero trovata ignuda fra le coperte: aveva cinque minuti per vestirsi, e le avrebbero volte le spalle come con Maria Antonietta, ma avrebbero sentito tutto, il suono molle dei piedi sullo scendiletto e il fruscio della stoffa contro la pelle. Prese le mutandine e le calze e le indossò rapidamente, si debbono aspettare le disgrazie in piedi e vestiti. Quando si fu messa la gonna e la camicetta si sentì un po' più difesa. Ma mentre si stava infilando le scarpe, una voce grave si mise a canticchiare in tedesco, nel corridoio.

Ich hatte einen Kameraden...

Ivich corse alla porta e l'aprì; si trovò a faccia a faccia con suo padre, che aveva un'aria solenne e briosa a un tempo.

«Che cosa canti?» gli disse furiosa. «Che cosa ti permetti di cantare?»

Egli la guardò col sorriso di chi la sa lunga.

«Abbi pazienza», le disse, «aspetta ancora un po', ranocchietta, ma la rivedremo la nostra Santa Russia.»

Lei rientrò nella sua camera sbattendo la porta: "Me ne infischio della Santa Russia, io non voglio che distruggano Parigi e se si permettono la minima cosa, vedrai se gli apparecchi francesi non andranno a sganciare delle bombe sulla tua Monaco!".

Il suono dei passi si affievolì nel corridoio, tutto ripiombò nel silenzio.

Ivich si levava tutta impettita nel centro della stanza, evitando di guardarsi nello specchio. A un tratto si udirono tre colpi di fischietto imperiosi, venivano dalla strada, ella rabbrivì da capo a piedi. Fuori.

Nella via. Tutto avveniva all'esterno: la sua camera era una prigionia.

Ovunque si decideva della sua vita, nel Nord, a Est, a Sud, da per tutto in quella notte attossicata, crivellata di lampi, piena di sussurri e di complotti, ovunque meno che in quella camera, dove l'avevano murata viva e dove appunto non accadeva mai nulla. Mani e gambe cominciarono a tremarle, ella prese la borsetta, si passò il pettine tra i capelli, aprì la porta senza rumore e scivolò fuori.

Fuori. Tutto è di fuori: gli alberi sul lungofiume, le due case del ponte, che fanno rosea la notte, il galoppo raggelato di Enrico IV al di sopra della mia testa: tutto ciò che ha peso. Dentro, nulla, nemmeno del fumo, non v'è neppure un deniro, non c'è nulla. Io: nulla. Sono libera, si disse, la bocca arida.

Nel mezzo del Pont-Neuf egli si fermò, si mise a ridere, questa libertà, l'ho cercata ben lontano; m'era così vicina che non potevo vederla, che non posso toccarla, non era che me. Io sono la mia libertà. Aveva sperato di poter essere, un giorno, colmo di gioia, trapassato dalla folgore. Ma non c'era né folgore né gioia: solo quello scioglimento, quel vuoto dominato dal capogiro davanti a lui, quella angoscia cui la sua stessa trasparenza impediva per sempre di vedersi. Egli tese le mani e le passò lentamente sulla pietra del parapetto, era rugosa, screpolata, una spugna pietrificata, calda ancora del sole del pomeriggio. Era là, enorme e massiccia, che racchiudeva in sé il silenzio stritolato le tenebre compresse che sono l'interno delle cose. Era là una pienezza. Egli avrebbe voluto aggrapparsi a quella pietra, fondersi con lei, riempirsi della sua opacità, del suo riposo. Ma essa non poteva essergli d'aiuto alcuno: era al di fuori di lui, per sempre. C'erano le sue mani, tuttavia, sulla balaustra bianca: quando le guardava,

sembravano di bronzo. Ma appunto perché poteva guardarle, non erano più sue, erano le mani di un altro, al di fuori, come gli alberi, come i riflessi che tremolavano nella Senna, delle mani tagliate. Chiuse gli occhi ed esse ritornarono sue: non vi fu più contro la pietra calda se non un piccolo sapore acido e familiare, un sapore quasi impercettibile di formica. Le mie mani: l'incommensurabile distanza che mi rivela le cose e me ne separa per sempre. Io non sono nulla, non ho nulla. Inseparabile dal mondo come la luce e tuttavia esiliato, come la luce costretto a scivolare sulla superficie delle pietre e dell'acqua, senza che nulla, mai, mi agganci o mi insabbi. Al di fuori. Al di fuori. Fuori del mondo, del passato, di me stesso: la libertà è l'esilio e io sono condannato a essere libero. Fece qualche passo, si fermò di nuovo, sedette sulla balaustra e guardò l'acqua passare. Che cosa me ne farò, di tutta questa libertà? Che cosa farò di me? Il suo avvenire era stato punteggiato di compiti precisi: la stazione, il treno per Nancy, la caserma, il maneggio delle armi. Ma né questo avvenire né questi compiti gli appartenevano più. Nulla più era suo: la guerra travagliava il mondo, ma non era la sua guerra. Egli era solo su quel ponte, solo sulla terra, e nessuno poteva dargli ordini. "Sono libero per il niente" pensò con stanchezza. Non un segno in cielo o in terra, gli oggetti di questo mondo erano troppo assorti nella loro guerra,olgevano verso Est le teste molteplici, Mathieu correva sulla superficie delle cose ed esse non lo sentivano. Dimenticato.

Dimenticato dal ponte che lo sosteneva con indifferenza, da quelle strade che correavano verso il confine, da quella città che si sollevava lentamente per guardare all'orizzonte un incendio che non lo riguardava. Dimenticato, ignorato, solo: un ritardatario; tutti i richiamati erano partiti da due giorni, egli non aveva più nulla da fare là. Devo prendere il treno? Nessuna importanza. Partire, rimanere, scappare: non erano questi atti che avrebbero messo in gioco la sua libertà. E tuttavia bisognava rischiarla. Si aggrappò con le due mani alla pietra e si sporse sull'acqua. Sarebbe bastato un tuffo, l'acqua lo avrebbe divorato, la sua libertà sarebbe diventata acqua. Il riposo. Perché no? Quel suicidio oscuro sarebbe stato esso p2re un assoluto.

Tutta una legge, tutta una scelta, tutta una morale. Un atto unico, incomparabile, che avrebbe per un secondo illuminato il ponte e la Senna.

Sarebbe bastato sporgersi un po' di più ed egli si sarebbe scelto per l'eternità. Si sporse, ma le sue mani non abbandonavano la pietra, sopportavano tutto il peso del corpo. Perché no? Non c'era una ragione particolare per farsi portare via dalla corrente, ma non ce n'era nemmeno una che glielo impedisse. E l'atto era là, dinanzi a lui, sull'acqua nera, gli delineava il suo avvenire. Tutte le gomene erano tagliate, nulla al mondo poteva trattenerlo: questa era l'orribile, orribile libertà. In fondo al suo essere, sentiva battere il suo cuore impazzato; un sol gesto, due mani che si schiudono e io sarò stato Mathieu. La vertigine si levò dolcemente sul fiume; il cielo e il ponte si inabissarono: non restarono più che lui e l'acqua; questa saliva fino a lui, gli lambiva le gambe penzoloni. L'acqua, il suo avvenire. Ora, è vero, sto per uccidermi. Bruscamente, decise di non farlo.

Decise: non sarà che una prova. Si ritrovò in piedi, in cammino, scivolava sulla crosta di un astro morto. Sarà per la prossima volta.

Ella correva per l'ampia via, sentì ancora due o tre sibili, poi più nulla, ed ecco, anche quella strada amplissima era una prigione: non vi accadeva nulla, le facciate delle case erano cieche e piatte, tutte le persiane chiuse, la guerra era altrove. Ella si appoggiò per un istante a una fontana a colonnetta, era ansiosa e delusa, ma non sapeva quello che aveva sperato: luci, forse, negozi aperti, gente che commentasse gli avvenimenti. Nulla di tutto questo: le luci illuminavano nelle grandi città politiche le ambasciate e i grandi palazzi; lei era racchiusa in una notte quotidiana. "Tutto avviene sempre altrove", si disse battendo il piede in terra. Sentì un fruscio: si sarebbe detto che qualcuno scivolasse dietro di lei. Trattenne il respiro e ascoltò lungamente; ma il suono non si ripeté. Ella aveva freddo, la paura le stringeva la gola: si chiese se non sarebbe stato meglio rientrare. Ma non poteva rientrare, la sua camera le faceva orrore; qui almeno camminava sotto il cielo di tutto il mondo, restava in comunicazione, mediante il cielo, con Parigi e Berlino. Sentì un raschiare prolungato alle sue spalle e questa volta ebbe il coraggio di voltarsi. Era solo un gatto: ella vide brillare le sue pupille e attraversò la strada da destra a sinistra, era stato un brutto segno. Riprese la corsa, voltò nella via Thiers e si fermò, senza fiato. "Gli apparecchi!" Ronzavano sordamente, dovevano essere ancora lontanissimi. Tese l'orecchio, il rumore non veniva dal cielo. Si sarebbe detto quasi... "Ma sì" pensò, delusa, "è qualcuno che russa." Era Lescat,

il notaio, ne riconobbe la targa, al di sopra della sua testa. Ronfava, a finestre aperte, lei non poté fare a meno di ridere e poi, a un tratto, il riso le si raggelò sulle labbra: dormono tutti. Sono sola nella via, circondata da gente che dorme, nessuno si preoccupa di me.

Ovunque, per il vasto mondo, dormono o preparano la loro guerra in vari uffici, non ce n'è uno che abbia il mio nome in mente. Ma io ci sono! pensò scandalizzata, ci sono, vedo, sento, esisto quanto Hitler!

In capo a un istante riprese a camminare e giunse sulla spianata. Ai piedi di Laon si stendeva la pianura, cupamente. A grande distanza l'una dall'altra, l'avevano picchiettata di luci, ma non rassicuravano; Ivich sapeva anche troppo che cosa illuminavano: delle rotaie, traversine di legno, ciottoli, vagoni abbandonati su binari morti. In fondo alla pianura, c'era Parigi. Ella respirò: se Parigi fosse stata in fiamme, si sarebbe visto un diffuso bagliore all'orizzonte. Il vento le faceva scoppiettare la gonna contro le ginocchia, ma lei non si muoveva: "Parigi è laggiù, ancora grondante di luci ed è forse la sua ultima notte". C'era in quel momento gente che risaliva o discendeva il boulevard Saint-Michel, altra gente, al Dome, che la conosceva forse e parlava a gruppi. "L'ultima notte - e io sono qua, in quest'acqua nera, e quando sarò libera non ritroverò che un monticello di rovine con delle tende fra le pietre. Mio Dio! disse, Mio Dio! fate che possa rivederlo un'ultima volta." La stazione era là, ai suoi piedi, quel rosseggiare in fondo alla scalinata: il treno notturno partiva alle tre e venti. "Ho cento franchi" pensò trionfalmente, "ho cento franchi nella borsetta."

Già scendeva correndo i gradini della scorciatoia, Philippe scendeva correndo la rue Montmartre, fifone, lercio fifone, ah! sono un fifone?

Ebbene, ora se ne accorgeranno. Sboccò in una piazza; una gran bocca tenebrosa e rumoreggiante si apriva sull'altro lato della piazza, puzzava di cavolo e di carne cruda. Si fermò davanti al cancello di una stazione del metrò, c'erano delle gabbiette da fruttivendolo vuote per terra; egli vide ai suoi piedi dei fili di paglia e delle foglie d'insalata sporche di fango; a destra delle ombre passavano e ripassavano nella luce bianca di un caffè.

Ivich s'avvicinò allo sportello:

«Parigi, terza» disse.

«Andata e ritorno?» chiese l'impiegato.

«Andata» diss'ella fermamente.

Philippe si schiarì la voce e gridò con tutte le sue forze:

«Abbasso la guerra.»

Non avvenne nulla, l'andirivieni delle ombre continuava davanti al caffè.

Egli si mise le mani a portavoce intorno alla bocca:

«Abbasso la guerra.»

La sua voce gli parve un tuono. Alcune ombre si fermarono ed egli vide degli uomini che gli si avvicinavano. Erano parecchi, la maggior parte portavano dei berretti. Venivano avanti con passo indifferente e lo guardavano con interesse.

«Abbasso la guerra», gridò loro.

Gli erano vicinissimi; c'erano con loro due donne e un giovanotto bruno dall'aspetto simpatico. Philippe lo guardò con amicizia e si mise a gridare, senza abbandonarlo con gli occhi:

«Abbasso Daladier, abbasso Chamberlain, viva la pace!»

Lo avevano circondato ora e lui si sentiva contento, a suo agio, per la prima volta da quarantott'ore a quella parte. Lo guardavano inarcando le sopracciglia e non dicevano nulla. Egli avrebbe voluto spiegare loro come fossero vittime dell'imperialismo capitalistico ma la sua voce non poteva più fermarsi, essa gridava: «Abbasso la guerra!» Era un inno trionfale. S'ebbe un colpo violento sull'orecchio e continuò a gridare, poi un altro sulla bocca e un terzo sull'occhio destro: cadde ginocchioni e non gridò più. Una donna gli s'era parata davanti, egli ne vedeva le gambe e le scarpe dai tacchi bassi, la donna si dibatteva e diceva:

«Mascalzoni! Porci! É un ragazzino, non lo toccate! Non vedete che è un bambino?»

Mathieu sentì una voce acuta che gridava: «Mascalzoni! Porci! Non vedete che è un bambino?» Una figura umana si dibatteva in mezzo a una decina di uomini in berretto da operaio, era la figura di una piccola donna, che agitava le braccia in aria e aveva tutti i capelli sulla faccia. Un giovanotto bruno, con una cicatrice sotto l'orecchio, la scuoteva violentemente e lei gridava:

«Ha ragione, siete una massa di vigliacchi, dovrete essere in Place de la Concorde, a manifestare contro la guerra; ma preferite picchiare un ragazzino, è meno pericoloso.»

Una grossa ruffiana, davanti a Mathieu, osservava la scena con occhi scintillanti:

«Conciatela per le feste!» disse.

Mathieu si scostò con un senso di noia: incidenti del genere dovevano verificarsi in tutti i crocicchi. Veglia di guerra, veglia d'armi, era una cosa pittoresca, non lo riguardava. Improvvisamente, decise che lo riguardava. Scostò la ruffiana con una spinta, entrò nel cerchio e mise una mano sulla spalla del giovanotto bruno.

«Polizia», disse, «che cosa c'è?»

Il bruno lo guardava con diffidenza.

«Si tratta del ragazzo per terra. Gridava "Abbasso la guerra".»

«E tu gliele hai date?» disse Mathieu con tono severo. «Non potevi chiamare un agente?»

«Non c'è nessun agente, signor ispettore» disse la ruffiana.

«Tu, celeste Aida, parlerai quando sarai interrogata.»

Il bruno aveva l'aria seccata:

«Non gli abbiamo fatto male» disse, leccandosi le falangi scorticate. «Un paio di sganassoni, tanto per farglielo tenere a mente.»

«Chi gli ha dato gli sganassoni?» chiese Mathieu.

Il bruno dalla cicatrice si guardò le mani sospirando:

«Io» disse.

Gli altri avevano fatto un passo indietro; Mathieu si volse verso di loro.

«Volete essere citati come testimoni?»

Fecero un altro passo indietro, senza rispondere. La mezzana era sparita.

«Circolare» disse Mathieu, «o prendo i nomi a tutti. Resta, tu.»

«Cosicché», disse il bruno, «si sbattono dentro i francesi quando danno una lezione a un nazista che li provoca?»

«Non ci pensare. Ora si vedrà come stanno le cose.»

I curiosi s'erano dispersi. N'erano rimasti due o tre sulla soglia di una bottiglieria a guardare. Mathieu si chinò sul ragazzo; l'avevano veramente conciato per le feste. Perdeva sangue dalla bocca e aveva l'occhio sinistro chiuso. Col destro fissava Mathieu.

«Sono io che ho gridato», disse fieramente.

«Non è la cosa migliore che tu potessi fare», gli disse Mathieu. «Puoi alzarti?»

Il ragazzo si levò faticosamente in piedi. Era caduto nell'insalata; aveva una gran foglia d'insalata sul di dietro e dei fili di paglia sporca gli si erano appiccicati alla giacca. La piccola donna lo spazzolò col dorso della mano.

«Lo conoscete?» gli chiese Mathieu.

Ella esitò:

«N... no.»

Il ragazzo si mise a ridere.

«Certo che mi conosce. É Irène, la segretaria di Pitteaux.»

Irène guardò Mathieu con aria ostile:

«Non vorrete fargli passare la notte in guardina per questo!»

«Finirete col farmi perdere la pazienza sul serio, fra tutti quanti!»

Quello dalla cicatrice sotto l'orecchio lo tirò per la manica: non si poteva dire che avesse un'aria molto bellicosa.

«Mi guadagno da vivere, io, signor ispettore, lavoro. Se vi accompagno al commissariato, perdo tutta la notte.»

«Documenti?»

Il giovanotto esibì un passaporto Nansen, si chiamava Canaro.

Mathieu si mise a ridere.

«Nato a Costantinopoli!» disse. «Senti un po', devi volere un gran bene alla Francia, per demolire così il primo che la offende.»

«É la mia seconda patria» disse l'altro con dignità.

«Ti arruolerai, spero. no?»

Il giovanotto non rispose. Mathieu prese nota del suo nome e del suo indirizzo su un taccuino.

«E adesso va' fuor delle scatole», gli disse. «Verrai chiamato in questura.

Venite voi altri».

Imboccarono tutti e tre la rue Montmartre e fecero qualche passo. Mathieu sorreggeva il ragazzo che vacillava sulle gambe. Irène chiese:

«Dite, lo lascerete libero?»

Mathieu non rispose: non erano ancora abbastanza lontani dalle Halles.

Camminarono ancora un po' e infine, mentre passavano sotto un lampione, Irène si parò dinanzi a Mathieu e lo guardò con odio.

«Maledetto sbirro!» gli disse.

Mathieu si mise a ridere: il nodo dei capelli le si era disfatto sul

volto e lei era costretta a guardar losco, per vederlo, di tra le ciocche che le pendevano davanti agli occhi.

«Non sono della questura» disse Mathieu.

«Sul serio?»

Ella scuoteva la testa per liberarsi dei capelli. Finì con lo stringerli nel pugno rabbiosamente e buttarli all'indietro. Il suo volto apparve, smorto, con due grandi occhi. Era bellissima; non sembrava molto stupita.

«Se non siete uno sbirro, li avete infinocchiati a meraviglia» osservò.

Mathieu non rispose. Quell'avventura non lo divertiva più. Gli era venuta voglia a un tratto di andare a spasso per la rue Montorgueil.

«Bene», disse «ora vi metto in un tassì».

Ce n'erano due o tre che stazionavano in mezzo alla strada. Mathieu si avvicinò a uno di essi, tirandosi dietro il ragazzo. Irène li seguì. Si tratteneva i capelli, con la destra bene alta sopra il capo.

«Salite.»

Ella arrossì.

«Debbo dirvi una cosa: ho perduto la borsetta.»

Mathieu stava spingendo il ragazzo nella vettura: gli aveva piantato una mano tra le scapole e con l'altra teneva aperto lo sportello «Frugatemi nella tasca della giacca» disse, «quella destra.»

Irène trasse la mano dalla tasca in capo a un istante.

«Ho trovato cento franchi e degli spiccioli.»

«Tenete i cento franchi.»

Un'ultima spinta e il ragazzo s'afflosciò sul sedile. Irène salì subito dopo.

«Qual è il vostro indirizzo?» domandò lei.

«Non ne ho più» disse Mathieu. «Arrivederci».

«Ehi!» gridò Irène.

Ma lui aveva già voltato le spalle e si stava allontanando: voleva rivedere la rue Montorgueil. Voleva rivederla subito. Camminò per un buon minuto e poi vide un tassì fermarsi accanto al marciapiede, proprio vicino a lui.

Si aprì lo sportello e una donna si sporse: era Irène.

«Salite» gli disse lei. «Presto.»

Mathieu montò nel tassì.

«Sedete sul seggiolino.»

Egli sedette.

«Che cosa c'è?»

«É il ragazzo che ha perso del tutto la testa. Dice che vuol costituirsi; non fa che tentar lo sportello per buttarsi fuori. Non ho la forza sufficiente per impedirglielo.»

Il ragazzo s'era accoccolato sul sedile, aveva le ginocchia più alte della testa.

«Ha la passione del martirio.»

«Quanti anni ha?»

«Non so, diciannove, credo.»

Mathieu osservava le lunghe gambe magre del ragazzo: aveva l'età dei suoi allievi più anziani.

«Se ha voglia di farsi metter dentro», disse, «non avete il diritto di impedirglielo.»

«Siete un bel tipo» disse Irène, indignata, «voi non sapete quello che rischia.»

«Ha derubato qualcuno?»

«Ma che dite!»

«Allora che cosa ha fatto?»

«Oh, è una storia lunga», disse lei, con aria malinconica. Egli osservò che si era rifatto il nodo dei capelli, in cima alla nuca. Il che le dava un'aria comica e testarda malgrado la sua bella bocca stanca.

«A ogni modo, sono affari suoi», disse Mathieu. «Lui è libero delle sue azioni.»

«Libero! Ma se vi dico che non ha più la testa a posto!»

Alla parola "libero" il ragazzo brontolò qualcosa, aprendo l'unico occhio disponibile e senza preavviso di sorta si gettò sulla maniglia dello sportello e tentò di aprirla. In quello stesso istante un'automobile sfiorava il tassì fermo.

Mathieu premette la mano sul petto del ragazzo, respingendolo sui cuscini.

«Se avessi voglia di costituirmi alla polizia» continuò. rivolto a Irène, «non amerei che me lo si impedisse.»

«Abbasso la guerra!», gridò il ragazzo.

«Sì, sì», disse Mathieu, «hai perfettamente ragione. Lo teneva sempre fermo in fondo al sedile. Si rivolse a Irène:

«Mi sembra che abbia perso davvero la testa.»

L'autista aprì il vetro divisorio:

«Si va?»

«Avenue du Parc-Montsouris, 15», disse Irène, trionfante.

Il ragazzo graffiò la mano di Mathieu, poi, quando il tassì si fu messo in moto, si decise a restare tranquillo. Rimasero in silenzio un istante, il tassì filava per vie buie che Mathieu non conosceva. Di tanto in tanto il volto d'Irène usciva dall'ombra per reimmergersi subito dopo.

«Siete bretone?» le domandò Mathieu.

«Io? sono di Metz. Perché me lo domandate?»

«A causa del vostro chignon.»

«Buffo, vero? É una mia amica che vuole ch'io mi pettini così.»

Ella rimase silenziosa un istante e poi chiese:

«Com'è possibile che non abbiate indirizzo?»

«Sto traslocando.»

«Vedo. Siete richiamato, non è vero?» «Eh, sì... Un po' come tutti!»

«Vi piace andare in guerra?»

«Non lo so: non ci sono ancora stato.»

«Io sono contraria», disse Irène.

«Me n'ero accorto.»

Ella si sporse verso di lui con sollecitudine.

«Dite, avete perso qualcuno?»

«No», rispose Mathieu, «ho l'aria di chi ha perduto qualcuno?»

«Non so, ma avete un'aria strana», disse lei. «Attento! Attento!»

Il ragazzo aveva allungato una mano, furtivamente, e cercava di aprire lo sportello.

«Oh, insomma! vuoi stare tranquillo sì o no?», disse Mathieu, ricacciandolo nel suo angolo. «Che razza di cataplasma!» disse a Irène.

«É il figlio di un generale.»

«Ah, sì? Ebbene, non ha da essere troppo orgoglioso di suo padre.»

Il tassì s'era fermato. Irène scese per la prima e poi bisognò fare scendere il ragazzo, che s'aggrappava all'intelaiatura del finestrino e springava calci. Irène si mise a ridere:

«Che spirito di contraddizione: adesso, non vuole più uscire.»

Mathieu finì col prenderlo per la vita e lo calò così sul marciapiede.

«Uff!»

«Aspettate un secondo» disse Irène. «La chiave era nella mia borsetta, bisogna che passi dalla finestra.»

Si avvicinò a una casetta a un piano che aveva una finestra dischiusa.

Mathieu tratteneva il ragazzo con una mano. Con l'altra si frugò in tasca e porse il denaro all'autista.

«Tenete pure il resto.»

«Che cos'ha il pivello?» domandò l'autista, allegramente.

«La più bella sbornia della sua vita» disse Mathieu.

Il tassì si mosse. Dietro Mathieu si aprì una porta e Irène apparve in un rettangolo di luce.

«Accomodatevi» disse.

Mathieu entrò, spingendo innanzi il ragazzo, che non diceva assolutamente più nulla. Irène chiuse la porta alle sue spalle.

«A sinistra» disse. «Il commutatore è a destra.»

Mathieu cercò a tentoni il commutatore e la luce sgorgò. Vide una camera piena di polvere, con un letto di ferro pieghevole, una brocca e una catinella su una pettiniera; una bicicletta senza una ruota era appesa al soffitto con delle corde.

«É la vostra camera?»

«No» disse Irène. «É la camera di un'amica.»

Egli la guardò e si mise a ridere:

«Le vostre calze.»

Erano bianche di polvere e lacerate sul ginocchio.

«É stato arrampicandomi sulla finestra» spiegò lei con noncuranza.

Il ragazzo s'era piantato in mezzo alla stanza, vacillava in modo preoccupante e guardava ogni cosa col suo unico occhio. Mathieu lo indicò a Irène:

«Che cosa ne facciamo?»

«Toglietegli le scarpe e mettetelo a letto: ora gli lavo la faccia.»

Il ragazzo lasciò fare senza opporre la minima resistenza: sembrava distrutto. Irène tornò verso di lui con una bacinella e del cotone idrofilo.

«Su su» fece, «andiamo, Philippe, fate il bravo.»

S'era chinata su di lui e lo massaggiava alla meglio sul sopracciglio con un tampone d'ovatta. Il ragazzo si mise a borbottare.

«Sì», fece lei, materna, «pizzica, ma fa tanto bene.»

Andò a deporre la bacinella sulla pettiniera. Mathieu si alzò.

«Bene», disse, «ora me ne posso anche andare.»

«Ah, no», s'affrettò a protestare Irène, e aggiunse a voce più bassa: «Se gli salta ancora il ticchio di andarsene, io non ho la forza di trattenerlo».

«Non vorrete, per caso, ch'io lo vegli tutta la notte, vero?»

«Come siete poco cortese!» disse lei, irritata. E aggiunse dopo un istante, più remissiva: «Aspettate almeno che s'addormenti: non ci vorrà molto».

Il ragazzo si agitava sul letto mormorando parole incomprensibili.

«Dove diavolo può essere andato, per ridursi in uno stato simile?» domandò Irène.

Era grassoccia con una carne un po' smorta, troppo molle, forse, quasi umidiccia, che non sembrava completamente lavata: si sarebbe detto che si fosse appena alzata. Ma la testa era straordinaria: una piccolissima bocca dagli angoli stanchi, due occhi immensi, orecchie rosa, minuscole.

«Ebbene» disse Mathieu, «dorme ora!»

«Credete proprio?»

Sussultarono: il ragazzo s'era sollevato, disse con voce forte:

«Flossie, i miei calzoni!»

«All'anima!» disse Mathieu.

Irène sorrise:

«Dovrete restare fino a domattina.»

Ma era un lieve delirio che preannunciava il sonno: Philippe si lasciò ricadere supino, borbottò per qualche istante e subito poi si mise a russare.

«Venite», disse Irène a bassa voce.

Egli la seguì in una grande camera tappezzata di cretonne rosa. Alla parete erano attaccate una chitarra e un ukulele.

«Ecco la mia camera. Lascio la porta socchiusa per poter sentire il ragazzo.»

Mathieu vide un gran letto disfatto, a baldacchino, un puf, un

grammofono e alcuni dischi su un tavolo Henry II. Su una poltrona a dondolo erano state gettate alla rinfusa delle calze sporche, un paio di mutandine, delle combinazioni. Irène seguì il suo sguardo:

«Mi sono sistemata alla zingara.»

«Non c'è male» disse Mathieu, «tutt'altro che male.»

«Sedetevi.»

«Dove?» chiese Mathieu.

«Aspettate.»

Sul puf c'era un veliero, entro una bottiglia. Irène lo prese e lo depose per terra, poi liberò la poltrona a dondolo della sua biancheria, che portò sul puf.

«Ecco. Io mi metto sul letto.»

Mathieu sedette e si mise a dondolarsi.

«L'ultima volta che mi sono seduto in una poltrona a dondolo è stato a Nîmes, nel vestibolo dell'Hotel des Arènes. Avevo quindici anni.»

Irène non rispose. Mathieu rivide il grande vestibolo buio con la sua porta a invetriate scintillante di sole: quel ricordo gli apparteneva ancora; e ce n'erano altri, intimi e indistinti che tremolavano tutto intorno: non ho smarrito la mia infanzia. L'età matura, l'età della ragione s'era perduta, ma restava l'infanzia, tutta calda: non vi si era mai sentito così vicino.

Ripensò al ragazzetto coricato sulle dune di Arcachon, che esigeva d'essere libero: davanti a quel fanciullo cocciuto, Mathieu aveva cessato di avere vergogna. S'alzò.

«Ve ne andate?» disse Irène.

«Vado a fare quattro passi.»

«Non volete restare ancora un po'?»

Egli esitò:

«Francamente, avevo una certa voglia di essere solo.»

Ella gli pose la mano sul braccio:

«Vedrete. Con me sarà come se foste solo.»

La guardò: ella aveva uno strano modo di parlare, vacuo e un po' ingenuo nella sua gravità; apriva la bocca minuscola e scuoteva un po' il capo come per farne cadere le parole.

«Resto» disse.

Ella non mostrò nessuna soddisfazione. Il suo volto del resto

sembrava poco espressivo. Mathieu fece qualche passo per la stanza, s'avvicinò al tavolo e prese alcuni dischi fra le mani. Erano molto consumati, qualcuno incrinato; la maggior parte avevano perso le relative buste. C'era qualche canzone di jazz, un pot-pourri di Maurice Chevalier il Concerto per la mano sinistra, il quartetto di Debussy, la Serenata di Toselli e l'Internazionale, cantata da un coro russo.

«Siete comunista?» le chiese.

«No» rispose lei, «non ho opinioni politiche. Credo che sarei comunista se gli uomini non fossero una massa di fetenti»; e aggiunse, dopo un istante di riflessione: «Sono pacifista».

«Siete straordinaria» disse Mathieu, «se gli uomini sono fetenti dovrebbe essere uguale per voi che muoiano in guerra o in altro modo.»

Ella scosse il capo con gravità ostinata:

«Proprio per questo» disse, «è perché sono dei fetenti ch'è una cosa schifosa farci la guerra.»

Ci fu una pausa. Mathieu guardò una tela di ragno sul soffitto e si mise a fischiare.

«Non ho proprio nulla da offrirvi,» disse Irène, «a meno che non vi piaccia l'orzata. Me n'è rimasto un fondo di bottiglia.»

«Uhm,» fece Mathieu.

«Eh, già, me l'immaginavo. Ah, ma c'è un sigaro sul caminetto, prendetelo se vi va.»

«Mi va, mi va», disse Mathieu.

Si alzò e prese il sigaro, ch'era secco e spezzato.

«Posso fumarlo nella pipa?»

«Fatene quello che volete.»

Risedette, sbriciolando il sigaro fra le dita; sentiva lo sguardo d'Irène su di sé.

«Fate assolutamente i vostri comodi» disse lei «Se non avete voglia di parlare, non parlate.»

«Bene», disse Mathieu.

Ella chiese, dopo un istante:

«Non volete dormire?»

«Oh, no.»

Gli sembrava che non avrebbe avuto voglia di dormire mai più.

«Dove sareste in questo momento, se non mi aveste incontrata?»

«Nella rue Montorgueil.»

«A farvi che?»

«A passeggiare.»

«Deve parervi strano d'essere qui.»

«No.»

«É vero» osservò lei: «ci siete così poco.»

Egli non rispose; pensava ch'ella aveva ragione. Quelle quattro pareti e quella donna nel letto erano un accadimento senza importanza, una delle immagini inconsistenti della notte. Mathieu era ovunque si stendesse la notte, dalle frontiere del Nord alla Costa Azzurra; era tutt'uno con essa, guardava Irène con tutti gli occhi della notte: ella non era che una luce minuscola nelle tenebre. Un grido acuto la fece sussultare.

«Che ragazzo impossibile! Vado a vedere che cos'ha.»

Ella uscì in punta di piedi e Mathieu accese la pipa. Non aveva più voglia di andare in rue Montorgueil: la rue Montorgueil era là sotto i suoi occhi, attraversava la stanza; tutte le strade di Francia vi passavano, vi crescevano le erbe. Erano state rizzate quattro tramezze di tavole in un posto qualunque. Mathieu si trovava in un posto qualunque. Irène tornò a sedersi: era una creatura qualunque. Non assomigliava a una bretone, ma piuttosto alla piccola annamita del Dome. Ne aveva l'epidermide allo zafferano, il volto inespressivo e la grazia impotente.

«Non è nulla», diss'ella, «ha degli incubi.»

Mathieu tirò pacificamente una boccata dalla sua pipa.

«Deve averne viste di tutti i colori, quel ragazzo!»

Irène alzò le spalle e il suo volto mutò bruscamente:

«Ba'!» fece.

«Come siete diventata dura, tutto ad un tratto» disse Mathieu.

«É che mi viene il nervoso quando sento compiangere un signorino della sua specie: son tutte cose che capitano ai figli dei ricchi.»

«Ciò però non toglie ch'egli possa essere infelice.»

«Ma non fatemi ridere. Mio padre, a me, m'ha messa fuori di casa a diciassette anni: il minimo che vi posso dire è che non ero d'accordo con lui. Ma in coscienza non potrei sostenere d'essere stata infelice.»

Per un attimo Mathieu intravvide sotto il suo volto di lusso un volto rude e accorto di donna di fatica. La sua voce fluiva, lenta e

voluminosa, con una specie di monotonia nell'indignazione:

«Si è infelici quando si ha freddo o si è malati o non si ha da mangiare. Il resto, fumi, vapori.»

Egli si mise a ridere: Irène arricciava il naso con impegno e apriva largamente la piccola bocca per vomitare le parole. Egli l'ascoltava appena: la vedeva. Uno sguardo. Uno sguardo immenso, un cielo vuoto: ella si dibatteva in quello sguardo come un insetto nella luce di un faro.

«No» continuò lei, «dispostissima a raccogliarlo, curarlo, impedirgli di fare delle sciocchezze; ma non voglio che lo si compiangano. Perché io ne ho vista, di miseria! E quando dei borghesi sostengono d'essere infelici...»

Lo guardò con attenzione, riprendendo fiato:

«É vero che siete un borghese, voi...»

«Sì» disse Mathieu, «sono un borghese.»

Ella mi vede. Gli parve d'indurirsi, di rimpicciolirsi a tutta velocità.

Dietro quegli occhi v'è un cielo senza stelle, v'è anche uno sguardo. Ella mi vede; come vede la tavola e l'ukulele. E per lei io sono: una particola sospesa in uno sguardo, un borghese. É vero ch'io sono un borghese. E tuttavia non riusciva a sentirlo. Ella continuava a guardarlo.

«Che cosa fate nella vita? No, lasciatemi indovinare. Medico?»

«No.»

«Avvocato?»

«No».

«Già», fece lei, «potreste essere un imbrogliatore.»

«Sono professore» disse Mathieu.

«Strano» disse lei, un po' delusa. Ma si affrettò ad aggiungere: «Ad ogni modo, non ha importanza.»

Ella mi guarda. Si alzò e la prese per il braccio, un po' sotto il gomito.

La carne dolce e tiepida cedeva un po' sotto le dita.

«Che cosa vi prende?» disse Irène.

«Avevo voglia di toccarvi, senza secondi fini: solo perché mi guardavate.»

Ella si lasciò andare contro di lui e lo sguardo s'annebbiò.

«Voi mi piacete» gli disse.

«Anche voi.»

«Avete moglie?»

«Non ho nessuno.»

Si sedette accanto a lei, sul letto.

«E voi? C'è qualcuno nella vostra vita?»

«Ce ne sono... alcuni.» Ella ebbe un piccolo gesto afflitto.

«Sono facile» disse.

Lo sguardo era scomparso. Restava una piccola bambola cinese che odorava d'acagiu.

«Facile? E con questo?» disse Mathieu.

Ella non rispose. S'era presa la testa fra le mani e guardava il vuoto con gravità. «È una riflessiva» pensò Mathieu.

«Quando una donna è vestita male, bisogna che sia facile», disse lei dopo un momento.

Si volse verso Mathieu con inquietudine.

«Non sono una che metta soggezione, eh?»

«No», disse Mathieu a malincuore. «Non si può dire, però.»

Ma lei sembrava così desolata che la prese tra le braccia.

Il caffè era deserto.

«Sono le due del mattino, nevvvero?» domandò Ivich al cameriere.

Questi si stropicciò gli occhi col rovescio della mano e lanciò un'occhiata alla pendola: che segnava le otto e mezzo.

«Può anche darsi», bofonchiò.

Ivich si rannicchiò brava brava in un angolo, abbassandosi la gonna sulle ginocchia. Sarò un'orfanella diretta da sua zia nei sobborghi di Parigi.

Pensò di avere gli occhi troppo brillanti e si lasciò ricadere i capelli sul volto. Ma il cuore le traboccava di un'emozione quasi esultante: un'ora d'attesa, una via da attraversare e sarebbe saltata in treno: sarò verso le sei alla Gare du Nord, andrò innanzitutto al Dome. mangerò due arance e poi di là a casa di Renata per stoccarla di cinquecento franchi. Aveva voglia di ordinare un'acquavite, ma un'orfanella non beve liquori.

«Vorreste darmi un tè di taglio?» chiese con una vocina sottile sottile.

Il cameriere si voltò; era bruttissimo, ma bisognava sedurlo. Quando le portò il taglio ella alzò su di lui un dolce sguardo spaurito.

«Grazie» sospirò.

Egli le si piantò davanti e fiutò l'aria perplesso.

«E così andate lontano?» le chiese.

«A Parigi» ella rispose, «dalla zia.»

«Ma voi non siete la figlia del signor Serguine, quello che ha la segheria, lassù?»

Imbecille, quello?

«Oh, no» diss'ella. «Mio padre è morto nel 1918. Io sono figlioccia della nazione.»

Quello crollò il capo più volte e s'allontanò: era un bifolco, un mugik. A

Parigi i camerieri di caffè hanno sguardi di velluto e credono a tutto quello che si dice loro. Sto per rivedere Parigi. A partire dalla Gare du Nord, sarebbe stata riconosciuta: era aspettata. Le strade l'aspettavano, le facciate, gli alberi del cimitero Montparnasse e.. anche le persone. Quelle persone che non fossero partite - come Renata - o che fossero ritornate. Mi ritroverò: solo laggiù era veramente Ivich, tra l'avenue du Maine e i lungosenna. E mi farò mostrare la Cecoslovacchia su una carta. Ah, pensò con passione, bombardino pure se vogliono, noi morremo insieme, resterà soltanto Boris a rimpiangerci.

«Spegnete.»

Egli obbedì, la camera si confuse nella gran notte di guerra, i due sguardi si diluirono nella notte. Restava solo un filo di luce, la fessura dell'uscio socchiuso, un occhio allungato che sembrava osservarli. Mathieu seccato si diresse verso la porta.

«No» disse la voce alle sue spalle. «Lasciate aperto: per il ragazzo; voglio ascoltare.»

Egli tornò indietro in silenzio, si tolse le scarpe e i pantaloni. La scarpa destra fece un po' di rumore cadendo sul pavimento.

«Mettete i vostri abiti sulla poltrona.»

Egli depose i pantaloni e la giacca, poi la camicia sulla poltrona a dondolo, che si mosse un poco scricchiolando. Rimase completamente nudo, le braccia penzolari e le dita dei piedi raggrinzite, in mezzo alla camera.

Aveva voglia di ridere.

«Venite.»

Si distese nel letto accanto a un corpo caldo e nudo; ella era coricata sulla schiena, non fece un gesto, le sue braccia restavano aderenti ai fianchi. Ma quand'egli le baciò la gola, alla radice del collo, sentì i battiti del suo cuore, dei gran colpi di maglio, che la squassavano dalla testa ai piedi. Egli rimase a lungo senza muoversi, conquistato da quella immobilità palpitante: aveva dimenticato il volto d'Irène; allungò la mano, passò le dita su di una carne cieca. Una creatura qualunque. Qualcuno passò loro accanto, Mathieu sentì scricchiolare le loro scarpe: parlavano ad alta voce e ridevano fra loro.

«Di' un po', Marcel», disse una donna; «se tu fossi Hitler, potresti dormire questa notte?»

Risero, i loro passi e le loro risa si allontanarono e Mathieu restò solo.

«Se debbo prendere delle precauzioni», disse una voce assonnata, «meglio dirlo subito.»

«Non ci sono precauzioni da prendere» disse Mathieu, «non sono un mascalzone.»

Ella non rispose. Egli sentì il suo respiro forte e regolare. Una prateria, una prateria nella notte: ella respirava come le erbe, come gli alberi; Mathieu si chiese se non si fosse addormentata. Ma una mano malaccorta e semichiusa gli sfiorò rapidamente l'anca e la coscia: tutto ciò poteva passare a rigore per una carezza. Egli si sollevò dolcemente e scivolò su di lei.

Boris si ritrasse bruscamente, abbassò le coperte e si lasciò ricadere sul fianco. Lola non s'era mossa; restava distesa sulla schiena, a occhi chiusi.

Boris si rannicchiò per evitare il più possibile il contatto del lenzuolo contro il suo corpo in sudore. Lola disse senza aprire gli occhi:

«Comincio a credere che tu mi voglia bene.»

Egli non rispose. Quella notte aveva amato tutte le donne attraverso di lei, le duchesse e le altre. Le sue mani, che un pudore insuperabile aveva trattenuto fino allora sulle spalle e il seno di Lola, le aveva spinte da per tutto; aveva spinto da per tutto le sue labbra; il semideliquio in cui cadeva, di solito, a metà del piacere e che gli faceva orrore, l'aveva cercato con rabbia; c'erano pensieri ch'egli voleva fuggire. Ora si sentiva appiccicoso e insozzato, il cuore gli batteva a rompersi; non era una sensazione sgradevole: in quel momento,

bisognava pensare il meno possibile.

Ivich gli diceva sempre: tu pensi troppo e aveva ragione. Vide a un tratto spicciare un po' d'acqua agli angoli delle palpebre chiuse di Lola, due minuscoli laghi il cui livello saliva lentamente ai due lati del naso. "Che cosa c'è ancora?" si chiese. Viveva da ventiquattr'ore con un'angoscia arida alla bocca dello stomaco, non era in vena d'intenerirsi.

«Porgimi il mio fazzoletto» gli disse Lola. «É sotto il trapuntino.»

Si asciugò gli occhi e li aprì. Lo guardava con aria diffidente e dura. "Che altro ho fatto di male?" Ma non si trattava di ciò che credeva: ella disse con voce spenta:

«Stai per partire.»

«Io? Ah, sì, certo, ma non subito, diamine, fra un anno.»

«Che cosa è un anno?»

Seguitava a guardarlo con insistenza; egli trasse una mano da sotto le coperte e si tolse la ciocca di capelli dagli occhi.

«Fra un anno la guerra sarà forse finita», disse prudentemente.

«Finita? Oh, c'è proprio da crederlo! Si sa quando una guerra comincia, ma non si sa mai quando finirà.»

Il suo braccio bianco scaturì da sotto la coltre ed ella si mise a palpare il volto di Boris, come se fosse stata cieca. Gli accarezzò la tempia e le guance, seguì il contorno delle sue orecchie, gli sfiorò il naso con la punta delle dita: egli si sentiva ridicolo.

«Un anno è lungo» disse lui con amarezza. «C'è tutto il tempo che si vuole per pensarci.»

«Come si vede che sei ancora un bambino! Se tu sapessi come passa presto un anno alla mia età.»

«A me, mi sembra lungo» disse Boris con ostinazione.

«Hai dunque tanta voglia di andare a combattere?»

«Non si tratta di questo.»

Aveva meno caldo, si girò sulla schiena e distese le gambe, che incontrarono un lembo di stoffa in fondo al letto, i pantaloni del pigiama Spiegò, fissando il soffitto:

«Ad ogni modo, poiché debbo farla, questa guerra, tanto vale che sia subito e non se ne parli più.»

«Ah, e io?» gridò Lola. E aggiunse con voce ansimante: «Non t'importa nulla di lasciarmi, piccolo brutto?»

«Ma, dato che sarò costretto a farlo comunque...»

«Ah, ma il più tardi possibile» disse lei appassionatamente. «Ne morrei.

Ché, fatto come sei, staresti tre giorni interi senza scrivermi, per pigrizia, mica per altro e io ti crederei morto. Non sai che cosa sia tutto ciò tu!»

«Ma neppure tu lo sai», disse Boris. «Cosicché aspetta di esserci passata, prima di prendertela tanto.»

Ci fu un silenzio, poi ella disse, con una voce rauca e astiosa che Boris conosceva bene:

«A ogni modo non deve essere poi tanto difficile fare imboscare qualcuno.

Conosce più gente che tu non creda, il vecchio armigero...»

Lui si girò di scatto sul fianco e la guardò con furore.

«Lola, se fai una cosa simile...»

«Ebbene?»

«Non mi vedrai più per tutto il resto della mia vita.»

Ella s'era calmata: gli disse con uno strano sorriso:

«E io che credevo che la guerra ti facesse orrore. Non m'hai detto e ripetuto non so quante volte d'essere antimilitarista?»

«Lo sono sempre.»

«E allora?»

«Non è la stessa cosa.»

Ella aveva richiuso gli occhi, se ne stava tranquilla, ma non aveva più la stessa faccia: le sue due vecchie rughe di stanchezza e di angoscia le erano comparse agli angoli delle labbra. Boris fece uno sforzo:

«Sono antimilitarista perché non posso sopportare gli ufficiali» disse con tono conciliante. «I poveri cristi di soldati, gli voglio bene.»

«Ma tu sarai ufficiale. Ti ci costringeranno.»

Boris non rispose: era una cosa troppo complicata; ci si perdeva lui stesso.

Detestava gli ufficiali, era un fatto. Ma d'altra parte, poiché era la sua guerra ed era stato destinato a una breve carriera militare, bisognava ch'egli fosse sottotenente. "Ah" pensò, "se potessi essere laggiù e seguire la compagnia, per semplice forza di cose, senza dovermi più seccare con tutto ciò!" Disse bruscamente:

«Mi domando se avrò paura.»

«Paura?»

«É una cosa che mi preoccupa.»

Riteneva ch'ella non capisse: sarebbe stato meglio aprirsi con Mathieu o anche con Ivich. Ma visto che non c'era che Lola...

«Per tutto l'anno leggeremo sui giornali: i francesi avanzano sotto un diluvio di ferro e di fuoco, o qualcosa del genere, capisci quello che voglio dire. E ogni volta io mi domanderò: saprò resistere, quando toccherà a me?

Oppure farò delle domande a militari in licenza, chiederò: É dura? e quando mi risponderanno: durissima, io mi sentirò molto strano. Ah, sarà una pacchia!»

Lei si mise a ridere e gli rifece il verso, ma senza allegria:

«Aspetta di esserci passato, prima di prendertela tanto. E anche se tu avessi paura, sciocco, non saresti il solo, credimi!»

Egli pensò: "non val proprio la pena di spiegarle: non capisce niente".

Sbadigliò e chiese:

«Spegliamo? Ho sonno.»

«Come vuoi» disse Lola.

«Dammi un bacio.»

Boris la baciò e spese. La odiava, pensò: "Non mi ama per me stesso, diversamente avrebbe capito". Erano tutti uguali, facevano finta di essere ciechi: "Hanno fatto di me un gallo da combattimento, un toro da monta e adesso si tappano gli occhi, mio padre vuole ch'io prenda il diploma e questa qui vuole che io diventi un imboscato solo perché una volta è andata a letto con un colonnello!". Sentì a un tratto un corpo nudo e ardente che gli aderiva alla schiena. "Sempre questo corpo addosso per un anno ancora! Essa approfitta di me!" pensò e si sentì duro e chiuso. Si spinse sull'orlo del letto.

«Dove vai?» disse Lola, «ma dove vai? Vuoi finire per terra?»

«Mi fai caldo.»

Lei si ritrasse brontolando. Un anno. Un anno da chiedermi se sono un vigliacco, per un anno dovrò aver paura di avere paura. Sentiva il respiro uguale di Lola, ella dormiva; e poi di nuovo il corpo gli scivolò addosso; non era colpa di Lola, c'era una fossa in mezzo al materasso, ma Boris ebbe un fremito di rabbia e di disperazione: mi

schiaccerà fino a domattina. Oh, degli uomini, pensò, vivere con degli uomini, e ciascuno nel suo letto! A un tratto fu preso da una specie di vertigine, aveva gli occhi aperti e fissi nel buio e un brivido gelido gli corse lungo la schiena in sudore: aveva capito d'essersi deciso ad arruolarsi il giorno dopo.

La porta si aprì e la signora Birnenschatz apparve in camicia da notte con un fazzoletto di seta intorno alla testa.

«Gustave» disse gridando, per coprire il fragore della radio, «ti scongiuro, vieni a dormire.»

«Dormi, dormi!» disse Birnenschatz, «non pensare a me.»

«Ma che cosa è successo? Perché cincischi quella maledetta radio dalla mattina alla sera? I vicini finiranno col reclamare. Che cosa stai aspettando?»

Birnenschatz si girò verso di lei e l'afferrò per un braccio:

«Scommetto ch'è tutto un bluff!» disse. «Scommetto che ci sarà una smentita questa notte.»

«Ma che cosa?» fece lei spaventata. «Che dici? di che parli?»

Le fece segno di tacere. Una voce calma e posata s'era messa a parlare:

"Si smentiscono a Berlino da fonte autorizzata tutte le notizie diffuse all'estero tanto su un ultimatum che la Germania avrebbe inviato alla Cecoslovacchia con scadenza non oltre le ore quattordici di oggi quanto su una pretesa mobilitazione generale che avrebbe dovuto essere ordinata allo scadere dell'ultimatum."

«Senti!» gridò Birnenschatz, «senti!»

"Si ritiene che queste voci non possano che diffondere il panico e creare una psicosi di guerra.

"Viene ugualmente smentita una dichiarazione che sarebbe stata fatta dal ministro Goebbels a un giornale straniero sulla scadenza del suddetto ultimatum, dato che il ministro Goebbels da parecchie settimane non ha né visto né ricevuto nessun giornalista straniero."

Birnenschatz ascoltò ancora per qualche istante, ma la voce s'era taciuta.

Allora fece fare un giro di valzer alla moglie, gridando:

«Te l'avevo detto, te l'avevo detto, batte in ritirata, la classica marcia indietro. Non avremo la guerra, Catherine, non avremo la guerra, e i nazisti sono fregati.»

La luce. Le quattro pareti si levarono improvvisamente fra Mathieu e la notte. Egli si alzò sulle mani e guardò il calmo volto d'Irène: la nudità di quel corpo di donna era risalita fino al viso, il corpo lo avevo ripreso come la natura riconquista i giardini abbandonati; Mathieu non poteva più isolarlo dalle spalle rotonde, dai piccoli seni aguzzi, non era che un fiore di carne, vago e sereno.

«Non è stata una noia troppo grande?» domandò lei.

«Una noia?»

«C'è chi mi trova noiosa perché non sono molto attiva. Una volta un tale si è talmente seccato con me che se n'è andato la mattina e non s'è più fatto rivedere.»

«Io non mi sono seccato» disse Mathieu.

Ella gli sfiorò il collo con un dito lieve:

«Ma, sapete, non bisogna credermi una frigida.

«Oh, non lo credo» disse Mathieu. «Zitta, ora.»

Le prese la testa fra le mani e si chinò sui suoi occhi. Erano due laghi di ghiacciaio, trasparenti e senza fondo. Ella mi guarda. Dietro quello sguardo, il corpo e il volto erano scomparsi. In fondo a quegli occhi c'era la notte.

La notte vergine. Ella m'ha fatto entrare in questi occhi; esisto in questa notte: un uomo nudo. La lascerò fra qualche ora e tuttavia resterò in lei per sempre. In lei, in questa notte anonima. Pensò "E non conosce neppure il mio nome". E ad un tratto cominciò ad averla talmente a cuore che sentì il bisogno di dirglielo. Ma non aprì bocca: le parole avrebbero mentito; era quella camera che gli stava a cuore almeno quanto lei, quella chitarra, là, sul muro, quel ragazzo che dormiva nel letto di ferro pieghevole, a quell'istante, a tutta quella notte.

Ella gli sorrise:

«Voi mi guardate, ma non mi vedete.»

«Vi vedo, invece.»

Irène sbadigliò:

«Vorrei dormire un poco.»

«Dormite» disse Mathieu. «Soltanto, mettete la sveglia alle sei: bisogna che faccia un salto a casa mia, prima di andare alla stazione.»

«Partite proprio stamattina?»

«Stamane alle otto.»

«Posso accompagnarvi alla stazione?»

«Se lo desiderate.»

«Aspettate», disse lei, «bisogna che scenda dal letto, per caricare la sveglia e spegnere. Ma non guardate ho vergogna del mio sedere, che è troppo grosso e troppo basso.»

Egli voltò la testa e sentì la donna andare e venire per la stanza, poi ella sparse. Gli disse, ritornando a letto.

«Mi accade di alzarmi, dormendo, e di girare per la stanza. Non dovrete che prendermi a sberle.»

Mercoledì 28 settembre

Le sei del mattino. N'era tutta orgogliosa, perché non aveva chiuso occhio in tutta la notte e non aveva sonno. Solo un bruciore secco in fondo alle orbite, un po' di prurito all'occhio sinistro, quel tremolio delle ciglia e poi, ogni tanto, dei brividi di stanchezza che le percorrevano la schiena, dalle reni alla nuca. Aveva viaggiato in un treno orribilmente deserto, l'ultima creatura vivente che avesse visto era stato il capostazione, a Soissons, che agitava la sua bandierina rossa. E poi, a un tratto, nell'atrio della Gare de l'Est, la folla. Una folla bruttissima, densa di vecchie e di soldati, ma con tantissimi occhi, tantissimi sguardi, e poi Ivich adorava quel perpetuo e lieve rullio, quelle gomitate, quelle spallate, quei colpi d'anca e l'oscillare ostinato delle teste una dietro l'altra; era una cosa talmente piacevole non essere più sola a sopportare da sola il peso della guerra. Si fermò sulla soglia d'uno dei grandi portali d'uscita e osservò religiosamente il boulevard de Strasbourg; bisognava colmarsene gli occhi e raccogliere nella memoria gli alberi, le botteghe chiuse, gli autobus, le rotaie del tram, i caffè che cominciavano ad aprirsi e l'aria fumida del primo mattino. Anche se avessero sganciato le loro bombe entro cinque minuti, entro trenta secondi, non avrebbero potuto toglierle tutto ciò. Ella si assicurò di non essersi lasciata sfuggire proprio nulla, neppure il grande avviso pubblicitario Dubo-dubondubonnet, sulla sinistra, e poi, ad un tratto, fu colta da una piccola frenesia: doveva entrare in città prima del loro arrivo. Urtò due donne bretoni che portavano delle gabbiette da uccelli, varcò la soglia e posò il piede su un vero marciapiede di Parigi. Le parve d'essere scesa su un braciere, era esaltante e sinistro: "Tutto brucerà, donne, vecchi, bambini, io perirò tra le fiamme". Non aveva paura: comunque, avrei avuto orrore d'invecchiare; solo l'odio le prosciugava la gola, non c'era un minuto da perdere: tante cose da rivedere, la Fiera delle Pulci, le Catacombe, Ménilmontant e altre che non conosceva ancora, come il Museo Grévin; se mi lasciassero otto giorni, se non venissero prima di martedì prossimo avrei il tempo di

fare tutto. Ah, pensò appassionatamente, otto giorni da vivere, voglio divertirmi più che in tutto un anno, voglio morire divertendomi. Si avvicinò a un tassì:

«Al 12 di rue Huyghens.»

«Salite.»

«Passate per il boulevard Saint-Michel, rue Auguste-Comte, rue Vavin, rue Delambre e poi per rue de la Gatte e l'avenue du Maine.»

«É la via più lunga,» disse l'autista.

«Non importa.»

Salì nella vettura e richiuse lo sportello. Aveva lasciato Laon dietro di sé, per sempre. Mai più: morremo qui. "Che tempo magnifico! pensò. "Che bella giornata! Oggi andremo in rue des Rosiers e nell'isola Saint-Louis."

«Presto, venite!» gridò Irène. «Ma correte!»

Mathieu era in maniche di camicia, si pettinava davanti allo specchio.

Depose il pettine sul tavolo, prese la giacca sotto il braccio ed entrò nell'altra camera.

«Be'?»

«Se l'è squagliata!» disse Irène indicandogli il letto con un gesto patetico.

«Accidenti!» commentò Mathieu. «Accidenti!»

Osservò per un istante il letto disfatto, grattandosi il cranio e poi scoppiò a ridere. Irène lo guardò con una espressione seria e stupita, ma il riso vinse anche lei.

«Ce l'ha proprio fatta», disse Mathieu.

S'infilò la giacca. Irène continuava a ridere.

«Appuntamento al Dome alle sette.»

«Alle sette», diss'ella.

Egli si chinò su di lei e la baciò dolcemente.

Ivich salì le scale correndo e si fermò sul pianerottolo del terzo piano, senza più fiato. La porta era dischiusa. Si mise a tremare. "Che sia la portinaia?" Entrò: tutte le porte erano aperte, tutte le lampade erano accese. Nell'anticamera, vide una grossa valigia: c'è!

«Mathieu!»

Nessuno rispose. La cucina era vuota, ma, in camera da letto, questo era disfatto. "Ha passato la notte qui". Ella entrò nello studio,

aprì le finestre e le persiane. "Non è tanto brutto" pensò intenerita, "sono stata ingiusta." Avrebbe vissuto in quella casa, gli avrebbe scritto quattro volte alla settimana, no, cinque. E poi, un bel giorno, egli avrebbe letto nei giornali: "Bombardamento di Parigi" e non avrebbe ricevuto più nessuna lettera. Ivich fece il giro dello studio, toccò i libri, il fermacarte a forma di granchio. C'era una sigaretta rotta presso un'opera di Martineau su Stendhal; la prese e la mise nella borsetta con le reliquie. Poi sedette tranquilla sul divano. Dopo qualche istante sentì un passo per le scale e il cuore le dette un balzo.

Era lui. Egli indugiò un istante in anticamera, poi entrò portando la valigia. Ivich aprì le mani e la borsetta cadde a terra.

«Ivich!»

Non aveva l'aria meravigliata. Posò a terra la valigia, raccattò la borsetta e gliela porse.

«É molto che siete qui?»

Non rispose; gli serbava un po' di rancore per avere lasciato cadere la borsetta. Egli venne a sederlesi accanto.

Lei non lo vedeva. Vedeva il tappeto e la punta delle sue scarpe.

«Sono fortunato» disse allegramente. «Un'ora più tardi, e non mi trovavate: prendo il treno di Nancy alle otto.»

«Ma come? Partite subito?»

Ella tacque, scontenta di sé e con l'odio della sua stessa voce. Avevano così poco tempo, ella avrebbe tanto voluto essere semplice, ma era una cosa più forte di lei: quando restava troppo a lungo senza vedere nessuno, non poteva ritrovarlo con semplicità. Si era lasciata prendere da un torpore molliccio che assomigliava molto al malumore. Ella gli nascondeva accuratamente il viso, ma gli lasciava vedere il proprio corrucio; si sentiva più impudica che se lo avesse guardato negli occhi. Due mani si tesero verso la valigia, l'aprirono, ne presero una sveglia e la caricarono.

Mathieu si alzò per andare a porre la sveglia sul tavolo. Ivich alzò un poco gli occhi e lo vide, tutto nero controluce. Egli tornò a sedersi; continuava a tacere ma Ivich riprese un po' di coraggio. Lui la guardava; lei sapeva che la guardava. Nessuno da tre mesi la guardava come faceva lui in quel momento.

Si sentiva preziosa e fragile: un piccolo idolo muto; era una cosa carina, seccante e anche un po' penosa. Bruscamente si accorse del tic

tac della sveglia e pensò ch'egli stava per partire. "Non voglio essere fragile, non voglio essere un idolo." Con uno sforzo violento riuscì a voltarsi verso di lui: non aveva lo sguardo che lei s'aspettava.

«Eccovi qua, Ivich. Eccovi qua.»

Non aveva l'aria di pensare a quello che diceva. Lei gli sorrise lo stesso ma si sentiva raggelata dalla testa ai piedi. Egli non le ricambiò il sorriso; disse lentamente:

«Siete voi...», La fissava con stupore.

«Ma come siete venuta?» chiese con un tono più animato.

«In treno.»

Ella aveva congiunto le palme e le stringeva forte una contro l'altra, per fare scricchiolare le falangi.

«Volevo dire: i vostri genitori lo sanno?»

«No.» o «Siete scappata?»

«Più o meno.»

«Sì», fece lui, «sì. Ebbene, magnifico: abiterete qui.» E soggiunse con interesse: «Soffocavate a Laon, vero?»

Ella non rispose: la voce le cadeva sulla nuca, come una mannaia, fredda e tranquilla:

«Povera Ivich!»

Lei cominciò a strapparsi i capelli a ciocche. Egli riprese: «Boris è a Biarritz?»

«Sì.»

Boris s'era alzato a tentoni, s'era infilato giacca e pantaloni rabbrivendo e, lanciata un'occhiata a Lola che dormiva a bocca aperta, aprì la porta senza rumore e uscì nel corridoio, le scarpe in mano.

Ivich guardò la sveglia e vide ch'erano già le sei e venti. Chiese con voce lamentosa:

«Che ora è?»

«Le sei e venti», disse lui. «Aspettate, vado a mettere qualche cosa nella mia valigia, sarà presto fatto; poi, sarò completamente libero.»

S'inginocchiò davanti alla valigia. Lei lo guardava, inerte. Non sentiva più il suo corpo ma il ticchettio della sveglia le spaccava le orecchie. Dopo un istante, egli si rialzò:

«Tutto fatto.»

Era in piedi, davanti a lei. Ivich gli vedeva i pantaloni, un po' sciupati sulle ginocchia.

«Ascoltatevi bene, Ivich» le disse dolcemente. «Ora dobbiamo parlare un poco di cose serie: l'appartamento resta a voi, la chiave è appesa al chiodo, presso la porta, abiterete qui fino alla fine della guerra. Per quanto riguarda il mio stipendio, ho già disposto tutto: ho dato una procura a Jacques, che lo incasserà e ve lo spedirà ogni mese. Ci saranno dei piccoli conti da pagare di tanto in tanto: l'affitto, per esempio, e le tasse, a meno che i militari non ne vengano esentati, e poi voi mi manderete ogni tanto un piccolo pacco. Quanto resterà sarà per voi: credo che riuscirete a viverci.»

Ella ascoltava con stupore la sua voce uguale e monotona che assomigliava a quella dell'annunciatore radiofonico. Come osa fare discorsi così noiosi? Non capiva troppo bene quello che lui diceva, ma immaginava nettamente la faccia che doveva fare, semisorridente, con delle palpebre pesanti e un'aria di posata beatitudine. Lo guardò per odiarlo meglio e il suo odio svanì. Soffre, forse? Ma no, non sembrava rattristato. Aveva una faccia che non gli aveva mai visto, ecco tutto.

«Mi state ascoltando, Ivich?» disse lui sorridendo.

«Certo.» Si alzò: «Mathieu, vorrei che mi mostraste la Cecoslovacchia su una carta.»

«Il guaio è che non ho carte geografiche. Ah, sì, devo avere un vecchio atlante.»

Andò a cercare un album rilegato, in biblioteca, lo depose sul tavolo, lo sfogliò, lo aprì al punto desiderato. "Europa Centrale." I colori erano massacranti: solo bigio e violetto. Niente azzurro: né mare, né oceano. Ivich guardò attentamente la carta ma non riuscì a vedere neppure la Cecoslovacchia.

«É anteriore al '14» disse Mathieu.

«E prima del 1914 non c'era nessuna Cecoslovacchia?»

«No.»

Egli trasse la stilografica e tracciò in mezzo alla carta una curva irregolare e chiusa.

«É press'a poco così,» disse.

Ivich guardò quella vasta distesa di terra senz'acqua, dai colori tristi, quella strisciolina d'inchiostro nero, così stonata, così brutta accanto ai caratteri stampati, lesse la parola "Boemia" all'interno della

curva e disse:

«Ah, è questa! Questa è la Cecoslovacchia...»

Tutto le parve vano e si mise a singhiozzare.

«Ivich!» disse Mathieu.

Ella si trovò improvvisamente semidistesa sul divano, Mathieu la stringeva fra le braccia. In un primo momento ella s'irrigidì: non voglio la sua pietà, sono ridicola, ma finì con l'abbandonarsi, non vi fu più né guerra, né Cecoslovacchia, né Mathieu, ma solo quella calda e dolce pressione attorno alle sue spalle.

«Avete almeno dormito, questa notte?» domandò lui.

«No», ella rispose fra un singulto e l'altro.

«Povera piccola Ivich! Aspettate.»

Si levò e uscì dalla camera; ella lo sentiva andare e venire nella stanza vicina. Quando ritornò, egli aveva ritrovato un po' di quell'espressione ingenua e beata che a lei piaceva tanto.

«Ho messo dei lenzuoli puliti» disse sedendosi accanto a lei. «Il letto è fatto, potrete coricarvi appena me ne sarò andato.»

Ella lo guardò.

«Non.. non vi accompagno alla stazione?»

«Credevo che non poteste soffrire gli addii sul marciapiede della stazione.»

«Oh», fece lei con aria conciliante, «in una circostanza come questa...»

Ma egli scosse il capo:

«Preferisco andar solo. E poi avete bisogno di dormire.»

«Ah» fece lei, «bene.»

Pensò: "Che sciocca sono stata!". E si sentì a un tratto fredda e chiusa.

Scosse energicamente il capo, si asciugò gli occhi e sorrise.

«Avete ragione, sono troppo nervosa. Colpa della stanchezza: vado a dormire.»

La prese per la mano e la fece alzare.

«Permettetemi di fare strada.»

Nella sua camera, egli si fermò davanti a un armadio:

«Troverete là dentro sei paia di lenzuola, federe e coperte. C'è anche un trapuntino in qualche parte, ma non ricordo più dove l'ho cacciato, la portinaia ve lo dirà.»

Aveva aperto l'armadio e guardava la pila di biancheria. Si mise a ridere; un riso che la preoccupò.

«Che cosa c'è?» domandò Ivich per urbanità.

«É buffo che tutta questa roba sia mia.»

Si volse verso di lei.

«Ora vi mostro anche la dispensa. Venite.»

Entrarono in cucina e le mostrò una credenza.

«Ecco, il resto dell'olio, del sale e del pepe e inoltre delle scatole di conserva». Si portava i barattoli cilindrici a uno a uno all'altezza degli occhi e li faceva girare sotto la lampada: «Questo è salmone, questo stufato, ecco qua tre scatole di crauti. Dovrete metterli a bagnomaria...»

S'interruppe e fu ripreso dal suo riso cattivo. Ma non aggiunse nulla, guardò un barattolo di piselli, con i suoi occhi spenti e lo rimise nella credenza.

«Attenta al gas, Ivich. Bisogna abbassare la maniglia del contatore, ogni sera, prima di andare a letto.»

Erano tornati nello studio.

«A proposito», disse lui, «avverrirò la portinaia, scendendo, che vi lascio l'appartamento. Vi manderà domani la signora Balaine. É la mia donna di servizio, abbastanza simpatica.»

«Balaine», disse Ivich, «che nome buffo!»

Si mise a ridere e Mathieu sorrise.

«Jacques non tornerà che ai primi di ottobre» disse. «Bisognerà che vi dia un po' di quattrini per mettervi in grado di aspettarlo.»

C'erano mille franchi e due biglietti da cento nel suo portafogli. Prese quello da mille e glielo porse.

«Molte grazie», disse Ivich.

Lo prese e lo tenne nella mano stretta.

«Qualunque cosa accada, chiamate Jacques. Gli scriverò che Vi affido a lui.»

«Grazie», ripeté Ivich. «Grazie. Grazie.»

«Sapete il suo indirizzo?»

«Sì, sì, grazie.»

«Arrivederci.» Le si avvicinò: «Arrivederci, mia cara Ivich. Vi scriverò appena avrò il mio indirizzo da comunicarvi.»

La prese per le spalle e l'attrasse a sé.

«Cara piccola Ivich.»

Ella gli porse docilmente la fronte e lui la baciò. Poi le strinse la mano e uscì. Ella lo sentì sbattere la porta dell'anticamera; allora spiegò il biglietto da mille e ne guardò la vignetta; poi lo strappò in otto pezzi, che gettò sul tappeto.

Un vecchio coloniale dalla barba fulva, con una mano sulla spalla di una recluta, gli indicava con l'altra la costa africana. "Arruolatevi, arruolatevi nell'esercito coloniale." La giovane recluta aveva l'aria completamente istupidita. Evidentemente sarebbe stato necessario passare per quella fase: per sei mesi Boris avrebbe avuto l'aria di un mammalucco.

Magari, tre mesi soltanto: le guerre contano doppio. "Mi taglieranno il ciuffo" pensò stringendo i denti. "Porci!" Non s'era mai sentito così ferocemente antimilitarista. Passò accanto a una sentinella, immobile in una garitta. Boris le lanciò un'occhiata furtiva e il cuore gli mancò ad un tratto "Va' sulla forza!" pensò. Ma era deciso, si sentiva cattivo dalla testa ai piedi: entrò nella caserma, le gambe molli. Il cielo rutilava un vento lievissimo portava fino in quei sobborghi lontani l'odore del mare.

"Che peccato" pensò Boris, "che peccato che faccia un tempo così bello!" Un agente passeggiava davanti alla porta del commissariato. Philippe lo guardava; si sentiva quanto mai abbandonato e aveva freddo; la guancia e il labbro superiore gli facevano male. Sarà un martirio senza gloria. Senza gloria. e senza gioia: la segreta e poi, una mattina, il patibolo, nei fossati del torrione di Vincennes, nessuno lo avrebbe saputo: lo avevano tutti respinto.

«Il commissario di polizia?» domandò.

L'agente lo guardò.

«Al primo piano.»

Sarò il testimone di me stesso, non debbo render conto ad altri che a me.

«L'ufficio arruolamenti?»

I due cappelloni si scambiarono un'occhiata e Boris sentì che le guance gli si facevano di fiamma. "Mi si accoglie a braccia aperte" pensò.

«L'edificio in fondo al cortile, prima porta a sinistra.»

Boris fece un saluto negligente con due dita e attraversò il cortile

con passo fermo; ma pensava: "Ho l'aria di un fesso". E ciò gli dava un terribile senso di disagio. "Chi sa come ridono! Uno che se ne viene qui da sé, senza esservi costretto, la cosa deve sembrare loro veramente spassosa!" Philippe era in piedi, in piena luce, e guardava dritto negli occhi un piccolo signore decorato, dalla mascella quadra, e pensava a Raskoloikof.

«Siete il commissario?»

«Sono il suo segretario» disse l'ometto.

Philippe parlava con difficoltà, a causa del labbro tumefatto, ma la sua voce era chiara. Fece un passo avanti:

«Sono un disertore» disse fermamente. «E dispongo di documenti falsi.»

Il segretario lo squadrò con attenzione:

«Ma accomodatevi» gli disse cortesemente.

Il tassì correva verso la Gare de l'Est.

«Arriverete in ritardo», disse Irène.

«No», disse Mathieu «appena in tempo.» E aggiunse a mo' di spiegazione:

«C'era una ragazza a casa mia».

«Una ragazza?»

«Era venuta da Laon per vedermi.»

«Vi ama?»

«Oh, no.»

«E voi, l'amate?»

«No: le cedo il mio appartamento.»

«É una buona figliola?»

«No» disse Mathieu, «non è una buona figliola, ma non è neppure cattiva.»

Tacquero. Il tassì attraversava le Halles.

«Là, laggiù» disse a un tratto Irène. «É stato là.»

«Sì.»

«Ieri sera. Mio Dio! Com'è lontano...»

Si buttò in fondo alla vettura per guardare dallo spioncino posteriore.

«Finito»' diss'ella, riprendendo la sua posizione normale.

Mathieu non rispose. Pensava a Nancy: non c'era mai stato.

«Voi non parlate molto.» disse Irène, «ma non mi annoio con

voi.»

«Ho troppo parlato un tempo», disse Mathieu con un riso breve.

Si girò verso di lei:

«Che cosa farete oggi?»

«Nulla», disse Irène. «Non faccio mai niente: il mio vecchio mi passa una pensione.»

Il tassì si fermò. Scesero e Mathieu pagò.

«Non mi piacciono le stazioni», disse Irène. «Sono sinistre.»

Gli insinuò improvvisamente la mano sotto il braccio. Gli camminava accanto, silenziosa e familiare: a lui sembrava di conoscerla da dieci anni.

«Devo prendere il biglietto.»

Attraversarono la folla. Era una folla di civili, lenta e muta, con qualche soldato.

«Conoscete Nancy?»

«No» disse Mathieu.

«Io la conosco. Ditemi dove andate.»

«Alla caserma d'aviazione d'Essey-les-Nancy».

«La conosco, la conosco.»

Degli uomini con tascapane facevano la fila davanti allo sportello.

«Volete che vada a prendervi un giornale mentre fate la fila?»

«No» disse lui, stringendole il braccio, «restate vicino a me.»

Lei gli sorrise contenta. Avanzavano, a passo a passo.

«Essey-les-Nancy.»

Porse il suo libretto militare e l'impiegato gli dette un biglietto. Egli si volse verso di lei:

«Accompagnatemi fino al cancelletto. Ma preferisco che non veniate fino al treno.»

Fecero qualche passo e si fermarono.

«Allora, arrivederci» disse lei.

«Arrivederci» disse Mathieu.

«Non sarà stata che una notte.»

«Una notte, sì, ma voi sarete il mio solo ricordo di Parigi.»

La baciò. Lei gli chiese:

«Mi scriverete?»

«Non so» disse Mathieu.

La guardò un attimo senza parlare e si allontanò.

«Eh!» fece lei.

Egli si volse. Irène sorrideva, ma le sue labbra tremavano un poco.

«Non so neppure il vostro nome.»

«Mi chiamo Mathieu Delarue.»

«Avanti.»

Era seduto sul letto, in pigiama, sempre ben pettinato, sempre bello, ella si chiese se per caso non si mettesse una reticella la notte. La sua camera odorava d'acqua di Colonia. La guardò con aria smarrita, prese in gran fretta gli occhiali sul comodino e li inforcò:

«Ivich!»

«Sì, sono proprio io!» disse lei, bonaria.

Sedette sulla sponda del letto e gli sorrise. Il treno di Nancy lasciava la stazione dell'Est; a Berlino, forse, i bombardieri s'erano appena levati dai campi d'aviazione. "Voglio divertirmi! Voglio divertirmi!" Si guardò intorno: era una camera d'albergo, brutta e pacchiana. La bomba attraverserà il tetto e il pavimento del sesto piano: è qui che morirò.

«Non credevo di rivedervi» disse lui con dignità.

«E perché? Perché vi siete condotto come un bifulco?» «Avevamo bevuto» disse lui.

«Io avevo bevuto perché avevo appena saputo d'essere stata assegnata al P.

C. B. Ma voi, voi non avevate bevuto: voi volevate condurmi nella vostra camera; voi m'insidiavate.»

Egli era completamente disorientato.

«Ebbene, ci sono, ora, nella vostra camera», disse Ivich.

«Dunque?» Quello si fece scarlatto:

«Ivich!»

Lei gli rise in faccia:

«Non avete poi un'aria tanto temibile.»

Vi fu un lungo silenzio e poi una mano malaccorta le sfiorò i fianchi. I bombardieri avevano varcato la frontiera. Ella rideva fino alle lagrime: comunque vadano le cose, non morirò vergine.

«É libero questo posto?»

«Ohn!» fece il vecchione.

Mathieu mise la valigia nella reticella e sedette. Lo

scompartimento era pieno; Mathieu tentò di guardare i suoi compagni di viaggio, ma era ancora troppo buio. Restò immobile per un istante e poi vi fu una scossa brusca e il treno si mosse. Mathieu ebbe un sussulto di gioia: era finita. Domani, Nancy, la guerra, la paura, la morte forse, la libertà. Vedremo, disse. Vedremo. Si mise la mano in tasca per prendere la pipa, e una busta gli fruscì sotto le dita: era la lettera di Daniel. Ebbe voglia di rimettersela in tasca ma una specie di pudore glielo impedì: eppure bisognava leggerla.

Caricò la pipa, l'accese, fece saltare la, busta, e ne uscirono sette foglietti coperti d'una scrittura uguale e serrata, senza cancellature. "É la prima stesura di un romanzo. Che lunghezza!" pensò seccato. Per fortuna il treno era uscito dalla stazione, ci si vedeva meglio. Lesse:

"Mio caro Mathieu, immagino troppo il tuo stupore per non sentire profondamente quanto questa lettera sia inopportuna. Del resto, non so bene nemmeno io perché mi rivolga a te: bisogna supporre che, come quella del delitto, la via delle confidenze sia un pendio particolarmente sdruciolevole. Quando ti ho rivelato, questo giugno, un aspetto pittoresco della mia natura, forse ho fatto di te, a mia insaputa, il mio testimone d'elezione. Ne sarei spiacentissimo, perché se fosse vero che dovessi fare stampigliare da te tutti gli avvenimenti della mia vita, sarei costretto a votarti un odio attivo, cosa che alla fine sarebbe faticosa per me e nociva a te. Tu sei convinto ch'io scriva tutto ciò ridendo. Da qualche giorno, conosco una leggerezza di piombo - se questa vicinanza di parole non ti fa paura - e il Riso m'è stato concesso come una grazia supplementare. Ma lasciamo tutto ciò, perché tanto non è il lato ordinario della mia vita che intendo descriverti, ma un'avventura straordinaria. Senza dubbio non mi sembrerà del tutto reale quand'essa esisterà anche per gli altri. Non ch'io conti molto sulla tua fede, e neppure forse sulla tua buona fede. Il razionalismo che da più di dieci anni è il tuo pane, se ti domando di metterlo per un istante da parte, per seguirmi, dubito che tu acconsenta a staccartene. Ma forse ho proprio scelto di comunicare questa esperienza inaudita a quello dei miei amici che fosse il meno adatto a comprenderla, forse vi ho visto come una controprova. Non ch'io ti chieda una risposta: mi dispiacerebbe che tu ti credessi costretto a scrivermi quelle esortazioni al buon senso che - fammi l'onore di crederlo - io non ho mancato di rivolgermi a viva voce. Bisogna perfino che te lo confessi: è quando

rifletto sul buon senso sulla sana ragione, sulle scienze positive che, più spesso, la manna del riso discende su di me. Immagino del resto che Marcelle sarebbe addolorata se trovasse una tua lettera tra la mia posta. Crederebbe di sorprendere una corrispondenza clandestina e forse, conoscendoti come ti conosce, s'immaginerebbe che tu ti metta generosamente a mia disposizione per guidare i miei primi passi nella vita coniugale. Ma ecco perché il tuo silenzio può servirmi da controprova: se mi sarà possibile immaginare il tuo "orrendo sorriso" senza esserne turbato e concepire l'ironia inconfessata con cui osserverai il mio caso senza abbandonare la via eccezionale che ho scelto, avrò ottenuto la certezza d'essere sulla retta via. Aggiungo, per evitare ogni malinteso, e ringraziando il fine psicologo dei suoi buoni uffici, che questa volta è al filosofo che mi rivolgo, perché converrà porre il racconto che ti mando sul piano metafisico. Riterrai senza dubbio che sia una bella pretesa dato che non ho letto né Hegel né Schopenhauer ma non ti formalizzare: non sarei certo capace di fissare con delle nozioni i moti attuali del mio animo e te ne lascio la cura, perché è il tuo mestiere; mi accontenterò di vivere alla cieca, ciò che voialtri chiaroveggenti concepite.

Tuttavia, non credo che tu ceda tanto facilmente: questo riso, queste angosce, queste intuizioni folgoranti, molto probabilmente, purtroppo, ti riterrai costretto a classificarle tra gli "stati" psicologici e a spiegarle col mio carattere e i miei costumi, abusando delle confidenze alle quali mi sono lasciato andare con te. Questo non mi riguarda: ciò che è stato detto resta detto; tu sei dunque libero di servirtene a tuo beneplacito, fosse anche per commettere a mio riguardo errori madornali. Ti confesserò perfino ch'è con un segreto piacere che mi accingo a darti tutte le informazioni necessarie per ricostituire la verità, pur sapendo che le utilizzerai per addentrarti profondamente nell'errore.

"Veniamo ai fatti. Qui il riso mi fa cadere la penna dalle mani. Piango dalle risa! Ciò che affronto solo tremando ciò di cui non ho mai parlato a me stesso, così per pudore come per rispetto, io sto per sperperarlo in pubbliche parole, e queste parole è a te che le rivolgo, resteranno su questi foglietti azzurri e tu potrai ancora, fra dieci anni rileggerle per rallegrarti. Mi sembra di commettere un sacrilegio contro me stesso, e certo è il più inescusabile; ma ho intraveduto anche ciò, che ti affido col resto: il sacrilegio fa ridere. Ciò che amo di più non mi

sarebbe affatto caro se, una volta almeno, non ne avessi riso. Ebbene ti avrò fatto ridere della mia nuova fede; porterò in me una certezza umiliata che ti supererà di tutta la sua immensità e che nullameno sarà nelle tue mani tutta quanta; ciò che mi schiaccia qui verrà rimpicciolito laggiù in misura della tua indegnità. Sappi dunque, se la lettura di questa lettera ti diverte, che ti ho sorpassato: rido, Mathieu, rido; il Dio fatto uomo, che supera tutti gli uomini e beffato da tutti, appeso alla croce, a bocca aperta, livido, più muto di un carpione sotto i sarcasmi, che cosa c'è di più risibile? va' là, potrai fare quello che vorrai, ma le più dolci lagrime di riso non scorreranno sulle tue guance.

"Vediamo dunque che cosa possono fare le parole. Ma comprenderai, innanzi tutto, se ti dirò che non ho mai saputo ciò che sono? I miei vizi, le mie virtù, li ho troppo sotto gli occhi, non posso vederli, né indietreggiare abbastanza per poter dare un'occhiata d'insieme. E poi ho non so che sentimento d'essere una materia molle e semovente, in cui le parole affondano come nelle sabbie mobili; appena ho tentato di nominarmi, già colui che nominavo s'è confuso con quello che nomina sì che tutto ritornava al punto di prima. Ho spesso desiderato di odiarmi, tu sai che non me ne mancavano i motivi. Ma quest'odio, appena lo esercitavo su di me, naufragava nella mia consistenza, non era già più che un ricordo. Non potevo nemmeno amarmi: ne sono certo, anche se non l'ho mai tentato. Ma bisognava eternamente ch'io mi fossi; ero il mio proprio fardello. Non abbastanza pesante, Mathieu, mai abbastanza pesante Per un istante, in quella sera di giugno in cui mi piacque confessarmi a te, ho creduto di toccarmi nei tuoi occhi spauriti. Tu mi vedevi, nei tuoi occhi ero solido e prevedibile, i miei atti e i miei umori non erano che la conseguenza di un'essenza costante. Questa essenza la conoscesti attraverso di me, te l'avevo descritta con le mie parole, ti avevo rivelato fatti che ignoravi e che ti avevano permesso d'intravederla.

Tuttavia eri tu che la vedevi e io ti vedevo soltanto vederla. Per un istante sei stato il mediatore fra me e me stesso, il più prezioso del mondo ai miei occhi, perché quell'essere solido e denso che ero, che volevo essere, tu lo scorgevi così semplicemente, così comunemente come ti scorgevo io. Perché infine, io esisto, io sono, anche se non mi sento essere; ed è un raro supplizio trovare in sé una tale certezza senza il minimo fondamento, un tale orgoglio senza materia. Ho capito allora

che non ci si può raggiungere se non attraverso il giudizio di un altro, l'odio di un altro. Anche attraverso l'amore di un altro, forse; ma non è di questo che voglio parlare qui. Di questa rivelazione, t'ho serbata una gratitudine mitigata. Non so qual nome tu dia oggi ai nostri rapporti. Non è amicizia e non è neppure odio. Diciamo che c'è un cadavere tra noi. Il mio cadavere.

"Ero ancora in questa disposizione d'animo quando partii per Sauveterre con Marcelle. Ora volevo raggiungerti, ora sognavo di ucciderti. Ma un bel giorno mi sono reso conto della reciprocità dei nostri rapporti. Che saresti tu senza di me, se non questa stessa specie d'inconsistenza ch'io sono per me stesso? È grazie al mio intervento che tu puoi indovinare talvolta - non senza qualche esasperazione - quello che sei: un razionalista, un po' miope, molto sicuro di sé in apparenza, terribilmente indeciso nel fondo, pieno di buona volontà per tutto ciò che naturalmente è pertinente alla tua ragione, cieco e menzognero in tutto il resto, ragionatore per prudenza, sentimentale per gusto, pochissimo sensuale; insomma un intellettuale misurato, moderato, frutto delizioso della nostra classe media. Se è vero che non posso raggiungermi senza il tuo intervento, il mio t'è necessario. Se vuoi conoscerti. Ci ho visti allora, che mettevamo in mostra i nostri due nulla l'uno mediante l'altro e per la prima volta ho riso di quel riso profondo e pieno che brucia tutto; poi sono ricaduto in una specie d'indifferenza piuttosto nera, tanto più che il sacrificio che avevo fatto in quello stesso mese di giugno e che mi sembrava allora come un'espiazione dolorosa, s'era rivelato a lungo andare come orribilmente sopportabile. Ma qui debbo tacere: non posso parlare di Marcelle senza ridere e, per un amor di decenza che apprezzerai, non voglio ridere di lei con te. Fu allora che mi occorre la probabilità più difficile e pazzesca. Dio mi vede, Mathieu; lo sento, lo so.

Ecco, tutto è detto a un tratto; come vorrei dunque esserti vicino e attingere una certezza più profonda, se possibile, nello spettacolo del riso denso che ti agiterà fra un istante.

"Basta, ora. Abbiamo abbastanza riso l'uno dell'altro: riprendo il mio racconto. Tu hai certamente provato, nel metrò, nel ridotto di un teatro, in treno, quella sensazione improvvisa e insopportabile d'essere spiato alle spalle. Ti volti, ma già il curioso ha riabbassato il naso sul suo libro; tu non puoi riuscire a sapere chi ti osserva. Riprendi la

posizione di poc'anzi, ma sai che l'ignoto ha rialzato gli occhi, lo senti a un leggero formicolio su tutta la schiena, paragonabile a un restringersi violento e rapido di tutti i tuoi tessuti. Ebbene, ecco ciò che ho sentito per la prima volta, il 26 settembre, alle tre del pomeriggio, nel parco dell'albergo. E non c'era nessuno, capisci, Mathieu nessuno. Ma lo sguardo c'era. Comprendimi bene: io non l'ho afferrato, come si coglie a volo un profilo, una fronte o due occhi; perché il suo carattere proprio è di essere inafferrabile. Soltanto mi sono ristretto, raccolto, ero nello stesso tempo penetrato e opaco, esisteva in presenza di uno sguardo. Da quel momento, non ho più cessato di essere davanti a un testimoniaio. Davanti a un testimoniaio anche nella mia camera chiusa: qualche volta, la coscienza d'essere trafitto da quella spada, di dormire davanti a un testimoniaio, mi destava di soprassalto. A dire tutta la verità, ho perduto quasi completamente il sonno. Ah, Mathieu, che scoperta! mi si vedeva, m'agitavo per conoscermi, credevo di scorrer via da tutte le parti, esigevo il tuo benevolo intervento, e frattanto mi si vedeva, lo sguardo era presente, inalterabile, un acciaio invisibile. E te anche, derisore incredulo, ti si vede. Ma tu non lo sai. Dirti che cosa sia quello sguardo m'è cosa facilissima: perché non è nulla; è un'assenza; ecco: immagina la notte più oscura che sia possibile immaginare. É la notte che ti guarda. Ma una notte abbacinante; la notte in piena luce; la notte segreta del chiarore diurno. Io sono irrorato di luce nera; ve n'è ovunque sulle mie mani, sui miei occhi, nel mio cuore e non la vedo. Credi pure che questa violazione perpetua da principio m'è stata odiosa: tu sai che il mio più antico sogno era quello d'essere invisibile; ho desiderato centinaia di volte di non lasciare alcuna traccia, né sulla terra né entro i cuori. Che angoscia scoprire a un tratto quello sguardo come un centro universale dal quale non posso evadere. Ma che riposo, anche! So infine di essere. Trasformo a mio uso e per la tua più grande indignazione la parola imbecille e criminosa del vostro profeta, quel "penso, dunque sono" che mi ha fatto tanto soffrire - perché più pensavo, meno mi sembrava di essere - e dico: mi si vede, dunque sono. Non ho più da sopportare la responsabilità del mio vischioso dissolvermi: colui che mi vede mi fa essere; sono come egli mi vede. Rivolgo alla notte la mia faccia notturna ed eterna, mi levo come una sfida, dico a Dio: eccomi. Eccomi quale mi vedete, quale sono. Che posso io? voi mi conoscete e io non mi conosco. Che altro posso fare se

non sopportarmi? E voi, il cui sguardo mi crea eternamente, sopportatemi. Mathieu, che gioia, che supplizio! Sono finalmente mutato in me stesso. Mi si odia, mi si disprezza, mi si sopporta, una presenza mi sospinge all'essere per sempre.

Sono infinito e infinitamente colpevole. Ma sono, Mathieu, sono! Davanti a Dio e davanti agli uomini, io sono. Ecce homo.

"Sono andato a trovare il curato di Sauveterre. É un contadino istruito e scaltro, dalla faccia logora ed espressiva da vecchio commediante. Non mi piace affatto, ma era mio desiderio che il mio primo contatto con la Chiesa avvenisse per suo tramite. M'ha ricevuto in uno studio traboccante di libri, che sicuramente non ha letto che in parte. Innanzi tutto, gli ho dato mille franchi per i suoi poveri e ho capito che mi prendeva per un criminale pentito. Mi sono accorto che stavo per mettermi a ridere e ho dovuto riflettere sulla tragedia della mia situazione per restare serio:

"Signor curato", gli ho detto, "desidero solo farvi una domanda: la vostra religione insegna che Dio ci vede?"

«Ci vede», ha risposto meravigliato, "legge nei nostri cuori."

"Ma che cosa vi vede? Vede quella bava, quella schiuma di cui sono fatti i miei pensieri quotidiani oppure il suo sguardo raggiunge la nostra essenza eterna?"

"E allora il vecchio volpone m'ha dato questa risposta, ove ho riconosciuto una saggezza secolare:

"Signore, Dio vede tutto."

"Ho capito che..."

Mathieu gualcì i foglietti con impazienza. "Quante banalità!" pensò. Il vetro era abbassato, egli appallottolò la lettera e la gettò dal finestrino senza finir di leggerla.

«No, no», disse il commissario, «prendete voi l'apparecchio: non ci tengo a parlare a questi ufficiali superiori, ti trattano sempre come il loro attendente.»

«Immagino che questo sarà più gentile» disse il segretario. «Dopo tutto, gli restituiamo il figlio; e poi, il torto è suo, in fin dei conti: se lo avesse tenuto d'occhio un po' meglio...»

«Vedrete, vedrete», disse il commissario «che non gli sarà difficile essere sgarbato. Soprattutto nelle presenti circostanze: alla vigilia di una guerra è la cosa più facile di questo mondo far capire a un

generale che ha avuto torto...»

Il segretario prese il telefono e compose il numero. Il commissario accese una sigaretta:

«Mi raccomando, tatto, Mirant», disse. «Non abbandonate il tono professionale e non parlate troppo.»

«Pronto?» fece il segretario. «Pronto? Parlo col Generale Lacaze?»

«Sì», rispose una voce sgradevole. «Che cosa volete?»

«Sono il segretario del commissariato di rue Delambre.»

La voce parve rivelare un po' più d'interesse:

«Ah, e allora?»

«Un giovane s'è presentato nei nostri uffici stamane verso le otto», disse il segretario con voce languida e neutra. «Sosteneva d'essere disertore e di portare documenti falsi. Gli abbiamo infatti trovato un passaporto spagnolo grossolanamente imitato. Non ha voluto declinare le sue vere generalità. Ma la prefettura ci aveva comunicato le segnalazioni e le fotografie del vostro congiunto e noi lo abbiamo riconosciuto immediatamente.»

Ci fu una pausa e il segretario riprese, un po' disorientato:

«Naturalmente' generale, non c'è nessuna denuncia che noi si possa far contro di lui. Non è disertore, perché non è stato ancora arruolato; ha in tasca un passaporto falso, ma questo non costituisce reato, perché non ha avuto occasione di servirsene. Lo abbiamo trattenuto a vostra disposizione e potrete venire a prenderlo quando vorrete.»

«Gliele avete date?» chiese la voce dura.

Il segretario sussultò:

«Che cosa dice?» domandò il commissario.

Il segretario coprì il microfono con la mano.

«Vuol sapere se gliele abbiamo date.» Il commissario levò le braccia al cielo, mentre il segretario rispondeva:

«No, generale. Naturalmente, no».

«Peccato», disse il generale.

Il segretario si permise una risatina ossequiosa.

«Che cos'ha detto?» chiese ancora il commissario. Ma il segretario spazientito gli voltò le spalle e si chinò sull'apparecchio.

«Verrò questa sera o domani. In attesa, tenetelo in guardina: gli

servirà di lezione.»

«Ai vostri ordini, generale.»

Il generale riattaccò.

«Che cosa diceva?» domandò il commissario.

«Voleva che dessimo una strigliatina al ragazzo.»

Il commissario schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Sempre agli ordini!» disse con ironia.

Ore 18.30. Il sole sul mare non finiva più di calare, né le vespe di ronzare, né la guerra di avvicinarsi; ella scacciò una vespa con un gesto che non finiva più; Jacques, alle sue spalle, non finiva più di bere a piccoli sorsi vacui il suo whisky. Ella pensò: "La vita è interminabile". Padre, madre, fratelli, zii e zie, quindici anni di seguito, s'erano riuniti in quel salotto nei bei pomeriggi di settembre, muti e impettiti come ritratti di famiglia; ella aveva atteso il pranzo, tutti i pomeriggi, prima sotto i tavoli, poi su una seggiolina, cucendo, domandandosi a che scopo si vive.

Erano tutti là, i pomeriggi perduti, nell'oro fulvo di quell'ora vana. A che scopo vivere? Suo padre era là, dietro di lei, e leggeva il Temps. A che scopo vivere? Una mosca si arrampicava faticosamente sul vetro, scivolava, riprendeva ad arrampicarsi; Odette la seguiva con gli occhi, aveva voglia di piangere.

«Vieni a sederti» le disse Jacques. «Daladier sta per parlare.»

Ella si volse verso di lui: egli aveva dormito male; era seduto nella poltrona di cuoio, con l'aria infantile che gli veniva quando aveva paura.

Ella sedette sul bracciolo della poltrona. Tutti i giorni saranno uguali.

Tutti i giorni. Odette guardò fuori e pensò: "Aveva ragione, il mare è cambiato".

«Che cosa dirà?»

Jacques alzò le spalle:

«Ci annuncerà che la guerra è stata dichiarata».

Ella ricevette una piccola scossa, una scossa appena percettibile. Quindici notti. Per quindici notti d'angoscia ella aveva supplicato nel vuoto; avrebbe dato tutto, la sua casa, la sua salute, dieci anni di vita per salvare la pace. Ma che scoppi, buon Dio, che scoppi, ora, la guerra. Che succeda finalmente qualche cosa; suoni la campana del pranzo, una

voce tetra annunci improvvisamente: i tedeschi sono entrati in Cecoslovacchia. Una mosca. Una mosca affogata in fondo a una tazza; ella si lasciava annegare in quel placido pomeriggio di catastrofe; guardava i capelli radi del marito e non capiva più molto bene perché valesse la pena di difendere gli uomini dalla morte e le loro case dalla rovina. Jacques posò il bicchiere sulla mensola.

Disse tristemente:

«É la fine.»

«La fine di che cosa?»

«Di tutto. Non so neppure che cosa ci convenga desiderare, se la vittoria o la sconfitta.»

«Oh» fece lei mollemente.

«Battuti, saremo germanizzati, ma ti giuro che i tedeschi sapranno ristabilire l'ordine. Comunisti, ebrei e frammassoni dovranno tagliare la corda. Vincitori, saremo bolscevizzati, è il trionfo del Fronte Crapular, l'anarchia, peggio, forse... Ah!» riprese con voce lamentosa, «non bisognava dichiararla, questa guerra, non bisognava dichiararla!»

Lei non ascoltava troppo ciò ch'egli diceva. Pensava: "Ha paura, è cattivo, è solo". Si chinò su di lui e gli accarezzò i capelli: «Caro, povero Jacques».

«Caro piccolo Boris.»

Ella gli sorrideva, aveva l'aria tanto buona, Boris ebbe il cuore trafitto dal rimorso, eppure dovrei dirglielo.

«É sciocco da parte mia», disse Lola, «ma mi sento nervosa, vorrei sapere che cosa avrà da dirci, ma, tu capisci, non è poi come se tu dovessi partire subito.»

Boris si guardò la punta dei piedi e cominciò a fischiare. Era meglio fingere di non avere inteso, diversamente ella l'avrebbe accusato d'ipocrisia, oltre a tutto. Ogni minuto che passava la cosa si faceva più difficile. Lola avrebbe fatto la sua povera faccia spaurita, da vecchia, gli avrebbe detto: "Tu hai fatto una cosa simile! Hai fatto questo e non hai sentito il bisogno di dirmi una parola!". Mi sento nei guai, concluse.

«Datemi un Martini», disse Lola. «E tu che cosa prendi?»

«Lo stesso.»

Si rimise a fischiare. Dopo l'allocuzione di Daladier, forse si sarebbe presentata un'occasione: ella avrebbe saputo che la guerra era stata dichiarata, e questo l'avrebbe stordita un po'; allora Boris si

sarebbe slanciato, le avrebbe detto: "Mi sono arruolato!" senza darle il tempo di riprendere fiato. C'erano casi in cui l'eccesso di dolore provocava reazioni inattese: il riso, per esempio, sarebbe stato veramente buffo se si fosse messa a ridere. Sarei lo stesso un po' turbato, si disse con obiettività.

Tutti i clienti dell'albergo erano riuniti nel vestibolo, anche i due curati.

Erano sprofondati nelle loro poltrone e assumevano arie importanti perché si sentivano osservati, ma non riuscivano a darla molto a intendere e Boris ne aveva sorpreso più d'uno lanciare occhiate furtive all'orologio a pendolo.

Su, su, c'è almeno una buona mezz'ora da aspettare. Boris era scontento, non aveva nessuna simpatia per Daladier e lo nauseava pensare che c'erano, come in quell'albergo, in tutta la Francia centinaia di migliaia di coppie, di famiglie numerose e di curati pronti a raccogliere come una manna celeste la parola di quel tipo che aveva silurato il Fronte popolare. "Gli si sta dando troppa importanza" pensò. E volgendosi verso l'apparecchio radio sbadigliò con ostentazione.

Faceva un gran caldo, tre stavano dormendo: i due vicino al corridoio e il vecchietto che a mani giunte aveva l'aria di pregare. Gli altri quattro s'erano sciorinati un fazzoletto sulle ginocchia e giocavano a carte. Erano giovani e abbastanza simpatici, avevano attaccato alla rete le giacchette che ballonzolavano dietro le loro nuche, scompigliando loro i capelli. Ogni tanto, Mathieu guardava con la coda dell'occhio gli avambracci bruni e ricciuti del suo vicino, un biondino le cui mani dalle larghe unghie nere maneggiavano le carte con abilità. Era tipografo; quello vicino a lui faceva il fabbro. Degli altri due, sul sedile di fronte, quello seduto accanto a Mathieu era commesso viaggiatore e l'altro suonava il violino in un caffè di Bois-Colombes. Lo scompartimento puzzava di umanità, di tabacco e di vino, il sudore scorreva sui loro volti duri, li modellava e li faceva risplendere; sul mento ballonzolante del vecchio, tra le stoppie rade e bianche delle guance, aveva un aspetto più oleoso e agro: un escremento del volto. Fuor del finestrino, sotto un sole spietato, si stendeva una campagna grigia e piatta.

Il tipografo non aveva fortuna; perdeva; si chinava sulla partita inarcando le sopracciglia con espressione sorpresa e cocciuta:

«Eh, ma accidenti!» diceva.

Il commesso viaggiatore raccolse rapidamente le carte e le scozzò. Il tipografo le seguiva con lo sguardo mentre passavano da una mano all'altra.

«Sono scalognato» disse con rancore.

Giuocarono in silenzio. Dopo un istante, il tipografo fece un colpo.

«Briscola!» disse con aria di trionfo. «Le cose cominciano a mettersi bene, pesciolini! Avete un po' bisogno di una ripulita!»

Ma già il commesso viaggiatore scopriva tutte le sue carte:

«Macché briscola e non briscola! Poche storie: con la dama di cuori non si scherza!»

Il tipografo buttò via le sue carte.

«Non giuoco più: perdo troppo.»

«Hai ragione» disse il fabbro. «E poi si balla troppo.» Il commesso viaggiatore ripiegò il fazzoletto e se lo mise in tasca. Era un uomo grande e grosso dalla cera pallida, con una testa flaccida da ranocchia, le mascelle larghe, il cranio stretto. Gli altri tre gli davano del voi, perché era istruito e aveva il grado di sergente. Ma lui dava loro del tu. Lanciò un'occhiata ostile a Mathieu e si alzò traballando:

«Ho voglia di berne un goccio.»

«Magnifica idea.»

Il fabbro e il tipografo trassero delle bottiglie dal tascapane; il fabbro bevve a canna e poi offrì la bottiglia al violinista:

«Un sorso d'acqua minerale?»

«Non ora.»

«Non hai idea quanto sia buona.»

Tacquero, spossati dal caldo. Il fabbro gonfiò le guance e sospirò lievemente, il viaggiatore di commercio accese un High-life. Mathieu pensava:

"Non mi hanno in simpatia, mi credono superbo". Tuttavia si sentiva attratto, anche dai dormienti, anche dal rappresentante: sbadigliavano, dormivano, giuocavano a carte, il rullio sballottava le loro teste vuote, ma avevano un destino, come i re, come i morti. Un destino travolgente che si confondeva con l'afa, la stanchezza e il ronzio delle mosche: il vagone, chiuso come una stufa, barricato dal sole, dalla stanchezza li trasportava sussultando verso la stessa avventura. Un

barbaglio di luce orlava l'orecchio scarlatto del tipografo; il lobo faceva pensare a una sanguigna voglia di fragola: É con questo che si fa la guerra" pensò Mathieu. Fino a quel giorno, la guerra gli era parsa un groviglio di acciaio contorto, di travi spezzate, di ghisa e di pietra. Ora, il sangue tremolava nei raggi del sole, una chiarezza rossastra aveva invaso la vettura: la guerra era un destino di sangue; la si sarebbe fatta col sangue di quei sei uomini, col sangue che ristagnava nei lobi delle loro orecchie, col sangue che correva azzurro sotto la loro pelle, col sangue delle loro labbra. Sarebbero stati spaccati come otri, tutta la porcheria sarebbe schizzata fuori; gli intestini canzonatori del fabbro, che gorgogliavano e ogni tanto mollavano un peto sordo, sarebbero finiti nella polvere, tragici come quelli del cavallo sventrato nell'arena.

«Be', vado a sgranchirmi un po' le gambe», disse il tipografo, come tra sé.

Mathieu lo guardò alzarsi e uscire nel corridoio: già quella frase era storica. L'aveva detta un morto, a mezza voce, in un giorno d'estate, quand'era ancora vivo. Un morto o, che era la stessa cosa, un superstite. Dei morti, già dei morti. Ecco perché non ho nulla da dire loro. Li guardava con una specie di vertigine, avrebbe voluto essere impegnato nella loro grande avventura storica, ma ne era escluso. Imputridiva nel loro calore, avrebbe sanguinato per gli stessi sentieri e tuttavia non era con loro, non era che un alone pallido ed eterno; non aveva destino.

Il tipografo, che fumava nel corridoio, si voltò improvvisamente verso di loro.

«Ci sono degli apparecchi.»

«Eh?»

Il viaggiatore di commercio si abbassò. Col petto si toccava le grosse cosce, allungando il collo e inarcando le sopracciglia.

«Dove?»

«Là, là, quei puntini neri.»

«Ma io... Ah! Oh!... Oh, accidenti!» fece il fabbro.

«Sono francesi?» domandò il violinista alzando sul tipografo i begli occhi spauriti.

«Sono troppo alti, non si vede.»

«Si capisce che sono francesi» disse il fabbro. «Che cosa vuoi che siano? La guerra non è scoppiata.»

Il tipografo si chinò verso di loro, appoggiandosi con le mani allo

stipite della porta.

«E chi te lo dice? Sono undici ore che viaggiamo. Credi forse che aspettino che arriviamo noi per dichiararla?»

Il fabbro parve colpito:

«Cacchio» fece, «hai ragione, socio. Lo sapete, ragazzi, che potremmo essere in guerra da questa mattina?»

Si volsero tutti verso il commesso viaggiatore:

«Che cosa ne dite? Lo credete, voi, che si sia in guerra?»

Il commesso aveva un'aria quanto mai pacifica. Alzò superbamente le spalle:

«Ma che cosa vi credete? Che si vada a combattere per la Cecoslovacchia?

L'avete mai guardata sulla carta, la Cecoslovacchia? No? bene, ma io l'ho guardata, e più di una volta. Non è che una merda. É poco più grande di un fazzoletto. Ci staranno forse due milioni di disgraziati, che non parlano nemmeno la stessa lingua. Ci si pulisce il tafanario, Hitler, con la Cecoslovacchia! E Daladier? Innanzi tutto Daladier non conta: sono le duecento famiglie che fanno tutto. E se ne strafregano, le duecento famiglie, della Cecoslovacchia.»

Percorse con lo sguardo il suo uditorio e concluse:

«La verità è che la faccenda covava da noi dal 1936. Allora che ti hanno combinato i vari Chamberlain, Hitler e Daladier? Si sono detti: bisogna imbavagliarla un po' questa brava gente; e t'hanno concluso un bel trattatello segreto. Hitler, la sua gran trovata, quando gli operai cominciano a borbottare, è di schiaffarteli sotto le armi. Così, mosca, acqua in bocca! Brontoli? Due ore di esercitazioni. Brontoli ancora? Te ne rifilano sei. Dopo di che i bravi giovanotti sono in ginocchio, non pensano ad altro che ad andare in branda. E allora gli altri ministri si sono detti: qua bisogna fare come lui. E quindi, guerra solo per i fessi che ci credono Né per la Cecoslovacchia né per il Padreterno. Solo che a noi ci richiamano, ci tengono sotto tre, quattro anni e intanto, alle nostre spalle, ti fottono il proletariato.»

Lo guardavano con espressione indecisa, non erano convinti o forse non avevano capito. Il fabbro disse con aria vaga:

«Quello ch'è certo, è che sono sempre gli stracci che vanno in aria.»

Il violinista crollò il capo con aria d'approvazione e ricaddero tutti

in silenzio, il tipografo si voltò e appoggiò la fronte a uno dei grandi cristalli del corridoio. "Evidentemente" pensò Mathieu, "non muoiono dalla voglia di battersi." Pensava agli uomini del '14, alle loro grandi facce aperte e ai loro fucili fioriti. Con quale risultato? Sono questi che hanno ragione. Parlano per proverbi, ma le parole li tradiscono, c'è qualche cosa nella loro testa che non può esprimersi con le parole. I loro padri hanno fatto un massacro assurdo e da vent'anni si predica loro che la guerra non compensa mai. Poi si vorrebbe che gridassero:

"A Berlino!" Del resto, tutto quello che dicevano, tutto quello che pensavano non aveva alcuna importanza: piccoli scintillii furtivi in margine al loro destino. Ancora un po' e si sarebbe detto: i soldati del '38, come si diceva: i soldati dell'anno II, i poilus del '14. Avrebbero scavato le loro trincee come gli altri, né meglio né peggio, e poi vi si sarebbero annidati, perché ora toccava a loro. "E tu?" si disse bruscamente. "Tu che ti erigi a loro giudice, senza che nessuno te lo chieda, tu chi sei? Che cosa farai? E se te la cavi, chi sarai?"

Il tipografo picchiò contro il vetro.

«Ci sono sempre.»

«Chi?» domandò il violinista sussultando.

«Gli aeroplani. Girano sopra il treno.»

«Girano? Ne sei certo?»

«E non li vedo, forse?»

«Ma guarda un po'!» disse il fabbro «Guarda un po' che roba!»

Il vecchio s'era svegliato:

«Che cosa c'è?» domandò mettendosi una mano a mo' di cornetto presso l'orecchio.

«Ci sono gli aeroplani.»

«Ah, gli aeroplani!»

Ebbe un sorriso beota e si riaddormentò.

«Venite, venite a vedere!» disse il tipografo. «Saranno almeno una trentina, non ne avevo mai visti tanti dopo Villacoublay.»

Il fabbro e il commesso viaggiatore s'erano alzati. Mathieu li seguì nel corridoio. Vide una ventina di animaletti trasparenti, minuscole canocchie nell'acqua del cielo. Sembravano esistere a periodi intermittenti: quando non erano nel sole, scomparivano.

«E se fossero dei tuderì?»

«Cerca di non fare lo iettatore. Staremmo freschi, col bersaglio

che siamo.»

C'erano una ventina di uomini nel corridoio, ora, tutti col naso per aria.

«Sta diventando una cosa seria» disse il commesso viaggiatore.

Sembravano tutti piuttosto nervosi. Uno tamburellava con le dita sul vetro, un altro batteva col piede il tempo sul pavimento. La squadriglia fece una virata brusca e scomparve al di sopra del treno.

«Eccoli! Eccoli là!»

Un omaccione baffuto aveva abbassato il vetro e si sporgeva in fuori con la testa rovesciata. Gli apparecchi erano ricomparsi, e uno si lasciava dietro un pennacchio di fumo bianco.

«Sono dei magnasego» disse il tipo baffuto, rimettendo dentro la testa.

«Probabile.»

Dietro Mathieu, il violinista si rizzò di scatto: e cominciò a scuotere i due dormienti.

«Che ha fatto?» chiese uno dei due con la voce impastata, gli occhi tra i peli.

«É scoppiata la guerra» disse il violinista. «Ora chi sa che succede: ci sono degli apparecchi tedeschi sopra il treno.»

Lola strinse nervosamente il polso di Boris.

«Senti» gli disse, «senti.»

Jacques s'era fatto pallidissimo:

«Senti» disse, «sta per parlare.»

Era una voce lenta, sorda, leggermente nasale:

"Avevo annunciato che avrei fatto questa sera una comunicazione al paese sulla situazione internazionale, ma sono stato colto di sorpresa nelle prime ore del pomeriggio da un invito del Governo tedesco a incontrare domani a Monaco il cancelliere Hitler, e i signori Mussolini e Chamberlain. Ho accettato l'invito.

"Comprenderete come alla vigilia di negoziati così importanti io abbia il dovere di aggiornare le spiegazioni che intendevo darvi. Ma prima di partire desidero rivolgere al popolo francese i miei ringraziamenti per il suo atteggiamento pieno di coraggio e di dignità.

"Desidero ringraziare soprattutto quei francesi che sono stati richiamati sotto le armi per il sangue freddo e lo spirito di decisione di cui hanno dato nuovamente prova.

"É un duro compito, il mio. Fin dagli inizi delle difficoltà che stiamo attraversando non ho cessato di lavorare con tutte le mie forze alla difesa della pace e degli interessi vitali della Francia. Continuerò domani questo sforzo col pensiero d'essere in pieno accordo con la nazione intera."

«Boris!» disse Lola. «Boris!»

Egli non rispose. Lola disse:

«Svegliati, caro, che cos'hai? É la pace: ci sarà una conferenza internazionale.»

Ella si voltava verso di lui, tutta rossa ed eccitata. Boris bestemmiò dolcemente fra i denti:

«Dio cane d'un cane d'un porco cane di Dio!»

La gioia di Lola svanì:

«Ma che cos'hai, caro? Sei addirittura livido!»

«Mi sono arruolato per tre anni» disse Boris.

Il treno filava, gli aeroplani roteavano.

«Il macchinista deve essere impazzito» gridò un tale. «Che cosa aspetta per fermarsi? Se cominciano a sganciare bombe, crepiamo tutti come cani.»

Il tipografo era terreo, tranquillissimo: aveva sempre la testa alzata e non abbandonava con gli occhi gli aerei.

«Bisognerebbe saltar giù» disse tra i denti.

«Saltare un cavolo!» disse il commesso viaggiatore. «A questa velocità non me la sento.» Trasse il fazzoletto di tasca e si asciugò la fronte: «Sarebbe meglio tirare il campanello d'allarme.»

Il fabbro e il tipografo si guardarono:

«Tirallo tu» disse il tipografo.

«Di', e se invece fossero francesi? Che figura ci faremmo!»

Mathieu s'ebbe uno spintone nella schiena: un uomo grasso correva verso la parte anteriore della vettura, gridando:

«Rallenta, tutti agli sportelli!»

Il tipografo si voltò verso il commesso viaggiatore; aveva degli strani gesti, lenti e incerti, con un lieve sorriso che gli scopriva i denti.

«Vedete, il treno rallenta: sono proprio i tedeschi. Guerra solo per i fessi, guerra solo per i fessi che ci credono!» disse scimmiettando la sua voce. «Guardate un po', ora, se è solo per i fessi?»

«Non volevo dir questo» protestò l'altro mollemente. «volevo

dire...»

Il tipografo gli voltò le spalle e si diresse verso la testa del treno. Da tutti gli scompartimenti uscivano degli uomini, si accalcavano nel corridoio, per essere i primi a saltare in aperta campagna. Qualcuno toccò il braccio di Mathieu, era il vecchio, aveva levato il capo verso di lui e lo stava osservando con aria perplessa.

«Che cosa c'è? Ma che cosa è successo?»

«Nulla», rispose Mathieu, seccato. «Dormite.»

Si sporse dal finestrino. Due uomini erano scesi sul predellino della vettura. Uno saltò gridando, toccò il suolo, fece due passi di lato, trasportato dalla velocità, urtò con la spalla un palo telegrafico e rotolò sulla scarpata, la testa in avanti. Il treno lo aveva già sorpassato. Mathieu voltò il capo e lo vide rialzarsi, piccolissimo, levare le braccia in aria e mettersi a correre per i campi. L'altro esitava, chino in avanti, e si tratteneva con una mano alla sbarra di rame.

«Non spingete, buon Dio», disse una voce arrangolata, «si soffoca.»

Il treno rallentò maggiormente. Teste si affacciavano a tutti i finestrini e, sui montatoi, si accalcavano uomini pronti a saltare. Alla svolta apparve una stazione, a non più di trecento metri; Mathieu scorse una cittadina in lontananza. Altri due uomini saltarono e scavalcarono un passaggio a livello.

Già il treno stava entrando in stazione. "É così che s'inventeranno degli eroi" pensò Mathieu.

Un enorme brusio esalava dalla stazione, abiti chiari splendevano al sole, si alzavano mani guantate di filo bianco, belle ragazze dai cappelli di paglia agitavano i fazzoletti, dei ragazzi correva ridendo e gridando lungo il treno. Il violinista spinse violentemente Mathieu da una parte e si spenzolò fino al ventre dal finestrino. Si fece portavoce delle mani:

«Scappate!» gridò alla folla. «Gli apparecchi!»

Quelli nella stazione lo guardavano senza capire, sorridendo e gridando. Lui allora alzò un braccio sopra la testa e indicò il cielo. Un grande clamore gli rispose. In un primo momento Mathieu non riusciva a sentire quello che dicevano, poi capì ad un tratto:

«La pace, è la pace, ragazzi!»

Il treno tutto quanto rimbombava:

«Gli aeroplani! Gli aeroplani!»

«Evviva!» gridavano le ragazze. «Viva!»

Finirono per guardare in aria e, alzando le braccia, agitarono i fazzoletti verso il cielo per salutare gli aerei. Il commesso viaggiatore si mordeva nervosamente le unghie.

«Non capisco», mormorò, «non riesco a capire.»

Dopo due o tre scossoni il treno si fermò del tutto; un impiegato della stazione salì sopra una panca, la sua bandierina rossa sotto il braccio; gridò:

«La pace! Conferenza a Monaco! Daladier parte questa sera.»

Il treno restava silenzioso, immobile, senza capire. E poi, ad un tratto, si mise a urlare:

«Evviva! Viva Daladier! Viva la pace!»»

Gli abiti di taffetà rosa e azzurri scomparvero in una marea di giacche brune e nere; la folla si agitò, stormì, come un denso fogliame, chiazze di sole risplendevano da per tutto, berretti e cappelli di paglia roteavano, roteavano, era un valzer. Jacques fece fare un giro di valzer a Odette in mezzo al salotto, la signora Birnenschatz si stringeva Ella sul petto e gemeva:

«Sono felice, Ella, figliola mia, piccola mia, sono felice!»

Sotto il finestrino, un ragazzo tutto rosso, ridendo come un pazzo saltò su una contadina e la baciò sulle guance. Rideva anche lei, tutta spettinata, col cappello di paglia buttato sulla nuca e gridava: "Evviva!" sotto i baci.

Jacques baciò Odette sull'orecchio, esultava:

«La pace. E pensa che non si limiteranno a risolvere il problema dei Sudeti.

Il patto a quattro. Da questo si sarebbe dovuto cominciare.»

La cameriera dischiuse la porta:

«Signora, posso mettere in tavola?»

«Certo» disse Jacques, «servite pure, e poi andate in cantina a prendere una bottiglia di champagne e un'altra di chambertin.»

Un vecchio molto alto con degli occhiali affumicati era salito su una panchina e alzava con una mano una bottiglia di vino rosso e nell'altra aveva un bicchiere.

«Un bicchiere di vino, ragazzi, venite a bere alla salute della pace!»

«Qui» gridò il fabbro, «qui! Viva la pace!»

«Ah, reverendo, voglio darle un bacio!»

Il curato indietreggiò ma la vecchia lo batté in velocità e fece come aveva detto, Gressier immerse il mestolo nella zuppiera: «Ah, figli miei, figlioli miei, è la fine di un incubo! Zézette aprì la porta: «Allora, è proprio vero, signora Isidore?». «Sì, bimba mia, è verissimo, l'ho inteso io alla radio, tornerà il vostro Momo, ve l'avevo detto che il buon Dio non poteva volere una cosa simile!» Saltellava dalla gioia, ha mollato, ha mollato, Hitler ha mollato; quanto a me, ritengo che siamo stati noi a cedere, ma io me la rido, visto che non ci si batte più, ma no, ma no, ero avvertito, alle due avevo già ritirato tutta la merce, è un affare di duecento biglietti da mille, sentitemi bene, amico mio, è una circostanza ec-ce-zio-nale, per la prima volta una guerra che sembrava inevitabile è stata scongiurata dalla volontà di quattro uomini di Stato, l'importanza della loro decisione supera di gran lunga l'ora presente: ora la guerra non è più possibile, Monaco è la prima dichiarazione di pace. Mio Dio, mio Dio, ho pregato, ho tanto pregato, ho detto: "Mio Dio, prendete il mio cuore, prendete la mia vita, e voi m'avete esaudita, mio Dio, voi siete il più grande, il più saggio, il più tenero", il reverendo si liberò: «Ma ve l'ho sempre detto, signora: Dio è straordinario.

E i cechi vadano pure sulla forca, se la sbrighino da sé, s'arrangino, i cecoslovacchi!» Zézette camminava per via, Zézette cantava, tutti gli uccelli nel mio cuore, la gente aveva tutta la faccia buona, sorrideva, si salutava con la coda dell'occhio anche se non si conosceva. Lo sapevano, lei lo sapeva, lo sapevano che lei lo sapeva, tutti pensavano la stessa cosa, tutti erano felici, non c'era che da fare come tutti gli altri; che bella sera, quella donna che passa, le leggo fino in fondo al cuore, e quel bravo vecchietto legge nel mio, son tutta aperta a tutti, non siamo che una sola persona, si mise a piangere, tutti si volevano bene, tutti erano felici, tutti erano come tutti gli altri e Momo, laggiù, doveva essere contento lo stesso, lei piangeva, tutti la guardavano e le davano caldo alla schiena e sul petto tutti quegli sguardi, più la guardavano e più piangeva, si sentiva pubblica e fiera, come una madre che allatti il suo piccino.

«Diamine» disse Jacques, «quanto bevi!» Odette rideva da sola; disse:

«Smobiliteranno presto i richiamati, no?»

«Fra una quindicina di giorni, un mese al massimo» disse Jacques. Ella rise ancora, e bevve un altro sorso di vino. E poi, ad un tratto, le fiamme le salirono al volto.

«Che cos'hai?» le disse Jacques. «Sei diventata tutta rossa.»

«Non è nulla», disse lei, «ho bevuto un po' troppo, ecco tutto.»

Non lo avrei mai baciato, se avessi saputo che sarebbe tornato così presto.

«Salite! In vettura! In vettura!»

Il treno si muoveva lentamente. Gli uomini si misero a correre, gridando e ridendo; s'attaccavano a grappoli ai predellini. La faccia grondante sudore del fabbro apparve al finestrino, egli s'aggrappava alle sporgenze, con entrambe le mani.

«Sangue di Giuda» disse, «aiutatemi presto, non ce la faccio più.»

Mathieu lo tirò in dentro, quello scavalcò il finestrino e saltò nel corridoio.

«Uff!» fece asciugandosi la fronte, «è mancato un pelo che non ci rimettessi tutt'e due le gambe!»

Il violinista apparve a sua volta.

«Rieccoci ancora qua.»

«Facciamo una partita?»

«Perché no?»

Rientrarono nello scompartimento; Mathieu li guardava attraverso il vetro.

Cominciarono con una lunga sorsata di vino rosso, poi il viaggiatore trasse il fazzoletto e se lo distesero sulle ginocchia.

«A te il mazzo.»

Il fabbro fece un peto:

«Che girandola magnifica!» disse indicando sul soffitto degli immaginari fuochi d'artificio.

«Razza di maiale!» disse il tipografo allegramente.

"Che cosa fanno qui?" pensò Mathieu. "E io che cosa ci sto facendo?" Il loro destino era svanito, il tempo s'era rimesso a fluire alla giornata, senza scopo, il treno correva senza scopo, per abitudine; lungo il treno, una strada galleggiava, inerte: ora non portava più in nessun luogo, non era altro che terra incatramata. Gli apparecchi erano scomparsi. Un cielo pallido in cui la pace si ridestava dolcemente con la sera, una campagna intorpidita, dei giuocatori di carte, dei dormienti,

una bottiglia spezzata nel corridoio, dei mozziconi di sigaretta in una chiazza di vino rovesciato, un terribile odore d'urina tutti quei residui ingiustificabili... "Sembra di essere all'indomani di un giorno di festa" pensò Mathieu, il cuore stretto.

Douce, Maud e Ruby risalivano la Canebière. Douce era animatissima: aveva sempre avuto un debole per la politica.

«Sembra che ci sia stato un equivoco» spiegava, «infatti Hitler credeva che Chamberlain e Daladier volessero fargli un brutto tiro e, contemporaneamente, Chamberlain e Daladier credevano ch'egli avesse intenzione di attaccarli.

Allora Mussolini è andato a trovarli, ha fatto loro capire che s'ingannavano; ora tutto è chiarito e domani faranno colazione insieme tutti e quattro.»

«Chi sa che mangiata!» sospirò Ruby.

La Canebière aveva un'aria festiva, la gente camminava a piccoli passi, qualcuno rideva tra sé. Maud era nera. Certo ella era contenta che ogni cosa fosse andata a posto, ma se ne rallegrava soprattutto per gli altri.

Comunque, lei avrebbe dovuto passare ancora una notte nel ridotto malvolente dell'Hotel Genièvre e poi dopo le stazioni, i treni, Parigi, la disoccupazione, le gargotte e i mal di stomaco: i colloqui di Monaco, quale che ne fosse l'esito, non avrebbero cambiato nulla. Si sentiva sola. Passando davanti al caffè Riche, sussultò.

«Che cosa c'è?» chiese Ruby.

«É Pierre» rispose Maud. «Non guardare. É al terzo tavolo, a sinistra.

Addio, ci ha viste.»

Pierre si alzò, era radioso nel suo abito di lino, aveva la sua aria più virile e fastosa. "Si vede proprio che non c'è più nessun pericolo, ora", pensò lei. E cercò di ricordarsi, mentr'egli le veniva incontro, il suo volto livido in quella cabina che puzzava di vomito. Ma volto e odore erano stati spazzati via dal vento marino. La salutò, sembrava sicurissimo del fatto suo.

Lei avrebbe voluto voltargli le spalle, ma le gambe tremanti la portarono verso di lui contro la sua volontà. Egli le disse sorridendo:

«Come, ci si lascia così, senza neppure prendere un aperitivo?»

Lei lo guardò in faccia, si disse: è un vile. Ma non lo si vedeva.

Lei vedeva delle labbra ironiche e coraggiose, delle gote maschie e quel pomo d'Adamo che sporgeva, aguzzo.

«Vieni» mormorò Pierre, «tutto il resto è storia antica.»

Ella pensò alla sua camera d'albergo che puzzava d'ammoniaca. Disse:

«Bisognerà che tu inviti anche Douce e Ruby.»

Egli si fece loro accanto con un sorriso, a Ruby piaceva molto per la sua aria distinta. Tre fiori sedettero in circolo a un tavolo esterno del caffè Riche. Era ovunque un'aiuola di fiori; fiori, visi assolati e tormenti, bandiere getti d'acqua, miriadi di soli. Ella abbassò le ciglia e trasse un profondo sospiro: fra i suoi occhi roteava un sole, non si ha il diritto di giudicare un uomo afflitto dal mal di mare. Anche per lei era la Pace.

"Perché non mi vuol bene nessuno?" Era solo nella sala grigia, si chinava innanzi, i gomiti puntati sulle cosce, sorreggendosi la testa pesante fra le mani. Accanto a sé, sul pancone, aveva deposto i sandwiches e la tazza di caffè che il questurino gli aveva portato a mezzogiorno; a che scopo mangiare? egli era finito. Avrebbero tentato di arruolarlo con la forza, lui avrebbe rifiutato, era il patibolo o, comunque, vent'anni di galera: la sua vita non sarebbe andata più innanzi. La considerava con uno stupore profondo: era una cosa tutta mancata. Le sue idee scorrevano a dritta e manca, incolori e fluide; una sola restava fissa, una domanda che non implicava risposta: perché non mi vuol bene nessuno? Nella camera vicina risuonarono fragorosi scoppi di risa, i questurini erano allegri. Una voce grave gridò:

«Questa promozione bisogna bagnarla!»

C'erano forse dei poliziotti che si volevano bene e poi la gente, fuori, per via e nelle case, si sorrideva, si aiutava, le persone si parlavano con rispetto e cortesia e ce n'era, tra loro di quelle che si amavano con tutte le forze, come Zézette e Maurice. Forse perché non erano tanto giovani come lui e avevano avuto il tempo di abituarsi gli uni agli altri. Un giovane è un viaggiatore che entra di notte in uno scompartimento semipieno: la gente lo detesta e si dispone in modo da fargli credere che non ci sia un posto libero. Eppure il mio posto era prenotato, visto che sono venuto al mondo. O che io sia viziato? I poliziotti ricominciarono a ridere, di là, e uno di loro pronunciò la parola "Monaco". Le strade, le case, i veicoli, il commissariato: un

mondo pieno da scoppiare, il mondo degli uomini, Philippe non poteva penetrarvi. Sarebbe rimasto per tutta la vita in una cella così, la tana che gli uomini riservano a coloro che non hanno voluto. Vide una donnina grassa e ridente, dalle braccia polite, l'etera. Pensò: "Ad ogni modo, dovrà portare il lutto per me". S'aprì la porta e il generale entrò.

Philippe si ritrasse sul pancone fin nell'angolo più buio, gridò:

«Lasciatemi, voglio purgare la mia pena, non ho bisogno della vostra protezione.»

Il generale scoppiò a ridere. Attraversò la stanza col suo passo rapido e deciso e venne a piantarsi davanti a Philippe.

«Purgare la tua pena? Per chi ti prendi, ragazzino idiota?»

Il gomito. Si levò malgrado Philippe e si parò davanti alla guancia, pronto a opporsi ai colpi. Ma Philippe lo riabbassò e disse con voce ferma:

«Sono un disertore.»

«Disertore! Hitler e Daladier firmano domani un accordo, domani, ragazzo mio: non ci sarà la guerra e tu non sei mai stato un disertore.»

Guardava Philippe con ironia insultante.

«Anche per fare il male, bisogna essere uomini, Philippe, bisogna avere volontà e perseveranza. Tu non sei che un ragazzino nervoso e maleducato; hai gravemente mancato di rispetto a me e hai gettato tua madre in una terribile angoscia: ecco tutto quello che hai saputo fare.»

Dei questurini beffardi insinuavano la testa nell'apertura della porta. Philippe balzò in piedi, ma il generale lo afferrò per una spalla e lo costrinse a sedersi di nuovo.

«Che ti prende? Devi ascoltarmi fino in fondo. La tua ultima prodezza mostra che la tua educazione è tutta da rifare. Tua madre ha riconosciuto poco fa d'essere stata troppo debole. D'ora in poi sarò io a occuparmi di te.»

S'era avvicinato ancora a Philippe. Philippe alzò il braccio e gridò:

«Se mi toccate, mi uccido.»

«É quello che vedremo» disse il generale.

Gli abbassò il gomito con la sinistra e con la destra lo schiaffeggiò due volte. Philippe s'afflosciò sulla panca e si mise a piangere.

C'era un po' di lieta agitazione nel corridoio, una donna cantava Va petit mousse. Le odiava tutte, mi spaccano il cervello! Entrò

l'infermiera col pranzo su un vassoio.

«Non ho fame» disse lui.

«Ah, ma bisogna mangiare, signor Charles, o vi indebolirete ancora. E poi ho delle buone notizie per farvi venir fame: la guerra è evitata: Daladier e Chamberlain avranno un colloquio con Hitler.»

La guardò stupefatto: è vero, è sempre in piedi la loro faccenda dei Sudeti.

Lei era rossa in volto e le brillavano gli occhi:

«Ebbene? Non siete contento?»'

M'hanno trascinato via di casa, sballottato qua e là come un pacco postale, me ne hanno fatte vedere di tutti i colori e non combattono nemmeno. Ma non era arrabbiato: era così lontano tutto ciò.

«Ma che volete che me ne importi?» disse.

Notte dal 29 al 30 settembre

Ore 1.30

I signori Hubert Masaryk e Mastny, membri della delegazione cecoslovacca, aspettavano nella camera di Sir Horace Wilson in compagnia del signor Ashton-Gwatkin. Mastny era pallido e sudava, aveva dei cerchi neri agli occhi.

Masaryk andava e veniva per la stanza; Ashton-Gwatkin era seduto sul letto; Ivich si era rannicchiata in fondo al letto, non lo sentiva, ma sentiva il suo calore e udiva il suo respiro: non poteva dormire e sapeva ch'egli pure non poteva dormire. Scariche elettriche le percorrevano le gambe e le cosce, moriva dalla voglia di voltarsi sulla schiena, ma se si fosse mossa, egli l'avrebbe toccata; fino a quando l'avesse creduta assopita, l'avrebbe lasciata tranquilla. Mastny si voltò verso Ashton-Gwatkin e disse:

«La cosa va per le lunghe.»

Ashton-Gwatkin ebbe un gesto di scusa e d'indifferenza. Il sangue salì al viso di Masaryk.

«Gli accusati attendono il verdetto» disse con voce sorda.

Ashton-Gwatkin non parve sentire. Ivich pensò: "Questa notte non finirà dunque più?". Si sentì a un tratto una carne troppo dolce contro l'anca, egli approfittava del suo sonno per sfiorarla, non bisogna muoversi, se no si accorgerà che sono sveglia. La carne le scivolò lenta lungo le reni, molle e ardente, era una gamba. Ivich si morse con violenza il labbro inferiore e Masaryk proseguì:

«Perché l'illusione fosse completa, ci hanno fatto ricevere dalla polizia.»

«Che cosa?» disse Ashton-Gwatkin con espressione sbalordita.

«Siamo stati condotti all'Hotel Regina in un'automobile della polizia» spiegò Mastny.

«Nzi, nzi» chiocciò Ashton-Gwatkin, con riprovazione.

Era una mano, ora; le scendeva lungo i fianchi, lieve e come distratta; le dita le sfiorarono il ventre. "Non è nulla" pensò lei, "è una

bestia. Io dormo. Io dormo. Sogno; non debbo muovermi." Masaryk prese la carta che Sir Horace Wilson gli aveva consegnato. I territori che dovevano essere occupati immediatamente dall'esercito tedesco erano segnati in blu. Egli la guardò per un istante poi la gettò sulla tavola con un gesto di collera.

«Co... continuo a non capire», disse guardando Ashton-Gwatkin negli occhi.

«Siamo ancora una nazione sovrana?»

Ashton-Gwatkin alzò le spalle; sembrava che volesse dire che lui non c'entrava per niente, ma a Masaryk parve più commosso di quanto non desse a vedere.

«Questi negoziati con Hitler sono difficilissimi» osservò. «Non dimenticatelo.»

«Tutto dipendeva dalla fermezza delle grandi potenze» rispose con violenza Masaryk.

L'inglese arrossì leggermente. Erigendosi sulla persona disse con tono solenne:

«Se non accettate questo accordo, dovrete intendervela da soli con la Germania.» Si schiarì la voce e disse più dolcemente: «Può darsi che i francesi ve lo dicano con più forma. Ma, credetemi, sono della nostra opinione: in caso di rifiuto, si disinteresseranno di voi.»

Masaryk ebbe un riso sgradevole ed entrambi tacquero. Una voce sussurrò:

«Dormi?»

Ella non rispose, ma subito poi si sentì una bocca contro l'orecchio e infine un corpo pesante che le veniva addosso.

«Ivich!» egli mormorò. «Ivich!»

Non bisognava urlare né divincolarsi; non sono una ragazza che venga violata. Si girò sulla schiena e disse con voce limpida:

«No, non dormo. E con questo?»

«Ti amo» disse lui.

Una bomba! Una bomba che fosse caduta da cinquemila metri e li avesse uccisi tutti! S'aprì una porta e Sir Horace Wilson entrò; aveva gli occhi bassi; da quando erano arrivati, teneva sempre gli occhi abbassati, parlava loro guardando il pavimento. Ogni tanto, doveva rendersene conto, perché alzava di scatto la testa e affondava nei loro occhi uno sguardo vuoto.

«Signori, siete attesi»

I tre uomini lo seguirono. Attraversarono lunghi corridoi deserti. Un cameriere sonnecchiava su una sedia; l'albergo sembrava morto; il suo corpo bruciava, egli premette il petto contro il seno d'Ivich ed ella sentì un suono molle di ventosa, era inondata dei loro sudori.

«Se mi amate»' disse, «fatevi in là, ho troppo caldo.»

«Ecco, là» disse Horace Wilson spostandosi. Egli non si allontanava, con una mano strappò le coperte, con l'altra le teneva saldamente la spalla, era disteso su di lei ora, le brancicava le spalle e le braccia con quelle mani violente, con quelle mani da preda, mentre la sua voce supplichevole e infantile mormorava:

«T'amo, Ivich, amore mio, t'amo.»

Era una piccola sala bassa e vivacemente illuminata. Chamberlain, Daladier e Léger erano in piedi dietro una tavola sovraccarica di carte. I portacenere erano pieni di mozziconi di sigarette, ma nessuno fumava più. Chamberlain posò le due mani sulla tavola. Aveva l'aria stanca.

«Signori» disse, con un sorriso affabile.

Masaryk e Mastny s'inchinarono senza parlare. Ashton-Gwatkin si scostò vivamente da loro, come se non potesse più sopportare la loro compagnia e andò a mettersi dietro Chamberlain con Horace Wilson. Ora i due cechi avevano cinque uomini davanti a sé, dall'altro lato della tavola. Dietro di loro c'erano la porta e i corridoi deserti dell'albergo. Vi fu un istante di pesante silenzio. Masaryk li guardò a uno a uno, e poi cercò lo sguardo di Léger. Ma Léger metteva dei documenti in una busta di pelle.

«Volete sedervi, signori?» disse Chamberlain.

I francesi e i cechi sedettero ma Chamberlain rimase in piedi.

«Ebbene» disse Chamberlain. Aveva gli occhi arrossati dal sonno. Si guardò le mani con aria incerta poi si eresse bruscamente sulla persona e disse:

«La Francia e la Gran Bretagna hanno firmato un accordo sulle rivendicazioni germaniche in merito ai Sudeti. Questo accordo, grazie alla buona volontà di tutti, può essere considerato come un deciso progresso sul memorandum di Godesberg.»

Tossì e tacque. Masaryk stava rigidissimo nella sua poltrona, aspettava.

Chamberlain parve voler continuare, poi cambiò idea e porse un foglio di carta a Mastny:

«Volete prendere visione dell'accordo? Sarà meglio, forse, che lo leggiate ad alta voce.»

Mastny prese il foglio; qualcuno passò nel corridoio a passi leggeri. Poi i passi si affievolirono e un orologio, in qualche parte della città, suonò due colpi. Mastny cominciò a leggere. Aveva un accento nasale e monotono; leggeva lentamente, come se riflettesse a ogni frase e il foglio gli tremava fra le mani:

"Le quattro potenze: Germania, Regno Unito, Francia, Italia, tenuto conto dell'accordo già realizzato in linea di massima per la cessione alla Germania dei territori dei tedeschi dei Sudeti, sono convenute sulle disposizioni e condizioni seguenti in merito alla detta cessione e alle norme ch'essa comporta. Ognuna di esse, con questo accordo, s'impegna a soddisfare alle richieste necessarie per garantirne l'esecuzione.

"1) L'evacuazione comincerà il 1° ottobre.

"2) Il Regno Unito, la Francia e l'Italia convengono che l'evacuazione del territorio in questione dovrà essere compiuta entro il 10 ottobre, senza che nessuno degli impianti esistenti sia stato distrutto. Il Governo cecoslovacco avrà la responsabilità d'eseguire questa evacuazione senza che ne risulti danno alcuno ai detti impianti.

"3) Le condizioni di questa evacuazione saranno determinate in particolare da una commissione internazionale composta di rappresentanti della Germania del Regno Unito, della Francia, dell'Italia e della Cecoslovacchia.

"4) L'occupazione progressiva da parte delle truppe del Reich dei territori prevalentemente tedeschi comincerà il 1° ottobre. Le quattro zone indicate sulla carta allegata saranno occupate dalle truppe tedesche nell'ordine seguente:

La zona 1 - il 1° e 2 ottobre. La zona 2 - il 2 e 3 ottobre. La zona 3 - il 3, 4 e 5 ottobre. La zona 4 - il 6 e 7 ottobre.

"Gli altri territori prevalentemente germanici saranno determinati dalla commissione internazionale e occupati dalle truppe tedesche da qui al 10 ottobre."

La voce monotona s'elevava nel silenzio, in mezzo alla città addormentata.

Inciampava, si fermava, ripartiva spietatamente un po' tremolante, e milioni di tedeschi dormivano a perdita d'occhio intorno ad essa, mentre esponeva minuziosamente le modalità di un assassinio storico. La voce supplichevole mormorante, amore mio, tesoro mio, amo il tuo seno, amo il tuo odore, mi ami? saliva nella notte e le mani sotto il suo corpo bruciante assassinavano.

«Vorrei fare una domanda» disse Masaryk. «Che cosa si deve intendere per "territori prevalentemente germanici"?»

S'era rivolto a Chamberlain. Ma Chamberlain lo guardò senza rispondere, con aria leggermente stolido. Era evidente che non aveva posto mente alla lettura. Léger prese la parola, alle spalle di Masaryk. Masaryk impresso un movimento rotatorio alla sua poltrona e vide Léger di profilo.

«Si tratta»' disse Léger, «di maggioranze calcolate secondo le proposte accettate da voi.»

Mastny trasse il fazzoletto e si asciugò la fronte, poi riprese la lettura:

"5) La commissione internazionale menzionata al paragrafo 3 determinerà i territori ove dovrà essere effettuato il plebiscito.

"Questi territori saranno occupati da contingenti internazionali fino al compimento del plebiscito..."

Egli s'interruppe per domandare:

«Questi contingenti saranno effettivamente internazionali o non vi saranno che truppe inglesi?»

Chamberlain sbadigliò dietro la mano e una lagrima gli rotolò su una guancia. Egli tolse la mano:

«Il problema non è stato ancora affrontato. Si pensa anche alla partecipazione di soldati belgi e italiani.» Mastny riprese:

"Questa commissione fisserà ugualmente le condizioni in cui il plebiscito deve essere fatto prendendo per base le condizioni del plebiscito della Sarre. Essa inoltre stabilirà, per l'inizio del plebiscito, una data che non potrà andare oltre la fine di novembre."

Si fermò ancora e domandò a Chamberlain con ironica dolcezza:

«Il memoro cecoslovacco di questa commissione avrà lo stesso diritto di voto degli altri membri?»

«Naturalmente»' disse Chamberlain con benevolenza.

Un turbamento viscido come sangue impegolava le cosce e il

ventre d'Ivich, le si insinuò nel sangue, non sono una ragazza a cui si faccia violenza, ella s'aprì, si lasciò pugnalar, ma mentre brividi di ghiaccio e di fuoco le salivano fino al petto, la sua testa restava fredda, ella aveva salvato la testa e gli gridava, col cervello: ti odio!

"6) La fissazione finale delle frontiere sarà stabilita dalla commissione internazionale, commissione che sarà anche in grado di raccomandare alle quattro potenze, Germania, Regno Unito, Francia e Italia, in casi eccezionali, modifiche di portata ristretta alla determinazione esclusivamente etnica delle zone trasferibili senza plebiscito."

«Dobbiamo considerare questo articolo» domandò Masaryk, «come una clausola che garantisca la protezione dei nostri interessi vitali?»

S'era voltato verso Daladier e lo guardava con insistenza. Ma Daladier non rispose; sembrava invecchiato, aveva l'aria sfinita. Masaryk osservò che aveva conservato all'angolo della bocca un mozzicone spento.

«Questa clausola ci era stata promessa» disse Masaryk con forza.

«In un certo senso» disse Léger, «questo articolo può essere considerato come facente funzione della clausola di cui parlate. Ma bisogna essere modesti, agli inizi. Il problema della garanzia delle vostre frontiere sarà di competenza della commissione internazionale.»

Masaryk ebbe un riso breve ed incrociò le braccia:

«Nemmeno una garanzia!» disse scuotendo il capo.

Mastny lesse:

"7) Ci sarà un diritto d'opzione che permetta d'essere inclusi nei territori trasferiti o di esserne esclusi.

"Questa opzione si eserciterà in un periodo di sei mesi a partire dalla data del presente accordo.

"8) Il Governo cecoslovacco libererà, entro quattro settimane a partire dalla conclusione del presente accordo, tutti i tedeschi dei Sudeti che lo desiderano, dalle formazioni militari o di polizia a cui appartengano.

"Nello stesso periodo, il Governo cecoslovacco libererà i prigionieri germanici dei Sudeti che scontino pene detentive per reati politici.

"Monaco, 29 settembre 1938."

«Ecco», disse, «ecco fatto.»

Guardava il foglio, come se non avesse finito di leggere. Il signor Chamberlain fece un largo sbadiglio, poi si mise a tamburellar sulla tavola.

«Ecco», disse ancora Mastny.

Era finita, la Cecoslovacchia del 1918 aveva cessato di esistere. Masaryk seguì con gli occhi il foglio bianco, che Mastny stava deponendo sulla tavola; poi si voltò verso Daladier e Léger e li guardò fissamente. Daladier era come disfatto nella sua poltrona, il mento inchiodato sul petto. Si trasse una sigaretta di tasca, la osservò un istante e la rimise nel pacchetto. Léger era un po' rosso, aveva l'aria spazientita.

«Forse aspettate?» disse Mastny a Daladier, «una dichiarazione o una risposta dal mio Governo?»

Daladier non rispose. Léger abbassò il capo e disse rapidissimamente:

«Il signor Mussolini deve ritornare in Italia stamane. Non abbiamo molto tempo.»

Masaryk continuava a guardare Daladier. Disse:

«Neppure una risposta? Debbo intendere che siamo costretti ad accettare?»

Daladier ebbe un gesto stanco e Léger rispose dietro di lui:

«Che altro potete fare?»

Ella piangeva, la faccia voltata contro il muro; piangeva in silenzio e i singulti le scuotevano le spalle.

«Perché ridi?» le domandò lui con voce incerta.

«Perché vi odio», ella rispose.

Masaryk si alzò, subito imitato da Mastny. Il signor Chamberlain sbadigliava in modo da slogarsi le mascelle.

Venerdì 30 settembre

Il piccolo soldato venne verso Gros-Louis agitando un giornale.

«É la pace» disse.

Gros-Louis posò il secchio:

«Che cosa hai detto, giovanotto?»

«Ho detto che è la pace.»

Gros-Louis lo guardò con sospetto.

«Come può esserci la pace se non si è ancora fatta la guerra?»

«Hanno firmato, stanotte. C'è sul giornale.»

Glielo porse, ma Gros-Louis lo respinse con la mano.

«Non so leggere.»

«Ah, che tonto» disse il soldatino con pietà. «Be', guarda la fotografia amico.»

Gros-Louis prese il giornale con ripugnanza, si avvicinò alla finestra della scuderia e guardò la foto. Riconobbe Daladier, Hitler, Mussolini, che sorridevano: avevano un'aria da amiconi che incantava.

«Ma guarda» disse, «guarda un po'!»

Lanciò un'occhiata al soldatino aggrottando la fronte e poi si rallegrò improvvisamente:

«Ed eccoli riconciliati, a quest'ora» disse ridendo. «E io non so neanche perché si bisticciavano.»

Il soldato si mise a ridere e Gros-Louis si mise a ridere lui pure.

«Ti saluto, stanga» disse il soldato. E se ne andò.

Gros-Louis s'avvicinò alla giumenta nera e si mise ad accarezzarle la groppa.

«Là, là, bellona» le disse. «Ohilà!»

«E ora che cosa dovrò fare? Che cosa mi metterò a fare?»

Birnenschatz si nascondeva dietro il giornale; si vedeva salire una piccola colonna verticale di fumo sopra le pagine spalancate; la signora Birnenschatz si agitò nella sua poltrona.

«Bisogna che veda Rose per quella faccenda dell'aspirapolvere.»

Era la terza volta che parlava dell'aspirapolvere, ma non si

decideva ad andarsene. La figlia, che desiderava restare sola con Birnenschatz, la guardava con ostilità.

«Credi che me lo riprenderanno?» domandò la signora Birnenschatz rivolgendosi alla figlia.

«Me lo hai già chiesto una ventina di volte. Non lo so, mamma.»

Ieri la signora Birnenschatz aveva pianto di gioia stringendosi la figliola e le nipoti sul petto. Oggi non sapeva già più che fare della sua gioia; era una grossa gioia flaccida come lei, che avrebbe dato in breve nella profezia, s'ella non fosse riuscita a dividersi con qualcuno.

Si volse verso il marito:

«Gustave!» mormorò.

Il signor Birnenschatz non rispose.

«Non ti si sente nemmeno, oggi.»

«No!» disse Birnenschatz.

Egli abbassò tuttavia il giornale e la guardò sopra gli occhiali. Sembrava stanco e invecchiato, ed Ella si sentì stringere il cuore; aveva voglia di abbracciarlo, ma era meglio non cominciare le effusioni davanti alla signora Birnenschatz, a cui non sarebbe parso vero di buttarvisi a capofitto.

«Sei contento, almeno?» disse la signora Birnenschatz.

«Contento di che?» domandò lui, asciutto.

«Ma come!» fece lei, con tono gemebondo, «avrà detto non so più quante volte che non la volevi, questa guerra, che sarebbe stata una catastrofe, che bisognava mettersi d'accordo coi tedeschi, e credevo quindi che tu dovessi essere contento.» Birnenschatz alzò le spalle e riprese il giornale. La moglie fissò prima uno sguardo pieno di sorpresa e di rimprovero su quel baluardo di carta stampata; le tremava il labbro inferiore. Poi sospirò, si alzò con difficoltà e si diresse verso la porta.

«Non capisco più né mio marito né mia figlia» disse uscendo.

La ragazza si avvicinò al padre e lo baciò dolcemente sul cranio.

«Che cosa c'è, papà?»

Birnenschatz si tolse gli occhiali e alzò il capo verso di lei:

«Non ho nulla da dire. Questa guerra, non avevo più l'età per combatterla, non è vero? E quindi, devo stare zitto.»

Piegò meticolosamente il giornale: borbottava, come tra sé:

«Io ero per la pace...»

«E allora?»

«Allora che?»

Piegò la testa a destra e sollevò la spalla destra, con una bizzarra mossa infantile.

«Provo una gran vergogna», disse con voce cupa.

Gros-Louis vuotò il secchio nelle latrine, spremette accuratamente tutta l'acqua dalla spugna, poi mise la spugna nel secchio e riportò il tutto nella scuderia. Chiusa la porta della scuderia, attraversò il cortile ed entrò nel capannone B; la camerata era deserta. «Non hanno molta fretta di andarsene», disse Gros-Louis, «si vede che si divertono qui.» Trasse da sotto il letto i calzoni e gli abiti borghesi. «Io, invece, non mi ci diverto», disse cominciando a spogliarsi. Non osava ancora rallegrarsi, disse: «Sono ormai otto giorni che mi rompono le scatole». S'infilò i pantaloni e dispose accuratamente sul letto i suoi abiti militari. Non sapeva se il padrone lo avrebbe ripreso. «E chi gli guarda le pecore ora?» Prese il tascapane e uscì.

C'erano quattro giovanotti ai lavatoi che lo guardarono sghignazzando. Gros-Louis li salutò con un cenno della mano e attraversò il cortile. Non aveva più un soldo ma sarebbe ritornato a casa a piedi. «Darò una mano ai contadini, in campagna, e così mi daranno pure qualche cosa d'abbuffarmi.» A un tratto rivide il cielo, di un azzurro pallido sopra gli scopeti di Canigou, rivide i piccoli posteriori a vagoncino ribaltabile dei montoni e capì d'essere libero.

«Ehi, laggiù! Dove vai?»

Gros-Louis si voltò: era il maresciallo Peltier, uno importante. Accorreva, senza più fiato.

«Ma insomma!» diceva, correndo.

«Ma insomma, scherziamo?»

Si fermò a due passi da Gros-Louis, paonazzo di rabbia e di sudore.

«Dove vai?» domandò ancora.

«Me ne vado» disse Gros-Louis.

«Tu te ne vai!» disse il maresciallo incrociando le braccia sul petto. «Tu te ne vai... Ma dove te ne vai?» domandò con un'indignazione esasperata.

«A casa» disse Gros-Louis.

«A casa!» disse il maresciallo. «Se ne va a casa! Deve essere il mangiare che non è di gradimento del signore o forse il traversino che

non era di bucato?» Si fece serio, d'una serietà minacciosa, e disse: «Ora mi fai la cortesia di tornare indietro, e al trotto! E ci penso io a curarti la salute, d'ora in poi, mio bel gingillino!»

"Non sa che si sono messi d'accordo" pensò Gros-Louis. Disse:

«Hanno firmato la pace, maresciallo.»

Il maresciallo non sembrava credere alle sue orecchie.

«Ma di' un po', ci fai o davvero ci sei?»

Gros-Louis non aveva voglia di arrabbiarsi. Gli voltò le spalle e riprese a camminare. Ma il sottufficiale lo rincorse, lo prese per una manica e gli si piantò davanti. Lo toccava col ventre e gridava:

«Se non obbedisci all'istante, ti sgnacco per direttissima davanti al Tribunale militare.»

Gros-Louis si fermò e si grattò la pera.

«Sono otto giorni che mi rompono i santissimi» disse con dolcezza.

Il maresciallo lo scuoteva per la giubba urlando:

«Che cosa hai detto?»

«Sono otto giorni che mi rompono i coglioni!» gridò Gros-Louis con voce di tuono.

Agguantò il maresciallo per la spalla e gli dette un buon colpo in faccia.

In capo a un istante, fu costretto a mettergli un braccio sotto l'ascella per sostenerlo e continuò a picchiarlo; si sentì afferrare dal di dietro e poi gli presero le braccia e gliele torsero. Lasciò andare il maresciallo Peltier, che cadde a terra senza un sospiro e si mise a squassare tutti quei ragazzi che gli si erano attaccati addosso, ma qualcuno gli fece lo sgambetto e cadde a pancia all'aria. Cominciarono a dargliele di santa ragione e lui girava la testa a destra e a sinistra per evitare i colpi, diceva ansimando:

«Lasciatemi andare, ragazzi, lasciatemi andare, vi dico che c'è la pace!»

Gomez si grattò con le unghie il fondo della tasca e ne trasse qualche filo di tabacco frammisto a polvere e a dei minuzzoli di stoffa. Mise tutto nella pipa e accese. Il fumo aveva un sapore acre e soffocante.

«Già finita, la provvista di tabacco?» domandò Garcin.

«Da ieri sera» disse Gomez. «Se avessi saputo, ne avrei portato di

più.»

Lopez entrò coi giornali. Gomez lo guardò e poi abbassò gli occhi sulla sua pipa. Aveva capito. Vide la parola Monaco a lettere cubitali sulla prima pagina del foglio.

«Allora?» domandò Garcin.

Si sentiva in lontananza il cannone.

«Allora siamo fottuti» disse Lopez.

Gomez strinse i denti sul cannello della pipa. Sentiva il cannone e pensava alla calma serata a Juan-les-Pins, al jazz sulla riva del mare: Mathieu avrebbe avuto ancora molte di quelle sere.

«Lazzaroni!» mormorò.

Mathieu indugiò un istante sulla porta dello spaccio, poi uscì in cortile e chiuse la porta. Aveva ancora gli abiti borghesi: non era rimasta una sola giubba militare nel magazzino vestiario. I soldati passeggiavano a gruppetti, avevano un'aria istupidita e inquieta. Due giovanotti che venivano verso di lui si misero a sbadigliare contemporaneamente.

«Sembra che vi divertiate molto, voi due» disse Mathieu.

Il più giovane chiuse la bocca e disse con tono di scusa:

«Non si sa che diavolo fare!»

«Salve!» disse una voce alle spalle di Mathieu.

Si voltò. Era un certo Georges, suo vicino di letto, un buon diavolo dalla faccia lunare e malinconica. Gli sorrideva.

«Dunque?» disse Mathieu. «Sempre in gamba?»

«Sempre» disse l'altro. «Più o meno.»

«Lamentati, se ne hai il coraggio» disse Mathieu. «A quest'ora dovresti essere al fronte, anzi che qua.»

«Questo è vero» disse l'altro. Alzò le spalle. «Che poi si sia là o altrove...»

«Già» disse Mathieu.

«Sono contento perché rivedrò presto la mia piccolina», disse. «Se non fosse per questo... Riprenderò ad andare in ufficio; non vado molto d'accordo con mia moglie... Si leggeranno i giornali, ci si farà del sangue cattivo a proposito di Danzica: tutto come l'anno scorso.» Sbadigliò e disse: «La vita è sempre la stessa, non è vero?».

«Sempre la stessa.»

Si sorrisero mollemente. Non avevano più nulla da dirsi.

«Ci vediamo» disse Georges.

«Ci vediamo.»

Dall'altra parte del cancello qualcuno suonava la fisarmonica. Dall'altra parte del cancello, c'era Nancy, c'era Parigi, quattordici ore di lezione alla settimana, Ivich, Boris, Irène forse. La vita è sempre la stessa, è ovunque la stessa. Si diresse a passi lenti verso il cancello.

«Fa' attenzione!»

Alcuni soldati gli facevano segno di scostarsi: avevano tracciato una linea sul suolo e giuocavano a soldi senza troppa convinzione. Mathieu si fermò un istante: vide rotolare dei soldi, e poi altri e altri ancora. Ogni tanto una moneta girava su se stessa come una trottola, traballava e cadeva su di un'altra moneta, ricoprendola a mezzo. Allora si alzavano tutti e gridavano a più non posso. Mathieu riprese la sua passeggiata. Tanti treni e tanti autocarri che solcavano la Francia in ogni direzione, tanto affanno, tanto denaro, tante lagrime, tanti urli in tutte le radio del mondo, tante minacce e sfide in ogni lingua, tanti conciliaboli per finire a girare in tondo in un cortile o a gettare dei soldi nella polvere. Tutti quegli uomini s'erano fatti violenza per partire a occhi asciutti, tutti avevano guardata ad un tratto la morte in faccia e tutti, dopo molto imbarazzo o modestamente, s'erano rassegnati a morire. Ora restavano inebetiti, le braccia inerti, paralizzati da quella vita che era rifluita su di loro, che veniva lasciata loro ancora per un po', ancora per un breve istante e di cui non sapevano più che farsi. "É la giornata dei fessi" pensò. Afferrò a piene mani le sbarre del cancello e guardò fuori: il sole sulla strada vuota. Nelle vie centrali delle città, da ventiquattr'ore, era la pace. Ma intorno alle caserme ed ai forti indugiava una vaga bruma di guerra che finiva di dissolversi. La fisarmonica invisibile suonava la Madelon; un venticello tiepido sollevò sulla strada un turbine di polvere. "E della mia vita, esclusivamente mia, che ne farò?" Era semplicissimo: a Parigi, in rue Huyghens, un appartamento che lo aspettava, due camere, riscaldamento centrale, acqua, gas, elettricità, con delle poltrone verdi e un granchio di bronzo sulla scrivania. Sarebbe ritornato a casa sua, avrebbe messo la chiave nella serratura; avrebbe ripreso la sua cattedra al liceo Buffon. E non sarebbe accaduto nulla. Assolutamente nulla. La sua vita lo aspettava, consueta, egli l'aveva lasciata nel suo studio, nella sua camera da letto; egli vi si sarebbe inserito senza tante storie - nessuno avrebbe fatto

storie, nessuno avrebbe alluso ai colloqui di Monaco, di là a un mese tutto sarebbe stato dimenticato - non sarebbe rimasta che una piccola cicatrice invisibile nella continuità della sua vita, una lievissima scalfittura: il ricordo di una notte in cui aveva creduto di partire per la guerra.

"Non voglio!" pensò stringendo le sbarre con tutte le sue forze. "Non voglio! Non sarà così!" Si volse bruscamente, guardò sorridendo le finestre scintillanti di sole. Si sentiva forte; c'era in fondo a lui una piccola angoscia ch'egli cominciava a conoscere, una piccola angoscia che gli dava fiducia. Non importava chi; non importava dove. Egli non possedeva più nulla, non era più nulla. La triste notte dell'antivigilia non sarebbe stata perduta; quell'enorme scompiglio non sarebbe stato affatto inutile.

Rinfoderino pure la loro spada, se lo desiderano; facciano pure la loro guerra, o non la facciano, me ne rido; non sono tanto fesso. La fisarmonica taceva, ora. Mathieu riprese la sua passeggiata attorno al cortile. "Io resterò libero" pensò.

L'aereo descriveva dei larghi cerchi al di sopra del Bourget, una pece nera e ondulata ricopriva metà del campo d'aviazione. Léger si sporse verso Daladier e gridò mostrandola con l'indice:

«Che folla!»

Daladier guardò a sua volta; parlò per la prima volta dalla partenza da Monaco:

«Sono venuti a spaccarmi la testa.»

Léger non protestò. Daladier alzò le spalle:

«Li capisco.»

«Tutto dipende dal servizio d'ordine pubblico» disse Léger sospirando.

Egli entrò nella camera, aveva dei giornali; Ivich era seduta sul letto, abbassava il capo.

«É fatta! Hanno firmato questa notte.»

Lei alzò gli occhi, lui sembrava beato, ma tacque, bruscamente turbato dallo sguardo con cui lo fissava:

«Volete dire che non ci sarà la guerra?» gli domandò.

«Ma certo.»

«Niente paura; niente aeroplani su Parigi; i soffitti non si sarebbero sfondati sotto le bombe: sarebbe stato necessario vivere.

«Non ci sarà la Guerra» ella disse singhiozzando, «niente guerra, e voi avete l'aria così contenta!»

Milan si avvicinò a Anna. Vacillava e aveva gli occhi arrossati. Le toccò il ventre e disse:

«Ecco qualcuno che non avrà fortuna.» «Che cosa?»

«Il bambino. Ho detto che non avrà fortuna.»

Zoppicando si spinse fino alla tavola e si mescolò un bicchiere di liquore.

Era il quinto dalla mattina.

«Ti ricordi» le disse, «quando sei caduta per le scale? Ho proprio avuto paura che tu dovessi abortire.»

«Ebbene?» disse lei, asciutta.

S'era voltato verso di lei, il bicchiere in mano; sembrava che volesse fare un brindisi.

«Sarebbe stato meglio» disse sghignazzando.

Lo guardò, si portava il bicchiere alle labbra, con una mano che tremava un poco.

«Forse» disse lei. «Forse sarebbe stato meglio.»

L'apparecchio aveva toccato terra. Daladier uscì a fatica dalla carlinga e mise il piede sulla scaletta; era livido. Sorse un enorme clamore e la gente si mise a correre, rompendo i cordoni della polizia, travolgendo gli sbarramenti; Milan bevve e disse con una risata: «Alla Francia!

All'Inghilterra! Ai nostri gloriosi alleati!» poi scagliò con tutta la forza il bicchiere contro il muro; gridavano: «Viva la Francia! Viva l'Inghilterra!

Viva la pace!» portavano bandiere e mazzi di fiori. Daladier s'era fermato sul primo scalino; li guardava con stupore. Si volse verso Léger e disse fra i denti:

«Che coglioni!...»